

# paesaggio urbano

dossier di cultura e progetto della città

## Il progetto della modificazione

Con contributi di Pierluigi Giordani,  
Gian Luigi Maffei, J. W. Whitehand,  
Attilio Petruccioli, Paolo Carlotti,  
Nicola Marzot, Andrea Rinaldi,  
Alessandro Gaiani, Gabriele Lelli,  
Michele Ghirardelli, Lilach Csillag

### TESSUTO

- Boris Podrecca: progetti per Vienna
- Parigi: il concorso internazionale sull'asse storico ad ovest della Grande Arche de la Défense
- Un recupero urbanistico di Massimo Carmassi a Fermo

### MOBILITA'

- Il piano del traffico di Caorle

### LUOGO

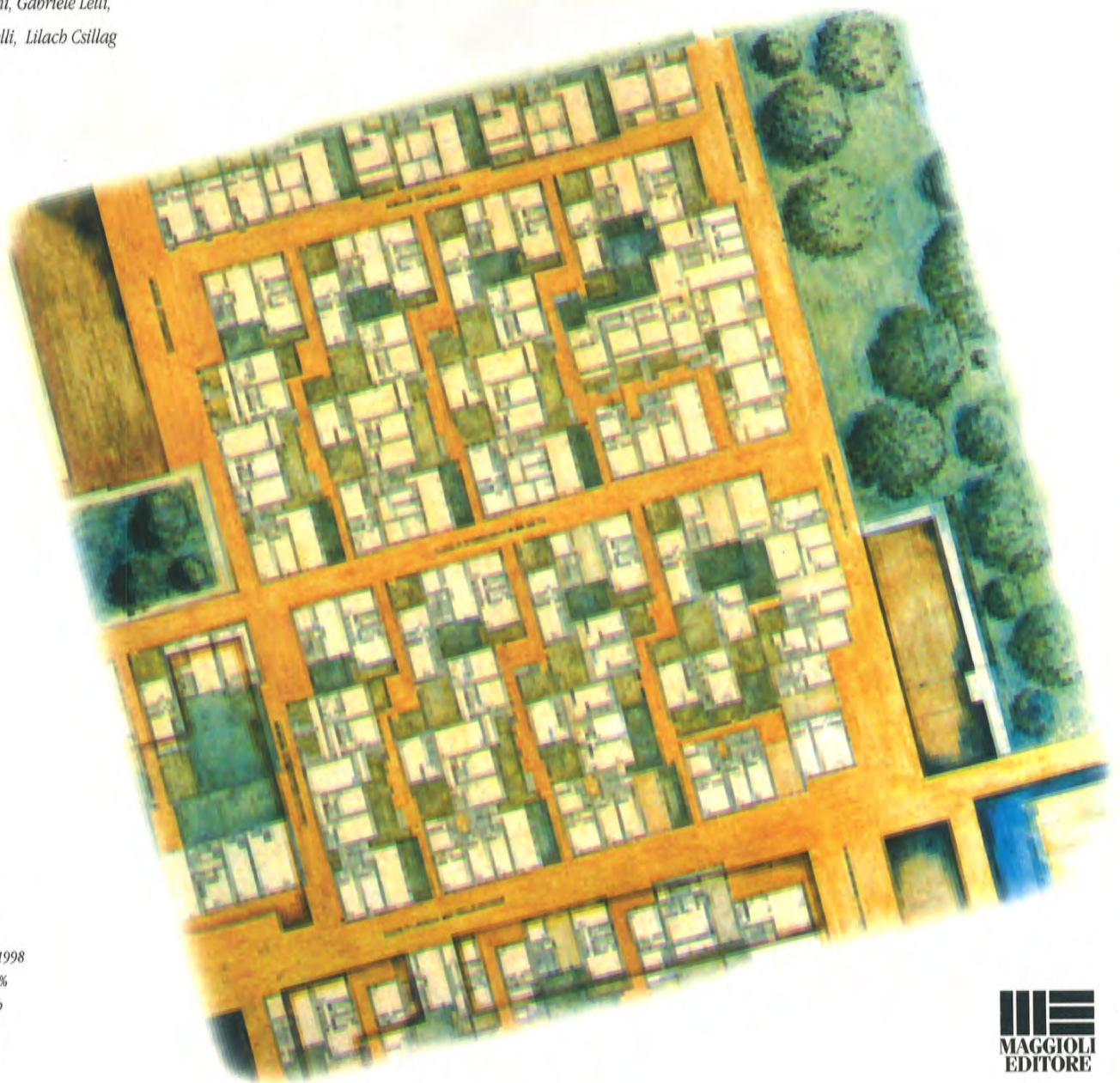
- Franco Purini e Laura Thermes a Napoli - Marianella

### RECUPERO

- La pousada di Santa Maria do Buoro ad Amares in Portogallo

1'98

gennaio  
febbraio



L. 21.000  
• P 18.9801

Rivista bimestrale  
Anno VII  
gennaio-febbraio 1998  
Sped. in a. p. - 45 %  
art. 2, comma 20/b  
legge 662/96  
Filiale di Perugia  
ISSN 1120-3544

**MAGGIOLI**  
EDITORE

# GUIDE DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

- La collana, diretta da Pietromaria Davoli e Andrea Rinaldi, contiene **saggi critici per comprendere** la trasformazione della città contemporanea e le **cartine per raggiungere** le opere analizzate.

## 1 Barcellona

82 OPERE ANALIZZATE



A cura di  
Roberta Casarini  
Pietromaria Davoli  
Emilia Lampanti  
Andrea Rinaldi



**3 itinerari**  
spazi aperti  
architettura contemporanea  
olimpiadi 1992



## 2 Amsterdam

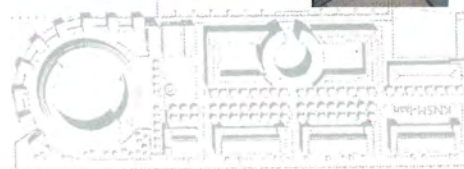
66 OPERE ANALIZZATE



A cura di  
Alessandro Gaiani

**4 itinerari**

- 1 Architettura moderna
- 2 Nuove espansioni
- 3 I piani di riuso urbano
- 4 Architetture all'interno della città



Il percorso della collana prosegue per:

**3 Berlino 4 Basilea 5 Londra 6 Vienna**

- Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alle migliori librerie o direttamente alla Maggioli Editore tel. 0541- 626727, fax. 0541- 622060 anche tramite e-mail: maggioli@iper.net

**MAGGIOLI  
EDITORE**

# paesaggio urbano

dossier  
di cultura e progetto  
della città

**Direttore responsabile**  
Amalia Maggioli

**Direzione Scientifica**  
Nicola Assini, Paolo Baldeschi, Lorenzo Betta,  
Pierluigi Giordani, Mario Zaffagnini †

**Redazione**  
Marcello Balzani,  
Gianfranco Corzani, Fabrizio Vescovo,  
Raffaella Antoniaci

**Progetto grafico**  
Ann Marie Swenson

**Collaborazione redazionale**  
Nicola Marzot

Registrazione presso il tribunale  
di Rimini al n. 2/92 del 25.02.1992

**Pubblicità**  
**PUBLIMAGGIOLI**  
Divisione pubblicità di Maggioli Editore s.p.a.  
47822 Santarcangelo di Romagna, Via del Carpino, 8/10  
Tel. 0541/628439 - fax 051/624887

**Amministrazione e diffusione**  
Maggioli Editore  
Casella Postale 290, 47900 Rimini - tel. 0541/626777  
Divisione periodici - tel. 0541/628666 - fax 0541/624457  
E-Mail:periodici@iper.net

**Condizioni di abbonamento**  
La quota di abbonamento alla Rivista per il 1998  
è di L. 195.000 da versare sul c.c. postale n. 12162475  
intestato a Maggioli Editore - Divisione Periodici - Rimini.  
La rivista è disponibile nelle migliori librerie.  
Canone promozionale per privati e liberi professionisti L. 164.000.  
Il prezzo di ciascun fascicolo compreso nell'abbonamento è di  
L. 21.000. I prezzi suindicati si intendono Iva inclusa.

**L'abbonamento 1998 a Paesaggio Urbano**  
dà diritto a ricevere gratuitamente 5 approfondimenti tematici,  
monografie a colori di oltre 40 pagine, di sicuro interesse  
per completezza e per i contenuti sui seguenti argomenti:  
Controllo della scena Urbana; Verde; Recupero e riqualificazione;  
Informatica e progetto; Coperture  
e Impermeabilizzazioni.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio con diritto al ricevimento  
dei fascicoli arretrati e si intende automaticamente rinnovato  
se non interviene disdetta a mezzo di lettera raccomandata,  
entro e non oltre il mese di novembre;  
la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in  
regola con i pagamenti. Il rifiuto e il ritorno dei fascicoli della Rivista  
non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.  
I fascicoli non pervenuti possono essere richiesti dall'abbonato  
non oltre 20 giorni dopo la ricezione del numero successivo.


Il materiale utilizzato per la pubblicazione degli articoli  
non viene restituito.

**Stampa:** Titanlito - Dogana - R.S.M.

La Maggioli Editore S.p.A.  
è iscritta nel Registro Nazionale della Stampa  
in data 01.09.1983 al n. 996 Vol. 10 Foglio 761

  
**MAGGIOLI  
EDITORE**

ASSOCIATO A:  
**A.N.E.S.**  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
EDITORIA PERIODICA SPECIALIZZATA

 CONFINDUSTRIA

#### Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Carloti  
*Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale presso la Facoltà di Architettura  
dell'Università "La Sapienza" di Roma*

Lilach Csillag  
*Architetto in Parigi*

Alessandro Gaiani  
*Architetto in Bologna, professore a contratto in Composizione Architettonica I presso la  
Facoltà di Architettura di Ferrara*

Marco Gaiani  
*Ingegnere in Bologna, ricercatore presso la facoltà di Architettura di Ferrara*

Michele Ghirardelli  
*Architetto in Bologna, professore a contratto di Morfologia Urbana e Tipologia Edilizia  
presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Gabriele Lelli  
*Architetto in Faenza, professore a contratto del Laboratorio di Progettazione  
Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Gianluigi Maffei  
*Professore associato di Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura  
di Firenze*

Atilio Petruccioli  
*Aga Khan Professor, Massachusetts Institute of Technology, Boston*

Boris Podrecca  
*Architetto in Vienna, professore ordinario e direttore dell'Istituto di Progettazione  
e Teoria dello Spazio presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Stoccarda*

Pier Carlo Ricci  
*Architetto, collaboratore presso l'Officina Infografica, Facoltà di Architettura di Ferrara*

Andrea Rinaldi  
*Architetto in Reggio Emilia, professore a contratto in Composizione Architettonica I  
presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Federico Uccelli  
*Tecnico di laboratorio presso l'Officina Infografica, Facoltà di Architettura di Ferrara*

Nico Ventura  
*Professore ordinario di Progettazione Ambientale presso la Facoltà di Architettura  
del Politecnico di Milano*

Jeremy W.R. Whitehand  
*Professore di Geografia Urbana presso l'Università di Birmingham*

**Traduzioni**  
Dall'inglese e dal francese: Sara Pasquino  
Abstracts in inglese: Luisa Pece

In copertina:  
Gianfranco Caniggia  
*Venezia:  
proposta di riaménagement  
dei tessuti residenziali della Giudecca*

# paesaggio urbano

1/'98

## Il progetto della modificazione

### Il progetto della modificazione

*Marcello Balzani, Nicola Marzot*

5

### La metafora della metamorfosi

*Pierluigi Giordani*

6

### Il contributo di Gianfranco Caniggia al problema della modificazione urbana

*Gian Luigi Maffei*

16

### Il tempo della modificazione tra progetto e filosofia urbana

*Nicola Marzot*

22

### Processi di trasformazione morfologica. Il rinnovamento urbano in Gran Bretagna

*Jeremy W. R. Whiteband*

30

### Analisi del processo di parcellizzazione nello sviluppo urbano. Il caso di Boston

*Attilio Petruccioli, Paolo Carlotti*

38

### Buongiorno città.

### Il progetto della modificazione a Barcellona e Berlino

*Andrea Rinaldi*

46

## TESSUTO

### Il progetto della trasformazione nella città: esperienze professionali ed attività didattica a confronto

*Boris Podrecca* 54

### La città nel tempo. Un progetto possibile?

Un concorso internazionale sull'Asse storico ad ovest della Grande Arche de la Défense del 1990

*Lilach Csillag* 62

### Carmassi e il progetto della modificazione

*Gabriele Lelli* 76

## RECUPERO

### Per un liguaggio della modificazione.

La pousada di Santa Maria do Bouro ad Amares di Eduardo Souto de Moura

*Alessandro Gaiani* 82

## INFRASTRUTTURE

### Dal Moderno al Contemporaneo: il ruolo delle infrastrutture nel processo di modificazione della nuova città

Aspetti spaziali e temporali

*Michele Ghirardelli* 88

## MOBILITA'

### Il piano del traffico di Caorle

*Nico Ventura* 94

## TECNOLOGIE

### Muri senza mattoni

Una sinergia tra università e mondo produttivo

*Andrea Rinaldi* 102

## LUOGO

*A cura di Nicola Marzot*

### Franco Purini e Laura Thermes a Napoli - Marianella

La "speranza" del modello tra consapevolezza del presente e conservazione della memoria

*Nicola Marzot* 108

## INFORMATICA

*A cura di Marco Gaiani*

### Progettare nella rete

*Pier Carlo Ricci, Federico Uccelli* 118

**Programmi in prova** 120

## RECENSIONI

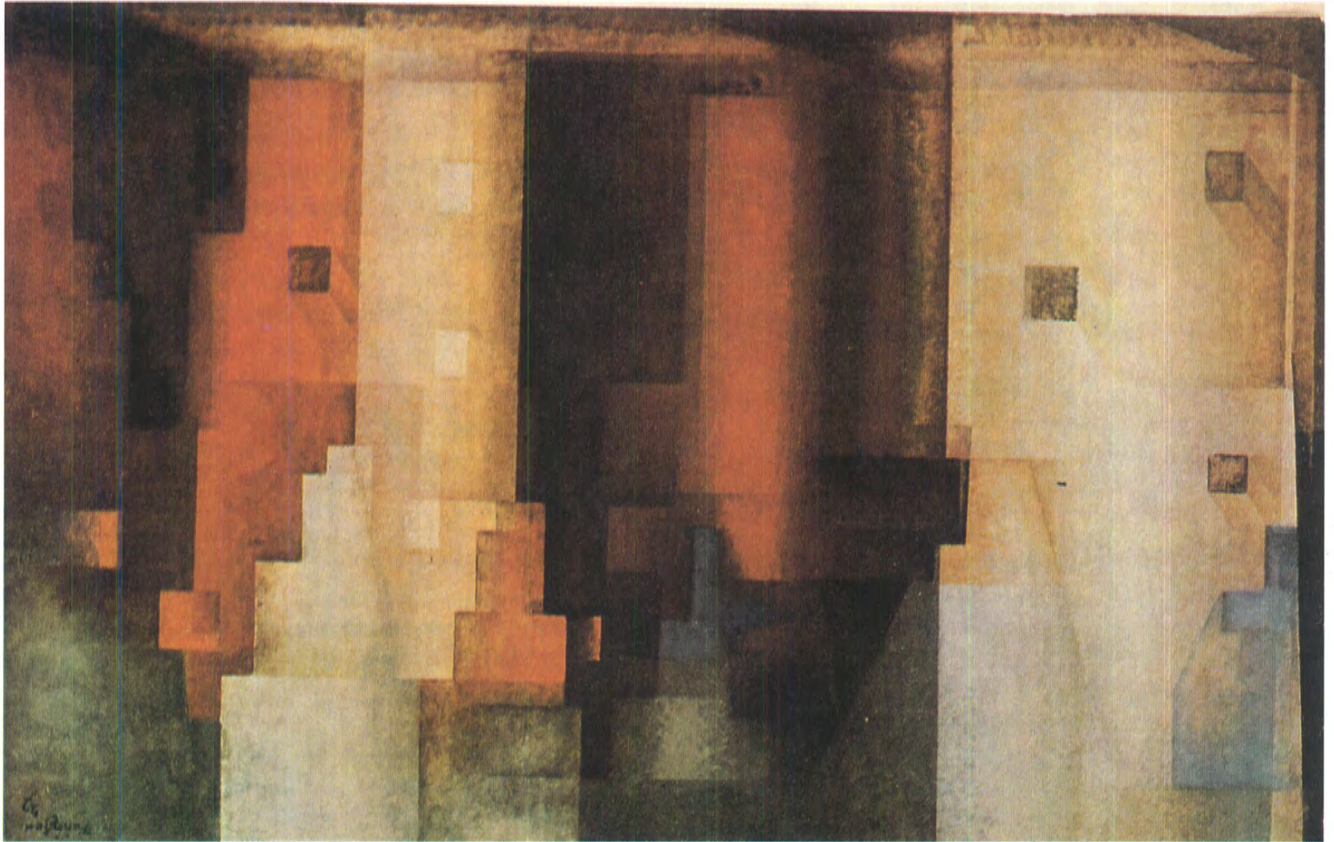
### Le case della grande pianura

*Michele Ghirardelli* 121

## AGENDA 123

## LE AZIENDE INFORMANO 124

*A cura di Cirzia Meldoli*



*Lyonel Feininger "Architektur III", 1927*

## Il progetto della modificazione

Marcello Balzani, Nicola Marzot

*Se la pratica contemporanea del progetto urbano assume il contesto costruito quale referente prioritario della propria azione, l'efficacia dell'intervento deve essere costantemente verificata con una realtà in continua trasformazione.*

*Progettare la modificazione significa pertanto accettare l'idea che l'opera realizzata, indipendentemente dalla scala, possa diventare altro, rispetto a ciò che in un preciso momento storico è chiamata ad essere, riducendo al minimo i costi collettivi del cambiamento.*

*Pur nella diversità delle procedure proposte, emerge la comune aspirazione a superare il concetto di edificio, o di parte urbana, intesa come atto definitivo, e la necessità di attribuire un senso nuovo agli strumenti di controllo della realtà costruita.*

*When a contemporary practice such as town-planning directly refers to the built-up context, the soundness of interventions must constantly be checked against an ever changing reality.*

*Changes in planning therefore mean accepting the idea that any accomplished work, scale notwithstanding, may become something else, with respect to what it is supposed to be at a certain point in history, reducing to a minimum the cost of change that the community must bear.*

*There are different proposals, but a common desire: overcoming the notion of building, or urban component, seen as final, and the need to ascribe new meanings to the tools for controlling built-up scenarios.*

La ricerca architettonica contemporanea pare caratterizzata, pur nella specificità degli approcci e delle risoluzioni proposte, da una condivisa riscoperta del contesto urbano quale riferimento essenziale alla pratica progettuale, nei cui confronti assumere anche posizioni limitate, comunque consapevoli, che vanno dalla adesione totale ad una accettazione critica.

Tuttavia, il perseguimento di tale intenzione è reso difficile dalla continua trasformazione a cui la città stessa è fisiologicamente, o patologicamente, sottoposta. A ciò si aggiunga la constatazione che, nel corso del tempo, il medesimo concetto di trasformazione operante è cambiato, nei modi, nelle tecniche, nei livelli e nei codici, e che pertanto risulta sempre più difficile prevedere gli aspetti congiunturali in cui occasionalmente esso verrà a concretizzarsi.

La stessa distinzione storiografica tra epoca pre-industriale, moderna e post-moderna, è interpretabile alla luce dell'evoluzione del rapporto instauratosi tra logica di modificazione urbana e territoriale e natura degli strumenti ai quali è stato concretamente delegato il suo controllo.

Tale situazione responsabilizza pertanto la pratica progettuale, evidenziandone le implicazioni di carattere collettivo, soprattutto nella prospettiva di una modificazione urbana che spesso supera la vita dei soggetti attuatori ed i valori di cui gli spazi della città sono testimonianza. L'insegnamento della storia della città, indagata nel suo farsi e nell'inevitabile aggiornamento, diventa così momento essenziale per un consapevole progetto della modificazione.

Pensare la città e le sue parti nella prospettiva di una trasformazione, più o meno silenziosa, trova spesso impreparata la cultura italiana, per

lo più incline, probabilmente per tradizioni storiche, a riconoscere nell'edificio e negli spazi pubblici i valori di "durata" e di "persistenza", lasciando alla dimensione illusionistica dell'"effimero" l'accettazione del concetto di "transitorietà" e "caducità" degli eventi. La pratica progettuale si trova così conflittualmente divisa tra l'aspirazione a segni che permangano nel tempo e la consapevolezza, duramente accettata, che altri possano, o debbano, proseguire il lavoro da noi iniziato per adattarlo a mutati ruoli e condizioni d'uso. Il solo riconoscimento di quest'ultima eventualità introduce nel progetto architettonico/urbanistico fermenti che riteniamo salutari.

Il tema proposto non ha una finalità puramente conoscitiva, quanto essenzialmente propositiva, resa più urgente dalla fase storica in cui viviamo, nella quale si riconosce sempre più la necessità di ripensare il significato ed il ruolo del piano nel governo della città e del territorio, e le prescrizioni di natura puramente quantitativo/esigenziale sembrano sempre meno adeguate a controllare la natura e l'entità delle trasformazioni in atto.

Gli autori a vario titolo chiamati ad esprimere una opinione sul tema possono essere ricondotti a tre atteggiamenti essenziali.

Nel primo si riconoscono coloro che ritengono, sulla base di uno studio sistematico della città, sedimentata secondo processi di lenta stratificazione storica, che le ragioni di formazione e trasformazione delle città vadano ricercati all'interno della sua struttura materiale, storicamente determinata in circostanze precise di tempo e spazio, e della sua disponibilità alla modificazione, e che pertanto dallo studio dei rapporti che informano l'eredità costruita, attraverso il concetto di tipo, sia possibile desu-

mere le regole comportamentali da assumere per indirizzare, o, almeno, per non ostacolare, l'evoluzione urbana.

Nel secondo ritroviamo quei comportamenti progettuali che non accettano l'idea che il progetto della città sia già contenuto, allo stato potenziale, nelle sue forme costruite, e rivendicano pertanto la funzione vivificante di fattori ascrivibili ad una immagine urbana più generale e metastorica, della quale le singole realizzazioni rappresentano una specificazione possibile, legata ad un contesto fisico-geografico chiaramente definito. In questo caso le proposte progettuali paiono contraddistinte da una tendenziale astrazione rispetto all'intorno, tale da offrire una regola costruita, un supporto ordinato che solo il tempo potrà responsabilmente tradurre in edificio.

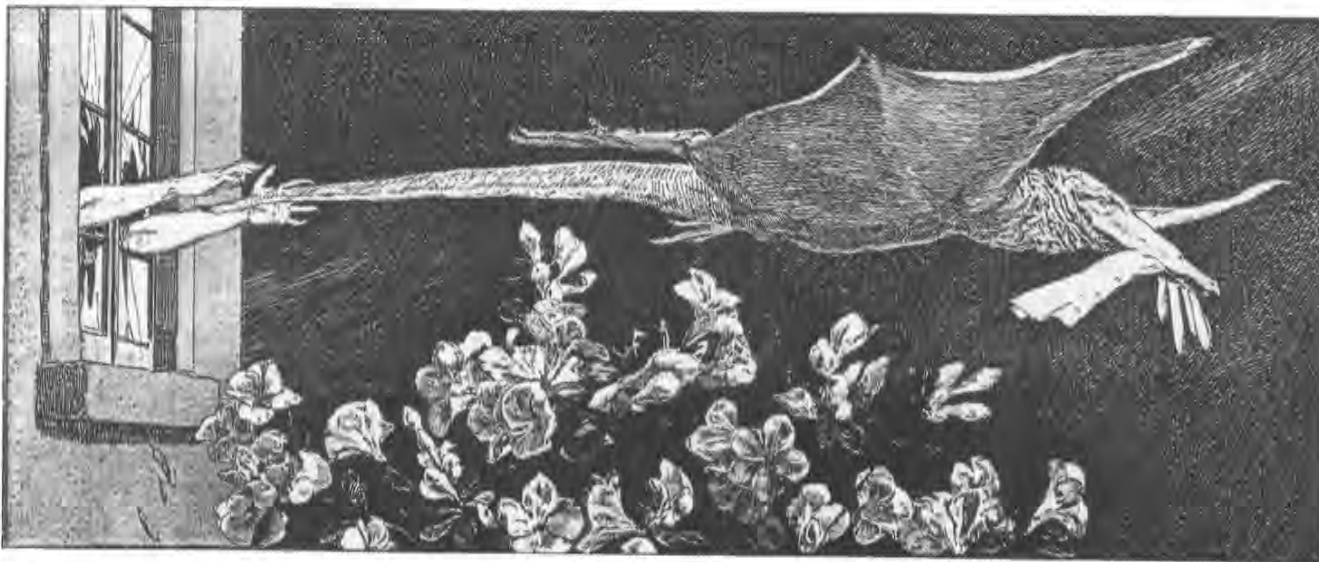
Al terzo si possono infine ricondurre quelle proposte che, affrontando il tema direttamente attraverso le modificazioni indotte nello specifico contesto attraverso il progetto realizzato, rinviano alla logica del "caso per caso" la definizione dei criteri da seguire, rinunciando intenzionalmente a tradurre gli insegnamenti delle singole occasioni in una metodologia generalizzabile da esporre.

Dalla valutazione delle diverse posizioni in campo emerge la volontà di negare la validità di proposte dal carattere ultimativo e perentorio, superando in tal modo quelle posizioni limite che caratterizzano rispettivamente una visione distorta del concetto di modernità, intesa semplicemente come organizzazione del territorio mediante oggetti destinati all'abbandono, una volta venute meno le condizioni di primitiva sussistenza, e di quello di una storicità che, riconosciuta come valore in sé attraverso la museificazione della struttura materiale dei centri pre-industriali, viene paradossalmente negata nella sua stessa esistenza trasformativa.

Al di là dei contenuti specifici affrontati, la Redazione intende ancora una volta ricordare la figura di Mario Zaffagnini, la cui firma accompagnava ogni anno l'editoriale del primo numero della rivista. Da lui speriamo di aver ereditato la capacità, della quale era maestro indiscusso, di tradurre le esperienze di una pratica professionale fortemente ancorata alla realtà in atto, in occasioni di ricerca e comune patrimonio di riflessione metodologica.

## La metafora della metamorfosi

Pierluigi Giordani



Le categorie della "tipologia", del "simbolismo", della "memoria", etc. concorrono, contestualmente, alla acquisizione critica dell'immagine della rappresentazione (nell'oggetto architettonico, nel tessuto aggregativo degli oggetti, nella città, persino nel territorio) nella processualità storica, metafora della metamorfosi.

Il passato prossimo ha fatto proprio questo modo di pensare (nella teoria e nella prassi), nel solco della lezione concettuale dei Quatremère de Quincy, dei Sedlmayr, dei Wittkower etc. promuovendo un metodo interpretativo dell'immagine fondato sulla sostanziale continuità dei referenti tipologico-morfologici (dall'oggetto alla città).

L'autore ritiene che, mentre l'anzidetta metodologia sia da ritenersi un pre-requisito cognitivo indispensabile, la sua disinvolta applicazione ne abbia, per contro, esasperato (e stravolto arbitrariamente) l'"intenzionalità" etimologica ed ontologica, approdando ad aberranti distorsioni tecnico-politiche.

In ogni caso, indipendentemente dagli esiti mistificanti, falsificanti, contraddittori (per certo non imputabili alla speculazione critica originaria), sembrano comunque affollarsi, nella contemporaneità, quesiti e perplessità sulla "riduttività" di questo modo di pensare; da imputarsi forse, allo schematismo attuativo, alla miopia burocratica (o accademica), etc., incapaci di cogliere e di interpretare gli incessanti traumi spazio-temporali "in fieri".

Quesiti e perplessità che possono forse dissolversi (o almeno attenuarsi) ricambiando la positiva "vaghezza" e la latitudine propria degli assenti di Quatremère, che presumono — nello spazio e nel tempo — l'insorgenza di nuove "categorie" (ad es. "sparizione", "disponibilità", etc.), nonché l'organizzazione della conoscenza, nella compatibilità col passato-presente, ma nell'inconciliabilità col "fissismo" e con la parafrasi (o esgesi) di una continuità ridotta a travestita (e ripetitiva) mimesi.

In particolare, in relazione al profondo mutamento (dall'industriale al postindustriale) dei paradigmi epocali (complessità, incertezza, etc.), correlabili alle ricadute tecnologiche ed economiche (v. cyberspazio), sembra affermarsi — nella contemporaneità — un primato della "discontinuità" (nella processualità), una "tradizione" della rottura (coerente alla attuale condizione di razionalità plurivoca), trascritta — ai diversi livelli tipologico-morfologici dall'assenza di una codificazione.

"Type", "Symbol" and "Memory" are categories that concur in critically acquiring a representational image (within architectural items, in the aggregating fabric of city objects, even over the territory) in historical/time-related processes — a metaphor of metamorphosis.

In the recent past, the theoretical and practical school of thought based on the conceptual lesson of Quatremère de Quincy, Sedlmayer, Wittkower, etc., fostered an interpretive method for images based on the actual continuity of typological-morphological referents (from items to cities).

The author feels that, while the afore-mentioned typology is a necessary cognitive requirement, its casual application has aggravated (and arbitrarily upset) its "intentionality" and "animus" and brought about some aberrant technical-political deviations.

Anyway, its mystifying, counterfeiting, contradictory results, certainly cannot be ascribed to the underlying critical speculation. At present, questions and uncertainties seem to crowd the present situation, all concerning the "constraint" of this way of thinking which should maybe be referred to schematic implementation, to bureaucratic — and academic short-sightedness, etc., which are unable to grasp and interpret the unceasing space-time traumas in the making.

Such questions and uncertainties might perhaps disappear, or fade, if the positive "vagueness" and the amplitude of Quatremère's assumptions were recalled. For they foresee the emergence, over space and time — of new — "categories" (i.e. disappearance, availability, etc.) and a past-present ranking of knowledge, although they are irreconcilable with the "fixedness" and the paraphrase (or exegesis) of continuity as thwarted to a disguised (and repetitive) mimesis.

More specifically, as far as the deep change (from industrial to postindustrial) affecting epochal paradigms (complexity, uncertainty, etc.), all linkable to technological and economic spin-offs (i.e., cyberspace), there seems to be a contemporary re-emergence of a prioritarian "discontinuity" (in processes), a "tradition in breaking off" (consistent with the present situation of uncertainty and multifaceted rationality), which is reported to various typological-morphological levels, absent an encoding pattern.

Si può pensare al "quanto" del celebre ciclo di Klinger quale simbolico emblema della processualità, "metafora" illustrativa del divenire. Non soltanto quindi "categoria" come modo di essere, come "matrice" (nell'attribuzione aristotelica), bensì quale nostro modo di ri-conoscere l'attuale realtà (forme trascendenti assunte dall'esperienza, trasformate in oggetto di conoscenza) o, addirittura, insieme dei modi convenzionali che presidono all'uso del termine corrispettivo.

Il tempo, neutrale e pertanto inesorabile, esemplifica la processualità strappando la "categoria" (tipo memoria, etc.) dalle braccia del passato (che si protendono inutilmente), portandola verso l'ignoto.



### La metafora della metamorfosi

La metafora della metamorfosi accompagna il mito e la storia; la "città" che cambia (dalle componenti edilizie agli spazi esterni) = immagine della rappresentazione fisica nel tempo – può essere un calzante esempio di metafora della metamorfosi.

Concetto che richiama la modificazione implicita nel divenire (l'incalzare di Apollo provoca in Dafne il desiderio, esaudito, di trasformarsi in arbusto); processo formativo-derivato dall'interno della rappresentazione o indotto dall'esterno – sinonimo di ri-creazione, di promozione di forma, ossia di progetto (ostile alla riproduzione).

Forse il tema della modificazione ha sofferto del troppo risalto dato all'esito formale nella spazialità e del troppo poco rilievo attribuito alla immanenza temporale (ma anche contenutistica). Questa sensazione si attenua – e spazio-tempo (e contenuti) ritrovano una contestualità (a tutti i livelli; dall'oggetto al brano di città, all'organismo urbano nel suo complesso) – se, dismessa la veste di spettatori ai fatti urbani, la nostra lettura viene filtrata attraverso Quatremère de Quincy, Wittkower, Sedlmayr, etc., o, meglio, attraverso le "categorie" (ontologiche) quali la tipologia, il simbolismo, l'allegoria, etc. (riconoscibili e riconducibili nella rappresentazione, a momenti storici definiti nello spazio e nel tempo); categorie che hanno il merito, indiscutibile, di far giustizia di convenzionali semplicismi storiografici, anche se, purtroppo, usate a proposito e sproposito.

Ad es. la tipologia è stata interpretata come "repertorio" descrittivo (rammemorativo, ahimé, dell'attività di Bouvard e Pécuchet), o come ricerca di una connessione strutturale trans temporale finalizzata alla organizzazione della conoscenza nell'invenzione progettuale.

Naturalmente le tre classiche distinzioni – passato, presente, futuro – che riflettono la processualità della storia (e lo stesso ciclo esistenziale), si ri-organizzano (prendo a prestito una espressione di Manlio Sgalambro) all'interno della contemporaneità, inevitabilmente sostituita dal domani; soprattutto se si dà il caso che

nella contemporaneità si debba, come accade ora, "scegliere in assenza di una codificazione collettiva" (Caniggia).

Quale atteggiamento assumere dunque verso le predette categorie ora?

Mutuando il concetto di tipologia – astratto ma criticamente esaustivo – formulato da Quatremère, possiamo senza dubbio riconoscere anzitutto il principio sostantivo della processualità spazio-temporale, ossia l'inevitabile storicità di ciò che si trasforma attraverso la progettualità. Dice Quatremère: "La parola tipo non rappresenta tanto l'immagine di una cosa da copiarsi e da imitarsi perfettamente, quanto l'idea di un elemento che deve esso stesso servire di regola al modello".

Il concetto, pur inequivoco, lascia un margine (minimale) ad una interpretazione critica restrittiva (il "perfettamente" e la "regola", pur contraddetti dall'"idea", autorizzano a non ritenere incompatibile una ripetitività). Proseguiamo tuttavia nella citazione: "Il tipo è (contrariamente al modello) un oggetto secondo il quale ognuno può concepire delle opere che non si assomigliano punto tra loro. Tutto è processo (ripetitivo) nel modello; "tutto è più o meno vago nel tipo" (nostra virgolettatura). Così noi vediamo che l'imitazione dei tipi non ha nulla che il sentimento e lo spirito non possano riconoscere".

Senza alcun dubbio Quatremère affermando la primazia della "vaghezza" legittima il trauma, accetta la discontinuità, nella consapevolezza della processualità. Quatremère passa il testimone, secoli più tardi, alla muratoriana "sintesi a priori", deduzione risultante dall'attenzione sperimentale all'attuale.

A questo punto, preso atto dell'etimologia, si ripropone – al presente – l'interrogativo operativo rispetto alla categoria stessa, documentativa del progresso (comportamento verso le preesistenze), o interpretativa dell'attuale (del futuro). In altri termini: può l'accettazione della processualità storica (non rifiutabile in quanto esplorazione critica), trasformarsi in una nicchia confortevole e rassicurante qualora l'elaborazione cognitiva, insoddisfatta del suo limite, aspiri ad essere premissa (peggio ancora "percorso" materiale) di scelte progettuali?

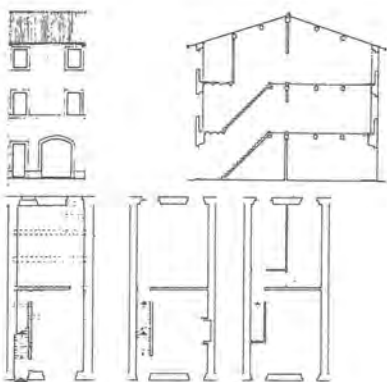
Ha ragion d'essere il dubbio che, in tal caso, la procedura cognitiva si esponga ad una prevedibile "insufficienza" se, da "background" incontrovertibile, finisca col ritenersi archetipo, o, addirittura, prodotto finito prescrittivo (o quasi) per l'operatività futura? Quale può essere, infatti, la sua attendibilità nel presente? Non si apre per la progettualità l'abisso del "modello"?

Un pericolo da non sottovalutare; l'iper valutazione dell'analisi può infatti portare, per fedeltà riduttiva (datata), alla formazione di una "icona" critica; con motivazioni diverse (abitudine, routine, accademia, incapacità esplicita del presente, etc.). Peggio ancora a tracciati arbitrari e storicamente aberranti nelle applicazioni; allestendo ad esempio – istigatore il potere culturale e complice il potere politico – teorizzazioni rinunciarie e immobilistiche (a soffocante tutela di presunti minorati), miscelando memoria e transeunte testimonianza sociale. In tal modo confondendo un percorso critico (un po' frusto) con un traguardo paradossale (rendere statico ciò che è dinamico), trasformando la persistenza in vizio passivo.

Prendiamo in considerazione la città cosiddetta storica, spaccato della cultura materiale nel tempo. Di questa città la lettura viene effettuata ora, nella contemporaneità (v. Sgalambro); risultante di una sommatoria di trasformazioni successive re-interpretate in un preciso momento. L'oggetto (gli oggetti) non riproducono l'intervento originario (se non casualmente), per solito sono la conclusione (necessariamente provvisoria) di un processo di stratificazioni successive. La ri-cognizione ri-costruisce la dinamica progressiva; a fronte dell'operatività (coinvolgente il passato come materia di futuro) – necessariamente contemporanea – si affollano i quesiti, predomina l'incertezza.

Fedeltà sì, fedeltà no; ma quale fedeltà?

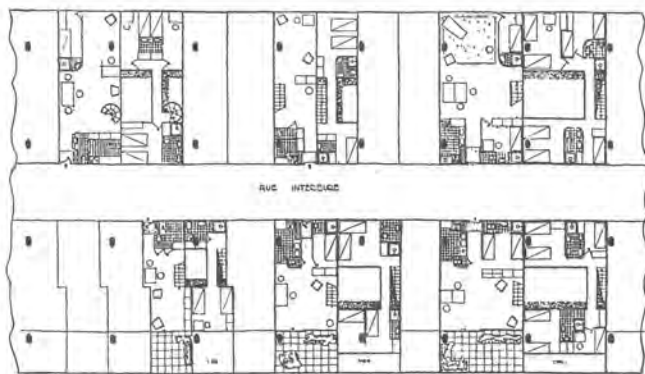
È conveniente una opzione filologica, un ruskiniano integralismo che risalga, nel percorso a ritroso, all'originario? È invece giustificabile limitare questo tracciato ad una situazione intermedia nel tempo (fra il momento originario e l'attuale)? Ma quale può essere? Non è *in re ipsa* fatalmente casuale e illegittima – nella retroa-



Casa medioevale  
pianta, sezione e prospetto



La torre a capsule di Nagakin  
e assonometria di una cellula



Le Corbusier,  
pianta della  
Rue Corridor  
e progetto dei Redents  
di Forte Imperatore  
ad Algeri



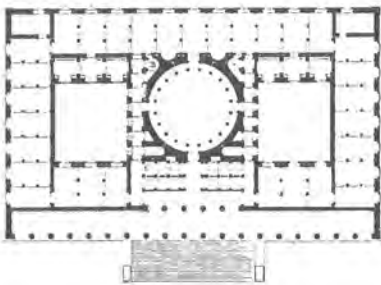
zione – ogni “tappa” intermedia, (ogni ipotetico punto di passaggio?).

Ancora: la ri-produzione progettuale (ora per allora) non implica, comunque, la “mistificazione” (vista la modificazione dei contenuti)? L'intervento “appropriato” alla contemporaneità non è fatalmente una “falsificazione” (quantomeno tecnologica)? È legittimabile allora uno “zoning tipologico”?

Come si può adire ad un accettabile “compromesso” categoriale in una situazione, come l'odierna, positiva nella misura in cui il disordine è più creativo dell'ordine, priva ossia di ogni “codificazione”? Per di più nella indubbia consapevolezza – forse ancor più che nel passato – che ogni intenzionalità (anche progettuale) si conclude nella inintenzionalità? Attraverso il “compromesso” non si sceglie la *flânerie*?

I dubbi ed i rischi rimangono dunque, in bell'ordine: quel che è peggio i preconcetti e gli equivoci riescono a mantenere, nel tempo, una elevata tossicità. Come, ad esempio, la riproposizione (simulata) dell'antica tesi (sulla tipologia) positivista, superpersonale, ed evolucionista di Gustavo Giovannoni, cui aveva – a suo tempo e da par suo – messo una pietra sopra Adolfo Venturi (rilevandone l'astrazione e la pseudoscienza).

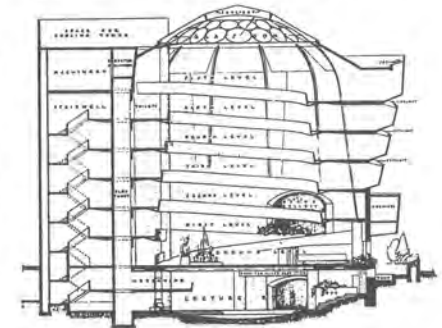
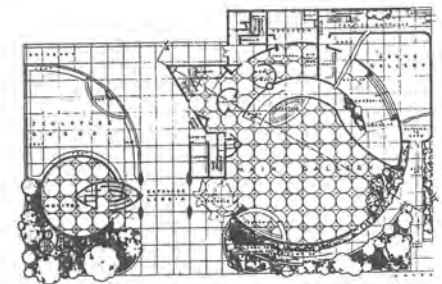
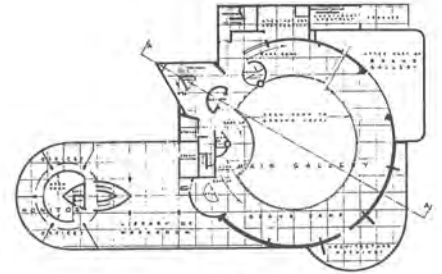
I “luoghi comuni” hanno tuttavia la resurrezione facile, gli equivoci si riproducono (perdendo l'ingenuità) magari a distanza di anni. Nel passato prossimo abbiamo assistito addirittura, nel merito, ad un festival. Siamo stati infatti sgomenti spettatori di una stagione in cui, il “mondo alla rovescia” dell'utopia (distopia, perché parzialmente realizzata), di fuga nel



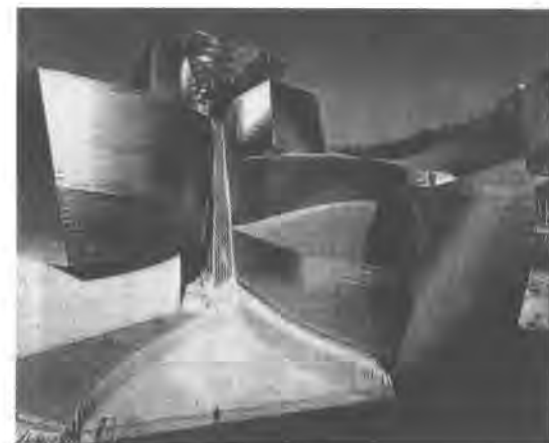
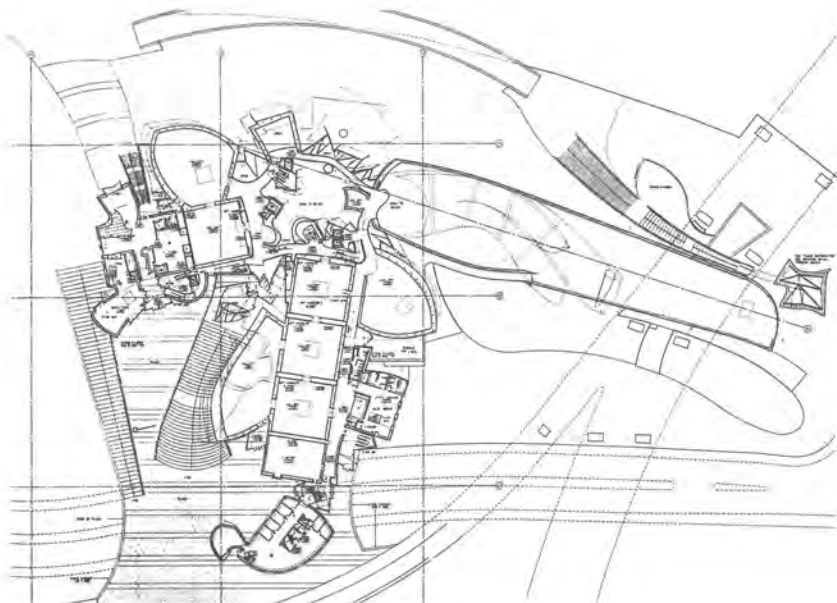
K.F. Schinkel,  
prospetto, pianta e veduta interna  
dell'Altes Museum

passato ha gonfiato i muscoli. Nei "centri storici", gli slogan dell'integralismo tecnico e politico si sono cumulati nella sindrome immobilista, nella regressione ibernativa, nel maniacale feticismo del manufatto, nel confuso irenismo critico-valutativo, nella "rinuncia" progettuale. Si è, addirittura, arrivati all'incredibile stravaganza di una "identificazione" – cinica e strumentale – fra l'oggetto (e/o il tessuto urbano) e l'habitat "sociale", salvaguardando pretestuosamente la memoria in nome e per conto dell'occasionale fruitore (un greve populismo associato ad un inimmaginabile pauperismo concettuale!). Una indovinata perversione, per giunta un epilogo offensivo nei confronti dell'*animus* della lezione cognitiva storico-formativa (tanto per esemplificare, dei Muratori, dei Caniggia etc.). Anche se è prassi quotidiana che gli eredi (non tutti, per fortuna!), per dissolutezza o incapacità intellettuale, disperdano (o seppelliscano nella melma) i "talenti" degli avi.

In ogni caso, ammesso che le colpe dei figli non debbono ricadere sui padri, gli interrogativi metodologici, nell'operatività, restano – comunque – immutati. Con l'aggiunta, in sede critica, che il peggior servizio che possa farsi ad un metodo è lasciarlo in vita come "idea ricevuta" (da stravolgere), sottraendolo alle domande poste dalla realtà; del tut-



F.L. Wright,  
pianta, sezione e veduta prospettica  
del Guggenheim Museum di New York



F. Gehry,  
pianta del secondo livello e veduta  
del Guggenheim Museum di Bilbao



*Le piramidi in Egitto*

to equivalente all'incorniciatura sottovetro di un antenato.

In altri termini si può ritenere acquisita l'insufficienza della lezione tipologico-morfologica "superpersonale", si può convenire (nel clima di incertezza) sulla inidoneità delle "invarianti", si può riconoscere nell'indeterminazione del Kunstvollen il tallone d'Achille della procedura ricognitiva, l'intrasferibilità del momento analitico in quello progettuale, l'inafferabilità e inconfontabilità dei contenuti funzionali nei simulacri evolutivi (o involutivi) della forma etc. Fermo restando che si tratta – comunque – di un punto di partenza, non di arrivo. Il disincanto è il nostro angelo custode.

Lo spazio fisico (il campo di determinazione della processualità storica) ha un nuovo (antico) compagno di viaggio, sempre più ingombrante: il tempo. Il sodalizio rinnovato ha prodotto infatti uno spazio parallelo, il cosiddetto "cyberspazio", smaterializzato, incompatibile con la certezza della tradizione cognitiva; suscettivo, peraltro, a convivere con lo spazio fisico, appropriato alla speculazione di Popper o, meglio ancora, di Feyerabend. Questa convivenza dà luogo a non pochi problemi; ma nulla, concettualmente, richiede la rimozione della processualità storica (patrimonio di una delle due parti in causa). L'ordine spontaneo della tecnologia dell'informazione azzera – era ora – l'ordine fittizio degli oggetti, predisposto – nella città e nel territorio – dalle "menti sovrane"; i modi di pensare consolidati rovina-

no nell'inattualità. Per questo motivo l'assunzione della metodologia a guisa di "colonne d'Ercole" può sottendere una probabile catastrofe critica. Acquattati dietro l'angolo ci sono i mostri, cari a Goya e a Füssli; l'inerzia, il burocratismo, la coperta di Snoopy (l'innovatività negata), etc. Il modo migliore per disattendere Quatremère (ma anche studiosi vicini nel tempo, purtroppo scomparsi, come Muratori e Caniggia) è alimentare i mostri, incredibilmente avidi di protagonismo tecnico-politico.

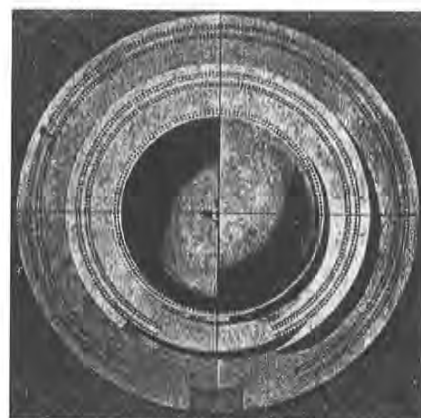
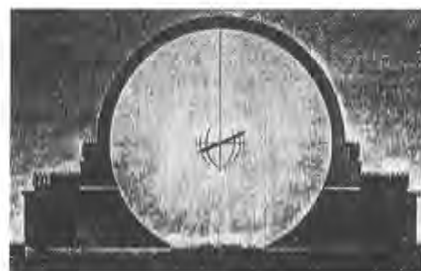
I paradigmi della contemporaneità – l'incertezza, la complessità, la razionalità plurivoca, etc. – istigano, dal canto loro, ogni giorno, alla re-visione (la revisione diventa, per così dire, paradigma epocale essa stessa). Alla revisione non può evidentemente sfuggire il contenitore dell'acquisito; la metafora della metamorfosi – nello specifico urbano – si ripropone tuttavia come oggetto di esplorazione senza fine (che non trascura la memoria processuale del passato, ma ne rifiuta una impropria riproduzione), nella tradizione della "rottura".

Può attribuirsi una vena di qualunque modo di pensare, o quantomeno, una propensione all'elusione; ma non è così.

Se la realtà – e i relativi paradigmi – non sono separabili dalla metafora della metamorfosi, non sembra possibile – "per la contraddizione che non consente" – confermare ciò che per suo conto si è già trasformato. Prendere le distanze dal "già visto" (riconosciuto insufficiente), è allora una conseguenza, nella contemporaneità, della processualità, della re-visione che ri-vede (e ri-dimensiona) l'altro ieri, l'ieri, l'oggi. Gli interrogativi – incessanti – che emergono, non hanno alcun segno (né positivo, né negativo); sono interrogativi e basta. Se dunque il qualunque può evocare l'insopportazione verso l'acquisito – su cui fanno ressa le perplessità spinte dagli eventi – allora ben venga la proposizione qualunquista e libertaria, il rifiuto dell'ipocrisia, della "pace di tutti contro tutti" (Sgalambro), e, soprattutto, del "pensiero unico" (esito della contaminazione del pensiero politico da parte del pensiero tecnico, e viceversa).

Che fare allora?

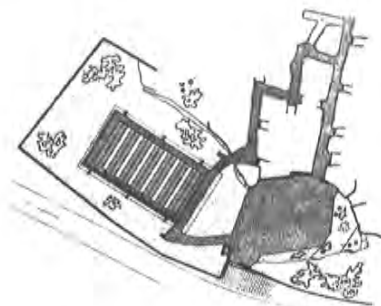
*Particolare della pianta  
delle catacombe di Domitilla a Roma*



*E.L. Boullée,  
sezione e pianta del cenotafio di Newton*



Veduta del Cimitero monumentale di Milano



M. Fiorentino,  
(con N. Aprile, C. Callaprina,  
A. Cardelli e G. Perugini)  
Monumento ai caduti  
delle Fosse Ardeatine,  
pianta e veduta

Il percorso è obbligato: salire sull'auto-bus della trasformazione, vale a dire della processualità storica, prendere atto della irripetibilità del passato. Non è certo una novità che i paradigmi – secolari – della certezza e della razionalità univoca siano diventati anacronistici; i cambiamenti dei contenuti (interscambiabili con la forma), hanno subito, nel segno dell'incertezza, una frenetica alterazione e accelerazione (anche rispetto all'industriale).

I nuovi paradigmi dell'incertezza e della complessità (o, meglio, le loro ricadute nella rappresentazione) prediligono parametri inediti; sono cambiati gli spazi (ce n'è più d'uno), i tempi, i ritmi della processualità. Le ricadute economiche, comportamentali, tecnologiche (in particolare l'informazione) dei paradigmi hanno messo in crisi – smaterializzandolo – lo spazio fisico, hanno reso concreta la virtualità, sostituito la "durata" col "tempo reale"; e poiché il presente, nella rappresentazione, coinvolge necessariamente il passato, i criteri di controllo utilizzati, nel passato, per la città, appaiono inservibili. L'ordine razionalista – nella città – è diventato una effimera scenogra-

fia, una macchina inutile. Ma anche le "invarianti" (proprie dell'oggetto), diventano superfetazioni improprie, si collocano nella memoria erudita, come gli "ordini" del Vignola.

La processualità, nell'oggetto e nella città, ha dunque subito una forte "discontinuità"; il cyberspazio è un meteorite che fa scomparire i dinosauri. Alla razionalità univoca – premessa alla codificazione – subentra, nell'oggetto, il frammento; sensibile al plurivoco, l'immaginario progettuale esplora le componenti magmatiche della complessità, una rotta a vista nella quale possono riconoscersi forme della molteplicità, del disordine, della trasversalità, etc. Si enucleano (per presto dissolversi) invarianti transitorie (prontamente confutate), spazi scheggiati, intersezioni inedite.

Il problema è viepiù intricato nella città; la latitudine dell'intervento non oltrepassa in genere, anche in questo caso, il frammento (la frammentarietà è l'indice di una mentalità che non vuole – o non può – opporre ad un ordine un altro ordine). Si dilata allora il processo formativo dell'oggetto, che deflagra ad una di-

versa scala. In tal modo l'incertezza e la razionalità plurivoca, condizione pervasiva, si intrattiene con lo squilibrio organizzato e con l'incrementalismo sconnesso (l'ordine spontaneo). Il "limite" "personale", "frammentario", conferma – a distanza di tempo – la variabilità e la discontinuità del documento tipologico del passato (anche se parte di una metanarrazione "superpersonale", di un "milieu psychologique"); una condizione che riporta in primo piano la "personalità creatrice" (v. B. Zevi).

Estinta la certezza, la categoria tipologica è dubbiosa sulla credibilità della sua candidatura. Il metodo della processualità, riaffermando il suo valore concettuale ("aderire all'ambito reale", diceva Caniggia), ribadisce così l'insufficienza del ri-uso (come ri-produzione) nell'operatività. La ratificazione critica è dunque una disdetta senza fine inviata alla continuità.

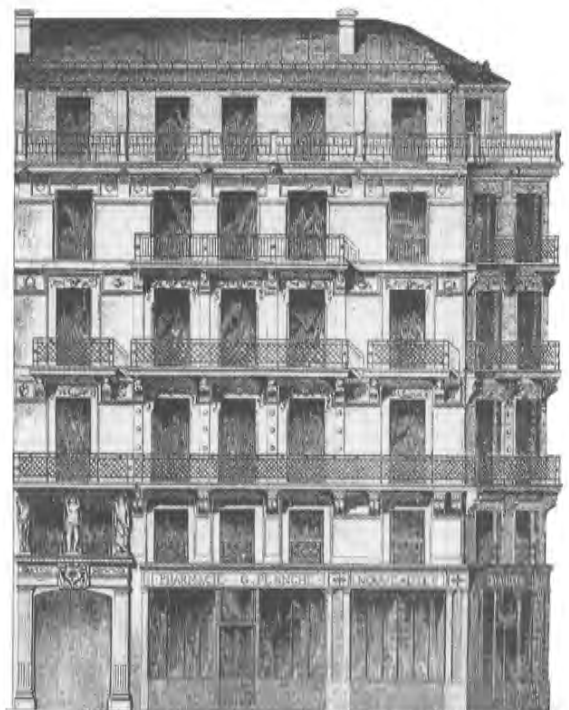
Ecco allora prospettarsi una cultura della processualità attenta ai concetti di "sparizione" e di "disponibilità"; la "sparizione" (il non nascere non è un perdersi prima di esistere?) è una sottrazione che – di fatto – nasconde una addizione di



*Tessuto medioevale del quartiere di S. Frediano, Firenze*



*Prospettiva a volo d'uccello dei boulevards di Haussmann a Parigi*



*Blocco multipiano ottocentesco*

nuovi fattori. La smaterializzazione, e il tempo reale, si aggiungono; viene detrat-  
ta contestualmente dalla continuità la  
prefigurazione. Il processo di va e vieni  
(dal più al meno e viceversa) si coniuga  
con la "disponibilità" che è predisposizio-  
ne (anche topologica) delle risorse del  
passato alla compatibilità attuale (nella  
rappresentazione) ed al loro utilizzo nel  
futuro. In tal modo lo "spirito del tem-  
po" (che è immagine della processualità)  
prende forma nella tradizione della "rot-  
tura", (v. Octavio Paz), ossia la disconti-  
nuità spiega la continuità. Al proposito  
Martí Aris richiama l'aristotelica essenza  
di una cosa stabilita attraverso i cambia-  
menti che essa subisce; ossia la "mutazio-  
ne rende visibile la permanenza".

Cerchiamo di utilizzare il binomio (con-  
tinuità-discontinuità) nello spazio e nel  
tempo, in un esercizio comparativo-evo-  
lutivo, nell'oggetto (ad es. la casa, il mu-  
seo, la tomba, etc.) e nel tessuto urbano.  
Potremmo estendere la comparazione al-  
l'organismo urbano (comparando  
archetipi), al territorio (o, invece, concen-  
trare l'attenzione su oggetti diversi da  
quelli prescelti e/o su loro quote parti),  
prospettare incroci, serie tipologiche etc.  
Ci sono "tipi" più immediati, altri meno  
(correlati all'utilizzo). Scegliamo questi  
ultimi.

Cominciamo dalla "casa".

Nel Medioevo l'oggetto casa (indivi-  
duale) si intrattiene con la dimensione

collettiva nel tessuto "superpersonale";  
la sommatoria degli oggetti – attraverso  
la struttura parcellaria – conforma il bra-  
no di città.

Condizione ben diversa dal blocco  
multipiano ottocentesco, in cui la cellula  
abitativa – nella città progettata – è quota  
di un oggetto gerarchizzato (ai vari piani)  
persino sotto il profilo reddituale. Alter-  
nativo, invece, è il "Rédan" di Le Corbu-  
sier ad Algeri; il blocco si fa arabesco ur-  
bano, la cellula (traduttiva dei tipi edilizi  
spontanei della casbah) si involucri libera  
nell'oggetto città (megastruttura),  
propositivo di un tessuto che sale dalla  
natura e ritrova continuità attraverso le  
infrastrutture. La "memoria" (attribuita  
alla cellula) è discontinua, senza tempo,

dissociata rispetto alle coordinate del "Rédan".

Nella torre Nagakin (nella Ginza di Tokyo), Kurokawa appoggia invece, capsule abitative ad una struttura di servizio verticale; estremizza simbolicamente la "machine à habiter", denunciando, nella rappresentazione, una esistenzialità aliena, indifferente rispetto al contesto ed alla lunga durata.

Le proposte abitative, pur correlate da una continuità funzionale, non hanno nulla in comune fra di loro e si coniugano nella discontinuità.

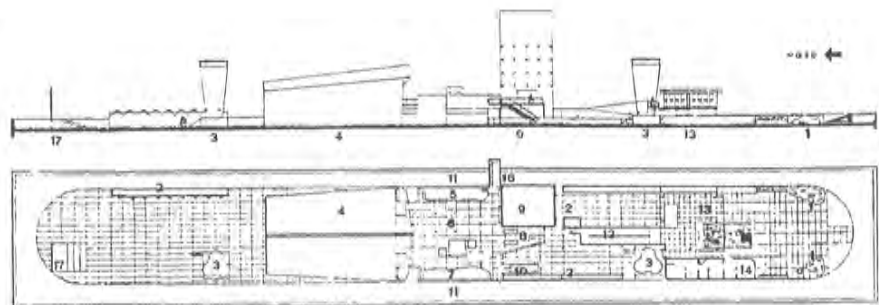
Passiamo ora all'oggetto "museo".

L'incunabolo, finalizzato all'esposizione gratificante e trionfalistica (per l'individuo, non certo per la collettività) è riconoscibile nei saloni da parata e nelle gallerie dei grandi collezionisti del Cinque-Seicento (le Kunstkammer, troppo intrighanti, non fanno riferimento).

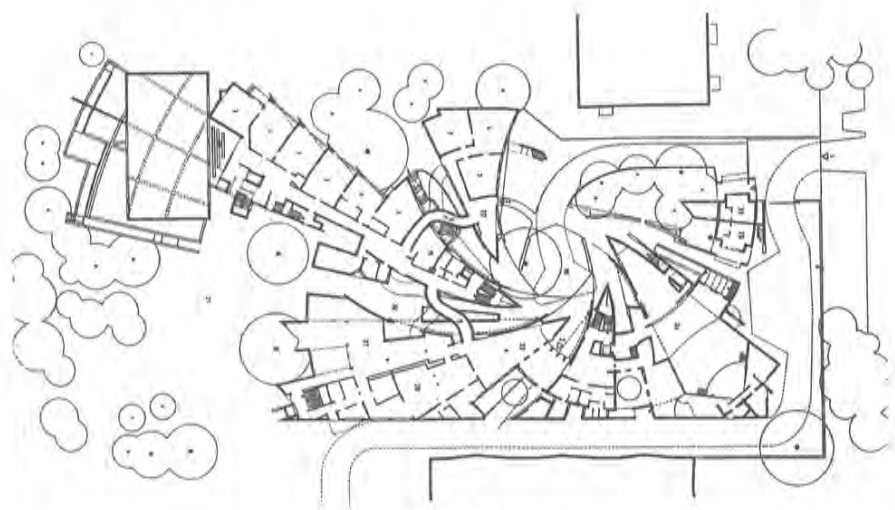
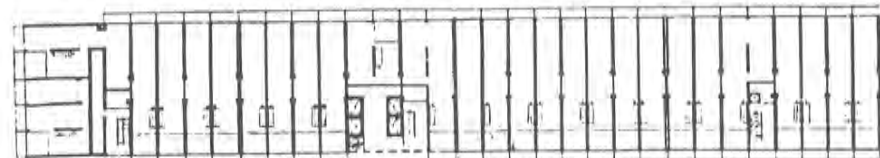
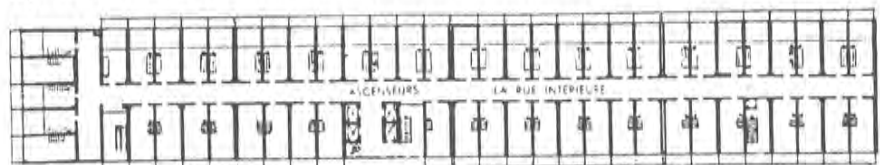
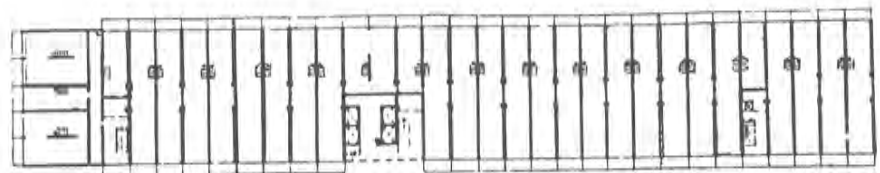
La rivoluzione industriale introduce i servizi "puntuali" per la collettività (gli "elementi primari" del Milizia). Karl Friedrich Schinkel, nell'Altes Museum di Berlino disegna un "luogo" museale conforme allo "zegeist" neoclassico. L'impianto tipologico risente, di Durand; ma l'articolazione spaziale, di straordinaria forza, il grande colonnato del peristilio, la geniale soluzione della scala aperta, la severa stereometria, non saranno senza influenza su Adolf Loos e su Mies Van der Rohe (ad es. nella Crown Hall).

Più tardi, nella maturità industriale, Frank Lloyd Wright progetta il Museo Guggenheim a New York, immaginando un percorso-galleria a spirale; fluido, dilatato, un'"onda incessante". L'immagine enfatizza il concetto; l'oggetto architettonico - figurativamente traumatico - è, tuttavia, a misura d'uomo, dialoga col Central Park. Nella rivoluzione tipologica e simbolica sopravvive la certezza dell'approdo a conclusione del viaggio.

Infine Frank Owen Gehry a Bilbao. In una area dismessa industriale, in una "intersezione" urbana (segnale della trasformazione) illustra, in un evento plastico, una struttura-scultura (ad elevate affinità elettive con Boccioni e il futurismo) che ripudia ogni codificazione, denuncia



Le Corbusier,  
*Unité d'habitation*



Zwi Hecker,  
*scuola ebraica a Berlino,*  
*pianta del piano terra*

l'intreccio delle inquietudini esistenziali e culturali del presente, dichiara la molteplicità dei linguaggi, la frantumazione (implosione-esplosione) della complessità, il "gusto" dell'incertezza epocale. Gehry contesta il concetto acquisito del museo in nome dell'adesione a una realtà "aperta". Il processo del museo (e al museo) di Gehry è contestazione "al singolare"; come è giusto in una stagione frammentaria.

Che cosa condividono i "tipi" museali di Schinkel, Wright, Gehry? Nulla, se non lo spirito – privo di vincoli – del proprio tempo; la continuità risiede nella "tradizione della rottura".

Occupiamoci ora della "tomba".

L'individuo – Dio viene sacralizzato nel segno puro della piramide egizia (forma geometrica e formula religiosa, politica, costruttiva, monumentale), sinonimo di permanenza, simbolo della "verticalizzazione" del protagonista di cui, per affermarne la continuità in un tempo senza fine, il corpo viene imbalsamato, a sfida della corruzione.

Il concetto si riproduce – in chiave utopica e laica – nel cenotafio a Newton di Boullée. Si ribalta invece nella maglia catacombale protocristiana (all'origine della tipologia moderna cimiteriale, in cui le "cappelle" corrispondono ai "villini", nello "zoning" *post-mortem*).

Nelle "Fosse Ardeatine" (di Mario Fiorentino ed altri) il segno forte della grande pietra è il simbolo dello schiacciamento dell'uomo, della violenza praticata da ogni utopia totalitaria (che, realizzandosi, è distopia), dell'angoscia implicita nella tirannide. Considerare le "Fosse" un oggetto di parte è riduttivo e suona offesa alla libertà; significa strumentalizzare il dramma dell'oppressione, dare un colore all'incubo. La testimonianza si sposta, in questo caso, dall'individuo al "concetto", alla tragedia cui può portare l'ideologia, carnefice di individui in nome di una improbabile escatologia.

Infine il non-simbolo, la cremazione, la dispersione delle ceneri nelle acque, sulla terra, portate dal vento; una tipologia antica, consustanziale all'immaterialità.

Anche l'accostamento delle tipologie "per la morte" è illustrazione della discontinuità nella continuità.

Vediamo, infine, i "tessuti", nella dimensione urbana. Nella trama medioevale (Borgo S. Frediano, a Firenze) si legge la "lunga durata", la continuità senza tempo, la progettazione "al plurale".

Haussman, invece, pur operando sull'ordito della lunga durata, agisce col bisturi, trasformandone l'aspetto, attraverso i *boulevards*; le persistenze continuano a vivere una presenza nascosta, latente, dissimulata. La *grandeur* e il *décor* convivono con Zola, con Süe (come gli *shums* coabitano con gli *squares*). Ulteriore dimostrazione di rottura si riscontra in Le Corbusier; interpretativa del tempo e/o immaginario individuale fatto metanarrazione?

Infine un esempio contemporaneo, di Zwi Hecker. La scuola ebraica di Berlino è uno spazio che rifiuta la continuità col tessuto circostante; è una manifestazione di introversione che ribalta la logica del dialogo, che afferma l'oggetto come "principio" (attivo, per suo conto). Esemplicativo delle "invarianti individuali", ostili, a un codice.

Naturalmente potremmo continuare; che cosa ha a che fare la "scuola" degli schemi distributivi del Melis – riprodotta dalla burocrazia – con la scuola ebraica di Zwi Hecker? Oppure...; il gioco si può perpetuare all'infinito!

Possiamo, da questi esempi, dedurre che il tipo, il simbolo, la memoria etc., conservano una continuità concettuale solo nella discontinuità della rappresentazione. La "vaghezza" guida la danza; protagonista esclusiva della processualità storica nel nuovo ma determinante anche nel progresso (per la spigliata attenzione alla "disponibilità", per la complicità alla "sparizione"). Non è dunque un paradosso l'espressione di B. Zevi "l'arte è sempre antitipologica"; analogica – *cum grano sacis* – al "rutto va bene" di Feyerabend. Solo i venditori "porta a porta" delle "idee ricevute" possono spaventarsi, non certo chi ha coscienza dello statuto ontologico (etimo) del tipo.

Nell'attuale "anno zero" gli interventi oscillano fra la prudente "minimalità", nel campo di determinazione del passato, e l'esplorazione a tutto campo nel presente-futuro (nell'oggetto e – a maggior ra-

gione – nella città). La prospettiva della razionalità plurivoca, è incompatibile con le illusioni fissiste, inconciliabile con le "ansie di schieramento" tecnico-politiche, speculari alla "città chiusa" che documenta, nel nostro paese, la "prigione" progettuale, la stagnazione della rappresentazione.

È naturalmente difficile individuare il punto di contatto fra la coerenza interpretativa dell'attuale e le argomentazioni opposte dalle persistenze. Ho tuttavia la sensazione che la diffidenza verso la trasgressione e la normativa tecnico-giuridica rigorista (v. la cultura della rinuncia), facciano il paio con la "violenza-legittima" di Max Weber e/o con la "nuova inquisizione" di Alain de Benoist; eloquentemente espressive dell'immobilismo, incerto fra il citazionismo, la mistificazione e il *chador* proibizionista.

Ricordo, per conto, J. Roth. Ne "Le città bianche", parlando di Nimes, rileva come i successivi contributi all'organismo urbano "... hanno intrecciato fra loro, con compiaciuta e ostinata incoscienza le epoche storiche, così come i ciechi intrecciano ceste che non potranno vedere mai". Non posso non pensare al gioco di rimandi fra la Maison Carrée (I sec. a.C.) e il Carrée d'Art di Norman Foster.

Allora, "cultura delle differenze"?

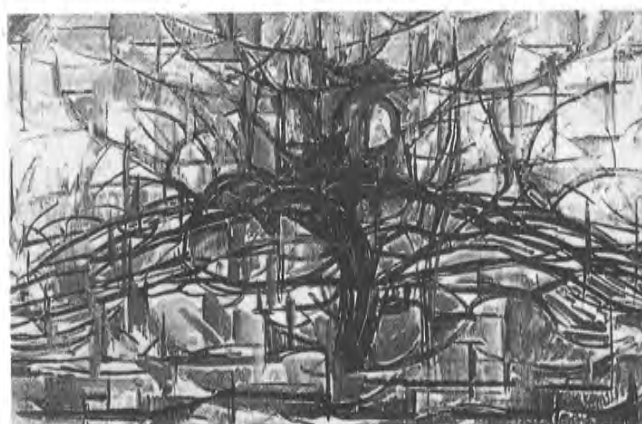
Forse è un buon compromesso; meglio, per certo, della contraddizione infinita di un pubblico che tratta la dinamica della realtà come se fosse afflitta da paralisi progressiva (o progressista?).

La transazione "interattiva" (Martí) può mettere fuori gioco – quantomeno parzialmente – il fissismo (metodologico e politico-normativo), bilanciando una selettiva salvaguardia con comportamenti più consapevoli verso la contemporaneità.

Come è noto il fissismo (per definizione nemico della processualità) è il principio cardine dell'utopia; può generare solo "replicanti" e "mutanti" culturali o politici (interscambiabili, per reciproca contaminazione).

Perché non circoscrivere il morbo, evitando di dare – nella rappresentazione – l'estrema unzione alla progettualità e alla libertà?





*Mondrian disegna un albero. Poiché il meccanismo della rappresentazione implica una concettualizzazione, Mondrian ne rivela, figurativamente, il meccanismo emblemizzando una "categoria" vegetale, una "alberalità" (v. Caniggia).*

*In tal modo Mondrian aderisce – a suo modo – al reale. Mondrian non ha tuttavia un rapporto percettivo banale col concetto dell'oggetto (v. la natura morta, il faro a Westkapelle, etc.); l'insoddisfazione mimetica si traduce – nella rappresentazione – in approssimazioni successive in cui scarta progressivamente ciò che ritiene marginale. Pervenendo – attraverso un procedimento di sottrazione – ad un grado zero, ad un "assoluto" in cui si ri-conosce. Il processo, manifesto della discontinuità, si conferma dunque nella continuità delle successive rotture; e, quel che più conta, in tal modo Mondrian assolve – al meglio – il suo contratto con la contemporaneità.*

## Il contributo di Gianfranco Caniggia al problema della modificazione urbana

Gian Luigi Maffei

*Il contributo di G. Caniggia al problema della modificazione urbana si può sintetizzare in due livelli concorrenti: con l'approfondimento teorico portato avanti con i suoi manuali di Composizione architettonica e tipologia edilizia e contemporaneamente con l'intera sua attività di architetto operante.*

*Si specificano prima le peculiarità del pensiero di Caniggia così come emergono dai suoi scritti e poi si illustrano quattro progetti di architettura, alle diverse scale d'intervento dell'organismo urbano al tessuto edilizio e all'edificio, utili per esemplificare e chiarire in maniera completa l'atteggiamento culturale di Caniggia nell'affrontare la sempre complessa problematica legata alla redazione dei progetti d'architettura.*

*G. Caniggia's contribution to the topic of urban modification can be viewed from two complementary levels: theoretical investigation, i.e. his textbooks on Architectural composition and building typologies, and his complete activity as a fully operative architect.*

*The essay presents Caniggia's ideas as they emerged from his books. Subsequently, four architectural projects are expounded, ranging from interventions in towns as a whole, built-up fabrics, buildings. They all concur in exemplifying Caniggia's cultural attitude when tackling the ever-complex issue of architectural projects.*

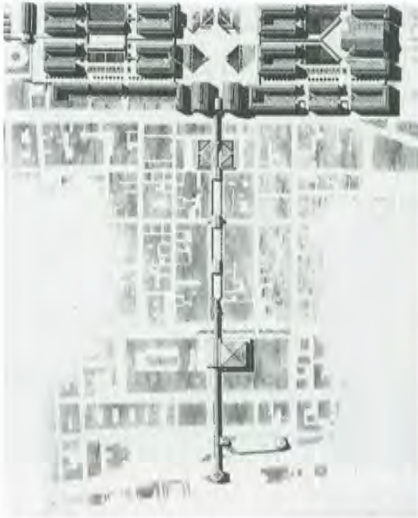
Il problema della modificazione urbana, prodotta da qualsiasi operazione di intervento nell'ambiente costruito, è ineluttabilmente un tema specifico dell'operatore architetto, ma anche di ogni uomo che, usando i luoghi della vita quotidiana e facendone parte integrante, determina un assetto di quei luoghi via via diverso, generazione dopo generazione, trasformandoli secondo le sue necessità. Se fino ad epoca pre-riflessiva, pre-illuminista l'operare e il vivere il contesto era operazione spontanea e le strutturazioni antropiche successive si sovrapponevano alle precedenti in modo coerente e ricavano la loro legittimità direttamente dall'adeguamento al processo formativo, la cultura e l'intellettualismo ottocentesco e odierno hanno invece interrotto il filo portante della continuità e hanno prodotto l'attuale condizione di caos linguistico dell'architettura e di degrado generalizzato del paesaggio urbano.

L'uomo contemporaneo e l'architetto per primo, come uomo del suo tempo, non ha più la conoscenza, la cultura della città, non sa utilizzare l'eredità presente nelle città storiche e si trova a vivere luoghi urbani, spesso strutturati e/o rivisitati nell'ultimo dopoguerra, che sono solo larve svuotate dell'indispensabile contenuto che li renderebbe altrimenti organismi reali e adeguati alla vita. Gli esempi possono essere numerosi, basti aver pre-

sente le situazioni che si sono venute a creare in due condizioni urbane limite: da una parte, lo snaturamento delle città storiche e dall'altra, l'alienazione dei nuovi centri costruiti nelle conurbazioni metropolitane. Le città storiche, specie le più emblematiche quali Venezia e Firenze, sono ormai usate come "parco giochi" per il turismo di massa e affogate da una quantità impressionante di persone solo gravitanti in circuiti prefissati, al di fuori dei quali la città stessa può decadere totalmente e morire; i nuovi centri, "cattedrali" prevalentemente dedicate al commercio, hanno una vita episodica e sono un campionario più o meno gradevole di edifici, nei diversi "stili" architettonici di moda, tra loro assemblati in un insieme senza gerarchie reciproche e incapaci di generare un organismo urbano coeso in sé e ben relazionato con le preesistenze. Crisi comportamentale specifica dell'architetto, per l'impossibilità di operare correttamente nel modificare l'ambiente antropico, ma anche crisi civile della nostra età contemporanea in cui tutti gli uomini non hanno più la consapevolezza della responsabilità etica intrinseca nel fatto stesso di vivere, abitare e conseguentemente trasformare l'ambiente nell'adeguare ai propri bisogni.

Gianfranco Caniggia, con la sua vasta produzione saggistica e con le sue speri-

mentazioni progettuali, dimostra di aver avuto ben presente il tema della modificazione ambientale e di averlo considerato il nodo centrale su cui si poteva basare la possibile risoluzione dell'attuale situazione di crisi: la sua formazione alla scuola romana d'architettura e la sua adesione agli insegnamenti di Saverio Muratori sono le basi concettuali da cui andrà formulando, nei pochi anni di attività prima della sua immatura scomparsa, il suo contributo alla definizione teorica e pratica del problema. Proponeva un metodo operativo basato sulla codificazione delle operazioni conoscitive necessarie e indispensabili affinché l'architetto potesse prevedere e indirizzare al miglior rendimento le trasformazioni e le mutazioni dell'ambiente antropico. La sua preoccupazione fondamentale, prima come docente e poi come architetto operante, fu quella di poter rendere comprensibile e trasmissibile il metodo tipologico processuale proposto per capire e per fare architettura; metodo costruito su di una base culturale univoca, per la formazione delle future generazioni, così che esse potessero essere più consapevoli dell'impegno etico necessario nell'intervenire con il loro operato in un ambiente consolidato, patrimonio di tutti gli uomini, soggetto ad una mutazione di una durata invece assai più prolungata nel tempo della loro stessa vita. Esemplari a questo fine sono i due



Concorso di Pescara:  
planimetria generale  
dell'area di intervento



Proposta per il nuovo centro urbano

volumi di *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, I. *Lettura dell'edilizia di base* e II. *Il progetto nell'edilizia di base* (1979, 1984, Marsilio, Venezia) in cui in maniera sistematica Gianfranco Caniggia esemplifica il metodo tipologico processuale che, derivato dalla scuola muratoriana, aveva in più parti affinato e reso operante: i due libri, che hanno una diffusione notevole, contengono lo svolgimento teorico e gli esempi pratici di un sistema completo di approccio alla progettazione della residenza in relazione ai diversi ambiti territoriali, ai diversificati tessuti aggregativi, alle multiformi realtà urbane.

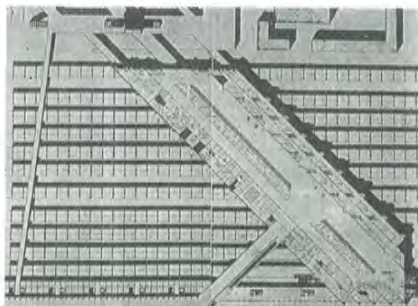
Il metodo ha una doppia valenza operativa in quanto, attraverso una serie di letture alle scale più adeguate, provoca prima una crescita della conoscenza derivata dalla comprensione delle leggi formative della strutturazione profonda e dei modi e dei tempi delle trasformazioni e delle mutazioni storiche della realtà ambientale in esame; dopo, nel progetto, può volontariamente essere o non essere applicata la logica compositiva desunta dalle letture, nei modi che siamo riusciti a comprenderla, e con la consapevolezza che la nostra comprensione non è globale, ma solo asintotica rispetto alla complessità del reale. La crescita della conoscenza ottenuta con le operazioni di let-

tura resta comunque fondamentale in quanto la migliore comprensione rende gli architetti più consapevoli e quindi più capaci di scegliere, con atteggiamento etico più maturo, di adeguare o meno il proprio progetto a quanto hanno desunto dall'approfondimento della conoscenza della realtà oggetto dell'intervento.

Sinteticamente, il metodo si basa sulla ricostruzione dei concetti, propri delle diverse aree culturali nei vari momenti storici, che stanno alla base delle operazioni di costruzione dell'ambiente da parte dell'uomo: ricostruzione di concetti, svolta oggi criticamente studiando la realtà del costruito sia storico che contemporaneo, allo scopo di capirne le mutazioni più rappresentative all'interno di una successione di concetti, legati e connessi l'un l'altro in una consequenzialità processuale, e in una logica che si identifica con la storia civile degli uomini in una determinata area culturale. Quindi metodo direttamente derivato dalla comprensione del costruito, a tutte le scale dal territorio all'arredamento, e che deve sostanziarsi di mezzi propri dell'architettura. Contemporaneamente metodo processuale in quanto, come abbiamo già detto, ogni tipo, ogni concetto a qualsiasi scala, ha un suo antecedente e un suo susseguente, che lo rendono reale e relativo ad un tempo e ad un luogo preciso, e di cui gli altri due sono

prima causa e poi effetto della sua stessa ragione di esistere.

In questo quadro metodologico vogliamo ricordare che Gianfranco Caniggia, a parte il successo ottenuto come divulgatore, ha prodotto un notevole avanzamento negli studi di tipologia processuale almeno in due direzioni fondamentali: da una parte con la definizione del concetto di struttura di "sostrato" (nel 1963 con gli studi sulla città di Como) e dall'altra con la codificazione della dialettica tra i tipi e i tessuti portanti e le trasformazioni sincroniche e diacroniche degli stessi (conferenza all'Accademia di Francia a Roma nel 1979). Strumenti metodologici entrambi indispensabili a farci comprendere la conformazione attuale del contesto antropico: negli studi di morfologia urbana e territoriale la valutazione dell'importanza determinante della prima edificazione sulle successive stratificazioni ha modificato in maniera sostanziale la conoscenza della strutturazione tipologica di città come Milano, Genova, Arezzo, Sansepolcro, Venezia, Firenze e Napoli con gli studi e le ricerche da lui intrapresi. La chiave interpretativa è comunque applicabile e, sia la prima edificazione come tipo di sostrato che la successiva comprensione della dialettica tra le strutture antropiche e le loro trasformazioni sincro-



Concorso per la nuova  
stazione centrale di Bologna

Planivolumetrico  
dell'edificio "ponte"



Prospetto principale dell'edificio "ponte"

niche e diacroniche, sono mezzi operativi indispensabili nella lettura della conformazione di qualsiasi territorio, città e/o edilizia. Per esemplificare i risultati progettuali cui si può giungere con il metodo tipologico processuale vogliamo ricordare le applicazioni svolte da Gianfranco Caniggia nella stesura di alcuni progetti concorsuali, scelti per meglio evidenziare le diverse scale d'intervento, dall'edificio al tessuto edilizio e all'organismo urbano.

Il primo è il progetto a scala urbana redatto per il concorso di Pescara (1982) in cui si richiedeva di utilizzare in maniera unitaria le aree che si recuperavano con lo spostamento della ferrovia. Dopo un'attenta lettura della città da cui si ricavava il suo processo formativo dal borgo marinaro *ante* 1900, all'insediamento terziario e balneare *ante* 1927, alla città amministrativa e produttiva fino al 1940, fino alla "capitale" economica d'Abruzzo attuale soggetta ad un disordinato *boom* edilizio, si arriva a riconoscere l'importanza dell'intervento previsto in quanto occasione per risolvere una serie di problemi per la qualità della vita e consolidare conseguentemente il ruolo attuale di Pescara. Esigenza centrale che il progetto doveva risolvere era quella di creare *ex novo* un'immagine di città "architettonica" derivata dalla nuova pianificazione su scala con-

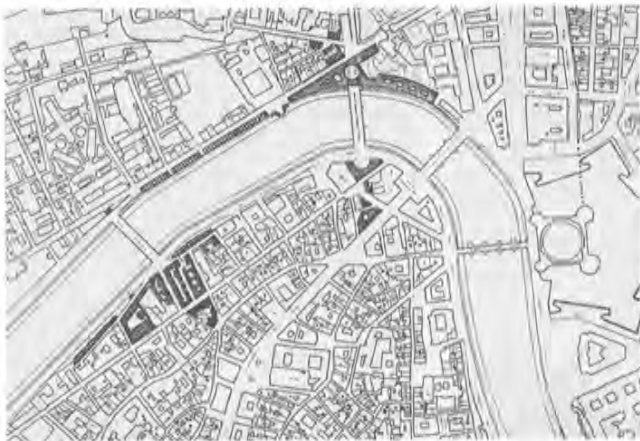
sona all'emergenza del luogo urbano. Infatti, Pescara è assurda al ruolo di città troppo tardi rispetto al momento aureo della città europea e italiana, successiva alla rivoluzione industriale. Le città italiane più "europee" hanno una immagine, in aggiunta a quella ereditata dalla lunga stratificazione storica preindustriale, certamente dovuta alle ordinate pianificazioni tardottecentesche e dei primi decenni del nostro secolo. È l'immagine mutuata dalle antecedenti esperienze europee, dalle grandi capitali, dalla città borghese: i centri urbani che hanno avuto un'espansione in tale periodo come Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma e Napoli hanno ottenuto il loro assetto aggiornatamente urbano dalle espansioni, ma anche dalle sostituzioni e dagli sventramenti ottocenteschi.

L'omogeneità del linguaggio edilizio impiegato nel progetto, con le logiche differenziazioni legate alle diverse tipologie edilizie entrate nella composizione, ha un forte impatto sull'aspetto complessivo dell'area; il progetto, peraltro, risolve il problema della separazione del traffico creando una piastra sopraelevata pedonale, dalla quale accedere agli edifici e ai servizi, connessa con la pedonalizzazione di tutto il Corso tra l'area di progetto e il mare; il nuovo centro urbano è caratterizzato da cavità su cui si affacciano gli edifici del teatro, degli uffici e delle resi-

denze, con differenziata localizzazione legata alle diverse situazioni gerarchiche che si vengono ad instaurare nel tessuto urbano progettato; in condizione antinodale vengono disposte una scuola secondaria, la stazione degli autobus e un albergo; le aree pedonali sono attrezzate con arredi che facilitino l'incontro sociale, lo spettacolo e lo svago.

Il tessuto urbano progettato rende ragione del nuovo aspetto che la città è ipotizzabile avrebbe assunto con l'intervento: il nuovo centro commerciale e direzionale posto in essere su di un informe e caotico agglomerato edilizio avrebbe reso più organico l'assetto complessivo e forse indotto altre mutazioni coerenti, condizionate dalla nuova qualità dell'immagine urbana raggiunta.

Il secondo progetto è quello con cui Caniggia partecipò al concorso per la nuova stazione centrale di Bologna (1983), un progetto alla scala dell'edificio anche se, data la sua dimensione e la sua funzione, presenta forti valenze urbanistiche. Si conserva la vecchia stazione e si progetta una nuova "stazione ponte", posta in diagonale rispetto alla direzione dei binari, così da collegare il luogo della stazione attuale con i quartieri a nord e più esattamente con il grande vuoto urbano costituito dall'area specialistica antinodale, esistente oltre il fascio dei binari a nord, che si rende disponibile per una nuo-



Proposta per i "buchi" del centro storico di Roma  
Planimetria generale



Particolare dell'intervento a Via Lungara

va ripolarizzazione del contesto. Nel progetto allora si prevedono in quest'area due vasti invasi focalizzati sul fronte della nuova stazione, coordinati con un tessuto di edilizia di contorno e il riutilizzo di alcuni immobili esistenti.

La "stazione ponte" è costituita principalmente da una grande piastra, portata da una serie discontinua di appoggi relazionati con il piano del ferro sottostante, e coperta a capanna da una struttura metallica sorretta da due terne di telai in c.a., che servono da tramite tra gli appoggi continui della copertura e quelli discontinui dell'appoggio a terra. La galleria è organizzata distributivamente con tre fasce parallele longitudinali differenziate come funzioni: una centrale per lo scambio tra le zone commerciali e i servizi propri della stazione e le altre due periferiche per le attività terziarie connesse. Questa distribuzione permette il funzionamento della stazione anche in orario di chiusura delle altre attività e viceversa, non smentendo così la sua natura di "ponte" tra la zona nord e quella sud della città. La nuova stazione ha verso sud un "fronte", che non è "facciata" unitaria, formato da due metà timpano su due lati tra loro ortogonali, accettando di non essere figura geometrica completa, e tuttavia mantenendo nelle proporzioni la sua immagine di oggetto architettonico a scala urbana. All'opposto dal lato nord, il lato della

"città antinodale", della città esclusa come se fosse ancora la città dei borghi extramuranei, si progetta una "facciata" dalla quale possa limpidamente leggersi l'intera verità architettonica dell'organismo nelle sue componenti strutturali, funzionali e di leggibilità: da tale lato il timpano della copertura si legge per intero a fondale dei due spazi urbani progettati e su di essa polarizzati.

Il progetto nelle sue articolazioni risolveva i problemi del traffico ferroviario e di quello urbano, ma essenzialmente si poneva come spinta propulsiva di una modificazione urbana ulteriore: è ipotizzabile che il "ponte" sarebbe riuscito a integrare il tessuto urbano sviluppatosi a nord con il resto della città storica e avrebbe quindi rese organicamente coese due aree della città oggi quasi incomunicabili. Infine, senza snaturamenti di carattere linguistico e di paesaggio urbano consolidato il progetto è un contributo importante ad un problema ancora irrisolto e assai dibattuto a Bologna.

Il terzo tema ha valenze sia alla scala del tessuto urbano che del tessuto edilizio e dell'architettura ed è quello svolto da Gianfranco Caniggia, su invito del Comune di Roma, per la risoluzione di alcune aree problema: "i buchi" del centro storico romano (1984). Dalla ricostruzione teorica del tessuto di sostrato di tutta

l'area del Tridente di Ponte e dallo studio delle sue mutazioni per fasi storiche successive si passa alla stesura dei tre progetti relativi alle aree di Vicolo della Moretta, di San Giovanni dei Fiorentini e della Lungara: complessivamente si vuole restituire all'ansa del Tevere l'immagine derivata dalla pianificazione cinquecentesca, cercando di assorbire con il progetto gli apporti degli eventi successivi relativi alla scala urbana di Roma capitale. In dettaglio, si annulla lo sventramento più inutile di via Giulia-via della Moretta proponendo un tessuto residenziale analogo a quello che il luogo aveva avuto al momento della "prima edificazione".

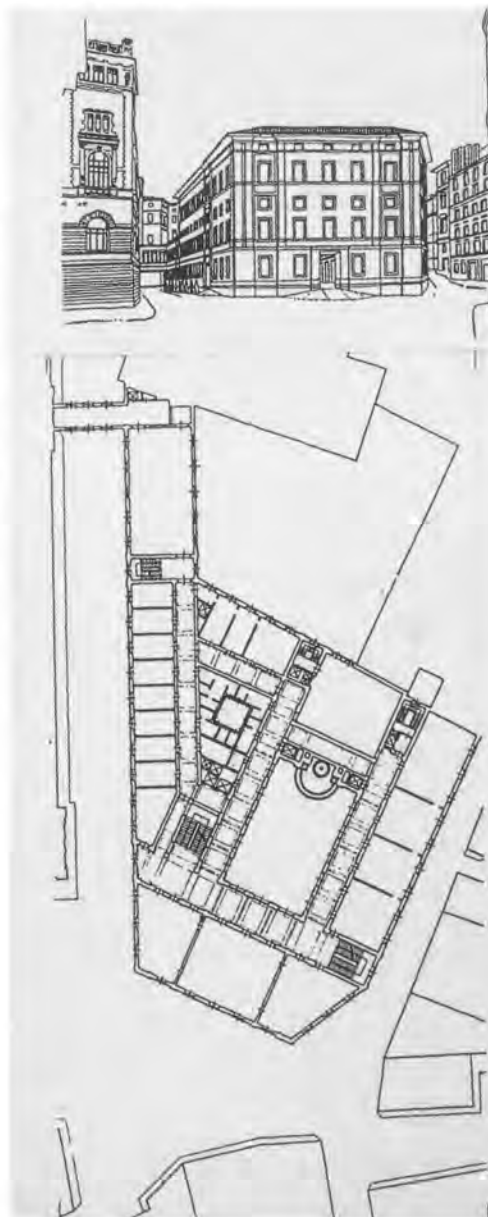
Per ristabilire la dimensione antica di via della Lungara si prevede di demolire gli edifici dell'Ospedale del Santo Spirito, costruiti negli anni Trenta, e di sostituirli con un edificio più grande in fregio al Tevere, che inglobi l'area del manicomio settecentesco; si propone la ricostruzione del fronte distrutto di via della Lungara, dopo palazzo Salviati, con una serie di case sul bordo del fiume ed interrando l'attuale percorrenza del lungotevere in entrambi i tratti interessati dal progetto. Di fronte al ponte e limitrofo alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini si costituisce un riammagliamento edilizio che interessa le aree delle demolizioni condotte per il tracciamento di Corso Vittorio.

L'ultimo progetto di questo gruppo è

Roma:  
veduta dell'area del  
Tridente di Ponte



Proposta per  
l'ampliamento del Parlamento:  
veduta prospettica e pianta



Via Giulia:  
riammagliamento del tessuto di base

quello per l'ampliamento del Parlamento: l'edificio proposto è fondato sulla logica dell'edilizia speciale romana, edificata in area irregolare, ove di solito si ottiene un vaso geometrico regolare del cortile rendendo duttile la corona dei corpi di fabbrica a quello circostanti, raggiungendo una chiarezza di organismo architettonico attraverso la gerarchia delle percorrenze interne e dalla leggibilità della presenza di queste sull'involucro murario.

L'ultimo esempio che proponiamo è, alla scala del tessuto edilizio, il progetto redatto da Gianfranco Caniggia, su invito dell'IACP di Venezia, per la sostituzione nell'isola della Giudecca di un "tessuto progettato" dei primi lustri del nostro secolo con una nuova edilizia residenziale (1985). A seguito della conoscenza da lui acquisita, nei suoi pluriennali studi sulla città, il progetto si propone di arrivare al "progetto come processo" servendosi di simulazioni di fasi progressive, di successivi

completamenti e complicazioni dell'aggregato edilizio, fasi desunte e confrontabili con quelle che nel frattempo andava ricostruendo con la ricerca per i tessuti storici veneziani. Permanenza e consumo delle *domus* di sostrato, formazione e consolidamento della "casa a corte", relazione continua tra l'intenzionalità delle emergenze e la spontaneità di formazione del tessuto edilizio minuto, sono i caratteri emergenti dello sviluppo processuale dell'edilizia veneziana da cui si derivano, con un recupe-

Venezia:  
proposta di riaménagement  
dei tessuti residenziali della Giudecca

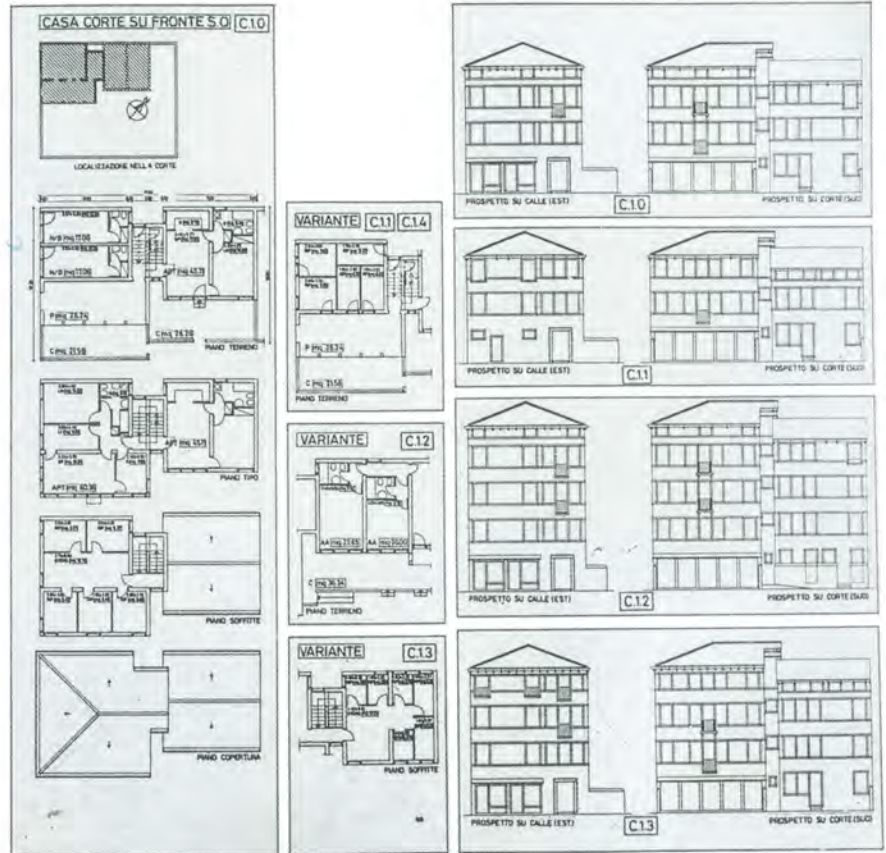


Planimetria dell'area

Planimetria del tessuto edilizio



Abaco delle tipologie



ro filologico, le leggi e i comportamenti consolidati per utilizzarli nel progetto. Partendo dall'originaria situazione della Giudecca, rappresentata nel Catasto napoleonico, si procede a riprogettare lo sviluppo del tessuto disegnando in diacronia le fasi strutturali riconoscibili: dalla prima formazione delle calli ortogonali al Canal Grande, all'edificazione di lotti della dimensione delle *domus* antiche, poi successivamente ritagliate in "corti" e in seguito intasate, si passa all'organizzazione dello squero lungo il canale della Giudecca e alle attività proprie dell'asse centrale longitudinale lungo Calle della Croce, arrivando a progettare un tessuto organico di qualità corrispondente a quelli consolidati e diffusi nel resto della città. Anche i caratteri morfologici dell'edilizia sono derivati da quelli "senza tempo" propri dell'area: pareti sottili, solai su travi fitte, trifore in fregio alle "sale venete", linguaggio degli orizzontamenti e delle bucatore di carattere ligneo.

L'insieme ha raggiunto, nel senso volu-

to dall'autore, una maturità di implicazioni teoriche e di soluzioni architettoniche che rendono questo progetto esemplare: la Commissione giudicatrice rilevò l'importanza degli studi su Venezia svolti da Caniggia attribendogli un premio speciale e rifiutò invece il progetto architettonico che ne era l'unica legittima conseguenza.

L'esemplificazione presentata può far comprendere l'atteggiamento progettuale che Gianfranco Caniggia portava avanti nelle proposte di modificazione strutturali dell'ambiente antropizzato e ci sembra che sia evidente come siano coerentemente applicati i criteri che andava sviluppando nella parallela attività di ricerca teorica. In fondo, fino da uno dei suoi primi articoli sulla *Regolamentazione edilizia* (1965 - Fondazione Aldo della Rocca) andava propugnando una "regolamentazione in senso qualitativo" ottenibile a suo parere solo "su basi scientifiche se consisterà nella regolamentazione per tipi e tessuti derivati dai tipi e dai tessuti presenti" e facendo scaturire le norme dalla

"qualità che è patrimonio collettivo derivato dalla storia stessa, che è implicita nei termini categoriali caratteristici dell'umanità intera e di cui le città attuali sono testimonianza e documento incontrovertibile". Aveva coscienza che il regolamento per "tipi" era più vincolante degli altri, ma la realtà della regolamentazione urbanistica ed edilizia da allora ha sempre di più utilizzato e reso operativi mezzi conoscitivi e disciplinari conseguenti basati essenzialmente sulla conoscenza della differenziazione tipologica del contesto a tutte le scale. Si sono così creati "con sforzo comune gli appropriati strumenti di indagine e la città potrà essere sollevata con una vera visione critica dall'abisso di approssimazione nel quale i moderni l'hanno abbandonata .... rifiutando i moti innovatori delle sole forme e delle sole affermazioni di principio, aspetti diversi della stessa accademia modernista, dello stesso qualunque architettura che accomuna la critica, i produttori e i consumatori di architettura e, quel che è peggio, l'insegnamento dell'architettura".

## Il tempo della modificazione tra progetto e filosofia urbana

Nicola Marzot

*L'autore riconduce le ragioni della struttura urbana alla prospettiva, sempre mutevole, di un inevitabile processo di trasformazione nel corso del tempo, capace di confrontarsi con i caratteri del sito. Tale principio, costantemente identico a se stesso, trova fondamento e conferma nelle singole espressioni storiche e costituisce non solo una necessaria premessa alla comprensione della logica interna della città, ma concorre a definire una coerente e riconoscibile filosofia urbana.*

*La gestione del fattore tempo, non solo in una prospettiva di lunga durata, diventa pertanto un parametro fondamentale per riconoscere il significato dell'organizzazione dello spazio costruito e delle sue valenze simboliche.*

*La verifica di questi assunti viene condotta assumendo la città nella sua interezza, indipendentemente dalla dimensione e dal livello di articolazione raggiunto, come vincolo operante per la definizione del ruolo delle sue parti componenti. Nello specifico si valuta il contributo della tradizione, la città compatta, e quello della modernità, la città metropolitana, aprendo una prospettiva di lettura sulla realtà postmoderna.*

*La morfologia urbana e la tipologia edilizia assumono pertanto il significato di campi integrati di ricerca operativa di grande attualità se finalizzati al riconoscimento delle strategie possibili nell'uso del suolo al fine di poterne ordinatamente controllare lo sviluppo nel rispetto della dinamica urbana e territoriale.*

*City structures are inevitable tied to an ever changing process of transformation in the course of time, that must keep the features of sites into consideration. This consistently self-identifying principles is based on and confirmed by individual historical expressions. It is necessary for apprehending a city's inner logic, and also helps defining a consistent and recognizable urban philosophy.*

*Managing time, therefore – not only as a long-term factor – is a basic standard for acknowledging the meaning of organization in the built-up space and its symbolic aspects.*

*This can be verified by considering the city as a whole, aside from size and complexity, as a functional boundary for defining the role of its components.*

*More specifically, tradition – the compact city – and modernity – the metropolitan city – are assessed, thus suggesting a new reading of post-modern reality.*

*Urban morphology and building types thus become new fields for working research. And topical ones, too, when they are aimed at recognizing all possible land-use strategies so as to check their development within an urban and territorial pattern.*

### Necessità del progetto della modificazione

In termini del tutto generali, il tema della modificazione impone all'analisi urbana e tipologica il confronto con la natura dei processi di formazione e trasformazione della città e delle sue parti costitutive, riconoscendo nel tempo storico l'agente responsabile della trasformazione stessa (\*).

In analogia con le metodologie della linguistica applicata, la città viene indagata come manufatto capace di tradurre in forme costruite l'insorgere di nuovi rituali nel sistema di valori operante all'interno di una determinata società, attraverso una serie di convenzioni che rappresentano un patrimonio specifico di conoscenze insostituibili, ciò che determina la identità di un ambito culturale.

La città viene pertanto paragonata ad un "testo" che, pur essendo passibile di molteplici livelli di lettura (\*), capaci di produrre altrettanto differenziate attribuzioni di senso, possiede una logica intrinseca, un codice, che ne rivela il funzionamento in termini globali, ma non ne illumina le ragioni prime.

nel suo sviluppo, acquistando in tal modo una funzione sovraordinata rispetto alle richieste delle attività interagenti in un determinato momento storico.

Questa asserzione impone che il tema venga pertanto analizzato in due prospettive concorrenti: la prima di carattere più strettamente disciplinare, in cui si analizza la città come sistema integrato di strumenti che hanno il compito di tradurre in un ordine spaziale l'ordine temporale che governa lo svolgimento della vita comunitaria; la seconda di natura più generale che, riconoscendo comunque nella città l'espressione di un linguaggio, ne indaga la capacità di registrare concretamente i fermenti innovativi in atto e di tradurre in proprietà architettonico-urbanistiche i valori operanti in un determinato momento storico.

Chi scrive propone pertanto un percorso di lettura che tenti di ricomporre la frattura storica, ancora oggi operante, tra interpretazione logica dello spazio costruito e conoscenza fenomenologica, attribuendo all'esperienza della città, vissuta dall'interno del sistema, un ruolo paritetico rispetto a quello riconosciuto da un approccio scientifico tradizionale, che impone di rimanere al di fuori dell'oggetto indagato a garanzia di una maggiore obiettività di lettura.

In questa prospettiva l'esperienza della città e delle sue parti traduce una scrittura, logicamente e spazialmente ordinata nella costruzione della città, in lettura temporalmente strutturata, un atto progettuale in una fruizione, la storia in vissuto. Con queste riflessioni non si vuole discutere se la storia sia da intendere quale esito di decisioni collettive o di pochi individui. Il discorso costringerebbe ad entrare nel merito del contributo specifico delle singole scuole di pensiero e di confrontarsi con l'inevitabile portato delle ideologie ad esse corrispondenti (\*). Si intende al contrario semplicemente relazionare, in maniera visibile attraverso le "figure" dello spazio urbano, il ruolo della storia, ed il significato ad essa attribuito dalle diverse società, con l'esperienza della città che inevitabilmente deriva da condizioni d'uso sempre mutevoli.

Si può in linea generale affermare che la storia urbana è legata ad una tempora-



lità di lunga durata, la cui conoscenza risulta tuttavia fenomenologicamente differita rispetto al momento in cui si sono manifestate le cause scatenanti. Ma è altrettanto vero che l'esperienza della città che noi abbiamo come suoi fruitori ci costringe ad un confronto con una dimensione temporale che si identifica con la stessa fisiologia urbana.

Queste due dimensioni sono state trattate solitamente dall'analisi tipologica come aspetti distinti. Sempre in termini del tutto generali possiamo affermare che il contributo delle scuole italiane, e conseguentemente di tutte quelle ad esse debitorie, come la francese, l'inglese e la svizzera, hanno privilegiato il confronto con il tempo di lunga durata della storia della città, rileggendone i processi di formazione e trasformazione in funzione di quelli, ed arrivando a ridurre la portata dell'esperienza sensibile alla sua dimensione puramente "logica", attraverso la nozione di tipo, pur nel rispetto delle specificità e differenze dei contributi (5).

Al contrario, la scuola americana ha privilegiato uno studio capace di confrontarsi con il tempo di breve e media durata dell'esperienza sensibile degli individui che usano la città, definendo una fenomenologia dello spazio quale criterio guida per la comprensione, l'orientamento e la futura progettazione, indipendentemente dalla storia delle loro trasformazioni materiali (6).

Questa contrapposizione tra razionalità del pensiero critico e materialità dell'esperienza sensibile ha in realtà privato l'analisi urbana e tipologica di una possibile ed utile sinergia. A tal fine qui si propone una lettura che, pur rimanendo nell'ambito delle categorie del pensiero, e pertanto in una dimensione prevalentemente logica, suggerisce una esperienza della città costruita capace di tradurre ed attualizzare il tempo delle trasformazioni storiche, ricorrendo all'uso di artifici retorici di natura prevalentemente spaziale.

L'interpretazione dell'uso della città in chiave metaforica rende inoltre ragione della forte relazione spazio-tempo che permea di sé tutta la cultura urbana, fino a riconoscere paradossalmente nello spazio lo strumento attraverso il cui uso significativo si rivela la misura del tempo della trasformazione. Di conseguenza, i valori ad essa

Tessuto a borghi edilizi nel quartiere S.Croce a Firenze



connessi sono resi trasmissibili.

L'uso metaforico dello spazio della città in funzione della comprensione della natura del tempo, delle sue trasformazioni di breve, media e lunga durata permette inoltre di superare una ricorrente antitesi tra città compatta, o della tradizione, e città metropolitana, o della modernità.

Su questa contrapposizione si è consumato il confronto tra la scuola veneziana di Giuseppe Samonà e di Carlo Aymonino e quella romana di Saverio Muratori e Gianfranco Caniggia, attorno alle quali si sono polarizzati gli studi più corposi sulla città, sia in termini disciplinari che di contenuto, ed a cui fanno capo diverse definizioni di analoghi temi di indagine.

La dichiarata incompatibilità sembra infatti superabile se si accetta di riconoscere nella misura del tempo della trasformazione urbana, visto nella prospettiva di una interrelazione tra storia ed esperienza fenomenica, la ragione prima della sua organizzazione spaziale, espressione di valori attraverso la forma costruita.

In particolare, mediante la comparazione è possibile seguire l'evoluzione degli strumenti ai quali è concretamente delegato il controllo dei processi di formazione e trasformazione della città, tema particolarmente caro all'analisi urbana e tipologica (7). Il discorso si precisa proprio riferendo alcuni esempi al problema della modificazione urbana. Nella città medievale lo strumento attraverso il quale viene garantito

uno sviluppo ordinato della compagine sociale è un tipo spaziale con caratteri strutturali precisi, il borgo edilizio. Indipendentemente dalla specificità delle soluzioni riscontrabili in contesti diversi, esso si qualifica come percorso lottizzato in maniera continua su entrambi i lati, avente la funzione di connettere reciprocamente poli urbani di entità e ruolo differente, secondo andamenti che rispettano le caratteristiche fisico-geografiche del contesto di appartenenza. Le dimensioni delle particelle sono standardizzate, così da definire chiaramente la sezione trasversale dello stesso borgo, mentre quella longitudinale è fortemente condizionata dalla mutevole dialettica delle emergenze urbane. All'interno di ogni particella è chiaramente normato il rapporto tra spazi edificati ed ineditati, in modo tale da regolamentare le gerarchie degli affacci su strada e su pertinenze interne. Indipendentemente dalle origini della logica di accrescimento per borghi in uscita da una preesistente città perimetrata (8), lo studio di una qualsiasi realtà medievale rivela l'esistenza di un tessuto edilizio, cosiddetto ad isolati, che rappresenta materialmente la sedimentazione, attraverso l'intreccio reciproco di borghi di ruolo urbano assai diverso, della storia delle trasformazioni della città in una prospettiva che riesce a conciliare efficacemente la breve durata, riducibile alle evoluzioni del singolo lotto, con la lunga durata, espressa dall'evoluzione dell'intera dimensione urbana.

La logica dei rigiri degli edifici d'angolo permette ancora oggi di "vedere" e sperimentare la sequenza temporalmente ordinata delle trasformazioni urbane<sup>(9)</sup>. La storia del costume ci permette indubbiamente di capire le ragioni di quella organizzazione in maniera puntuale, ma le caratteristiche strutturali dei borghi e la logica di reciproca interrelazione, che portano ad ottimizzare l'uso del suolo nella prospettiva di una inevitabile modificazione, ancora oggi facilmente sperimentabili attraversando le vie di una città medievale, da sole riescono a comunicarci la filosofia di vita di quelle società civili, la loro dimensione esistenziale.

L'espressione spaziale chiaramente non-finita che assume la città nella sua interezza, e che solo i processi di progressivo intasamento ottocenteschi hanno completato, di fatto snaturandola, è il risultato coerente di una volontà di ordine perseguita attraverso la rinuncia a definire a priori una forma compiuta dell'organismo urbano<sup>(10)</sup>. La necessità di governare comunque i processi di trasformazione senza vincolarne l'evoluzione possibile per effetto di una dinamica incontrollabile, trova nella flessibilità del borgo edilizio, nella imprevedibilità della direzione che andrà ad assumere, nella struttura di relazioni aperte che lo qualifica, lo strumento operativo ideale. L'immagine che lo spazio costruito della città medievale esprime, e che noi possiamo sperimentare e "vedere", è quello di una temporalità lineare, infinita, imprevedibile nei suoi sviluppi eppure continua ed unitaria, qualificante contemporaneamente tutti gli aspetti della società, nelle diverse gradazioni di passaggio dal pubblico al privato. All'interno di questo ordine temporale acquista un significato preciso le definizione di città "spontanea"<sup>(11)</sup> attribuita alla struttura medievale.

La cultura del Rinascimento offre una produzione teorica in campo urbanistico davvero consistente, che tuttavia solo in rari casi riesce a concretizzarsi in interventi di grande respiro<sup>(12)</sup>. È comunque possibile riconoscere nell'isolato lo strumento al quale viene concretamente delegato il controllo dei processi di trasformazione futura, attraverso un uso sistematicamente applicato all'intera configurazione

urbana. Il caso di Ferrara è esemplare. Biagio Rossetti traduce le aspettative di Ercole I perimetrando un'ampia porzione di territorio coltivato alla estremità nord della città medievale con il sistema delle mura difensive, e vi sovrappone un reticolo di rettili stradali, indifferente alla sedimentazione dei segni preesistenti, deformato quanto basta per raccordarsi alla viabilità della città vecchia. In corrispondenza degli incroci più significativi del sistema stradale, al fine di garantire un assetto ordinato al futuro sviluppo dei tessuti edilizi e della città nella sua interezza, Rossetti realizza edifici privati che si qualificano come vere e proprie emergenze chiamate a polarizzare le quantità residenziali. In tal modo, l'architetto traduce con lo strumento del piano del suolo e dell'architettura la volontà di controllare la forma che la città andrà ad assumere nel corso del tempo. La dimensione stessa della previsione, in termini di spazio, è chiaramente sovrabbondante rispetto alle esigenze di una città che fino al XIX secolo andrà ancora progressivamente occupando lo spazio della Ferrara rinascimentale, nel rispetto dell'impianto rossettiano. L'uso dello strumento prospettico ricomponne metaforicamente l'unità di pensiero ed azione, il dominio della ragione ed il campo dell'esperienza sensibile, diventando espressione compiuta della volontà di riportare a misura il tempo illimitato della storia, simboleggiato dal punto all'infinito, contemporaneamente ente logico e fenomenologico.

Il progetto, inteso come prefigurazione sintetica della forma che la città dovrà assumere per effetto di un inevitabile processo di trasformazione, dovuto al divenire della storia, comunque controllabile, dalla razionalità umana, diventa pertanto affermazione di una temporalità chiusa, e pertanto ciclica, delimitata e quindi comprensibile. La città "pianificata", attraverso il ricorso alle diverse figure di parola e di pensiero dell'arte retorica urbana, diventa allo stesso tempo strumento concreto per ordinare lo spazio della città e ribadire metaforicamente la possibilità di forzare il corso degli eventi e della storia là dove gli uomini (o meglio il principe) vogliono che essa vada. Una decisione questa che, per effetto dell'uso strumen-

tale dello spazio, risulta verificabile dai sudditi nella loro esperienza di vita, e farà della città rinascimentale il prototipo della città "bella". Le categorie logiche della misura dello spazio traducono la fenomenologia del tempo della città, allegoria operante della lunga durata di una storia misurabile e progettabile, comunque unitaria nelle sue manifestazioni. In particolare, la constatazione che la città rinascimentale sia rimasta essenzialmente un esercizio retorico tradotto in pochi frammenti non pregiudica la legittimità della lettura, ma semmai conferma la crisi dei valori di una società che subisce la vendetta di una storia rivendicante la propria imprevedibilità, ed in quanto tale trova coerente espressione in uno spazio misurabile solo in maniera discontinua.

Le riflessioni fin qui condotte rivelano come il tema del progetto della modificazione riesca a dare ragione del fattore tempo quale motivazione imprescindibile per comprendere l'organizzazione delle attività che qualificano una compagine sociale, dei corrispondenti costrutti spaziali e, più in generale, della filosofia urbana di un determinato periodo.

Indipendentemente dalla diversità dei presupposti e delle manifestazioni, questi esempi condividono un uso strumentale dello spazio costruito quale artificio retorico capace di ricomporre in unità logica e fenomenologica il tempo della città e della sua storia.

Tutto ciò accade all'interno di un ordine temporale continuo, scandito da una sequenzialità omogenea ed unitaria che comunque non viene messa in discussione. Di questa continuità temporale è espressione coerente la continuità degli spazi, pur nelle diverse caratterizzazioni, e dei passaggi tra le soglie dei diversi ambiti di relazione.

Categorie logiche come la continuità dell'edificazione a cordina lungo i percorsi, il rispetto degli affacci in ragione della dialettica tra pubblico e privato nell'organizzazione della città, la gerarchia chiara tra emergenze e tessuti residenziali e produttivi all'interno di un discorso urbano, il controllo reciproco tra spazi edificati ed ineditati sono tutti elementi comuni alla città della tradizione.

Insieme concorrono a ribadire la con-

tinuità delle temporalità molteplici espresse dalle attività in essere nella città, evidenziando un unico ordine scandito indistintamente dalla ritualità della vita di corte o della liturgia della chiesa. Questo discorso potrebbe trovare conferma in altri esempi legati alla dimensione spazio-temporale della città compatta della tradizione pre-industriale.

È proprio tale continuità che viene drammaticamente messa in crisi dalla "dimensione" della città metropolitana<sup>(13)</sup>. Quest'ultima diventa in effetti espressione di ordini temporali diversi, non più riducibili ad una sequenza ordinata ed unitaria di eventi trasformativi a cui ricondurre l'esperienza sensibile della realtà urbana. Questa coesistenza di temporalità dissonanti trova espressione nel pancronismo della civiltà moderna, e si traduce chiaramente in una spazialità che enfatizza i "luoghi" della "discontinuità", in chiara antitesi alla città della tradizione. Ancora una volta l'artificio retorico permette di esprimere, attraverso le categorie dello spazio, le diverse temporalità in essere. La produzione teorica e progettuale di Le Corbusier e Ludwig Hilberseimer è da questo punto di vista illuminante e ci permette di chiarire la natura delle considerazioni fin qui sviluppate<sup>(14)</sup>.

In una serie di schizzi Le Corbusier definisce la critica all'isolato della città borghese dell'800, operandone una vera e propria decostruzione logica, e pone le basi per una espressione compiuta in termini progettuali delle temporalità molteplici della città moderna<sup>(15)</sup>. Le tre componenti essenziali costitutive dell'isolato, il sistema della mobilità, la cortina edilizia continua e compatta ad esso subordinata e la struttura lottizzativa, particellare o di carattere collettivo, appaiono solidali in una immagine unitaria, che non rispetta i tempi di reale trasformazione della stessa città borghese.

Così esse vengono scomposte dall'autore e tradotte metaforicamente in altrettanti sistemi spaziali autonomi e differenziati, in maniera coerente al pancronismo della società metropolitana, sia dal punto di vista della logica urbanistica che da quello dell'esperienza sensibile. Le funzioni dell'ambiente costruito – abitare, circolare, lavorare, coltivarsi<sup>(16)</sup> – si tradu-

L'Addizione erculea a nord della Ferrara medievale



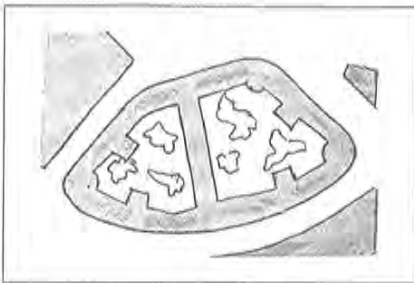
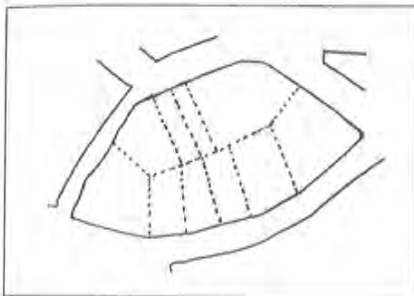
cono in altrettanti sistemi spaziali, ognuno dei quali risulta subordinato a parametri diversi: la temporalità scandita dal ciclo del sole per il primo, la massima rapidità di connessione per il secondo, la temporalità ciclica della civiltà della macchina per il terzo e quella lineare degli itinerari possibili ed imprevedibili in un suolo oramai resosi disponibile ad infinito parco urbano, per il quarto.

Con quella economicità di segni che contraddistingue un pensiero critico lucido ed esatto, Le Corbusier esprime, attraverso l'artificio retorico dello spazio, ordini non più riducibili ad unità per l'intensità del nuovo fenomeno urbano e per la evoluzione delle tecniche, a cui corrispondono altrettanto differenziate logiche di trasformazione, e pone le basi teoriche della *Ville Radieuse*. Le Corbusier lucidamente incrina la coerenza della *firmitas; utilitas e venustas* vitruviane traducendole in una nuova poetica, sostenendo, anche alla scala urbana<sup>(17)</sup>, la necessità di liberare reciprocamente sistemi del costruito che rivelano una diversa inerzia alla trasformazione, metafore dei differenti ritmi della vita moderna. I nuovi valori della materialità architettonica diventano espressione della dinamicità della contemporanea società civile.

Ludwig Hilberseimer condivide con Le Corbusier il processo di scomposizione della città ereditata, avendo come riferimento la tradizione urbana dell'800. Nel-

le visioni affascinanti della *Grasstadt architektur* i blocchi urbani berlinesi vengono destrutturati secondo ordini funzionali/temporali diversi. All'idea del grande parco urbano nel quale si dispiega la città a sviluppo orizzontale di Le Corbusier, il secondo sostituisce l'immagine di due città sovrapposte: quella meccanizzata e quella dei pedoni, alle quali vengono rispettivamente associati gli spazi del lavoro e della residenza. Alla frantumazione e disarticolazione degli spazi corrisponde la pluridimensionalità temporale delle esperienze: la civiltà macchinista diventa un modello per gli aspetti produttivi, visti in termini globali, mentre la ciclicità stagionale governa l'organizzazione e l'orientamento degli spazi dell'abitazione<sup>(18)</sup>. Il progetto della modificazione perde di conseguenza la propria unidirezionalità e si scompone in una serie di progetti parziali, che seguono logiche differenti che non devono interferire reciprocamente nell'organizzazione pancronica dello spazio urbano.

Quale conseguenza immediata, abbiamo che la vita della metropoli contemporanea non pare conciliabile con quella della città tradizionale. Che i nuovi modi di fare urbanistica siano portatori di inediti ordini temporali, rispetto a quelli della tradizione, ce lo ricorda Manfredo Tafuri<sup>(19)</sup> in relazione al rapporto tra centri storici e modernità in Le Corbusier e Wright: essendo due strutture corrispon-



denti a diverse filosofie urbane, ne viene teorizzata una reciproca indifferenza, perseguibile attraverso l'atteggiamento contemplativo a cui relegare le città ereditate una volta ridotte a musei galleggianti nei grandi parchi urbani destinati al tempo libero. Anche in questo caso la constatazione che i progetti della grande metropoli moderna, nella completezza delle teorizzazioni, sono rimasi prevalentemente sulla carta, riproducendosi in frammenti ibridi attraverso l'esperienza delle nostre periferie, conferma le potenzialità espresse da questo tipo di lettura. La città tradizionale viene di fatto vista come un vincolo materiale alla trasformazione della grande metropoli secondo modalità e tempi assolutamente inediti.

Accanto a queste esperienze, che introducono elementi di instabilità all'interno delle certezze del moderno, se ne collocano altre che sposano l'ordine temporale della produzione industriale quale unico criterio guida della trasformazione urbana, attraverso il mito della standardizzazione ed uniformazione del prodotto industriale. Le esperienze di May a Francoforte, in collaborazione con Mayer a Mosca e le teorizzazioni residenziali di Gropius per la casa alta e bassa si muovono all'interno di un orizzonte ciclico di aspettative e ritmi, anch'esso standardizzabile e di lunga durata, che permette quello studio e quella coerenza tra gli aspetti tipologici nella quale spesso è stata riconosciuta la forza della tradizione. Ancora una volta, sebbene in una visione semplificata rispetto a quelle di Le Corbusier e di Hilberseimer, riconosciamo nella corrispondenza ordine temporale/ordine funzionale il criterio guida del progetto della trasformazione urbana.

#### **Il rapporto "forma"/"contenuto" nel progetto della modificazione**

Il controllo progettuale dello spazio architettonico ed urbano, quale strumento per riconnettere la temporalità dell'esperienza sensibile a quella della storia, comporta che la città, intesa come manufatto o prodotto della civiltà industriale, risulti un efficace strumento di comunicazione. Tale aspetto, fino a questo mo-

mento dato per implicito, deve essere necessariamente verificato in rapporto al tema della modificazione.

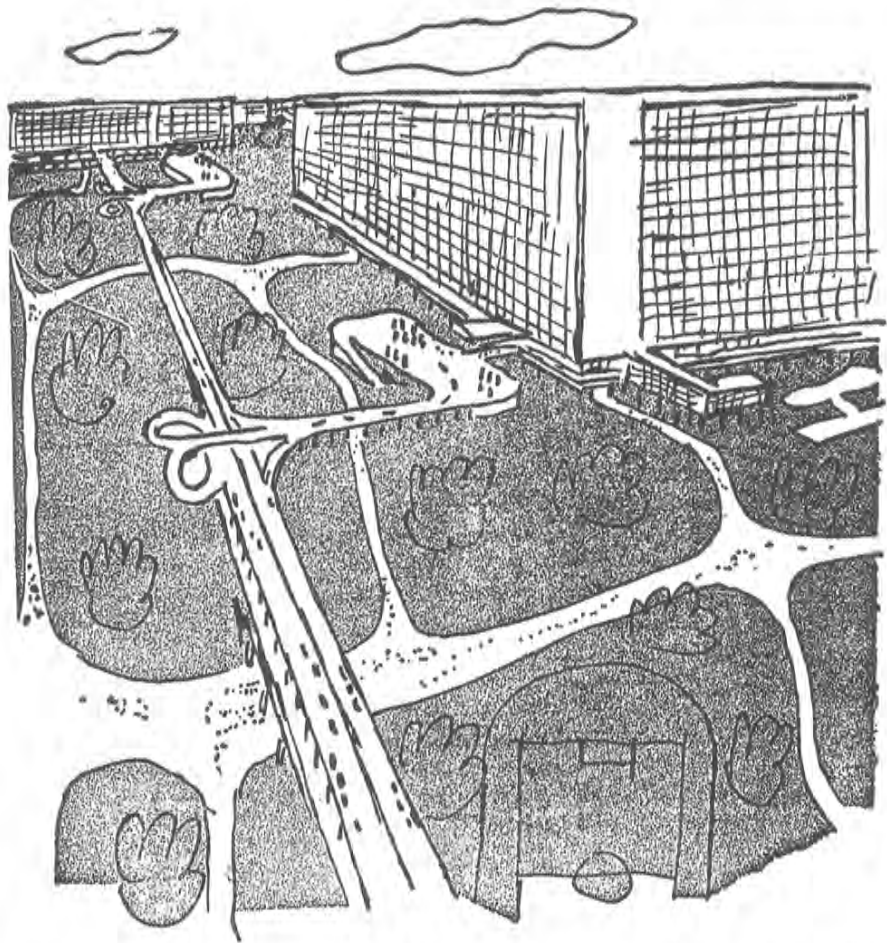
A tale chiarimento viene in soccorso la distinzione tra "contenuto" e "forma", mutuata dalla filosofia del linguaggio, che trova nel campo dell'analisi urbana una chiara corrispondenza rispettivamente nella dialettica tra *civitas* ed *urbis*. La prima esprime il sistema di valori economici, politici, sociali e culturali condivisi da una comunità in un determinato momento storico, mentre la seconda esprime la cultura materiale urbana che ad essi dà espressione compiuta. Se si vuole che il progetto della modificazione sia trasmissibile, e quindi comprensibile, è necessario che tale corrispondenza sia mantenuta.

Si tratta pertanto di capire quali sono le condizioni affinché lo spazio costruito possa rivendicare una funzione mediatica nella rappresentazione di una società o, nel caso, individuare i fattori strutturali che la rendono oramai superata da altre forme di comunicazione.

Mentre la linguistica applicata all'analisi urbana tenta di spiegare le regole, o i modi, attraverso le quali la traduzione avviene e si evolve nel corso del tempo (e ad essa si è sostanzialmente limitata l'analisi della città), la filosofia del linguaggio urbano può darci ragione delle cause che controllano il rapporto. Codici e motivazioni non necessariamente interagiscono nella pratica della trasformazione urbana. Ancora una volta è opportuno distinguere il comportamento della città pre-industriale da quello della realtà metropolitana.

Come dimostrato ampiamente da Caniggia e dalla sua scuola<sup>(20)</sup>, dal punto di vista dei modi il rapporto forma/contenuti si rivela nel processo di trasformazione della città tradizionale attraverso un insieme sistematico di adattamenti capillari del patrimonio edilizio ereditato, costantemente sottoposto ad un aggiornamento coerente con l'insorgere di nuove istanze socio-economico-politico-culturali. Le nuove espansioni recepiscono le indicazioni provenienti dalla sperimentazione fatta sulla struttura materiale della città, che ne modifica l'assetto nel rispetto della logica intrinseca. L'approccio alla città come manufatto è "organico", nella misura in cui il progetto della modificazione

Le Corbusier:  
la Ville Radieuse



assume come dato di partenza la realtà preesistente integrandola nella sua interezza in un nuovo sistema di valori.

I modi della trasformazione cambiano in maniera evidente nella cultura del moderno, ed i prodrumi della nuova situazione sono rintracciabili nelle prime esperienze degli architetti illuministi, come evidenziato da Carlo Aymonino (21). Infatti è il programma funzionale, da soddisfare con i nuovi servizi pubblici e le attrezzature collettive della nascente civiltà borghese, il punto di partenza del progetto della trasformazione della città ereditata. L'insorgere di nuovi bisogni si traduce in attività organizzate che ricercano una propria espressione in manufatti "dedicati". Se alla fine del Settecento tale rivoluzione non investe le quantità residenziali, lasciando significative zone d'ombra all'interno della città (22), il metodo "funzionalista" viene nel nostro secolo esteso anche a quelle, e diventa patrimonio di conoscenze acquisite sul tema della trasformazione urbana (23).

Se pertanto il significato dell'alterazione del tradizionale ordine spaziale della città permette di riconoscere le nuove regole del progetto della trasformazione, l'ordine temporale della crescita e della modificazione urbana diventa un fattore essenziale per comprendere le ragioni del cambiamento. Infatti, si può dimostrare come la durata e l'intensità dei processi di trasformazione abbiano una incidenza diretta sulla possibilità di tradurre le nuove istanze attraverso le categorie dello spazio. Nuovamente pare opportuna una distinzione tra città della tradizione e realtà del moderno.

I valori attraverso i quali la città pre-industriale si manifesta in attività organizzate hanno la caratteristica comune di essere il risultato di un affinamento progressivo, di una sperimentazione che si confronta con tempi di lunga durata e riesce a sedimentarsi in forme costruite. Allo stesso tempo la contiguità spaziale è condizione che propriamente vincola le possibilità di dialogo tra gli individui della società. La bellezza di molti spazi urbani ed il loro fascino è legato alla necessità di "esserci" per poter comunicare, ed essere messi a conoscenza di un determinato patrimonio di informazioni. Venendo

meno questa condizione, il significato di molti spazi viene meno. Ad esempio, l'esistenza di una piazza per il mercato è condizione necessaria, nella città medievale, affinché sia possibile il commercio stesso dei beni, ed essere esclusi dal mercato, inteso come spazio di raduno chiaramente attrezzato, significa essere emarginati dall'attività di scambio.

La durata media dei tempi della trasformazione e la stretta correlazione tra i tempi delle attività organizzate e struttura urbana, permettono alla materialità dell'architettura di adeguarsi al mutamento in corso, garantendo la corrispondenza forma/significato. Naturalmente, in ragione di una tendenziale inerzia alla modificazione della materia architettonica, questa relazione non comporta sempre una coerenza tra aspetti distributivi, funzionali e di leggibilità. L'unità della triade vitruviana rappresenta un obiettivo al quale il costruito tende asintoticamente, più che un risultato sistematicamente acquisito.

La corrispondenza tra forma e contenuto viene messa propriamente in crisi dalla metropoli moderna ed ancora una volta il tempo della trasformazione in atto ne motiva le ragioni. I nuovi rituali si esprimono, come già ricordato, attraverso una

plurivocità temporale, che giustifica il ricorso a strutture spaziali indipendenti e compresenti come strumenti di controllo della città. Inoltre, tali rituali si trasformano e si consumano con una rapidità che non riesce ad aver presa diretta sull'architettura urbana, in ragione della tendenziale inerzia alla modificazione di quest'ultima. A ciò si aggiunga che l'incremento della tecnica dei trasporti e delle modalità di comunicazione priva molti degli spazi tradizionali della città di una condizione di necessità per l'espletamento di determinate attività organizzate.

Il "tempo" della metropoli si sostituisce al "tempo" della città tradizionale promuovendo i luoghi della "caducità", della "precarietà", della "instabilità" e dell'"effimero"; le tradizionali categorie spaziali stentano a dar forma compiuta ai nuovi valori. Il concetto di artisticità diffusa promosso dal movimento De Stijl può essere così interpretabile come risposta capace di de-responsabilizzare la scrittura architettonica dalla descrizione di una realtà in continuo divenire, e apre la strada alla contaminazione dei linguaggi ed al "disordine" Dada, estremo tentativo di garantire una espressione possibile al caos, nuova condizione esistenziale della modernità.

Nella contemporanea società dell'infor-

*La metropoli verticale di Ludwig Hilberseimer*



mazione il progetto della modificazione mette ulteriormente in crisi un possibile rapporto forma/contenuto in architettura, attraverso una opera di progressiva desemantizzazione dell'architettura stessa. Infatti il cyberspazio promuove una socialità sempre più autonoma dallo spazio architettonico, attraverso una operazione di progressiva de-situazione delle abitudini, che inevitabilmente conduce alla atopia. Non essendo più necessario "essere" in un luogo per svolgere una attività qualunque, l'architettura perde la sua funzione primaria di organizzazione delle attività dell'uomo, e pertanto sempre meno le categorie dello spazio paiono poter tradurre i nuovi valori, se non ricorrendo a manifestazioni simboliche, pertanto indirette. La nostra si qualifica sempre più come società a strutture aspatiali nel senso tradizionale del termine, oramai sostituite dallo spazio della logica informatica (24).

***Alcune prospettive per l'analisi urbana e tipologica nel progetto della modificazione***

Il dibattito sulla città è stato caratterizzato, negli ultimi quaranta anni, da una riflessione sulle relative modalità di crescita e trasformazione. Il patrimonio di informazioni acquisite ha raggiunto, almeno per quanto riguarda l'Italia, lo statuto di una disciplina autonoma, sia in termini

interpretativi, con l'Analisi della morfologia urbana e delle tipologie edilizie, che progettuali, attraverso la Composizione architettonica.

In questa prospettiva di lettura possiamo definire in sostanza due orientamenti complementari le cui differenze si spiegano in rapporto al tema del progetto della trasformazione ed alle sue modalità di attuazione.

La scuola di Carlo Aymonino affronta il problema partendo dai presupposti teorici del "funzionalismo", le cui premesse vengono recuperate nella tradizione della cultura illuminista e si sviluppano compiutamente nel nostro secolo. Non a caso la riflessione verte prevalentemente sui temi della città moderna. Il soddisfacimento di nuove esigenze politiche, economiche, sociali e culturali si traduce progressivamente in attività organizzate che richiedono spazi appropriati per uno svolgimento corretto che non accetta compromessi con l'eredità costruita. Così come la diversità e complessità dei comportamenti acquisiti nella società moderna porta naturalmente a connettere attività che non siano di reciproco impedimento in una prospettiva di trasformazione, allo stesso modo la città perde la sua connotazione unitaria e si traduce in coesistenza di parti (o sistemi) relativamente compiuti. Quella di Aymonino è una ricerca che promuove una "tipologia funzionale" a posteriori, che, in aperta polemica con l'identificazione tra storia e struttura (25), rivendica il diritto di ogni epoca di manifestare compiutamente i pro-

pri sistemi di valori senza dover derivare regole di comportamento dall'esperienza passata.

Al contrario la scuola di Gianfranco Caniggia propone un progressivo innesto delle istanze innovative nel tessuto di valori della tradizione e lo fa partendo dallo studio delle strutture materiali ereditate, cercando di adattare, nell'interpretazione così come nella progettazione, alle esigenze della contemporaneità attraverso un processo di natura capillare. La storia della città e dei suoi spazi organizzati si rivela pertanto come il risultato di un processo di continua trasformazione del patrimonio preesistente nel rispetto della sua logica intrinseca. Caniggia promuove pertanto una "tipologia formale" a priori nella misura in cui il suo approccio conoscitivo parte sempre dall'oggetto e lo aggiorna per tradurre le nuove funzioni in attività organizzate. Significativamente, l'area di interesse teorico è per lo più circoscritta alla città della tradizione.

Alla base di questo doppio orientamento vi è un condiviso interesse per lo strumento tipologico quale criterio interpretativo delle ragioni dello spazio, indagato in una prospettiva di modificazione, e principio operativo di intervento in tessuti recenti e consolidati, da intendersi come alternativa convincente all'uso indiscriminato di una regolamentazione urbanistico-edilizia puramente quantitativa (26).

In conclusione, ci sembra opportuno fare alcune considerazioni circa le questioni emerse dalla valutazione delle prospettive di progetto della modificazione. Le prime riguardano la natura del metodo tipologico. Esso genericamente traduce il costruito in uno spazio in cui le relazioni tra le parti sono di natura logica. Nella realtà questi rapporti sono al contrario governati dal tempo, non soltanto quello di lunga durata della storia, quanto soprattutto quello di breve e media durata dell'esperienza fenomenica e della stessa fisiologia urbana. Pertanto, poiché le categorie utilizzate dall'analisi tipologica non sono delle stessa natura dei fatti descritti, tantomeno possono identificarsi con i processi di crescita e trasformazione della città. Così, l'esercizio tipologico potrà in futuro avere ricadute utili nel progetto della modificazione se risulterà in grado di tradurre categorie logico-spaziali (le

funzioni), statiche ed astratte, in costrutti fenomenologico-temporali (le attività) dinamici e concreti. Il metodo deve essere un semplice strumento di conoscenza e di traduzione; non può proporsi come una ontologia della realtà identificandosi con essa. Se l'oggetto dell'analisi della città è il rapporto tra la tipologia edilizia e la morfologia urbana, esso deve essere studiato attraverso la dinamica della relazione spazio-tempo in una prospettiva storica che, laicamente, fornisca un semplice quadro di riferimento conoscitivo e non normativo.

Altre riflessioni riguardano la struttura del metodo tipologico. I processi cognitivi della contemporaneità tendono al progressivo superamento del rapporto di causa ed effetto quale strumento di comprensione del reale, sostituendo ad esso relazioni probabilistiche dettate dall'incidenza casuale di circostanze accidentali. Al principio di ordine consequenziale degli eventi (il modello della macchina) si sostituisce quello di un ordine equipotenziale (il modello della rete). Per queste ragioni si tende oramai a superare l'idea di un processo di organizzazione della realtà che proceda dal semplice al complesso in qualsiasi campo della conoscenza: alla realtà, come esito di una naturale evoluzione da sistemi elementari a costrutti complessi, si sostituisce progressivamente l'idea della plurivocità come condizione esistenziale dovuta alla interferenza di livelli, conoscitivi e di intervento, presenti simultaneamente<sup>(2)</sup>. Pare così non più proponibile una interpretazione finalistica delle trasformazioni urbane nella quale le parti componenti tendano a ricomporsi nel tempo in unità coerenti, ad un livello superiore, sia che si tratti di scale di lettura che di strutture spaziali.

#### Note

- 1 Significative riflessioni sul tema della storia come struttura della trasformazione si possono trovare in ROSSI ALDO, *Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 21-23.
- 2 Sul significato dei diversi livelli di lettura della città intesa come testo si vedano le considerazioni contenute in ROSSI ALDO, *Comunicazione sui problemi metodologici della ricerca urbana*, in AYMONINO CARLO, ROSSI ALDO, *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1965, pp. 88-92. Dello stesso autore si veda anche *I problemi tipologici e la residenza*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia*

*edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 98-99.

3 Sulla natura delle motivazioni che determinano un processo di trasformazione urbana si veda ROSSI ALDO, *Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 27-30.

4 Sul tema si veda CANIGGIA GIANFRANCO, MAFFEI GIAN LUIGI, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*. 1) *Letture dell'edilizia di base*, Venezia, Marsilio Editori, 1979.

5 Le scuole di analisi urbana e tipologica italiane più conosciute fanno riferimento alle figure di Carlo Aymonino e Gianfranco Caniggia, debitori rispettivamente dell'insegnamento di Giuseppe Samonà e Saverio Muratori.

Al primo fanno riferimento, ricordando unicamente i contributi più significativi, le esperienze dei francesi Panerai, Castex e De Paule, al secondo quelle dello svizzero Sylvain Malfroy e dell'anglofona Anne Vernez Moudon.

6 Gli studi di Georgy Kepes e Kevin Lynch costituiscono indubbiamente la più nota interpretazione di carattere fenomenologico nel campo dell'analisi urbana e tipologica.

7 Il problema è stato oggetto di una trattazione specifica in due contributi significativi. Il primo si trova in AYMONINO CARLO, *Analisi delle relazioni tra i servizi e le attrezzature*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 41-45.

Il secondo è contenuto in CRISTOFOLI CARLO, *Rapporti fra la regolamentazione edilizia-urbanistica e l'architettura*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 47-61.

8 Esempi interessanti si possono far risalire fino all'epoca tardo antica, come nel caso della colonia romana di Timgad. Ci interessa qui analizzare il borgo come strumento operativo di utilizzazione del suolo urbano, e non come strumento giuridico. A tal proposito si veda ROSSI ALDO, *L'architettura della città*, Milano, Clup, 1987.

9 Per una trattazione sistematica e rigorosa della organizzazione della città medievale per borghi interrelati in un tessuto edilizio ad isolati e la relativa terminologia tecnica si veda lo studio fondamentale contenuto in CANIGGIA GIANFRANCO, MAFFEI GIAN LUIGI, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*. 1) *Letture dell'edilizia di base*, Venezia, Marsilio Editori, 1979, pp. 122-164.

10 Illuminanti da questo punto di vista le considerazioni contenute in PICCINATO LUIGI, *L'urbanistica medievale*, Bari, Edizioni Dedalo, 1978. La ricchezza delle soluzioni riscontrabili attraverso l'uso di borghi edilizi nel controllo della modificazione urbana in relazione a contesti fisico-geografici fortemente differenziati è la conferma più evidente delle considerazioni finora esposte.

11 Sulla definizione di coscienza spontanea come criterio guida all'organizzazione dello spazio si veda anche la definizione contenuta in CANIGGIA GIANFRANCO, MAFFEI GIAN LUIGI, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*. 1) *Letture dell'edilizia di base*, Venezia, Marsilio Editori, 1979, pp. 39-44.

12 A questo proposito si vedano le considerazioni contenute in TAFURI MANFREDO, *L'architettura dell'Umanesimo*, Bari, Laterza, 1980, p. 51.

13 Sul significato della nuova "dimensione" della realtà metropolitana si vedano le considerazioni contenute in AYMONINO CARLO, *Le attrezzature e i loro rapporti con la città*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, p. 107.

14 La singolarità dei contributi di Le Corbusier ed Hilberseimer era già stata riconosciuta da Carlo Aymonino. L'autore evidenziava il valore di una ricerca tesa al riconoscimento di sistemi diversi che non potevano essere più ricondotti ad unità al livello della città metropolitana, come avveniva nella città

pre-industriale. Tuttavia quelle considerazioni non erano legate al ruolo del fattore tempo nei processi di trasformazione come si propone in questo articolo. Si veda pertanto AYMONINO CARLO, *Ipotesi e realtà della forma urbana*, in AYMONINO CARLO, ROSSI ALDO, *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 51-79.

15 LE CORBUSIER, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Bari, Laterza, 1965.

16 LE CORBUSIER, *La casa degli uomini*, Milano, Jaca Book, 1984.

17 La dissoluzione dell'unità della triade vitruviana, alla scala architettonica, e le conseguenze sul concetto di tipo edilizio, è già stata lucidamente riconosciuta in BRUNO REICHLIN, *Tipo e tradizione del moderno*, in Casabella, pp. 509-510, Milano, Electa, Gennaio-Febbraio 1985, pp. 32-39.

18 Una trattazione globale di questi aspetti è contenuta in HILBERSEIMER LUDWIG, *The new city. Principles of planning*, Chicago, Paul Theobald, 1944.

19 Tafuri Manfredo, *Teorie e storia dell'architettura*, Bari, Laterza, 1988.

20 Tutti questi aspetti sono trattati esaurientemente nel recente volume MAFFEI GIAN LUIGI (a cura di), *Gianfranco Caniggia. Ragionamenti di Tipologia*, Firenze, Alinea Editrice, 1997.

21 Questo passaggio, essenziale per capire la successiva tradizione funzionalista del movimento moderno, è efficacemente ricostruito in AYMONINO CARLO, *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, in AYMONINO CARLO, ROSSI ALDO, *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 2-51. Il testo è stato successivamente ripreso ed ampliato in AYMONINO CARLO, *Il significato delle città*, Bari, Laterza, 1976, pp. 67-90.

22 Si vedano al proposito le perplessità già mostrate da Aldo Rossi circa la possibilità di una corrispondenza diretta tra area geografico-spaziale e sistema di valori omogenei e coerenti ad essa associati nelle profonde trasformazioni registrate dalle città in epoca moderna. Tali osservazioni mettono in crisi, in ragione dei nuovi modi della trasformazione, la possibilità di ritrovare un coerente rapporto forma/contenuti nella città. Questi aspetti sono contenuti in ROSSI ALDO, *Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 22-27.

23 Sulla contrapposizione tra tipologia formale e tipologia funzionale, determinante per capire l'evoluzione dei modi del progetto della modificazione si vedano ROSSI ALDO, *Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 16-17; AYMONINO CARLO, *Lo studio dei fenomeni urbani*, in AA.VV., *La città di Padova*, Roma, Officina Edizioni, 1970, pp. 26-29.

24 Molte delle prospettive aperte dalla dimensione architettonica del cyberspazio sono contenute in una pubblicazione recente alla cui lettura invitiamo lo studioso di metodologie di analisi urbana: MITCHELL J. WILLIAM, *La città dei bit*, Milano, Electa, 1997.

25 Si vedano ROSSI ALDO, *Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, p. 21; AYMONINO CARLO, *Lo studio dei fenomeni urbani*, in AA.VV., *La città di Padova*, Officina Edizioni, 1970, p. 19.

26 AYMONINO CARLO, *Analisi delle relazioni tra i servizi e le attrezzature*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1964, pp. 42-45; CANIGGIA GIANFRANCO, *La regolamentazione edilizia*, in *Studi Urbanistici*, vol. V, Roma, Fondazione Aldo Della Rocca.

27 A tal proposito si vedano le considerazioni contenute in LOYMAN M. JURJ, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Saggi Marsilio, 1985.

## Processi di trasformazione morfologica. Il rinnovamento urbano in Gran Bretagna

Jeremy W.R. Whitehand

*Il presente saggio analizza, in una visuale sostanzialmente "Conzeniana", il rinnovamento urbano soprattutto a partire dalla metà dell'Ottocento, esaminando le zone residenziali e i nuclei commerciali nelle città della Gran Bretagna, ma considerando altresì le tendenze di tali città nell'ambito di un più vasto contesto sia europeo che americano. Con rare eccezioni, il rinnovamento urbano si sviluppò su piccola scala fino alla metà del XIX secolo, dopo di che nei quartieri operai delle città britanniche ebbe luogo una ricostruzione su vasta scala. Furono in gran parte le amministrazioni locali a farsi carico e ciò divenne la norma negli anni '50 e '60 nei centri storici delle città principali. Di contro, nelle periferie, le ville con giardino della borghesia, dove si procedette alla frammentazione dei lotti e a ristrutturazioni ad opera di imprese private. Spesso, le imprese private hanno ripetutamente sostituito gli edifici dei centri cittadini in Gran Bretagna, ma sopravvivono ancora settori sostanziosi della rete stradale medievale. Negli ultimi 25 anni è rinato l'interesse per la conservazione degli edifici storici, ma è necessario elaborare i principi teorici per la gestione del paesaggio urbano.*

*Adopting an essentially Conzenian perspective, this paper examines the renewal of cities, mainly since the mid-nineteenth century. It concentrates on residential areas and commercial cores in cities in Great Britain but views developments in these cities within a wider, European and American context. With rare exceptions, urban renewal was small scale until the mid-nineteenth century. Thereafter large-scale redevelopment became widespread in the working-class residential areas of British cities. It was largely undertaken by local authorities and was especially prevalent in the 1950s and 1960s in the inner zones of major cities. In contrast, middle-class suburbs of detached houses have been characterised by piecemeal infill and redevelopment by private developers. The buildings of British city centres have often been replaced several times over by private enterprise, though substantial parts of Medieval street systems survive. Although in the last 25 years there has been a revival of interest in the conservation of historical buildings, there is a need for a theory of urban landscape management.*

In un mondo in rapida evoluzione, è quasi inevitabile lo scontro tra le esigenze di una società e l'ambiente costruito che essa occupa. Ne conseguono tutta una serie di problemi fra loro collegati. Il primo è che ogni società deve cercare di minimizzare la pressione sul suo ambiente costruito, per esempio rinnovando, o almeno ristrutturando, la struttura fisica dei suoi insediamenti per adattarla alle mutevoli circostanze sociali, economiche e tecniche. Un altro problema riguarda la conservazione dei beni culturali rappresentati dalle forme fisiche ereditate dalle generazioni passate. Nel tempo e nello spazio è mutato il livello di attenzione prestata a questi due problemi.

Le società industriali si sono occupate di rinnovamento urbano soprattutto in quanto istanza economica e tecnica mirata a sostituire il nuovo al vecchio. I problemi si sono poi acuiti con la crescente rapidità del mutamento della società, soprattutto il mutamento tecnologico; la Gran Bretagna, patria della Rivoluzione Industriale, ha affrontato tali problemi su vasta scala per ben oltre un secolo, in vari modi, per esempio ripulendo ampie zone di costruito risalenti a generazioni precedenti e sostituendo strade, edifici e spazi

le riparazioni degli edifici esistenti. Le aree urbane prescelte per una valutazione particolare sono le zone residenziali e i nuclei commerciali, mentre nel paragrafo conclusivo si discuterà brevemente la necessità di elementi teorici per la gestione del paesaggio urbano.

### Zone residenziali

Tranne che nel caso di danni molto estesi provocati dagli incendi, la ristrutturazione su vasta scala, a differenza della sostituzione di singoli edifici e delle modifiche apportate ai singoli lotti ed edifici, era un'evenienza piuttosto rara prima della metà dell'Ottocento, mentre da quel momento in poi divenne sempre più diffusa nelle grandi città. Nelle zone residenziali della Gran Bretagna si articolò lungo cinque direttrici principali (2). Prima di tutto, esisteva un libero meccanismo di mercato nel quale la ristrutturazione avveniva dove e quando conveniva; poi, l'attività degli enti benefici; in terzo luogo, le amministrazioni locali utilizzavano le leggi sulla sanità pubblica per costringere i proprietari privati ad elevare il livello dei loro alloggi; la quarta modalità vedeva le amministrazioni locali espropriare le zone degradate, ripulirle e venderle a privati per la ristrutturazione; infine, le stesse amministrazioni locali si impegnavano alla ristrutturazione delle zone espropriate. C'era poi una ristrutturazione legata alla mutata destinazione d'uso, da residenziale ad altro, per esempio quando le compagnie ferroviarie cercavano di ubicare il loro capolinea il più vicino possibile al centro città oppure quando le imprese commerciali acquistavano lotti residenziali ai bordi del centro città in via d'espansione. Molti di questi tipi e metodi di rinnovamento si verificarono simultaneamente ma con marcate differenziazioni nel loro livello di importanza; esse riflettevano, per esempio, un diverso atteggiamento nei confronti del passato, l'adozione di nuovi concetti di urbanistica e l'andamento oscillante della popolarità delle varie ideologie politiche. Oltre alle fluttuazioni a medio e lungo termine nei tipi e nelle quantità del rinnovamento, tra la metà del XIX e la metà del XX secolo si palesò una



tendenza a lungo termine verso un maggior coinvolgimento delle amministrazioni locali, anche se, a partire dagli anni Settanta del nostro secolo, la tendenza si è rovesciata.

Di fondamentale importanza per il processo di rinnovamento si sono dimostrate le strutture preesistenti delle strade, dei lotti di terreno e degli edifici, come hanno dimostrato Mosher e Holdsworth in Pennsylvania (7), Coffey a Rochester nello Stato di New York (8) e Johnston a Melbourne in Australia (9). Si può evincere l'importanza dell'eredità del passato dai mutamenti che nel dopoguerra si sono verificati nelle zone residenziali in Gran Bretagna (10). In quel periodo, alcune delle aree residenziali esistenti addirittura rivaleggiavano con le zone "verdi" ai bordi della città per quel che riguardava l'entità dei mutamenti verificatisi. Il tipo di mutamento risentiva poi notevolmente delle mode prevalenti nel tipo di edifici e nella densità abitativa in atto al momento del primo insediamento. La differenza più rilevante è tra le aree inizialmente destinate ad alloggi popolari ad alta densità abitativa e le aree costruite per alloggi a bassa densità abitativa destinati alla borghesia. Inoltre, c'è differenza tra le aree rinnovate nei primi venti o trent'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale e quelle rinnovate dopo.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, le vaste zone di edifici di abitazione dove aveva vissuto la forza lavoro della Rivoluzione Industriale erano ancora in gran parte intatte. Il vantaggio economico del rinnovamento – che si trattasse di riparazione o ristrutturazione – di questo enorme patrimonio abitativo, per la quasi totalità dato in affitto, era in genere poca cosa rispetto ad investimenti alternativi, anche quando le singole proprietà erano abbastanza grandi da giustificare una ristrutturazione su vasta scala. Nella maggior parte dei casi era interesse dei proprietari mettere in atto una politica del minimo di manutenzione necessaria. Il crescente interessamento della pubblica opinione sulle misere condizioni abitative, insieme con il degrado fisico delle case, portò ad un netto aumento di acquisizione di immobili da parte delle amministrazioni locali, spesso mediante esproprio, seguito poi, soprattutto negli anni '50 e '60,

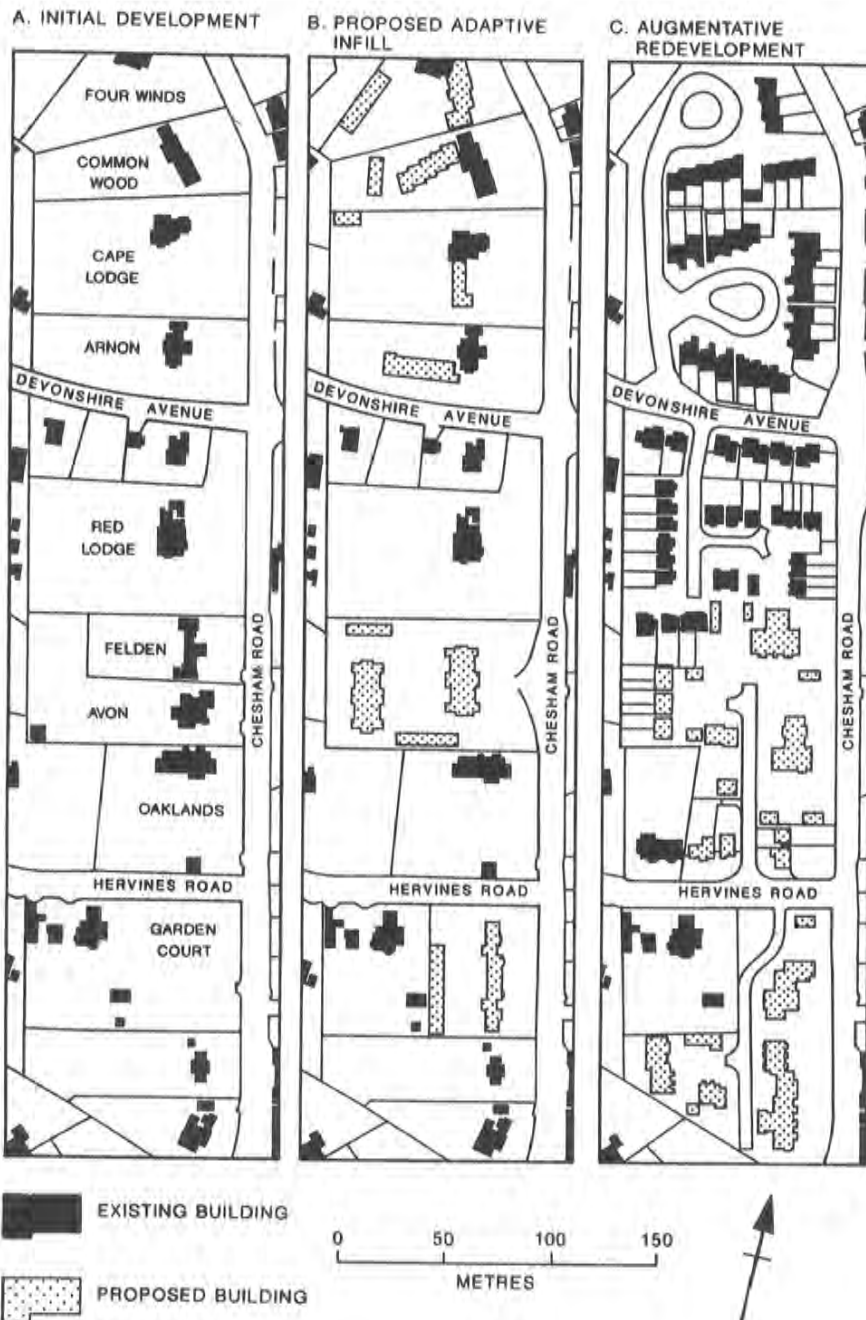


*Ristrutturazione globale di una parte della zona residenziale centrale di Birmingham negli anni '60 (foto 1992)*

da una ristrutturazione globale. Il risultato fu che i centri delle principali città industriali si trovarono quasi circondati da zone dove predominavano modelli abitativi moderni, soprattutto sotto forma di appartamenti, spesso in edifici di molti piani, case a schiera progettate unitariamente; al posto dei mattoni e della pietra locale arrivarono cemento, vetro e altri materiali che non rispettavano affatto il *genius loci*. Il contrasto con la dimensione "domestica" delle abitazioni rimpiazzate, quasi tutte a schiera, non avrebbe potuto essere più netto, oltre ad essere accentuato dalle strade di circonvallazione a più corsie e dalle vie radiali costruite nello stesso periodo. Solo una piccola parte dell'edilizia industriale costruita prima del 1875 esisteva ancora all'inizio degli anni '70.

Alcune delle abitazioni ottocentesche della borghesia, decadute ad un modello di occupazioni eterogenee, subirono lo stesso destino delle loro controparti proletarie, anche se la maggior parte di esse rimase relativamente immutata, tranne alcuni adattamenti di secondaria importanza, oppure fu ristrutturata in modo più intensivo, ma procedendo per fasi. In quest'ultimo caso, soprattutto le zone con case inserite in lotti di grandi dimensioni furo-

no ristrutturate oppure i giardini furono suddivisi e al loro interno si costruirono ulteriori edifici di abitazione. A differenza della maggior parte delle ristrutturazioni degli insediamenti operai, nelle quali le amministrazioni locali ebbero un ruolo rilevante, in questo caso la spinta principale venne dai proprietari/occupanti privati e da imprese private. Gli episodi di ristrutturazione o di edificazione a lotti raramente riguardavano un numero elevato di lotti preesistenti e spesso si trattava di un unico appezzamento a giardino. Spesso si verificò anche un aumento disordinato e frammentario del sistema viario, in quanto in molti casi si rese necessaria la creazione di una nuova via d'accesso, di solito una strada senza uscita, come infrastruttura di uno specifico elemento ristrutturato o di un lotto edificato. Nuove tipologie di edifici, spesso appartamenti, case a schiera e villette, in linea di massima stridevano con le grandi ville preesistenti e il loro stile architettonico, sostanzialmente moderno, spesso anglo-scandinavo, cozzava contro l'aspetto in gran parte tradizionale delle case esistenti nelle quali erano rappresentati vari stili storici, come per esempio lo stile Tudor.



*Fasi principali dello sviluppo edilizio e tentativi di costruzione per lotti e ristrutturazione di alcuni luoghi di Amersham, a nord ovest di Londra.*  
 A: edificazione iniziale (soprattutto anteriore agli anni '30);  
 B: previsto adattamento mediante costruzione per lotti (soprattutto anni '60);  
 C: ristrutturazione accrescitiva (soprattutto anni '70 e '80).  
 Gli edifici proposti sono quelli approvati o in esame alla fine del 1987  
 (Disegno compilato sulla base di schemi progettuali)

A partire dal 1970 circa, ci si è tendenzialmente allontanati dalla ristrutturazione su vasta scala per passare alla conservazione e, in era post-moderna, le amministrazioni locali valorizzano il rinnovamento delle abitazioni operaie. Infatti, già verso la metà degli anni sessanta era in atto una manutenzione/riparazione delle case operaie in alcune zone del centro di Londra; negli anni '70, ciò avvenne in altre grandi città, grazie anche ai finanziamenti forniti dalle amministrazioni locali. Negli anni '80, in determinati settori di Birmingham, le amministrazioni locali si assunsero l'onere di riparare completamente le case di abitazione, quasi tutte di proprietà privata. Nel frattempo, nelle zone borghesi a bassa densità abitativa, continuavano l'edificazione di lotti frammentari e la ristrutturazione, stimulate anche dalla sempre più pressante richiesta di abitazioni adatte a piccoli nuclei familiari, sia di anziani che di giovani, e la diminuita disponibilità di terreni edificabili ai bordi delle città principali, soprattutto a causa della vigorosa resistenza opposta dalle locali commissioni urbanistiche alla costruzione di abitazioni nelle cinture verdi circostanti. Per fortuna, grazie all'avvento del post-modernismo e ad una rinnovata tendenza alla conservazione, sono tornati in auge gli stili storici, molti dei quali si adattano a quelli prescelti al momento dell'avvio delle ristrutturazioni e riedificazioni in lotti.

È quindi evidente che sono in corso notevoli mutamenti nelle zone residenziali esistenti nelle città britanniche, ma nei quartieri operai è molto più frequente un ammodernamento piuttosto che una ristrutturazione, mentre quest'ultima è assai richiesta, insieme con l'edificazione dei lotti vacanti, nei quartieri residenziali a bassa densità abitativa, soprattutto nel sud del paese. Dato che il prezzo dei terreni cresce, per le società immobiliari è vantaggioso costruire a lotti perfino in giardini di estensione pari o inferiore a un ettaro e mezzo. Sono rari gli esempi di ristrutturazione di abitazioni a schiera del periodo tra le due guerre, ma non è del tutto azzardato pensare che nel prossimo decennio si faranno pressioni in tal senso in alcune regioni dell'Inghilterra sud-orientale.

## Il centro-città

Tranne che per i centri storici delle città principali, la maggior parte dei quartieri residenziali rivela un potente legame con la forma che assunsero al momento della loro edificazione, soprattutto per quel che riguarda gli elementi principali della rete stradale ma anche, in molti casi, negli edifici e nei confini degli appezzamenti costruiti, mentre nei nuclei commerciali i cambiamenti sono piuttosto corposi, forse perché sono più vecchi e, in parte, perché si sono insinuati nelle zone circostanti originariamente edificate a scopi non commerciali.

Quasi tutti gli attuali nuclei commerciali in Europa risalgono all'epoca preindustriale e furono progettati per scopi non commerciali; ancora oggi molte delle loro strade, e a volte anche i lotti di terreno dove sorgono, seguono un modello medievale. Fino all'ottocento gli edifici del centro-città erano in gran parte residenziali e commerciali insieme; perfino verso la fine del XVIII secolo la maggior parte degli edifici nei distretti commerciali era costituita da case di abitazione in cui si erano inserite delle vetrine. Il negozio in quanto tale, esclusivamente a scopi commerciali, fu, come l'ufficio e il magazzino, quasi esclusivamente un prodotto dell'era industriale.

Nella City di Londra, gli edifici progettati appositamente per uffici sorsero solo dopo che alcune aree geografiche specialistiche, come per esempio il quartiere della finanza con la Bank of England come riferimento principale, erano divenute una caratteristica di primaria importanza. Edward l'Anson, architetto e topografo, uno dei protagonisti della ricostruzione della City circa a metà del periodo vittoriano, raccontava nel 1872: "Quando iniziai a costruire lungo le vie d'accesso del nuovo London Bridge, prima del 1840, non si pensava neppure agli uffici di città così come sono ora; le case erano costruite per negozi e abitazioni, o come magazzini e così era pure in Moorgate Street" (?). Era prassi comune anche negli anni tra il 1840 e il 1850, nella City, costruire edifici per uffici o per abitazioni o entrambi. Anche se le compagnie di assicurazione e le banche lanciarono la moda degli edifici costruiti appositamente verso il 1840, sotto molti aspetti



*Costruzione di case a schiera ad alta densità abitativa negli anni '70 nel giardino di una grande villa unifamiliare primo Novecento a Northwood, a nord ovest di Londra  
(Ridisegnato da A.N. Jones sulla base di uno schema progettuale)*

gli stessi edifici non erano molto diversi dalle tipologie edilizie residenziali esistenti. Tuttavia, nel primo decennio o poco più del periodo vittoriano, l'aspetto esterno degli uffici nel centro-città subì notevoli mutamenti: il Sun Insurance Office, costruito a Londra nel 1849, esprimeva una solidità aziendale che lo distingueva nettamente dagli edifici di tipo domestico (?).

Mentre la città cresceva, le spinte al mutamento si fecero particolarmente evidenti nel centro della città; la struttura fisica si è adattata alle esigenze di maggior spazio commerciale e all'introduzione di innovazioni funzionali. Nelle grandi città, i confini dei lotti spesso sono cambiati, tanto che il modello originale è a malapena riconoscibile. È probabile che perfino il sistema viario, l'elemento fisico di una città più restio al cambio, sia mutato. Caratteristiche abbastanza comuni nell'Ottocento, soprattutto nelle grandi città con centri preindustriali di ragguardevole entità, come Londra, Newcastle-upon-Tyne e, sulla costa orientale degli Stati Uniti, Boston, furono i "passaggi", pensati per migliorare il traffico (?). Di tanto in tanto si procedeva a ristrutturazioni su vasta scala che comprendevano il tracciato di molte strade nuove, come accadde verso la metà del XIX secolo a Parigi (10) e a Bruxelles (11). A quel punto in Europa si adottò in notevole misura l'idea di utilizzare lo spazio aperto della cintura di

confine oltre le mura cittadine come viale di circonvallazione e ai bordi di questi viali sorsero edifici pubblici, viali alberati, parchi, società di pubblici servizi e stazioni per i mezzi di trasporto (12). Tuttavia in Gran Bretagna, dove le fortificazioni in linea di massima caddero in disuso prima che negli altri paesi, tali "viali di circonvallazione" sono rari e quando nel dopoguerra vennero di moda i viali interni che rasentavano i quartieri commerciali, la loro costruzione quasi sempre implicò una ristrutturazione su vasta scala.

Nelle grandi città di antico insediamento, si è riedificato varie volte. Holden e Holford hanno trovato che nella City di Londra, che nel XIX secolo comprendeva gran parte del quartiere commerciale della metropoli, nel 1905 erano già stati ricostruiti circa quattro quinti di tutti gli edifici esistenti nel 1855 (13). Hoyt riteneva che ben pochi siti nel centralissimo quartiere degli affari di Chicago non avessero visto avvicinarsi almeno tre edificazioni successive tra il 1830 e il 1933 e in un sito particolare si erano verificate ben cinque ristrutturazioni nello stesso periodo (14); un tasso imponente di rinnovamento, anche se si tiene conto dei vasti effetti dell'incendio del 1871. Invece la vita media di un edificio nel centro di Glasgow, osservata nel periodo 1840-1969, era di circa 130 anni (15), quasi il doppio di quanto si evince come norma



Anni '80:  
rifacimento degli esterni di case a schiera,  
mura confinarie dei giardini e selciato,  
tutti di epoca tardo-vittoriana, a Birmingham,  
con i finanziamenti delle amministrazioni locali (foto  
1992)

dalle tabelle del deprezzamento degli edifici del Ministero del Tesoro statunitense<sup>(16)</sup>. Van Hulten scriveva che, se la ricostruzione nella zona dei canali del centro di Amsterdam tra il 1957 e il 1961 fosse continuata allo stesso ritmo, ci sarebbe stato un rinnovamento totale nel corso di 50 anni<sup>(17)</sup>, ma i dati estrapolati sulla base di un periodo così breve non sono affidabili, causa le notevoli fluttuazioni, a breve e lungo termine, della quantità di ristrutturazioni. I dati a lungo termine disponibili, integrati da prove aneddotiche, fanno pensare che la durata degli edifici nei più vasti distretti commerciali negli USA sia stata mediamente più breve di quella dei loro "colleghi" europei. In questo contesto si situano anche le altezze medie degli edifici, molto più elevate, così come si sono evidenziate nel cuore delle città statunitensi negli ultimi cento anni: in poco più di un ventennio, tra il 1897 e il 1920, una notevole sezione della parte bassa di Manhattan cambiò aspetto, passando da edifici quasi tutti a 4/5 piani a grattacieli incombenti<sup>(18)</sup>, mentre nei centri delle città europee rimanevano gli edifici ottocenteschi di 4/5 piani. Nel 1930 il grattacielo si era già diffuso lungo tutta la gerarchia urbana in America<sup>(19)</sup>, mentre in Europa era ancora praticamente assente e ancora oggi non ha una forte presenza.

Ci sono poi significative differenze funzionali tra i principali centro-città nel continente europeo e quelli del mondo di lingua inglese. I primi hanno quasi tutti mantenuto una primaria funzione residenziale e culturale, mentre gli altri hanno in gran parte perduto queste funzioni. L'erosione del carattere d'uso misto del centro-città in Occidente va avanti dalla metà dell'Ottocento e quindi in molte città americane è praticamente in atto fin dalla loro nascita. In effetti, si potrebbe sostenere che la penuria di centri preindustriali di una qualche importanza nelle città americane, insieme con un livello molto più diffuso di loro crescita nel dopoguerra, ha avuto un ruolo fondamentale nella creazione di centro-città cui mancano sia la centralità sociale che, ora e per certi aspetti, la centralità economica dei centro-città europei. Il centro-città americano è quasi disertato per quel che riguarda le attività produttive e di vendita all'ingrosso, in misura anche maggiore delle città europee; nella maggior parte dei centro-città americani si è verificato un notevole declino nella vendita al dettaglio, sia in senso assoluto che a paragone con i centri suburbani o con le cosiddette *edge-cities* (città-margine) alcune delle quali gareggiano come dimensioni con i centri di affari<sup>(20)</sup>. Solo nel caso degli uffici si è verificata una crescita assoluta nei quartieri

centrali di affari, anche se in contemporanea ad una notevole dispersione di attività d'ufficio verso località al di fuori del centro degli affari<sup>(21)</sup>.

Queste tendenze si sono in gran parte palesate particolarmente in America fin dai primi anni '50, mentre in Europa ciò è avvenuto in tempi più recenti e in misura minore ma, su entrambi i lati dell'Atlantico, andarono di pari passo soprattutto con la costruzione di grandi e compatte edifici per uffici, spesso con pareti divisorie in vetro, che in Gran Bretagna furono uno degli elementi di un più generale rimodellamento dei centro-città ad un livello che non era più stato raggiunto fin da prima della Grande Guerra. Un ruolo di primo piano lo ebbe la costruzione di viali di circonvallazione interna, con una rete estesa di sottopassi sia veicolari che pedonali, ad opera delle amministrazioni locali che spesso si impegnarono anche all'acquisizione di grandi lotti di terreno per progetti commerciali, anche se le ristrutturazioni vere e proprie furono in gran parte intraprese da privati. Una conseguenza di queste ristrutturazioni fu che molti rivenditori specializzati che in precedenza occupavano vecchi locali non furono in grado di pagare gli affitti elevati dei nuovi edifici e gli affittuari che li sostituirono tendenzialmente cercarono di attivare una quota più elevata di ne-

*Birmingham:  
Bull Ring Centre e Rotunda; tipiche ristrutturazioni  
del centro-città negli anni '60  
(foto 1992)*



gozi che vendevano beni di grande smercio. I piccoli negozianti furono costretti a trasferirsi e declinò così il ruolo socio-culturale del centro-città.

Invece, negli anni '80 e '90 le giunte comunali hanno cercato di ricostituire i centro-città come punti focali della vita sociale, economica e culturale. A cominciare dall'America, le città in generale e i centro-città e dintorni in particolare sono stati pubblicizzati come luoghi per il tempo libero, per la cultura e per lo spettacolo. Le aree vicino all'acqua, soprattutto le zone portuali in disuso, spesso ignorate dalle città nei primi decenni del dopoguerra, hanno attratto parecchi investimenti, soprattutto per l'edilizia da uffici. Elementi caratteristici dello sviluppo storico delle città, come per esempio i ruderi industriali e delle reti di trasporto, sono diventati attrazioni turistiche, si è provveduto ad abbellire con sculture i punti focali del traffico pedonale e sono sorti centri congressi. Gli ornamenti sono diventati un requisito indispensabile per i centri commerciali e, nel caso degli edifici per uffici, gli stili con qualche riferimento storico. Molto diffusa anche la prassi della conservazione delle facciate, cioè il mantenere quella parte della struttura di un vecchio edificio che dà sulla strada mentre dietro si creava una struttura nuova, quasi sempre più spaziosa <sup>(22)</sup>.

### *La gestione del paesaggio urbano*

Bisogna comunque soppesare le metodologie applicate nello sviluppo delle aree urbane e le forme costruite che sono sorte sul terreno e che probabilmente emergeranno nel futuro tenendo presente la qualità ambientale, e soprattutto paesaggistica, che offrono. Qui sono cruciali gli interessi di chi utilizza le aree urbane anche se, nonostante la loro fondamentale importanza, nel complesso essi interferiscono con le procedure che danno vita al paesaggio urbano solo indirettamente, nel senso che gli interessi di chi vive e lavora nelle aree urbane sono filtrati da terze parti che detengono un ruolo formale. Se però ci si mette ad analizzare tali interessi, si delineano meglio tutta una serie di problemi <sup>(23)</sup>.

Perfino nelle zone residenziali già in essere, in cui i singoli proprietari-occupanti rappresentano una forza notevole per il mutamento del paesaggio, la natura del mutamento non è determinata in prima istanza dal modo in cui esso si inserisce nel tessuto esistente o dalle esigenze degli abitanti. Inoltre, hanno acquisito sempre più importanza le attività di aziende non locali, che di solito hanno meno "senso del luogo", soprattutto nei centro-città dove l'incidenza e il tipo di mutamento di paesaggio subiscono l'influsso di avvenimenti molto lontani da ciò che è alla

portata visiva dell'utente medio di queste aree, cioè a dire le decisioni di investimento delle compagnie di assicurazione e, altrettanto importanti, le variazioni nella forza d'attrazione degli investimenti oltremare di chi gestisce i fondi pensionistici. A paragone, i problemi legati al paesaggio esercitano un'influenza di minor portata. Da tutto ciò nasce tra l'altro la distruzione, molto prima che siano fisicamente consumati, di edifici in cui si è investita un'enorme quantità di capitale economico e culturale e, in particolare nei centro-città, la loro sostituzione con strutture fuori scala rispetto al paesaggio esistente. Questi processi hanno portato ad un impoverimento culturale e, nei centro-città, sono stati ancora più dirompenti a causa della accresciuta scala – e spersonalizzazione – della proprietà terriera e immobiliare.

La reazione più forte a questo tipo di operazioni si è incanalata in un movimento conservativo la cui efficacia, purtroppo, è stata ostacolata dalla mancanza di una base teorica, per esempio una teoria del paesaggio urbano che orienti e dia coerenza ai metodi per risolvere i problemi di conservazione. Tuttavia, gli effetti sul paesaggio delle procedure e delle attività già oggetto di dibattito indicano che una teoria del paesaggio urbano dovrà



*Edifici per uffici costruiti negli anni '90  
dietro la facciata di palazzi della metà del XIX secolo  
nel centro di Birmingham (foto 1995)*

tenere conto di tutta una serie di questioni importanti, in primo luogo il fatto che, oltre a dover essere notevolmente durevole rispetto alle aspettative di vita dell'essere umano, qualunque modifica al paesaggio porta in sé qualcosa della società responsabile della sua creazione. Quindi i paesaggi urbani hanno in sé non solo gli sforzi e le aspirazioni della gente che li abita ora ma anche quelli dei loro predecessori ed è questo, come si è sostenuto, che dà vita a quel "senso del luogo" e della continuità che permette a singoli e a gruppi di identificarsi con una zona. E quindi, per il modo di pensare di Conzen<sup>(24)</sup> e di Caniggia<sup>(25)</sup> è fondamentale il concetto che l'intelligibilità della città dipenda dalla sua storia. Nella ricerca di una base per la gestione del paesaggio urbano, ci vuole poco a partire da questo assioma fondamentale e arrivare a considerare la città come una fonte di saggezza accumulata nel tempo e da lì ancora ad utilizzare questa saggezza come base per imporre il mutamento.

Di conseguenza, sono la natura e l'intensità della storicità del paesaggio urbano che offrono quella che per Conzen è la base principale per elaborare proposte per la sua gestione. Base che si articola in termini pratici, utilizzando la sua divisione del paesag-

gio urbano in tre *form complexes* (complessi classificati) fondamentali, cioè piano urbanistico, forme degli edifici e gestione del territorio, ritenute per certi aspetti una sorta di ordinamento gerarchico in cui le forme degli edifici sono inserite in entità di gestione dei lotti o del territorio, che a loro volta ricadono nel quadro del piano urbanistico. Questi tre *form complexes*, insieme con il luogo, il sito, si combinano a livello più eminentemente locale per dare vita ad aree morfologicamente omogenee più piccole, che potremmo definire "cellule di paesaggio urbano", raggruppate in unità di paesaggio urbano, che a loro volta si uniscono a diversi livelli di integrazione per formare una gerarchia di regioni intraurbane. Dato che i tre *form complexes* si modificano a velocità diverse, ed essendo il modello di gestione del territorio il più veloce a cambiare mentre il piano urbanistico è il più lento, i loro modelli geografici nell'ambito di un'area urbana spesso differiscono. Soprattutto nelle antiche zone urbane, le delimitazioni di celle, unità e regioni sono complesse, sebbene il nucleo commerciale, le cinture al bordo della città e alcuni tipi di aggiunte residenziali siano caratteristiche ricorrenti. La gerarchia delle unità di area è la manifestazione geografica dello sviluppo storico della forma ur-

bana e ne incapsula la storicità. Nel modello "conzeniano" essa è il punto di riferimento di tutte le proposte di mutamento del paesaggio urbano; si tratta quindi di un modello sostanzialmente conservatore che pone l'accento su trasformazione, aumento e conservazione, sempre su base storica e geografica, di ciò che già esiste.

Tale punto di vista riconosce le nuove esigenze funzionali ma esige che i modi in cui le si soddisfa rispettino il paesaggio esistente in quanto testimonianza tangibile degli sforzi delle società passate in un luogo specifico. Esso si basa quindi su una visione a lungo termine degli sforzi umani e, nel suo sottolineare il contesto storico e geografico di ogni mutamento di paesaggio nonché le ripercussioni nel lungo periodo delle decisioni che lo riguardano, attira l'attenzione sulla responsabilità di ogni società nei confronti delle generazioni future. Da un certo punto di vista, cerca di ristabilire quel senso di identità geografica che un tempo era dato per scontato ma che la Rivoluzione Industriale e ciò che ne è seguito hanno parzialmente distrutto.

Mentre è inevitabile che in un futuro prossimo saranno le condizioni economiche a imporre il ritmo di mutamento, alla luce dei processi in atto e soprattutto della loro natura e risultato nel dopoguerra, sarebbe però effettivamente irresponsabile lasciare buona parte delle decisioni a lungo termine sui beni sociali nelle mani di organizzazioni con scarso interesse per la storia e che si preoccupano ben poco degli effetti paesaggistici delle loro attività su coloro che vivono e lavorano nelle aree urbane. Esiste quindi un grande divario tra il modo in cui si sono sviluppati i paesaggi delle città in tempi recenti e le idee "conzeniane" riguardo ai principi che dovrebbero governare la gestione del paesaggio urbano. Tuttavia in generale nelle città occidentali la disponibilità ad interessarsi all'ambiente visivo è più marcata di quanto lo sia stata per parecchi decenni. Accademici e progettisti in attività devono responsabilmente trarne vantaggio e orientare una teoria potenzialmente forte, ma ancora allo stadio iniziale, non solo verso una limitazione dei danni ai paesaggi urbani ma, più ottimisticamente, verso una valorizzazione di questi ultimi.

## NOTE

- 1 J.W.R. WHITEHAND, *Background to the Urban Morphogenetic Tradition*, in J.W.R. Whitehand (ed.), *The Urban Landscape*, Londra, Academic Press, 1981, pp. 1-24.
- 2 C.M. ALLAN, *The Genesis of British Urban Redevelopment with Special Reference to Glasgow*, in *Economic History Review*, XVIII (1965), pp. 598-613.
- 3 A.E. MOSHER & D.W. HOLDSWORTH, *The Meaning of Alley Housing in Industrial Towns: Examples from Late-Nineteenth and Early-Twentieth Century Pennsylvania*, in *Journal of Historical Geography*, XVIII (1992), pp. 174-189.
- 4 B. COFFEY, *The Changing Form and Function of Urban Mansion Districts: The Example of Rochester, New York*, in *Material Culture*, XXIII (1991), pp. 15-25.
- 5 R.J. JOHNSTON, *Towards and Analytical Study of the Townscape: The Residential Building Fabric*, in *Geografiska Annaler*, 51B (1969), pp. 20-32.
- 6 J.W.R. WHITEHAND, *Stadterneuerung in Großbritannien seit Mitte des 19. Jahrhunderts: Ein morphologischer Ansatz*, in *Die Alte Stadt*, XVI (1989), pp. 24-38.
- 7 R. THORNE, *Office Building in the City of London 1830-1880*, saggio inedito presentato all'Urban History Group Colloquium on Urban Space and Building Form, Londra, 1984, p. 3.
- 8 F. DUFFY, *Office Buildings and Organizational Change*, in A.D. KING (ed.), *Buildings and Society*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1980, pp. 260-62.
- 9 M.R.G. CONZEN, *The Morphology of Towns in Britain during the Industrial Era*, in J.W.R. WHITEHAND (ed.), *op.cit.*, p. 111; M.P. CONZEN, *Town-plan Analysis in an American Setting: Cadastral Processes in Boston and Omaha, 1630-1930*, in T.R. SLATER (ed.), *The Built Form of Western Cities*, Leicester, Leicester University Press, 1990, Fig. 7.3.
- 10 A. SUTCLIFFE, *The Autumn of Central Paris*, Londra, Edward Arnold, 1970.
- 11 T. HALL, *Planung europäischer Hauptstädte: zur Entwicklung des Städtebaues im 19. Jahrhundert*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell, 1986, pp. 205-222.
- 12 J.W.R. WHITEHAND, *Urban Fringe Belts: Development of an Idea*, in *Planning Perspectives*, III (1988), pp. 48-49.
- 13 C.H. HOLDEN, W.G. HOLFORD, *The City of London*, Londra, Architectural Press, 1951, p. 173.
- 14 H. HUNT, *One Hundred Years of Land Values in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1933, p. 335.
- 15 J.W.R. WHITEHAND, *Long-Term Changes in the Form of the City Centre: the Case of Redevelopment*, in *Geografiska Annaler*, 60B, 1978, p. 84.
- 16 P. COWAN, *Studies in the Growth, Change and Ageing of Buildings*, in *Transactions of the Bartlett Society*, I (1963), pp. 69-70.
- 17 M. VAN HULTEN, *In Search of the Urban Core of Amsterdam*, in Universiteit Amsterdam - Dipartimento di Studi Sociografici, *Urban Core and Inner City*, Leida, Brill, 1967, p. 193.
- 18 D.W. HOLDSWORTH, *Morphological Change in Lower Manhattan, New York, 1893-1920*, in J.W.R. WHITEHAND & P.J. LARKHAM (eds.), *Urban Landscapes: International Perspectives*, Londra, Routledge, 1992, pp. 114-129.
- 19 R.W. BASTIAN, *Tall Office Buildings in Small American Cities 1923-1931*, in *Geografiska Annaler*, 75B (1993), pp. 31-39.
- 20 P.L. KNOX, *The Restless Urban Landscape: Economic and Sociocultural Change and the Transformation of Metropolitan Washington, D.C.*, in *Annals of the Association of American Geographers*, LXXXI (1991), pp. 190-191.
- 21 J.E. VANCE, *The Continuing City*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1990, pp. 487-488.
- 22 H. BARRETT & P.J. LARKHAM, *Dignifying Development*, Tesi di ricerca n. 11, Faculty of the Built Environment, University of Central England, Birmingham, 1994.
- 23 J.W.R. WHITEHAND, *The Making of the Urban Landscape*, Oxford, Blackwell, 1992, pp. 210-215.
- 24 M.R.G. CONZEN, *Historical Townscapes in Britain: A Problem in Applied Geography*, in J.W. House (ed.), *Northern Geographical Essays in Honour of G.H.J. Daysh*, Newcastle, University of Newcastle-upon-Tyne, 1996, pp. 56-78; Idem, *Geography and Townscape Conservation*, in H. UHLIG & C. LIENAU (eds.), *Anglo-German Symposium in Applied Geography, Gießen-Würzburg-München*, Gießen, Lenz, 1975, pp. 95-102; Idem, *Morphogenesis, Morphological Regions and Secular Human Agency in the Historic Townscape, as Exemplified by Ludlow*, in D. DENECKE & G. SHAW (eds.), *Urban Historical Geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 253-272.
- 25 K.S. KNOPF, *An Enquiry into the Definition of Built Form in Urban Morphology*, Tesi di PhD inedita, University of Birmingham, 1993.

## Bibliografia

J.W.R. WHITEHAND, *Background to the Urban Morphogenetic Tradition*, in J.W.R. Whitehand (ed.), *The Urban Landscape*, Londra, Academic Press, 1981, pp. 1-24.

C.M. ALLAN, *The Genesis of British Urban Redevelopment with Special Reference to Glasgow*, in *Economic History Review*, XVIII (1965), pp. 598-613.

A.E. MOSHER & D.W. HOLDSWORTH, *The Meaning of Alley Housing in Industrial Towns: Examples from Late-Nineteenth and Early-Twentieth Century Pennsylvania*, in *Journal of Historical Geography*, XVIII (1992), pp. 174-189.

B. COFFEY, *The Changing Form and Function of Urban Mansion Districts: The Example of Rochester, New York*, in *Material Culture*, XXIII (1991), pp. 15-25.

R.J. JOHNSTON, *Towards and Analytical Study of the Townscape: The Residential Building Fabric*, in *Geografiska Annaler*, 51B (1969), pp. 20-32.

J.W.R. WHITEHAND, *Stadterneuerung in Großbritannien seit Mitte des 19. Jahrhunderts: Ein morphologischer Ansatz*, in *Die Alte Stadt*, XVI (1989), pp. 24-38.

R. THORNE, *Office Building in the City of London 1830-1880*, saggio inedito presentato all'Urban History Group Colloquium on Urban Space and Building Form, Londra, 1984, p. 3.

F. DUFFY, *Office Buildings and Organizational Change*, in A.D. KING (ed.), *Buildings and Society*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1980, pp. 260-62.

M.R.G. CONZEN, *The Morphology of Towns in Britain during the Industrial Era*, in J.W.R. Whitehand (ed.), *op.cit.*, p. 111; M.P. Conzen, *Town-plan Analysis in an American Setting: Cadastral Processes in Boston and*

*Omaha, 1630-1930*, in T.R. Slater (ed.), *The Built Form of Western Cities*, Leicester, Leicester University Press, 1990, Fig. 7.3.

A. SUTCLIFFE, *The Autumn of Central Paris*, Londra, Edward Arnold, 1970.

T. HALL, *Planung europäischer Hauptstädte: zur Entwicklung des Städtebaues im 19. Jahrhundert*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell, 1986, pp. 205-222.

J.W.R. WHITEHAND, *Urban Fringe Belts: Development of an Idea*, in *Planning Perspectives*, III (1988), pp. 48-49.

C.H. HOLDEN, W.G. HOLFORD, *The City of London*, Londra, Architectural Press, 1951, p. 173.

H. HUNT, *One Hundred Years of Land Values in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1933, p. 335.

J.W.R. WHITEHAND, *Long-Term Changes in the Form of the City Centre: the Case of Redevelopment*, in "Geografiska Annaler", 60B, 1978, p. 84.

P. COWAN, *Studies in the Growth, Change and Ageing of Buildings*, in *Transactions of the Bartlett Society*, I (1963), pp. 69-70.

M. VAN HULTEN, *In Search of the Urban Core of Amsterdam*, in Universiteit Amsterdam - Dipartimento di Studi Sociografici, *Urban Core and Inner City*, Leida, Brill, 1967, p. 193.

D.W. HOLDSWORTH, *Morphological Change in Lower Manhattan, New York, 1893-1920*, in J.W.R. Whitehand & P.J. Larkham (eds.), *Urban Landscapes: International Perspectives*, Londra, Routledge, 1992, pp. 114-129.

R.W. BASTIAN, *Tall Office Buildings in Small American*

*Cities 1923-1931*, in *Geografiska Annaler*, 75B (1993), pp. 31-39.

P.L. KNOX, *The Restless Urban Landscape: Economic and Sociocultural Change and the Transformation of Metropolitan Washington, D.C.*, in *Annals of the Association of American Geographers*, LXXXI (1991), pp. 190-191.

J.E. VANCE, *The Continuing City*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1990, pp. 487-488.

H. BARRETT & P.J. LARKHAM, *Dignifying Development*, Tesi di ricerca n. 11, Faculty of the Built Environment, University of Central England, Birmingham, 1994.

J.W.R. WHITEHAND, *The Making of the Urban Landscape*, Oxford, Blackwell, 1992, pp. 210-215.

M.R.G. CONZEN, *Historical Townscapes in Britain: A Problem in Applied Geography*, in J.W. House (ed.), *Northern Geographical Essays in Honour of G.H.J. Daysh*, Newcastle, University of Newcastle-upon-Tyne, 1996, pp. 56-78; Idem, *Geography and Townscape Conservation*, in H. Uhlig & C. Lienau (eds.), *Anglo-German Symposium in Applied Geography, Gießen-Würzburg-München*, Gießen, Lenz, 1975, pp. 95-102; Idem, *Morphogenesis, Morphological Regions and Secular Human Agency in the Historic Townscape, as Exemplified by Ludlow*, in D. Denecke & G. Shaw (eds.), *Urban Historical Geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 253-272.

K.S. KNOPF, *An Enquiry into the Definition of Built Form in Urban Morphology*, Tesi di PhD inedita, University of Birmingham, 1993.

## Analisi del processo di parcellizzazione nello sviluppo urbano. Il caso di Boston

Attilio Petruccioli, Paolo Carlotti

*Una breve introduzione colloca il saggio nella linea internazionale di pensiero definita di "morfogenesi urbana" e verso la quale sembrano convergere anche diverse altre discipline quali filosofia, geografia, antropologia.*

*Il testo rilegge poi il processo di formazione del tessuto di Back Bay (Boston) partendo dall'assunto teorico per cui il disegno della città è sintesi dell'azione sinergica di più attori sociali e molto raramente espressione della volontà di pochi. Per cui esistono luoghi, poli, antipoli, assi centrali o marginali che hanno svolto una funzione più o meno attrattiva sugli spazi urbani contigui e che hanno condizionato la forma della parcellizzazione urbana.*

*Infine attraverso la rilettura della documentazione cartografica storica, verifica, come nella città americana, molto meno subordinata di quella europea (e in particolare di quella italiana) dal giudizio dell'accademia e dall'eredità storica, la crescita e la "modernizzazione" siano state e siano particolarmente legate a ragioni di massimalizzazione economica.*

*The essay falls into the international context of "urban morphogenesis", upon which also philosophy, geography, anthropology seem to converge.*

*It presents the shaping of the social fabric in Back Bay (Boston). The underlying theory is that town planning summarizes the synergy of a number of social actors, less often it expresses the will of the few. Hence, sites, poles, anti-poles, central or secondary axes, etc., all exerted more or less attraction on adjoining urban spaces conditioned the shape of urban fragmentation.*

*Finally, on the basis of historical maps, the essay suggests how growth and "modernization" in American towns – much less subject than European cities (especially Italian ones) to judgment by academicians or historians – were and are specifically tied to reasons of economic efficiency.*

Non si può disgiungere l'analisi della forma urbana dal rapporto spazio-tempo.

Molti geografi del passato concentrarono le loro indagini in tale direzione: Bloch, Braudel, Cote, X de Phlanol, per citare solo alcuni dei più noti, diedero impulso ad un ambito di ricerca che oggi può essere considerato uno studio interdisciplinare tra storia, geografia e antropologia.

La cosiddetta geografia percettiva è una particolare branca di tale studio: si concentra sui modi in cui un immaginario visivo collettivo condiziona la costruzione dello spazio (Kevin Lynch). In altri termini, la geografia percettiva studia la spontanea e subconscia conoscenza dello spazio, il "già conosciuto", quindi non si occupa di teorie d'avanguardia, ma si con-





centra sul meccanismo percettivo delle masse, fenomeno già ampiamente individuato tramite inserzioni e ricerche di marketing. Si studia l'immaginario collettivo come cultura di massa per informare la produzione e produrre una sempre maggiore standardizzazione culturale a livello popolare. Alcuni studi urbanistici all'inizio si concentrarono su questi aspetti, cercando di sostituire agli sforzi vani di una pianificazione istituzionale modelli più ricettivi nei confronti dell'immaginario collettivo della forma urbana (la "città desiderata").

Alla fine, sia i tecnici dell'urbanistica che gli studiosi dell'arte hanno dovuto affrontare la stessa *querelle*: il concetto di valore storico.

Si può riassumere la posizione delle avanguardie nel seguente modo: l'oggetto antico ha valore in sé in quanto espressione culturale di un momento particolare. Quindi non è giusto limitare o impedire una trasformazione contemporanea della città, essendo tale azione l'espressione fisica della nostra cultura.

Questa posizione cerca nondimeno di risollevarne il valore del passato ristabilendo il suo rapporto con il presente al fine di non mettere in gioco il futuro. Altrimenti nasconderemmo la nostra cultura alle generazioni future. Il futuro è il presente e il passato di domani (Tomás Maldonado).

Recentemente, nel suo *Morphologie urbaine et parcellinaire*, P. Merlin ha studiato le diverse forme dell'isolato urbano e la sua parcellizzazione in quanto espressioni fisiche di una cultura specifica. Il successivo dibattito internazionale organizzato da Merlin tra vari studiosi ha mostrato come questa ricerca potrebbe portare a risultati sorprendenti.

I risultati più ragguardevoli in questo campo sono generalmente attribuiti agli italiani, anche se le radici culturali della scuola di pensiero italiana si possono rintracciare negli studi storico-geografici francesi e nella filosofia tedesca (Heidegger in particolare). Caniggia è stato tra i primi ad analizzare il rapporto tra elementi territoriali che valorizzano il territorio (per esempio le strade) ed elementi localizzati, che sarebbero poi diventati aggregati urbani, come contenitori di valore territo-

riale (per esempio i lotti). Le sue teorie sull'organizzazione gerarchica delle strade (percorsi matrice, d'impianto e di collegamento) e sul concetto di valore del territorio, spiegano bene il rapporto tra strada e lotto e tra polarità e antipolarità tipico del processo di sviluppo di ogni insediamento umano. Naturalmente tale processo, influenzato anche da sviluppo spontaneo e da condizioni topografiche specifiche, lungi dal costituire una norma onnicomprensiva, non semplifica neanche

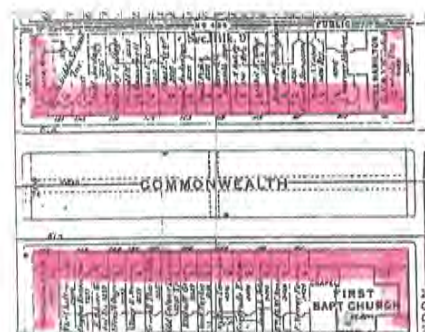
“Fidiamoci sempre del lavoro dell'uomo” dichiarò una volta Caniggia per spiegare l'atteggiamento giusto nello studio della forma urbana. Tuttavia, noi che eravamo nuovi di questa disciplina talvolta preferivamo la certezza delle norme all'interminabile ricerca richiesta dalle innumerevoli varianti esistenti in una città.

Successivamente, un'intera scuola di pensiero ha avviato le sue ricerche in questa direzione e, nonostante molti siano i risultati, c'è ancora molta strada da percorrere (1).

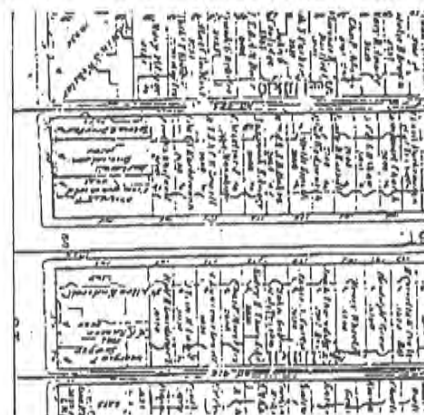
L'idea di applicare questi metodi a forme urbane, territoriali e sociali meno complesse di quelle europee e di verificarli sulla base della cartografia esistente deriva dalla volontà di perseguire ed estendere questa ricerca.

Il quartiere di Back Bay a Boston, Massachusetts (chiamato l'Atene americana) (2) è stato scelto come caso di studio. Considerato che lo sviluppo di Back Bay non è il prodotto della volontà soggettiva di un progettista, ma una sintesi del XIX secolo, il nostro obiettivo era quello di scoprire come l'espressione formale della sua divisione in lotti contenesse esempi delle cause e delle limitazioni originarie.

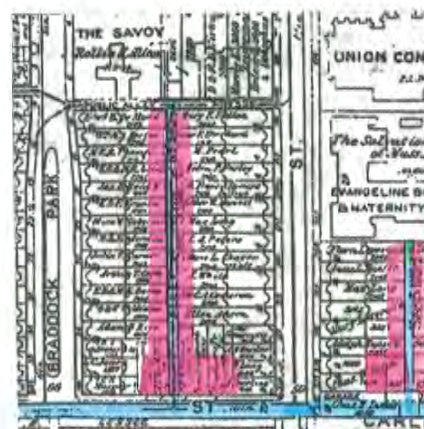
All'inizio Back Bay voleva essere, perlomeno nell'intenzione critica del progettista, un caso esemplare di pianificazione urbana basata sui desideri di igiene e di estetica della borghesia del XIX secolo. Comunque, nella società americana *liberal*, lo sviluppo urbano è sempre stato il risultato di fattori economici piuttosto che di dibattiti accademici sulla pianificazione cittadina. Quindi la forma urbana è la sintesi di spazio fisico, tradizioni locali e cultura al di là del tempo: è la materializzazione di un sistema di vita in continuo



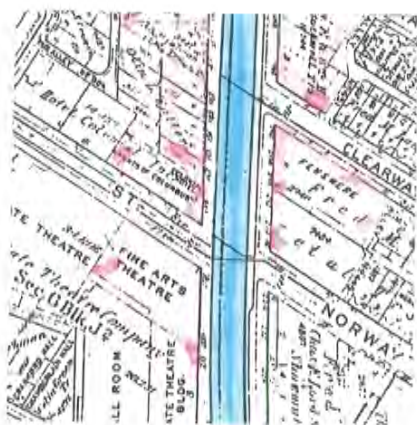
Back Bay: percorso "matrice", si noti come la parcellizzazione si mantiene preferenzialmente ortogonale alla Commonwealth



Back Bay: percorso "d'impianto", in questo secondo caso l'orditura della parcellizzazione è orientata in maniera subordinata rispetto al percorso "matrice". Si noti come nell'angolo in alto a sinistra l'orditura sia rivolta verso il Commonwealth



Back Bay: percorso di collegamento. Si noti la simmetria e lo scarso numero di lotti orditi ortogonalmente sul percorso



Back Bay: si noti come i lotti sul percorso siano trapezoidali e non ortogonali al percorso stesso



Boston 1640: carta delle proprietà. Si noti come gli assi principali guidino l'orditura delle particelle fondiarie



Boston 1769: carta di Bonner

cambiamento. Nonostante i tentativi di limitare l'intervento dettato da ragioni puramente economiche, (2) le facciate dei palazzi lungo il fiume sono tutte di fronte alla strada (3) e il progressivo sviluppo dei poli urbani può essere interpretato come il risultato della logica del business.

### La teoria: poli, percorsi e processi

Lettura "tipologica" del tessuto di Back Bay (1814-1888)

L'analisi del tessuto è stata eseguita tenendo conto del fatto che la crescita della città si produce sempre per parti e in maniera diacronica e in relazione all'orografia. Quindi le situazioni morfologiche utilizzabili senza ulteriori antropizzazioni si strutturano prima.

Le fasi diacroniche di crescita del tessuto urbano, seppure talvolta inseribili in un arco di tempo particolarmente contenuto (ovviamente commisurato alle capacità di artificializzazione - per cui una società avanzata tecnologicamente può produrre cambiamenti rapidi rispetto ad una meno dotata di capacità tecniche), devono potersi riconoscere dall'orditura, dalla grandezza delle particelle, dagli affacci, nel ruolo e nella funzione della struttura edilizia generatesi. In concreto, nella realtà si presentano secondo un comportamento che non ha potuto non tener conto appunto delle condizioni del contesto. L'orditura delle particelle catastali e l'orientamento degli affacci delle unità edilizie quasi sempre viene a coincidere con le condizioni di massimo rendimento. E se per il passato esprime un concetto legato a logiche economiche in modo congiunto a logiche di collocazione spaziale (minor resistenza del sito alla sua artificializzazione), oggi ci può apparire come espressione di logiche di mercato (4) certamente prevalenti, ma talvolta esclusive.

Possiamo considerare strettamente relazionata a tale logica la scelta di un sito nella collocazione di un edificio e ovvia conseguenza il fatto che un edificio, destinato alla residenza, sia tanto più ricco nella scelta dei materiali, nel disegno degli esterni o nell'arredo, quanto più colui che vi abita sia nelle condizioni di poter operare una più ampia gamma di scelte, cioè abbia una maggiore disponibilità economica.

Allora in un società come quella americana, libera da condizionamenti esterni alla logica di mercato, dagli ingabbiamenti vincolistici del piano (5) questi fattori dovevano e devono (6) poter giocare un ruolo

di primo piano fin dal momento della progettazione.

Infatti nella città europea contemporanea la produzione di vincoli di pianificazione e i condizionamenti culturali o sociali possono aver talvolta prevalso sulle istanze economiche che guidano lo sviluppo urbano della società d'oltreoceano, per cui tali fattori hanno influito in maniera estremamente contenuta. Si pensi alle logiche di sostituzione urbana estremamente rapide proprio perché più direttamente legate al rendimento economico.

Una situazione, che può apparire lontana nelle città europee, ma che al contrario era quella che nel passato ha regolato e talvolta determinato la sopravvivenza o l'abbandono della città nel corso della storia.

Dall'orditura dei tessuti e nell'orientamento delle unità edilizie si possono riconoscere le varie fasi di trasformazione e crescita delle parti della città, in particolare in questo caso il tessuto di Back Bay, così come si possono leggere la formazione di polarità o antipolarità che via via venivano a manifestarsi. Espressioni materiali di un'azione collettiva legata a percorsi che in maniera direttamente proporzionale influiscono sul tessuto e quindi sull'orditura della parcellizzazione.

Rispetto alla gerarchia e all'influenza sul tessuto si sono considerati alcuni casi:

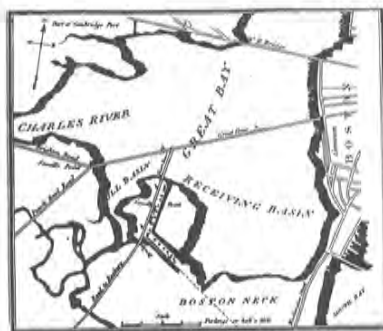
- il percorso "matrice" è inteso non tanto come primo, spontaneo e originale percorso di strutturazione del sito (che in questo caso è rappresentato da Washington Street) (7), quanto piuttosto come percorso principale per funzione e larghezza, e che probabilmente doveva produrre la migliore espressione edilizia e il migliore rendimento economico;

- il percorso di "impianto" svolge una funzione polare appena secondaria rispetto al primo citato e presenta un'orditura particellare nelle situazioni d'angolo (all'angolo col percorso principale) subordinata e ortogonale al percorso "matrice";

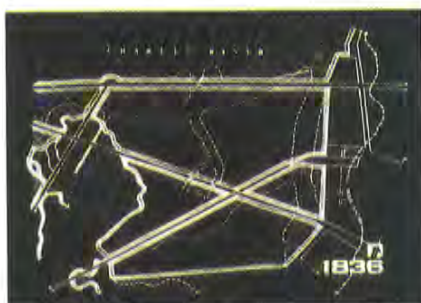
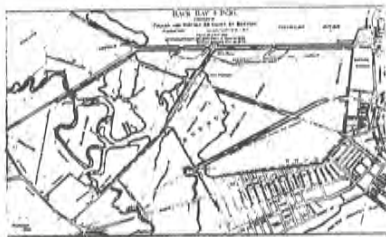
- il percorso di "collegamento" è invece definito come percorso di servizio, di



Boston 1814: si noti come la baia non abbia strutture e come l'orditura del tessuto sia guidata dall'attuale Washington street



Back Bay: situazione della Baia nel 1821



Fuller and Whitney: Back Bay 1836. Sono realizzati i due percorsi ferroviari

accesso secondario rispetto al percorso d'impianto o al percorso localizzato all'interno di un isolato e quindi di ulteriore secondaria funzione rispetto al percorso "d'impianto". Anche questo presenta nell'isolato delle situazioni d'angolo orientate rispetto al percorso più importante, ma a differenza del percorso d'impianto esse mostrano una situazione di simmetria.

Ultima situazione considerata, per ciò che riguarda i percorsi, è quella dei percorsi che, succedanei ai primi tre tipi, vengono a ridefinire le polarità nel tessuto edilizio e la funzione nel tessuto urbano che si definiscono di ristrutturazione.

La particolarità di questi percorsi è che molto spesso si propongono in maniera diagonale rispetto ai precedenti. Diagonalità che per logica conseguenza viene a produrre particelle e talvolta (come nel caso del Massachusetts o più recentemente il caso dell'ex area ferroviaria centrale di Back Bay) isolati trapezoidali.

Se ora operiamo la lettura sulla pianta catastale dell'area di Back Bay possiamo osservare una serie di situazioni che, insieme all'orografia catastale, ci forniscono informazioni sulla crescita diacronica del quartiere e le relative situazioni di polarità e antipolarità che si sono venute a determinare.

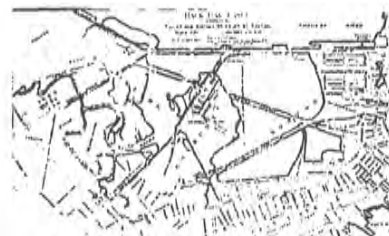
Per comodità e per maggior chiarezza si descriverà l'operazione secondo il senso opposto a quello operato nella realtà; cioè si comincerà con l'identificare i percorsi di ristrutturazione, realizzati per ultimi, per poi riconoscere i percorsi polari "matrice", quindi i percorsi "d'impianto" e in ultimo quelli di "collegamento".

### La lettura tipologica

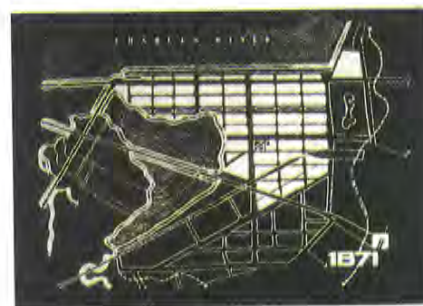
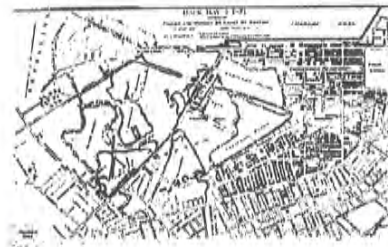
#### I percorsi di ristrutturazione

Si possono leggere quattro situazioni di ristrutturazione: una lungo la Massachusetts Avenue, una lungo la Dalton Street, una lungo la Columbus Avenue e lungo il lato sinistro della Broadway.

Ognuna delle ristrutturazioni è attribuibile al momento della costruzione dell'asse infrastrutturale ed è collocabile temporaneamente a un momento del prosciugamento della laguna.



Back Bay 1861: si vedano già realizzate le dighe e le due ferrovie, parte del tessuto affacciato sul common



Back Bay 1871: è realizzato parte del quartiere del South End e l'asse della Columbus



Back Bay 1888: il quartiere è quasi completamente realizzato. Si notano l'asse tagliante della Massachusetts e l'area "periferica" ferroviaria

*I percorsi matrice, d'impianto e di collegamento*

Questi due primi tipi di percorso sono riconoscibili in due aree principali: quella propria di Back Bay, compresa tra la Boylston e la Beacon Street e quella nel quartiere South End. Una particolarità è però riconoscibile nel quartiere di Back Bay, più specificamente, lungo la Arlington Street ove il percorso matrice è ruotato di 90 gradi, cioè ortogonale a quest'ultima strada. Questo indica un'anticipazione temporale rispetto al resto del quartiere, rivela una funzionalità polare della Arlington Street rispetto alla Commonwealth.

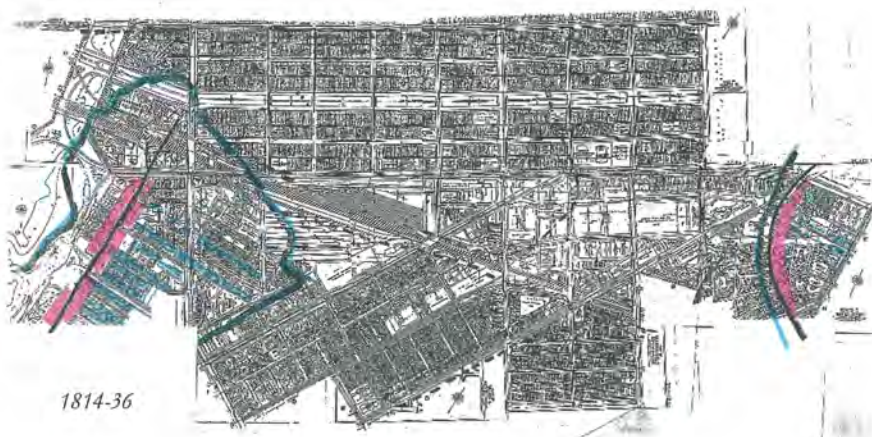
I percorsi "d'impianto" non sono che quei percorsi che per gerarchizzazione di parcellizzazione sono secondari, come detto precedentemente, ai percorsi "matrice".

Una descrizione a parte meritano poi i percorsi matrice leggibili lungo la via Broadway, che si confonde come una possibile ristrutturazione successiva del percorso; la Columbus Avenue, dove ad un primo tratto "matrice del tessuto del South End" segue un percorso diagonale, che tuttavia mostra una parcellizzazione ortogonale rispetto a questo; un'ulteriore ristrutturazione funzionale successiva alla formazione del tessuto ortogonale lungo Dartmouth e Berkeley Street.

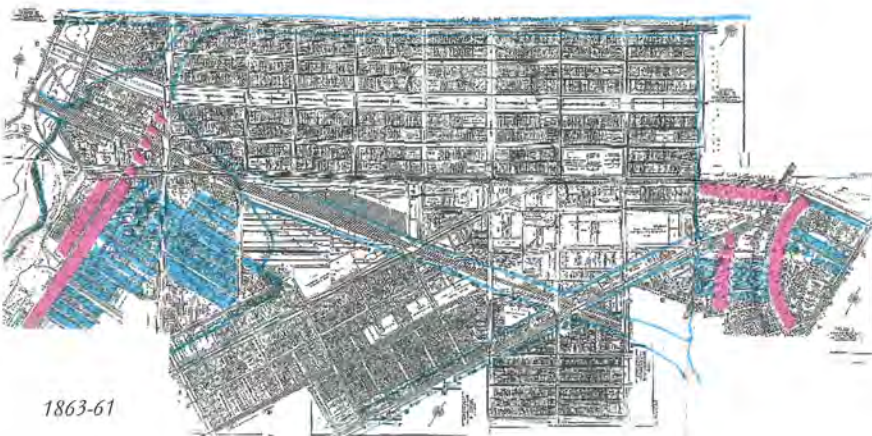
Una situazione analoga infine possiamo ritrovarla lungo la Commonwealth Street, nell'ultimo tratto verso Charlesgate, dove la diagonalità del percorso non mostra una analoga irregolarità (trapezoidale) delle particelle catastali.

*I percorsi di collegamento*

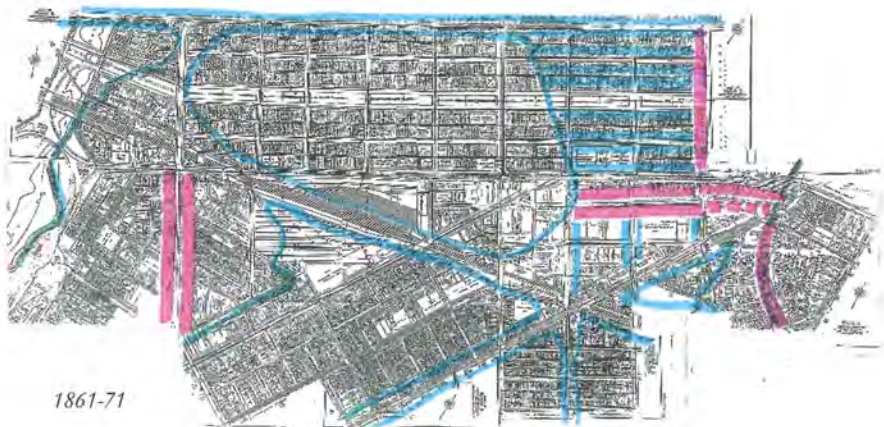
Molto semplicemente per riconoscere questi percorsi si possono considerare, senza particolari eccezioni, le cose già dette nel paragrafo precedente.



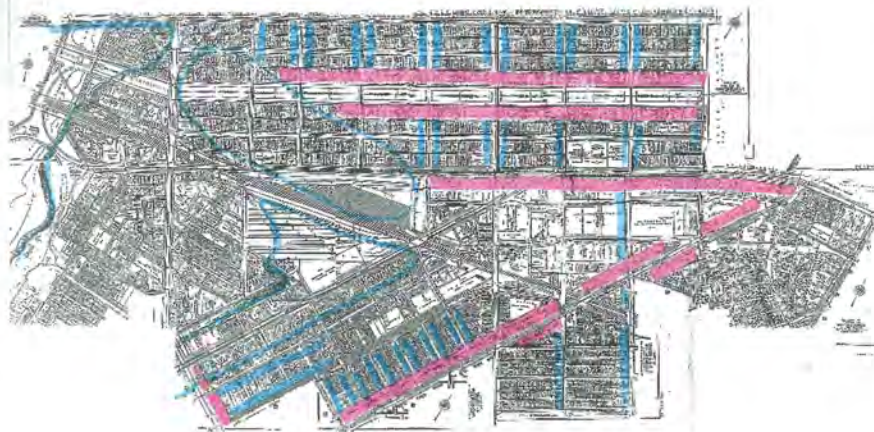
1814-36



1863-61



1861-71



### *Polarità e antipolarità*

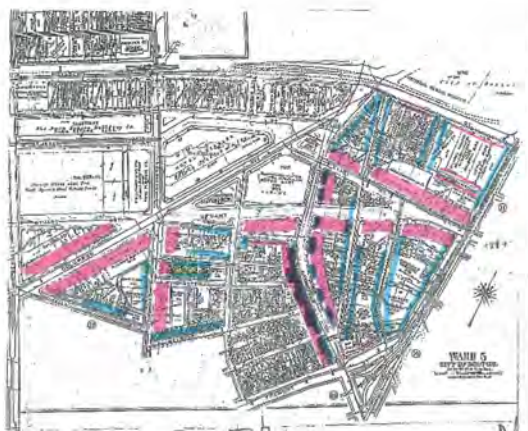
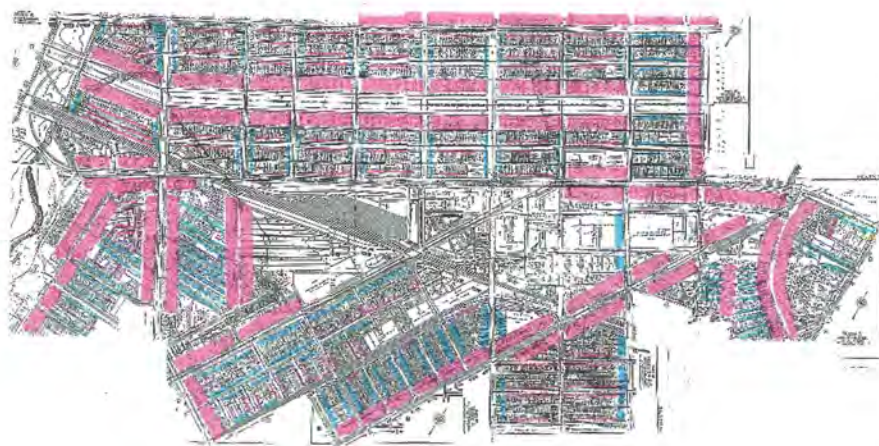
L'area centrale del quartiere, quella utilizzata dall'infrastruttura ferroviaria, è marginale (antipolare) (?), cioè gioca una funzione "periferica", non incide e non rivela percorsi matrice né orditure ortogonali ad essa.

Interessante al contrario è la condizione attuale degli edifici in quest'area. Infatti, ad una prima fase (possiamo includere in questa dizione il periodo dell'utilizzo di quest'area come sede di infrastrutture ferroviarie) di marginalità (perifericità) in cui il percorso è affaccio di percorsi marginali (di collegamento), lungo Boylston e Huntington Street si sostituisce (ed è la fase attuale) l'insediamento di edifici ortogonali alla Boylston e alla Huntington promuovendo così allo stesso tempo la funzione polare dei percorsi che, quindi, da percorsi di "collegamento" (antipolare) vengono a ridefinirsi come percorso matrice (ovviamente relativamente ai nuovi edifici).

Un fatto questo che prelude (ma è un discorso che meriterebbe uno spazio a parte e una maggiore comprensione di questi fenomeni di tendenza) ad una variazione di valore dei terreni e delle particelle (e degli edifici su di esse costruiti) che lascia intuire una tendenza alla trasformazione funzionale di parti del tessuto e una sostituzione dell'edilizia esistente per una più consona alle rinnovate funzioni e che per riflesso è destinata a produrre una ulteriore trasformazione nell'intero quartiere.

### *Verifica dell'assunto teorico sulla documentazione cartografica*

Boston possiede una discreta documentazione storico-cartografica che per quel che ci riguarda va dal 1640 al presente.



Documentazione che considereremo, in questo caso, esclusivamente per l'area di Back Bay e solo al fine di verificare se le conclusioni raggiunte sulla scorta delle indicazioni ricavate dall'analisi del comportamento delle particelle catastali nel tessuto siano effettivamente espressione formale del processo di trasformazione, indichino le relative mutazioni di valore, la consecutiva e logica trasformazione del disegno urbano e il differente rendimento che è venuto a prodursi, in modo relativamente diacronico.

Espressioni formali riconducibili al "tipo" (generalizzabile e sintetizzato a priori), ma ovviamente da considerare di volta in volta con le relative varianti del caso che si sono venute a produrre nel processo reale.

L'intento è anche cercare di dimostrare che se tali espressioni formali così facilmente riconoscibili nella città attuale (utili per il riconoscimento delle fasi di crescita di un settore urbano documentato cartograficamente in tutte le sue tappe – se se ne possono riconoscere i fattori e le convenienze che hanno portato ad una precisa forma), allora nella lettura dei catasti delle città storiche non cartograficamente o archeologicamente documentate, le forme osservabili, le orditure delle lottizzazioni particellari non siano da riconoscere quali elementi estremamente utili per riconoscere le fasi di crescita e quei fenomeni antropici che ne sono state le cause.

In questo caso i documenti topografici considerati per le fasi di sviluppo del quartiere di Back Bay sono rispettivamente la carta delle proprietà del 1640, la mappa di Bonner del 1722 e del 1769, la carta di Burgis del 1728, di J.G. Hales del 1814, di Colton del 1855, quelle di Fuller and Whitney del 1836, 1861, 1871 e quella di Whitney del 1888, mentre le considerazioni sulla situazione attuale sono state sviluppate sul luogo.

Il lavoro è stato poi elaborato sulla mappa di Sunborn.

Nell'esame della documentazione cartografica storica si nota innanzitutto come il quartiere di Back Bay sia stato realizzato dopo i quartieri ad est sulla penisola di Roxbury e a ovest di Back Bay, a sud del Common, un tempo limiti peninsulari

della banchina terrena della laguna di Boston.

Questi erano i soli quartieri esistenti al momento in cui si realizzarono le dighe di sbarramento per prosciugare l'area di Back Bay.

È dal 1640 che l'area sotto il Common è ripartita in appezzamenti ortogonali al tratto più interno della Boylston. Appezzamenti ortogonali che finivano in prossimità della linea di costa curva e delimitata solo dal 1769 da un percorso costiero chiamato Pleasant Street, nome probabilmente motivato dal gradevole effetto che si doveva avere nel percorrerla. Un percorso poi, che vedeva (in quel momento) trasformarsi in lotti irregolari quei lotti ortogonali disegnati sulla matrice della Boylston.

Delimitare la linea costiera è un passaggio fondamentale che aiuta a comprendere il disegno di alcuni lotti altrimenti difficilmente comprensibili (10).

Queste due aree oggi apparentemente senza collegamento col tessuto urbano sono in realtà strettamente correlate all'orografia primitiva e alla lottizzazione ortogonale agricola originariamente guidata dai percorsi mediani dei due promontori.

Tutta la documentazione cartografica fino al 1821 mostra un accrescimento dei tessuti ai margini della baia ed è solo da questa data che si può parlare di sviluppo dell'insediamento di Back Bay e degli assi che ne condizioneranno l'orientamento e l'orditura (the Great Dam, poi Beacon Street and the Short Dam poi Roxbury). Indicativo è l'allaccio della grande diga con i percorsi sulla terraferma nel settore orientale.

Nella documentazione del 1836 sono presenti altre due infrastrutture che saranno destinate ad influenzare il disegno urbano del quartiere, la ferrovia e la strada conosciuta oggi come Columbus. Tuttavia a questa data gran parte dell'area di Back Bay è ancora sommersa. Si registra solo un piccolo incremento ad est dell'attuale Broadway e l'estensione del tessuto ortogonale a Washington Street.

Nel 1861 la carta di Fuller e Whitney riporta l'inizio del tessuto del quartiere di Back Bay e più precisamente quello rela-

tivo ai percorsi di Arlington, Berkeley e Clarenton Street. La Arlington risulta in questo momento il principale affaccio. Un accrescimento del tessuto sul tratto meridionale della Berkeley legato alla vecchia linea di costa adiacente, il Common).

Nella cartografia del 1871 troviamo prosciugata l'area fino alla Boston e Providence Railway e il tracciato di ristrutturazione della Columbus Street che come principale percorso guida l'orientamento di quelle costruzioni che sono le prime del South End.

Sono evidenti le scelte degli orientamenti sia della Commonwealth come del quartiere del South End dettati da ragioni anche fisiche poiché l'area residua a questa data resta ancora sommersa.

Ultima tappa di questo percorso sulle cartografie storiche è relativa alla carta di William Whitney del 1888, che documenta un quartiere ormai tutto costruito dove oltre il completamento è evidenziato il taglio della Massachusetts sull'originario quartiere di Roxbury.

L'area centrale resterà poi di pertinenza delle ferrovie e avrà destinazione di infrastruttura, mentre a livello di tessuto non produrrà altro che una situazione di confine e di marginalità.

È facilmente comprensibile allora perché proprio quelle costruzioni che si affacciavano lungo l'asse ferroviario siano state sostituite per prime. Quando per l'appunto l'area ferroviaria è stata dismessa e destinata a costruzione di grattacieli, si è innescato un processo di modernizzazione delle aree adiacenti e condizionato il processo di trasformazione terziario di gran parte di Boylston Street.

## Note

1 "Ho fatto la mia parte. Adesso tocca a voi continuare", dichiarò Caniggia in un altro meeting nel 1989.

2 S. STENTI, *Boston Back Bay*, in *Storia della città. Le città americane*, Electa, Venezia, 1987.

3 "La 'griglia' americana nacque nel 1785, quando la Jefferson's Land Ordinance (Ordinanza territoriale di Jefferson) istituì un sistema di 6 miglia quadrate suddivise in 36 quadrati di un miglio l'uno (640 acri = 300 ettari), secondo la quale l'intero territorio colonizzato doveva essere organizzato... "Uno dei nostri obiettivi principali" dice il rapporto finale per il Progetto di New York "era la forma e il meto-

do di gestione delle attività; in altre parole, la scelta tra strade rettilinee o quelle figure ornamentali come cerchi, ovali e stelle che potrebbero giovare all'estetica del progetto a prescindere dalla loro reale utilità in vista di un uso conveniente e pratico. In questo modo semplicità e funzionalità erano i semplici concetti che i progettisti cercavano di conseguire", *Ibidem*, p. 28.

4 A Back Bay "gli isolati cercano le strade principali invece di evitarle; presentano loro il lato più lungo e le facciate dei loro palazzi", *Ibidem*, p. 32.

5 Noi viviamo in una società che ha eccessivamente delegato alla disciplina economica la soluzione di istante sociali e bisogni materiali collettivi, per dirla alla Muratori, in fase di eccessiva prevalenza della

componente economica. Cfr. S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, Roma, 1967.

6 Molto spesso assolutamente non risolutivi.

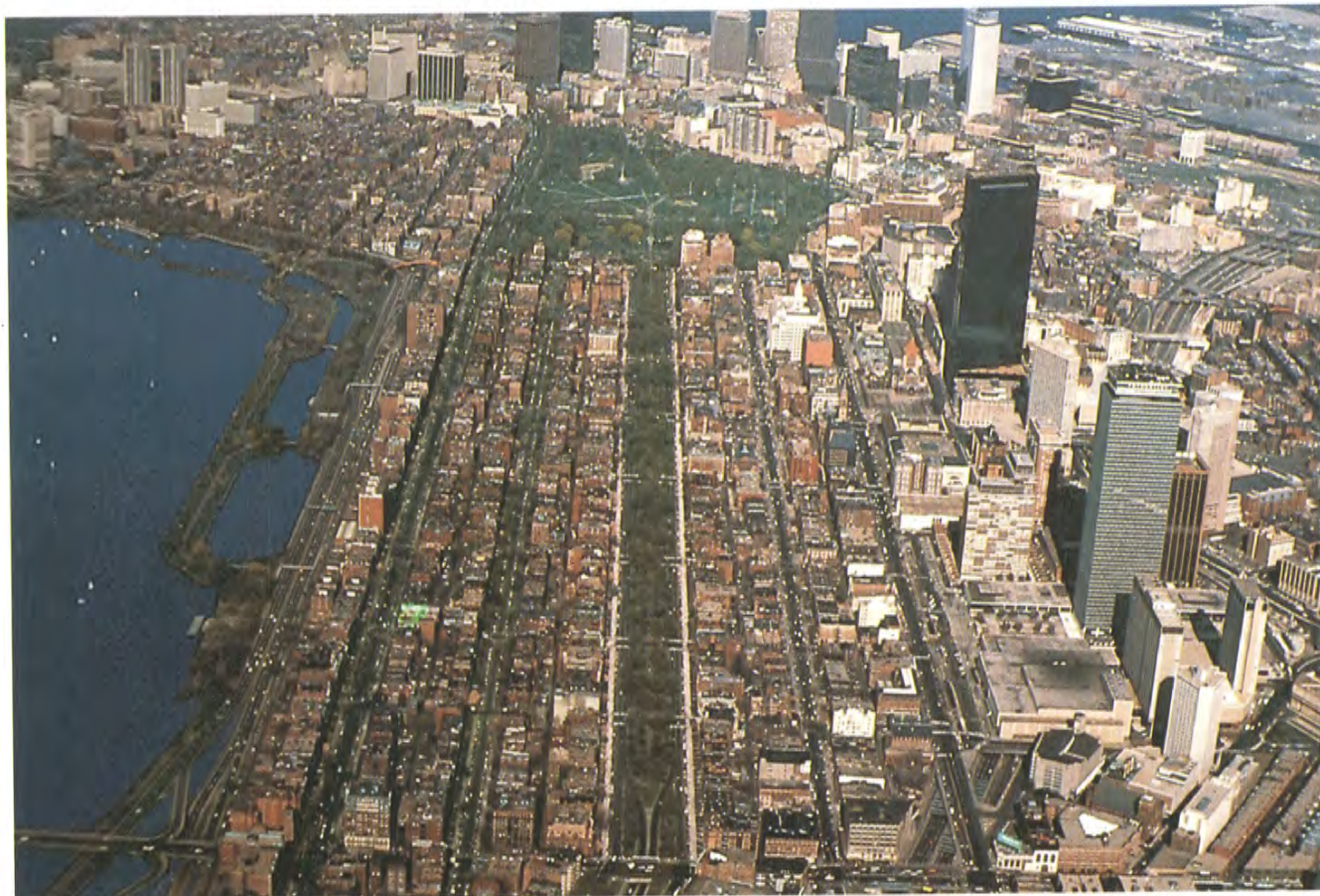
7 Forse al presente in maniera più contenuta – per il fatto che si tende a contrattare la risoluzione di parti di città tra le varie componenti sociali – autorità cittadina, investitori e associazioni di cittadini – più che in passato, 1967.

8 Tale esempio non viene considerato in questo lavoro.

9 Cfr. G. CANIGGIA, G.L. MAFFEI, *Letture dell'edilizia di base*, Venezia, 1984.

10 Il disegno dell'orografia antica di un sito è facilmente riconoscibile negli studi di geologia e pedologia storica.

*Il quartiere di Back Bay visto dall'aereo.  
Si noti l'area direzionale e i grattacieli lungo la Boylston  
oggi asse portante ma un tempo percorso marginale*



## Buongiorno città

Il progetto della modificazione a Barcellona e Berlino

Andrea Rinaldi

*Nel panorama europeo due città, oggetto di ampie trasformazioni negli ultimi anni, hanno coraggiosamente affrontato, perseguendo il medesimo obiettivo ma con diversi risultati, il progetto della città e dell'architettura come modificazione: Barcellona e Berlino, rappresentano pertanto esperienze su cui riflettere per l'effettiva trasformazione della città.*

*Due città che, accomunate tra loro da alcune affinità e da sostanziali differenze, mostrano come il progetto della modificazione della città, anche se spinto dai medesimi obiettivi, possa giungere a soluzioni tra loro diverse. Così mentre a Berlino l'IBA e le trasformazioni in atto per la città capitale si concentrano alla scala dell'edificio, inteso come pieno capace di ordinare e conferire identità allo spazio circostante, a Barcellona il processo si inverte e le trasformazioni si originano prima a livello dello spazio pubblico e poi della forma architettonica che assume il ruolo di elemento qualificatore dello spazio stesso. Con il risultato che, mentre a Barcellona si è privilegiata l'immagine complessiva della città modificata, dove la qualità della città viene ad intersecarsi con la qualità dell'architettura ma non solo, a Berlino, in parziale discordanza con gli indirizzi iniziali, si è privilegiata in fondo la parte sul tutto.*

*Two European cities underwent extended transformations in recent years, having the same goal in mind, and achieving different results. They boldly engaged in a project viewing cities and architecture as ever-changing items. Barcelona and Berlin therefore are examples of how cities can be actually transformed.*

*They share some similarities and show some essential differences, while proving that a project modifying cities, albeit aiming at the same goals, can achieve different solution. In fact, in Berlin, capital-city, the IBA and ongoing modifications focus on the scale of buildings, seen as solids granting order and identity to the surrounding space. In Barcelona there is a reverse process: transformations apply to public space in the first place and subsequently to architectural shapes, that become the specifying factors of space itself. The result is that Barcelona privileged the overall image of the transformed city, where city quality intersects, among other things, architectural quality; instead Berlin, in partial diversion from the original plans, after all privileged individual details over the whole.*

Costruire significa aggiungere, modificare significa sostituire: questo semplice assioma rende immediatamente l'idea di quanto possa essere importante il progetto della modificazione nella crescente dissoluzione delle città contemporanee.

Il progetto della città e dell'architettura inteso come costruzione, ossia nella sua interpretazione più restrittiva di isolare una opportuna quantità di spazio per le esigenze dell'uomo, non è più capace (o forse non lo è mai stato) di garantire un adeguato sviluppo dei centri urbani, il loro adeguamento a società e culture diverse come è nel naturale evolversi della specie umana, ed il loro rapporto con l'ambiente che vanno ad occupare.

A tal visione della città è necessario quanto prima sostituire il progetto inteso come modificazione, ossia in una interpretazione più ampia, di intervenire in un sistema in equilibrio precario (le zone incongrue all'interno o al margine dei centri urbani) od ottimo (le zone di espansione, appartenenti al territorio della campagna sono già dotate di un forte equilibrio sedimentatosi nei secoli) che sia, e ristabilire una nuova condizione capace di generare in quel punto un luogo, ovvero un nuovo sistema dotato

di un equilibrio più forte di quello che è stato sostituito.

Nel panorama europeo due città, oggetto di ampie trasformazioni negli ultimi anni, hanno coraggiosamente affrontato, perseguendo il medesimo obiettivo ma con diversi risultati, il progetto della città e dell'architettura come modificazione: Barcellona e Berlino, rappresentano pertanto esperienze su cui riflettere per l'effettiva trasformazione della città. Ma vediamo di esaminarle rapidamente per poi comprenderne le differenze e le affinità.

### Barcellona

Barcellona è la capitale di una nazione senza Stato, la Catalogna. Storicamente indipendentista, Barcellona è sempre stata un caso anomalo nel panorama dell'architettura spagnola, tanto che si originò la "Escuela de Barcelona", di ispirazione modernista, contrapposta alla scuola della capitale spagnola, Madrid.

A Barcellona la forma urbana è fortemente determinata dal Plan Cerdà, opera dell'Ingegnere Ildefonso Cerdà nel lontano 1859. L'espansione (la cosiddetta *Ensanche* o *Eixample* in catalano) a griglia

ortogonale con gli angoli smussati che Cerdà propone, apparentemente monotona e alienante, si pone in netto contrasto con il tessuto denso e irregolare del nucleo antico. La trama ortogonale, ordinata da una diversa gerarchizzazione degli spazi di connessione tra gli isolati, abbandona il concetto di città centripeta e abbraccia invece quello di tessuto policentrico con decentramento dei punti catalizzatori dell'interesse urbano, distribuendo i servizi pubblici sul territorio.

La trasformazione della città avvenuta dopo la caduta della dittatura franchista è il risultato di una intelligente modificazione del Plan Cerdà e di una sua puntuale rifunzionalizzazione. La rigenerazione della città tramite progetti urbani come completamento dell'inevitabile astrattezza degli indici del piano generale, che trova in Oriol Bohigas il più convinto assertore, è il principale obiettivo di tutto il processo. L'equilibrio tra la forma dell'architettura e la struttura della città è il concetto che guida Bohigas ed i suoi principali collaboratori nella modificazione della città.

In tal modo, a Barcellona la combinazione delle circostanze eccezionali che difficilmente torneranno a presentarsi in futuro (la nascita della democrazia, le Olimpiadi del '92, le scelte politiche) è stata abilmente sfruttata per la rinascita di una città, oggi tra le più vivibili del continente europeo. Con il risultato che l'espressione architettonica della città è stata quasi ovunque rinnovata restituendo, da una parte, brani di tessuto connotati da forti dotazioni di spazi e infrastrutture pubbliche all'interno di porzioni di città fortemente densificate e sedimentate; dall'altra, restituendo invece luoghi caratterizzati da centralità urbana, in tessuti privi di identità e di riconoscibilità, collocati nelle frange marginali della periferia. Le principali linee guida e le relative fasi di intervento degli ultimi vent'anni a Barcellona, in estrema sintesi, si possono così delineare:

#### • 1982/1986: fase delle "piazze"

Circa 140 interventi interstiziali fra piazze, strade, giardini, piccoli parchi. Tutti mirati alla rifunzionalizzazione dei vuoti urbani. Vuoti che nella maggior parte dei casi vengono trasformati in spazio pubblico, vero e proprio centro vitale per la



cultura abitativa spagnola. Le *strategie di intervento per punti di induzione* interpretano lo spazio pubblico come primo e necessario motore di rigenerazione e rivalutazione urbana dell'intorno, confidando sul successivo recupero edilizio a macchia d'olio per iniziativa privata. L'azione pubblica diventa quindi più efficace perché si disinteressa quasi completamente dei contenitori edilizi, concentrando le risorse economiche solo sulle zone aperte.

• 1986/1992: fase delle Olimpiadi

L'occasione di importanti manifestazioni simili a quella dei Giochi Olimpici non capita a molte città. Alcune la sprecano nel peggiore dei modi, altre tentano di tramandare l'evento nel tempo futuro con grandi e faraoniche opere spesso avulse dal contesto di appartenenza: per Barcellona è stato il pretesto per migliorare la qualità della vita dei cittadini.

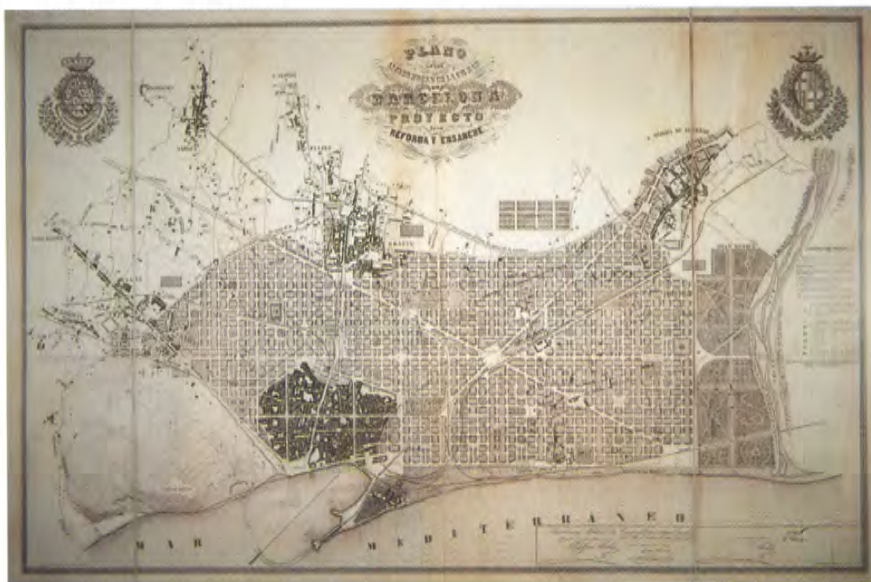
L'evento Olimpico viene quindi affrontato fin dall'inizio come problema di pianificazione complessiva, non chiedendosi tanto quale sarebbe stato il luogo migliore per tale manifestazione, bensì in quali luoghi della città era necessario intervenire per migliorarne la qualità della vita urbana: i Giochi Olimpici divengono quindi la *causa* delle trasformazioni, mentre la modificazione della struttura urbana nei luoghi più problematici è il *fine* principale. Inizia così un attento programma di asservimento delle esigenze olimpiche alle necessità di una città desiderosa di riconquistare in breve tempo un volto rinnovato che individua le aree di intervento in quattro punti posti ai vertici opposti del reticolo urbano, allo scopo di rafforzare la struttura generale agendo sui collegamenti con l'entroterra ed il mare:

– la *Diagonal*, dove si tenta, mediante il potenziamento degli impianti sportivi in gran parte già esistenti, un'integrazione con la struttura della città;

– la *Vall d'Hebron*, dove le attrezzature sportive si integrano con interventi residenziali;

– il *Montjuic (l'Anillo Olimpico)*, luogo dell'Expo del 1929, ad uso strettamente sportivo e dal carattere monumentale, ma realizzato con il tentativo di collegare al tessuto della città le frange informi della collina omonima;

*Piano di ampliamento della città di Barcellona del 1859, di Ildefonso Cerdà. La città pensata da Cerdà si fonda sull'integrazione degli spazi aperti (le strade con sezioni di 20, 30, 50 metri e un rapporto al 50% fra zona pedonale con filari di platani e zona veicolare) e costruito (le manzanas con lati di 113 m), articolati in dimensione e orientamento (a 45° rispetto ai punti cardinali) secondo criteri eliotermici, di protezione dal vento e di densità urbana della popolazione*



*Parc de l'Espanya Industrial. Progetto di L. Peña Gancbegui*



*Il Parc de l'Excorsador occupa lo spazio di quattro manzanas. Progetto di B. Galí, M. Quintana, A. Solanas, A. Arriola*

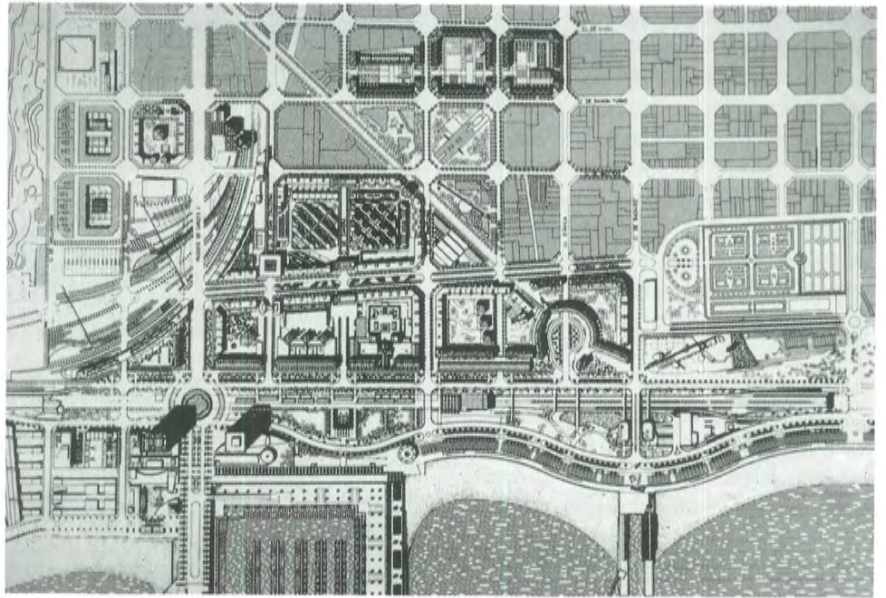




*Localizzazione degli interventi previsti per le Olimpiadi*

*Planimetria odierna della città di Barcellona con indicato in neretto il progetto per la Villa Olimpica*

*Sotto: il fronte a mare della Villa Olimpica: le due torri adibite ad uffici fungono da testata al prolungamento del Passeig de Carles I.*



*Un edificio "porta": la Centrale Telefonica di Bach & Mora*

*Veduta dell'Avinguda d'Icaria*



*Edifici di abitazione alla Villa Olimpica. Progetto di Carlos Ferrater*



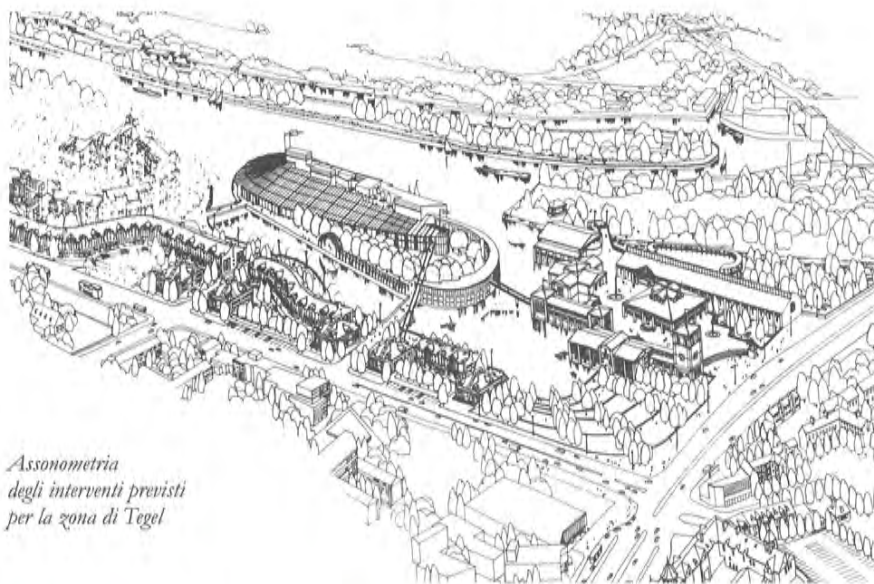
– la *Villa Olimpica* o area del Parc del Mar, a carattere residenziale, inserita nell'ambizioso programma dell'apertura della città al mare.

Se parlare di monumentalizzare la periferia potrebbe sembrare eccessivo, il programma si pone l'obiettivo concreto della rigenerazione urbana della periferia mediante la dotazione di attrezzature e la costruzione di luoghi urbani riconoscibili. Il paesaggio urbano diventa in ogni ambito di intervento il fine principale della trasformazione causata dagli interventi olimpici.

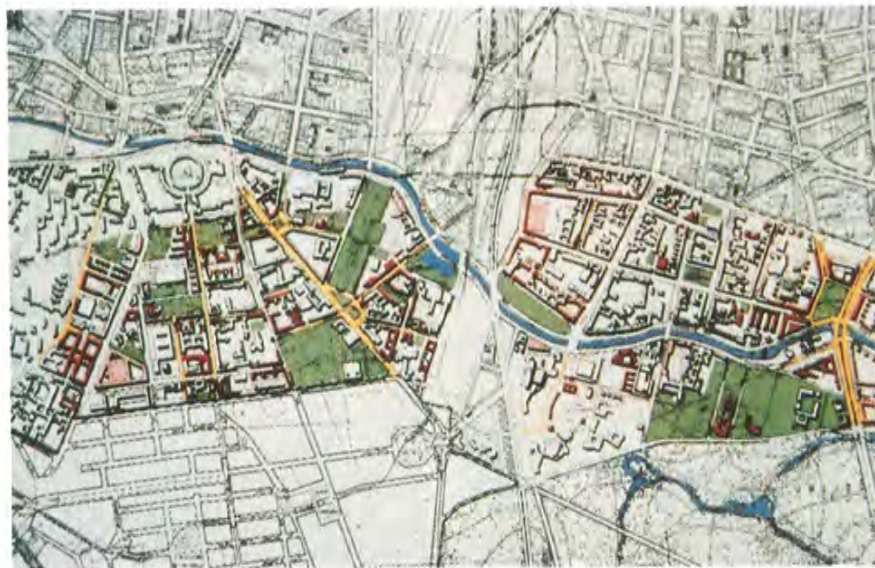
Tuttavia, l'impresa più ambiziosa è stata quella della *Villa Olimpica* al Poblenou, soprattutto se si pensa al breve tempo in cui si è svolta la pianificazione e conseguente costruzione.

Sotto la direzione del gruppo MBM-Puigdomenech inizia una inverosimile avventura di riconquista della città in una zona industriale ricca di barriere infrastrutturali, che impediva il collegamento tra la città e il mare. Reinterpretando il concetto della *manzana*, si insiste fino all'ostinazione nel rispetto dell'invariante della morfologia urbana tradizionale originata dal Plan Cerdà, arricchita da un'architettura di tipologie residenziali che recepiscono i teoremi di ordine igienico, economico e sociale introdotti dal Movimento Moderno. Oltre ai problemi di forma urbana vengono coraggiosamente affrontati i temi infrastrutturali, che non interessavano solo il nuovo quartiere ma tutta la città, ossia: l'eliminazione delle barriere costituite dalle due linee ferroviarie che uscivano dalla stazione di Francia; il recupero delle spiagge nel fronte marittimo di levante; la definizione di un nuovo sistema di collettori capace di assorbire la quantità di acqua piovana e di evitare le endemiche inondazioni del Poblenou; la depurazione delle acque nere per evitare che sbocchino nelle riacquistate spiagge; il tracciato di un nuovo *cinturon* tale da non creare una nuova barriera tra la città ed il mare...

L'esigenza di questa totale ridefinizione delle infrastrutture e l'esiguità dei tempi di realizzazione, portò alla pressoché totale eliminazione delle tracce storiche del tessuto industriale e della memoria urbana. Se quest'ultimo probabilmente è il li-



*Assonometria degli interventi previsti per la zona di Tegel*



*Planimetria della città di Berlino con gli interventi dell'IBA: si notano le zone del Südliche Tiergartenviertel e della Südliche Friedrichstadt*

mite principale della trasformazione avvenuta, la ricerca di una identità mediante la rielaborazione con nuovi significati dei linguaggi morfologici della città antica è il merito principale della "ricostruzione di Barcellona". Lo studio della sovrapposizione avviene mediante il prolungamento delle linee regolari del Plan Cerdà (il Passeig de Carles I, prolungamento della città al mare a cui fanno da testata due alte torri urbane gemelle, quasi in contrapposizione con le alte guglie della Sagrada Família), sia di quelle anomale (l'Avinguda del Bogatell, l'Avinguda d'Icaria, il tracciato curvo della ferrovia), differenziando la penetrazione veicolare di attraversamento (interrata e integrata

nel nuovo Parc del Litoral) da quella di vocazione pedonale e di accesso alle *supermanzanas*. Derivato dall'unione di più isolati, questo nuovo spazio urbano, originato dalla suggestiva mediazione dell'isolato dell'Ensanche con la città aperta del Movimento Moderno, si apre in corrispondenza della continuazione della maglia Cerdà tramite singoli "edifici-porta" e intensifica il maggiore spazio interno tramite edilizia bassa ad alta densità. Gli spazi della città tradizionale (strade, piazze, verde, cortili) sono esaltati dalla morfologia del progetto, che, pur non ripetendo gli isolati, riesce a creare le caratteristiche di centralità e di continuità della scena urbana.

*Veduta del complesso residenziale Ritterstrasse:  
il progetto planivolumetrico e di coordinamento  
è di Rob Krier*



*La corte interna del Centro delle Scienze di James Stirling*

*Bonjour Tristesse:  
l'edificio simbolo dell'operazione IBA.  
Progetto di Alvaro Siza Vieira*



## Berlino

Ma veniamo a Berlino, la città senza centro, la città laboratorio di architettura in costante trasformazione: è stata la capitale del Regno di Prussia, degli anni del Cancelliere Bismark, degli anni del terrore nazista: rimarrà per sempre la città del Muro. Città fatta di tanti quartieri-città, metropoli intrigante, fenomeno storicamente affascinante, Berlino è ancora oggi per l'ennesima volta laboratorio dalle generose, ospitali, sperimentazioni, ma è anche una città contraddittoria con due realtà profondamente scisse anche dopo la riunificazione politica. Percorrendo il paesaggio urbano dell'Est si avanza lentamente in una città che, dimenticati gli anni del regime, mantiene caratteri di vita più rarefatti, di povertà più evidente, di monumenti non restaurati e di abitazioni degradate costruite con materiali inquinanti, ma è

ancora priva di quegli eccessi speculativi e commerciali, che in una gara senza senso durata più di trent'anni, contraddistinguono il paesaggio della città dell'Ovest.

Le ultime sperimentazioni in ordine temporale che stanno modificando profondamente il paesaggio urbano della città sono due:

• 1979/1987

*L'Internationale Bauausstellung (IBA)*

Dal 1979, anno dell'incarico a Josef Paul Kleihues per la costruzione di una esposizione internazionale imperniata sul tema di abitare il centro città, l'IBA ha assunto le forme di un laboratorio che non ha solo alimentato il dibattito teorico-specialistico, ma ha avuto come obiettivo principale "la ricostruzione critica della città". All'interno di Berlino Ovest, l'IBA individua alcune aree campione, storicamente e tipologicamente significative, fa-

rendole oggetto di una esemplare ricostruzione. Ricostruzione che, come a Barcellona, prende il via dal piano urbanistico, per poi scendere rapidamente alla scala del progetto urbano: "...progetto urbanistico come piano di inquadramento per i diversi interventi particolari, per l'appartamento, la casa singola, l'isolato, le strade e le piazze, i giardini e i parchi." (!). Non si individua in tal modo una priorità del piano urbanistico rispetto al progetto urbano in rapporto all'ordine dei valori che le due scale stabiliscono, bensì una priorità di ordine logico delle decisioni progettuali.

Già dai primi studi Kleihues assunse in modo originale il dialogo tra modernità e tradizione, mantenendo viva la loro dialettica relazione, ma rifiutando di rinnegare le acquisizioni moderne a favore di uno storicismo nostalgico. Tale posizione si concretizzò nel principio, sinteticamente individuato come "ricostruzione critica

della città”, un principio generale, rigorosamente applicato alla nuova edificazione degli isolati e alla conseguente ricomposizione di strade e piazze, e concepito come razionale confronto degli elementi costitutivi della città.

Il tutto era fondato essenzialmente su due ordini di considerazioni:

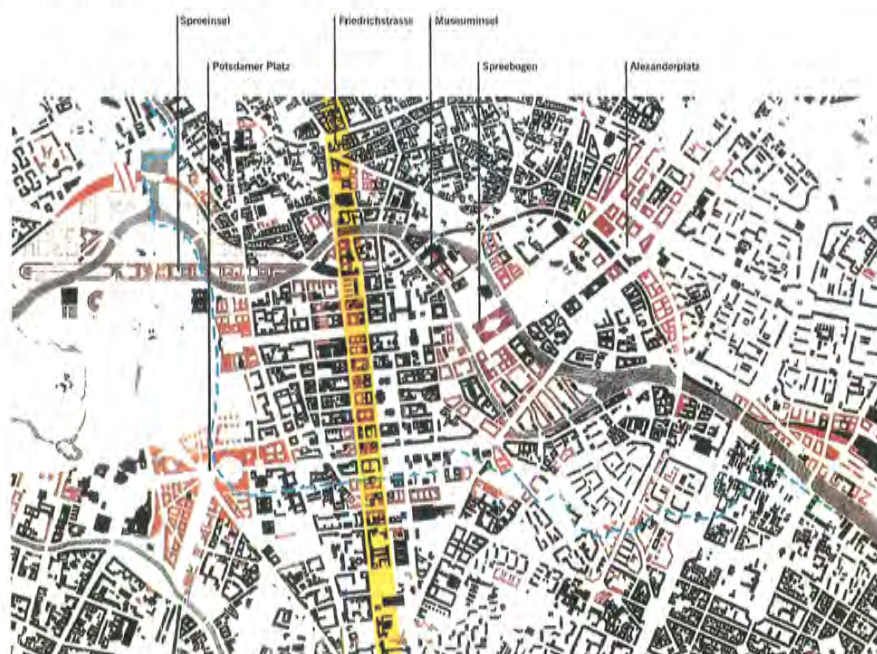
– in primo luogo, *il rispetto per l'invariante* mediante la riproposizione della planimetria della città distrutta, era la testimonianza più significativa e probante dell'idea di fondazione della città e di memoria degli eventi storici: si evitarono pertanto divagazioni sulla nuova forma urbana. La strada e la piazza, l'isolato e la corte, il risvolto d'angolo, capaci di preservare la memoria della città divengono i punti fermi del programma di Kleihues;

– il secondo ordine di considerazioni discendeva dalla affermazione che ogni città possiede una forza interna capace di consentirle una rinascita senza eliminazione delle tracce e dei tracciati conservati dalla storia: era quindi possibile *la ricerca di una identità* nuova e moderna nel rispetto degli antichi tracciati urbani. La definizione della nuova immagine della città fu affidata alla scala architettonica: si definì un legame assoluto tra singolo edificio e intera città, ogni progetto avrebbe dovuto trovare nella normativa urbanistica un fattore di verifica.

Associato a questa teoria di modificazione della città, il programma funzionale di “abitare il centro della città” consentiva di intervenire al livello del tessuto diffuso della città. Diventava allora evidente che l'isolato, la forma urbana più tipica di Berlino, poteva essere recuperato come forma architettonica moderna non solo per il suo forte carattere geometrico, planimetrico e spaziale, ma anche per la sua caratteristica di “microcosmo della città”, rappresentazione della sua totalità nella parte. Infatti, solo le due dimensioni dell'isolato (microquartiere) e del quartiere (microcittà) riuscivano a contenere realmente una mescolanza urbana di funzioni quali l'abitazione, il commercio, gli incontri, e gli impegni sociali.

Due sono i settori nei quali si inquadrano le aree selezionate per l'IBA. Il primo è il settore della *nuova edificazione* che comprende le aree di:

Planimetria degli interventi per Berlino Capitale:  
in giallo la ricostruzione della Friedrichstraße



– *Tegel*, in una zona non centrale che costituisce per la sua eccezionale ricchezza paesaggistica un polo di attrazione per lo svago ed il riposo. L'IBA ha qui lavorato sulla definizione dell'area del porto mediante la creazione di un centro culturale e di un insediamento abitativo. L'elemento naturale del lago induce ad abbandonare la forma chiusa dell'isolato, per assumerne una più aperta.

– *Südliche Tiergartenviertel*, dominato dal grande parco del Tiergarten. La ricostruzione operata dall'IBA si è concentrata in alcuni momenti-cardine come nella riqualificazione dei limiti della Lützowplatz e nella zona del Kulturforum già contraddistinto dalle magnifiche architetture di Mies Van Der Rohe e di Hans Scharoun.

– *Südliche Friedrichstadt*, che pone il suo vertice nel monumentale tridente che si diparte da Mehringplatz. Centro politico ed editoriale di Berlino, viene degradato a zona periferica con la costruzione del Muro. Intento dell'IBA, nell'opera di ricucitura della struttura urbana è stato quello di ripristinare il tessuto misto con un intreccio di abitazioni e attività lavorative. Conservazione della città barocca e rispetto dell'altezza di gronda degli edifici storici esistenti sono stati i principi della nuova ricostruzione.

Il secondo settore è quello del *recupero*

urbano sotto la direzione di H.W.Hämer, che prevede il recupero delle zone degradate del quartiere turco, il Kreuzberb. A Kreuzberb si è proceduto secondo il metodo di un prudente risanamento condotto in stretta collaborazione con gli abitanti: più che alla realizzazione di nuove costruzioni si è puntato alla ricostruzione delle vecchie case.

#### • 1989/2001 Berlino capitale

Il progetto per la città del Duemila ha un che di magnifico e terribile. Si vogliono ricostruire intere porzioni di città, spostare corsi d'acqua, far migrare centinaia di migliaia di persone, rifondare una città. La decisione di trasferire il Parlamento Federale, che comporterà l'afflusso di qualche centinaio di migliaia di cittadini federali, rende necessario determinare un centro per la città, un punto di riferimento per tutta la Repubblica Federale di Germania, come avviene un po' in tutte le capitali europee: ma Berlino per la sua storia urbanistica non possiede un centro. Si rende inoltre necessario recuperare quello che rimane della storia della città: che potere avrebbe mai potuto rappresentare la capitale di uno Stato di importanza mondiale senza tracce storiche su cui fondarsi?

Si parte così dalla riscoperta delle tracce della storia su cui rifondare una nuova

Veduta dell'isolato Hofgarten am Gendarmenmarkt:  
il progetto planivolumetrico e di coordinamento è di J.P. Kleihues



Isolato Friedrichstraße Passagen 205  
di O.M. Ungers



architettura per il Terzo Millennio. Sulla carta, Berlino non arriva impreparata a tale dibattito, avendo alle spalle il lungo lavoro di sperimentazione teorica e costruttiva dell'IBA; ma se l'IBA lavorava sull'ipotesi di metà Berlino, adesso l'unità ritrovata non è la semplice somma delle due parti, bensì un'inedito insieme che esige la reimpostazione degli obiettivi da ottenere.

Il primo obiettivo diviene pertanto quello di cancellare le discrasie urbane determinate dal Muro che tagliava a metà la Friedrichstraße, riducendo le zone limitrofe ad esso a zone di confine e terra di nessuno (l'area di campagna della Postdamer Platz e della Spreebogen) e di rimettere mano a quello che la storia indicava come centro di Berlino, posto nell'ex Est, straziato nell'assetto urbano dagli sventramenti degli ultimi 40 anni per la creazione delle autostrade urbane: *lo studio della sovrapposizione* delle tracce delle due città diviene quindi il parametro principale della ricostruzione.

La riabilitazione della struttura urbana barocca, che fa di Berlino la "città degli isolati" diviene quindi ancora una volta parte fondamentale del nuovo disegno urbano, e su di essa viene eretta la nuova architettura contemporanea: ben poco di diverso dalla felice idea di "ricostruzione critica della città" teorizzata da Kleihues per l'IBA.

Nella zona della Friedrichstraße il problema principale degli interventi diviene quindi quello di come poter realizzare una nuova "immagine urbana" capace di coesistere con i vincoli imposti dall'investi-

mento privato: il progetto sposta quindi il suo baricentro su uno studio accurato dei dettagli tecnici e formali da sovrapporre ai volumi predeterminati, sviluppando una autolimitazione del repertorio a favore di una immagine complessiva. Così, mentre con sicurezza l'architettura moderna aveva provveduto a cancellare il problema della facciata, qui la stessa viene trattata come "pelle", ovvero come struttura indipendente dal resto dell'edificio, dotata di una sua vita autonoma legata al contesto urbano. La superficie viene definita attraverso i materiali, di cui vengono esibite le qualità tecniche o materiche.

Diverso è invece l'approccio nelle aree definite di frontiera, ovvero quelle adiacenti al Muro come la Postdamer Platz e lo Spreebogen, e nella Spreeinsel ed in Alexander Platz, in pieno centro dell'Est.

Alla Postdamer Platz il primitivo disegno urbanistico ad opera di Hilmer e Sattler, viene modificato dai tre progetti di Renzo Piano nell'area della Daimler Benz, di Murphy & Jahn per l'area Sony, e di Giorgio Grassi per l'area A+T. A livello del disegno urbano viene ripresa la tradizionale disposizione degli isolati tipica di Berlino in una nuova interpretazione tenendo conto:

- del rapporto con la natura, vista la presenza del Landwehrkanal e del Tiergarten, con la presenza discreta di corsi d'acqua e di aree verdi;

- del rapporto con l'adiacente Kulturforum, ricco di emergenze architettoniche, mediante accorti collegamenti carrabili e pedonali;

- della valorizzazione della Postdamer Platz, ponendola come fulcro di tutti gli interventi.

### *Trasformazione e identità*

Dai precedenti profili sintetici risulta evidente come Barcellona e Berlino siano accomunate tra loro da alcune affinità e da sostanziali differenze, e come il progetto della modificazione della città, anche se spinto dai medesimi obiettivi, possa giungere a soluzioni tra loro diverse.

I tre principi fondamentali che hanno ordinato le trasformazioni delle città, nascono direttamente dalla concezione del progetto come modificazione, ovvero come trasformazione silenziosa della città: quei valori storici, culturali, etnici e geografici da cui deriva il carattere del luogo devono venir rafforzati dal nuovo progetto.

*Il rispetto per le invarianti* deriva proprio dal fatto che il carattere di un luogo è sempre mutante, ma che esiste la possibilità di determinare le invarianti, ossia quegli elementi morfologici che non mutano al variare del carattere del luogo. Tuttavia, il rispetto per le invarianti non sarebbe possibile se *lo studio della sovrapposizione* tra i caratteri delle stesse, naturali o artificiali che siano, e quelli dei nuovi interventi non entrassero in perfetta simbiosi.

Fino a qui i risultati ottenuti da Berlino e Barcellona, seppur diversificati dalle differenti storie e culture, coincidono: le due città hanno saputo trasformarsi nel rispetto del loro carattere, senza dimenticarsi

*Immagine del plastico per l'area Daimler Benz  
in Postdamer Platz.  
Progetto generale di R. Piano*



della componente temporale, ovvero di trovarsi ormai nel Terzo Millennio.

Tuttavia, la semplice presenza di un nuovo elemento in un luogo non è sufficiente a migliorarne l'identità, intesa come riconoscibilità, dello stesso sito. Ogni unità architettonica influisce però sulla determinazione dell'identità e nel contempo modifica la sua immagine al variare delle condizioni al contorno. L'identità di un luogo esiste in quanto conosciuta o riconosciuta dagli altri: un codice non scritto fatto di sensazioni, cultura, modi di vita. Così mentre a Berlino l'IBA e le trasformazioni in atto per la città capitale si concentrano alla scala dell'edificio, inteso come pieno capace di ordinare e conferire identità allo spazio circostante, a Barcellona il processo si inverte e le trasformazioni si originano prima a livello dello spazio pubblico e poi della forma architettonica che assume il ruolo di elemento qualificatore dello spazio stesso.

Con il risultato che Berlino, affidando la riuscita dell'operazione alla qualità dell'insieme delle opere architettoniche e ponendo in second'ordine un accurato studio degli spazi di relazione tra esse, rischia di scemare buona parte delle considerazioni iniziali. Rischio non perfettamente calcolato, visto che proprio le caratteristiche degli edifici architettonici, certamente di eccellente qualità se esaminati individualmente, divengono nel contesto esempio delle vanità dei singoli progettisti, trasformando quello che doveva essere il nuovo centro città in un parco di attrazioni architettoniche e frammentando la percezione complessiva della città in un insieme di emergenze: "...gli ottusi committenti berlinesi ce l'hanno fatta a spedire - dico io - con un calcio la Nationalgalerie di Mies van der Rohe e la Philharmonie di Scharoun dietro



*Immagine del plastico per l'area A+ T.  
Progetto generale di G. Grassi*



*Immagine  
del plastico  
per l'area Sony.  
Progetto generale  
di Murphy/Jahn*

*agli edifici alti tortuosamente costruiti sulla Postdamer Platz". (?)*

A Barcellona il rischio e conseguentemente le possibilità di errore si riduce: così, sebbene non tutte le ultime architetture catalane siano dei capolavori, Barcellona sta dimostrando che può esistere un equilibrio per la città moderna, che moderno non significa necessariamente frammentazione della città con conseguente riflesso negativo sulla vita dei suoi cittadini, che si può conciliare la modernità dell'architettura con la cultura e le condizioni del luogo, che la città deve trasformarsi con l'obiettivo di un costante miglioramento della qualità della vita dell'uomo, perché l'architettura della città è importante per l'uomo quanto le leggi che regolano la civile società o la lingua che permette la comunicazione tra gli individui.

Mentre a Barcellona si è privilegiata

l'immagine complessiva della città modificata, dove la qualità della città viene ad intersecarsi con la qualità dell'architettura ma non solo, a Berlino, in parziale discordanza con gli indirizzi iniziali, si è privilegiata in fondo la parte sul tutto.

Probabilmente, il compito della architettura urbana per il Terzo Millennio sarà quello di innovare silenziosamente, di emozionare senza esaltare, di relazionare le architetture tra loro: Berlino ci ha provato, ma ci è riuscita solo in parte, mentre Barcellona, se seguirà la tendenza intrapresa fino ad ora, è già nel Terzo Millennio.

#### Note

- 1 J.P. KLEIHUES, *Presentazione, in Berlino-La nuova ricostruzione*, a cura di Rita Capezzuto, Clup, Milano, 1988.
- 2 U. CONRADS, *Le oscure voragini nella città di Berlino*, in *Domus* n. 793, 1997.

## Il progetto della trasformazione nella città: esperienze professionali ed attività didattica a confronto

Boris Podrecca

*La redazione di Paesaggio Urbano ha chiesto a Boris Podrecca di misurare le proprie esperienze più recenti rispetto al parametro della modificazione, intesa come trasformazione portata rispetto al passato e come possibilità aperta rispetto al futuro.*

*Ne emerge un'attività di professionista e docente profondamente permeata dalla matrice culturale mitteleuropea, capace però di adattarsi ai singoli contesti grazie a una particolare attenzione verso le valenze materiali ed immateriali del luogo.*

*In questo processo la modificazione apportata dal progetto e la modificabilità dello stesso nel futuro sono elementi essenziali. Rispetto al passato, rifiutando strategie aprioristiche, nel senso che il contesto storico non viene mai accettato acriticamente. Rispetto al futuro ammettendo un "progetto aperto" (che non va confuso con un "pensiero debole"), per rispondere alla domanda sempre più pressante di riordino della città esistente.*

*Il tutto grazie ad una coraggiosa e consapevole sensibilità progettuale che l'architetto stesso definisce "poetica delle differenze".*

*Boris Podrecca was asked to confront his latest experiences against the standard of change, i.e. transformation enhanced on the past and open-ended opportunity towards the future.*

*The resulting image portrays his activities – as a professional person and as a teacher – as deeply rooted in a Central-European cultural background, and capable to fit other frameworks thanks to a thorough attention paid to material and immaterial features of sites.*

*All along this process, changes brought by plans and their own alterableness in the future are of the utmost importance: with a view of the past, by rejecting a priori strategies (that is, historical contexts are never dogmatically accepted); within a prospect of the future, acknowledging an "open project" (not to be mistaken for "weak thinking"), in order to meet the increasing need for re-arrangements of extant cities.*

*All this goes hand in hand with a bold and well-aware planning sensibility that the architect defines as "poetics of differences".*

**P.U.** Nella sua attività professionale si trovano numerosi esempi di riprogettazione e riconversione dell'esistente e di nuovi interventi su contesti già fortemente caratterizzati. In tutti due i casi, il suo intervento ha portato ovviamente ad una modificazione di quanto già esisteva, ed ha lasciato un segno concreto che a sua volta potrebbe subire modificazioni in un futuro più o meno lontano. La pratica della modificazione può incidere direttamente sulla struttura fisica dell'oggetto architettonico o, in alternativa, inserire l'esistente all'interno di un sistema di relazioni innovative con altri oggetti architettonici. Nella sua esperienza è privilegiato uno dei due atteggiamenti, o è proposta una compresenza degli stessi?

Sia per ciò che riguarda la riprogettazione e riconversione dell'esistente sia per ciò che riguarda i nuovi interventi, non esistono nel mio caso delle strategie aprioristiche, scuole concluse, teoremi apodittici; ma è nel campo geografico dove lavoro, che è quello centro-europeo, dove una situazione particolare, e sono sempre situazioni di una densità di stratificazioni e simultaneità archi-culturali, mi suggerisce, per questo luogo specifico, anche una strategia specifica. Sono sempre "vestiti su misura" anche se na-

scono in un *milieu* recessionale della "confezione". E l'atteggiamento di cui mi chiedi potrei definirlo come una *poetica delle differenze*.

*Se i presupposti per la modificazione esistono, soprattutto negli interventi a scala urbana, dove vanno ricercati? Il punto di partenza è la struttura materiale della città o esistono altre valenze?*

Naturalmente esistono numerose valenze: nel caso di Vienna, ma questo vale anche per le città simili dove le diversità non sono talmente acute, la mia ricerca parte da una complessa immagine della città. Vienna è forse l'unica città sul Danubio che non si affaccia sul fiume e, nel tentativo di farlo, propone una struttura insipida del terziario che non vale questa sponda: esiste dunque la mia idea di spingere la città con la propria muscolatura verso il fiume attraverso un sistema di grandi boulevard, portati avanti con il supporto della politica urbana che crea magneti per un investimento del privato e di affacciarla, questa mia città, sul Danubio. Esiste dunque, in questo caso, l'apriorismo di una immagine, o almeno l'ipotesi, della città al quale si affianca in un secondo tem-

po l'ideogramma per il progetto del sito specifico. E qui bisogna soddisfarne le esigenze morfologiche, indipendentemente che si tratti di un territorio stigmatizzato o di un territorio povero e profano. Perché, come diceva Loos, in architettura anche il più profano è sacro abbastanza per farne un'opera etica.

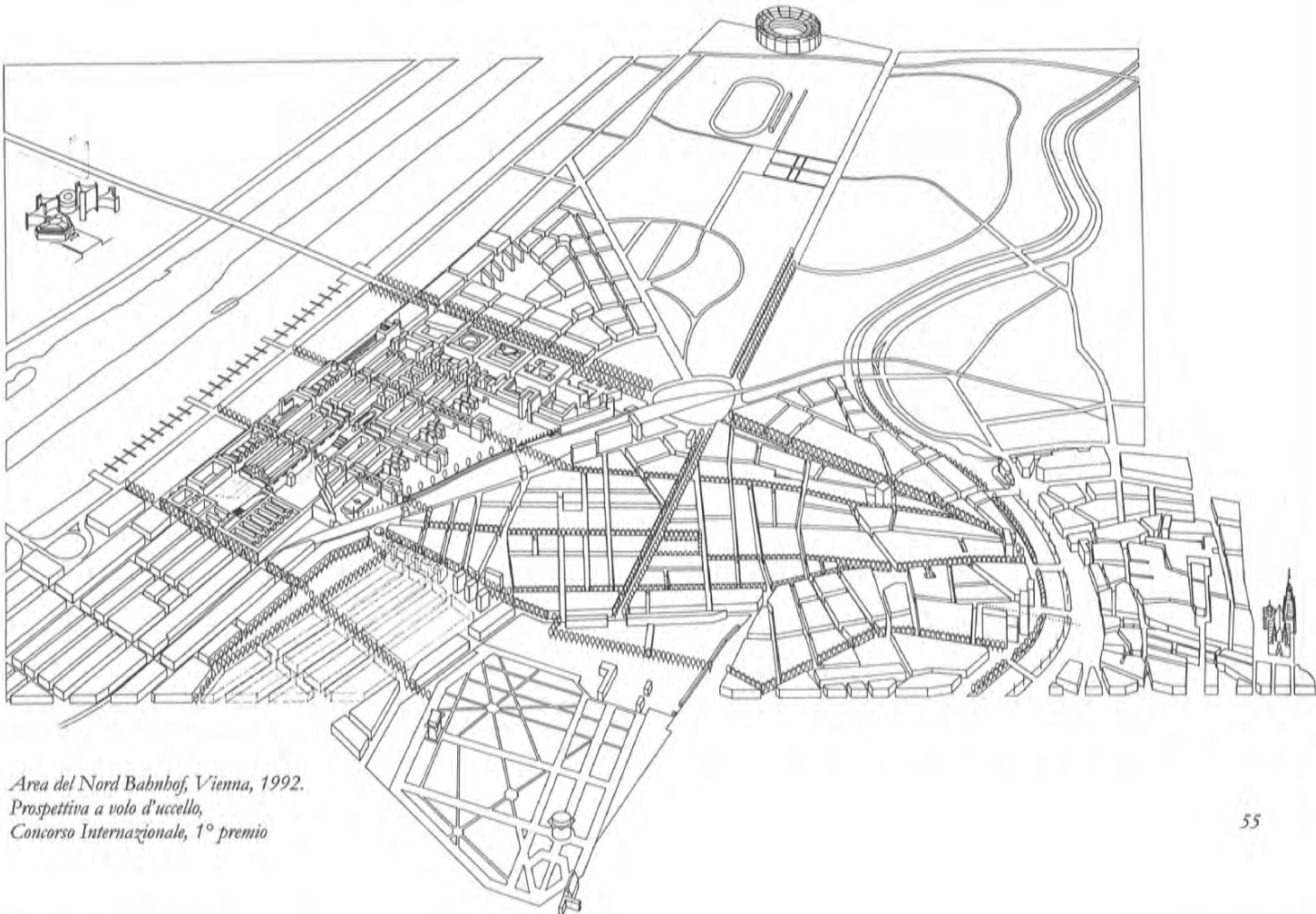
Tutte queste stratificazioni, che trovo nella mia Mitteleuropa, fino agli odori della città, vengono presi in considerazione con una analisi, condotta sul piano della ragione ma anche su un orizzonte emozionale o di memoria, che va molto a fondo; e più a fondo va, più ovvi sono i desideri, cioè le risposte che il luogo da me vuole avere. È come nel caso degli attori che vanno in cerca dell'autore nel mondo di Pirandello, e non l'autore che sovrappone al mondo i propri attori.

**P.U.** Dopo la modificazione apportata da lei, soprattutto negli interventi a scala urbana, il suo progetto è ancora aperto a future modificazioni? Ammette la possibilità della propria obsolescenza? Tenta di prevedere e gestire questa eventuale modificabilità nel tempo inserendola già in partenza come parametro e previsione?





*Pianta di Vienna  
con i progetti di Boris Podrecca  
tra il Donaukanal ed il Danubio*

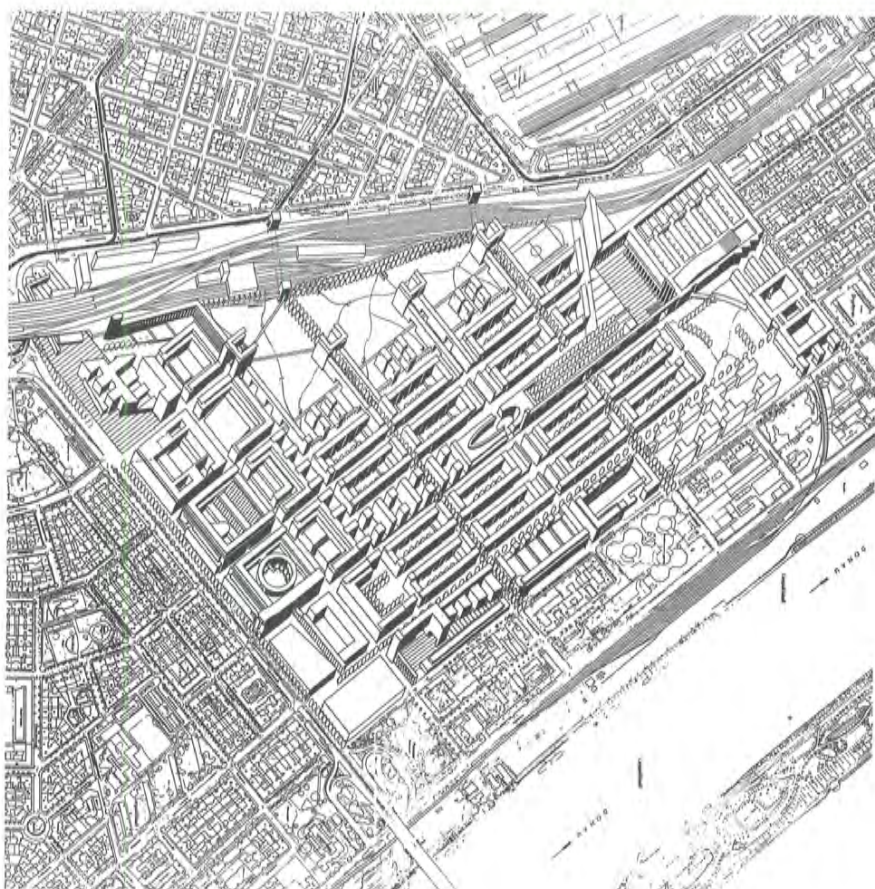


*Area del Nord Bahnhof, Vienna, 1992.  
Prospettiva a volo d'uccello,  
Concorso Internazionale, 1° premio*

Edificio ad abitazioni,  
area del Nord Babnbof,  
Vienna, 1995.  
1° fase del progetto definitivo



Area del Nord Babnbof,  
Vienna, 1992.  
Assonometria,  
Concorso Internazionale  
1° premio



È chiaro che oggi i nervi moderni dell'architetto e la situazione di una estesa globalità non permettono più l'etica di un progetto chiuso o di una poetica monotistica, e così il progetto nuovo, già nella propria muscolatura e nei sistemi di nervi, racchiude in sé o suggerisce l'eventuale regola dell'intercambiabile. Ciò però non vuol dire di dover dall'inizio strutturare questo progetto nel senso del "pensiero debole" alla Vattimo ormai diventato culto o moda per tanti architetti "italodotti". L'ipotesi del cambiamento sul mio progetto è valida se condivide una strategia simile di elasticità, se gioca sulla poetica delle differenze e la conduce con lo stesso brio e dialettica con cui ho impostato il mio (precedente) intervento. Il nuovo progetto che interviene a modificare il mio deve dunque essere sullo stesso *niveau* mentale, deve avere la stessa qualità architettonica, deve cioè supportare il mio progetto o metterlo in crisi, ma non banalizzarlo.

**P.U.** Molti dei suoi progetti hanno una committenza (banche, compagnie di assicurazioni, enti ed istituzioni pubbliche) che si aspettano da lei un'architettura capace di rappresentazione e di autorappresentazione. Queste forti capacità semantiche rendono le opere definitive o lasciano ugualmente aperta la possibilità di futuri cambiamenti, intesi non solo in senso funzionale ma anche nei contenuti espressivi o nelle aspettative di chi utilizza l'architettura stessa?

Anche in questo caso non è possibile una risposta apodittica sul "sì" e "no". Esistono diversi *iter*, nel senso architettonico, che portano all'immagine finale: uno è quello della contestualità in sintonia con il luogo dove si costruisce che non vuol dire il *genius loci* alla Norbert Schultz, derivazione Reader's Digest del pensiero Heideggeriano. Ma parliamo di una contestualità che non soltanto si immedesima con il luogo dove nasce, ma che genera una dialettica più secca che sa anche dire "no" su quello che trova non tentando di armonizzarlo a tutti i costi nel "sì". La poetica dell'eterogeneo vale quanto quella dell'omogeneo e l'intelligenza sta nell'effettuare le scelte corrette per il luogo specifico. Cosicché può risultare giusto in un determinato contesto, giocare la carta dell'autonomia assoluta del nuovo

oggetto e in questo campo si ritrova, in prim'ordine, l'immagine portante dell'ente che lo finanzia. Un'architettura di tale stampo, autosufficiente e di grande qualità, che risolve tutto con uno scacco matto, tolta dal proprio luogo specifico e posta in un altro può essere altrettanto efficace se anche il nuovo contesto è privo di particolari valenze. Personalmente, all'ipocrisia del progetto "debole" preferisco l'egocentricità del progetto "personale". La diversità degli oggetti, la loro polifonia genera un *milieu* vitale.

Nel futuro dovremo cimentarci sempre più nel riuso di strutture vuote e devastate dalle recessioni (tutta l'area industriale della Ruhr in Germania per esempio) che non espandere le città consumando spazi vergini. E qui un coraggio più animalesco che dotto ci dovrà insegnare non solo a costruire ma anche a distruggere bene.

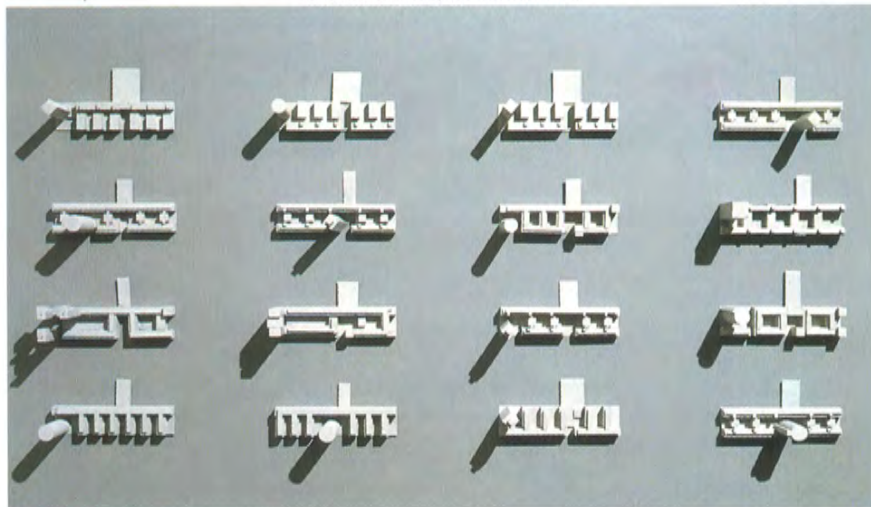
**P.U.** I suoi progetti si sono confrontati sia con contesti storici, sia con realtà recenti o contemporanee. Quali sono le differenze di atteggiamento nelle due situazioni?

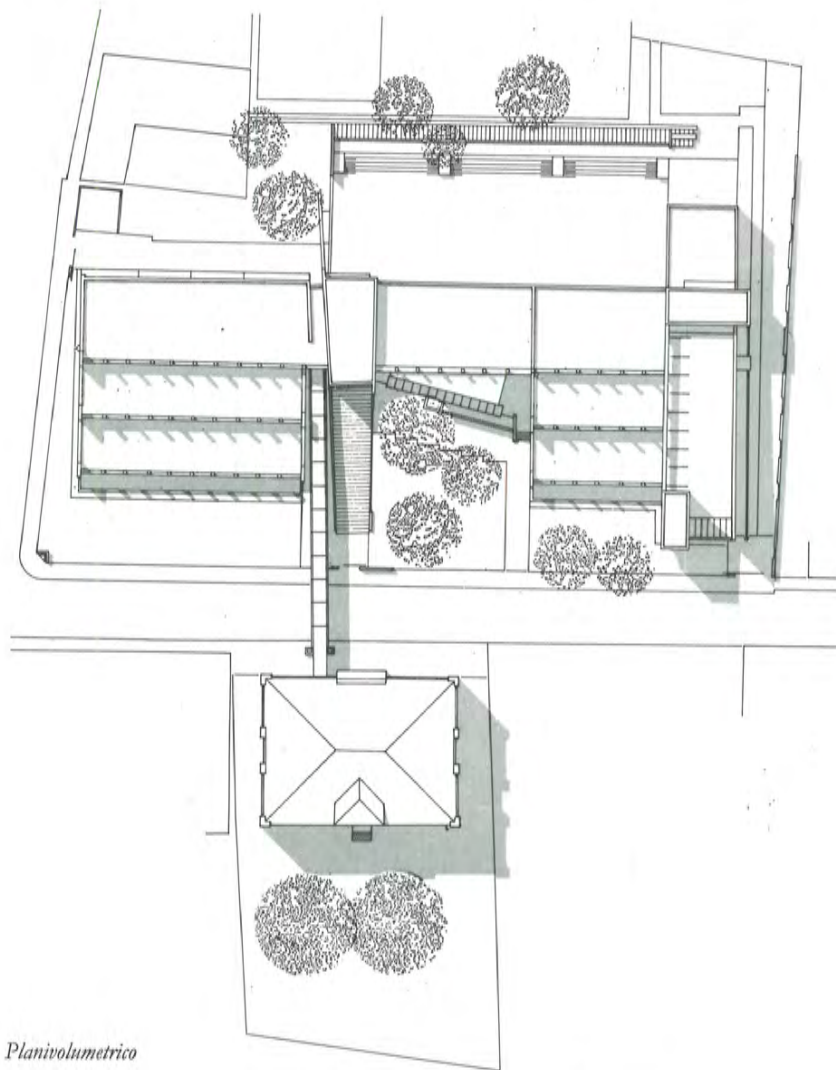
Dipende da quale contesto storico si tratta, di valore o meno: lo storico può piacermi o non piacermi. Se presumo un'etica dietro l'opera storica la mia architettura sarà in sintonia con essa, ma posso altresì presumere l'azione speculativa o gerarchica: anche qui, dunque, l'atteggiamento può essere di amore o sovversivo perché non esiste l'apriorismo dello "storico". Comunque la differenza tra l'architettura che troviamo e quella che produciamo se posso esprimerla con il pensiero di Josef Frank è questa: che vivendo anche nell'opera antica, toccandone i muri e fruendone gli spazi, sentiamo che queste architetture sono ancora nostre e perciò "recenti".

Per ciò che riguarda il costruire nella realtà recente e contemporanea è chiaro che in tale ambito l'opera nuova, il mio ideogramma, può avere più densità. Ci può essere più acidità, più frontalità, si può alzare di più la voce. Ma si tratta sempre della stessa complessità ed intensità per cui, se viene a mancare quella "storico-etica", allora l'esperienza nuova può assumere a sé il compito di crearne una più ampia, attraverso ciò che si dà al nuovo.

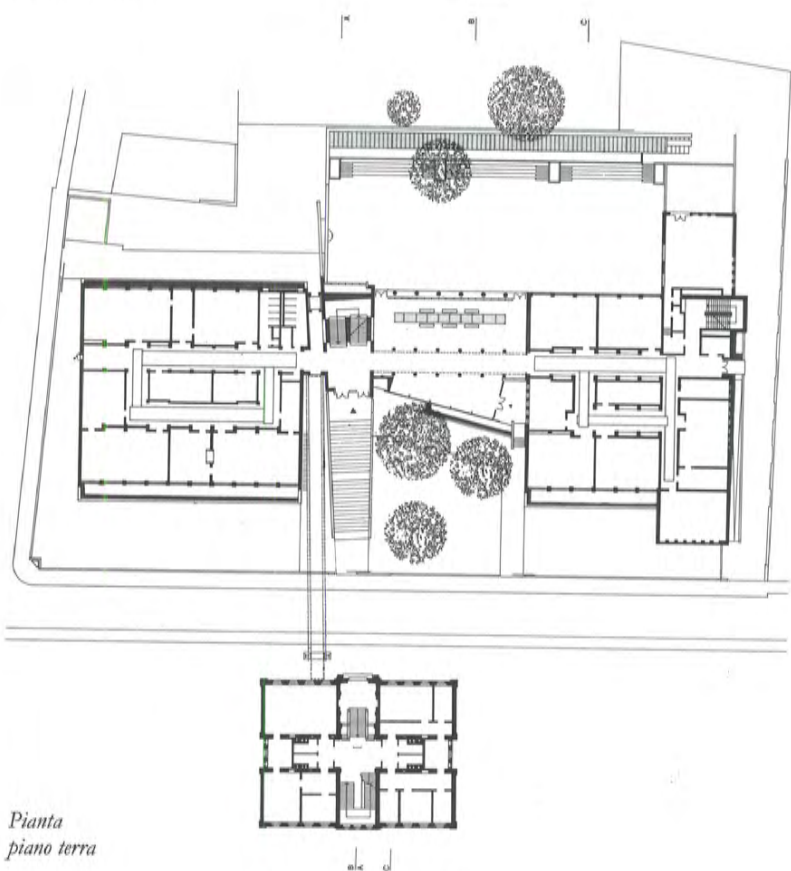


*Millenium Tower, centro Handelski, Vienna, 1995  
(con G. Peicbl, R.F. Weber).  
Vista del modello, modelli di studio*





Planivolumetrico



Pianta  
piano terra

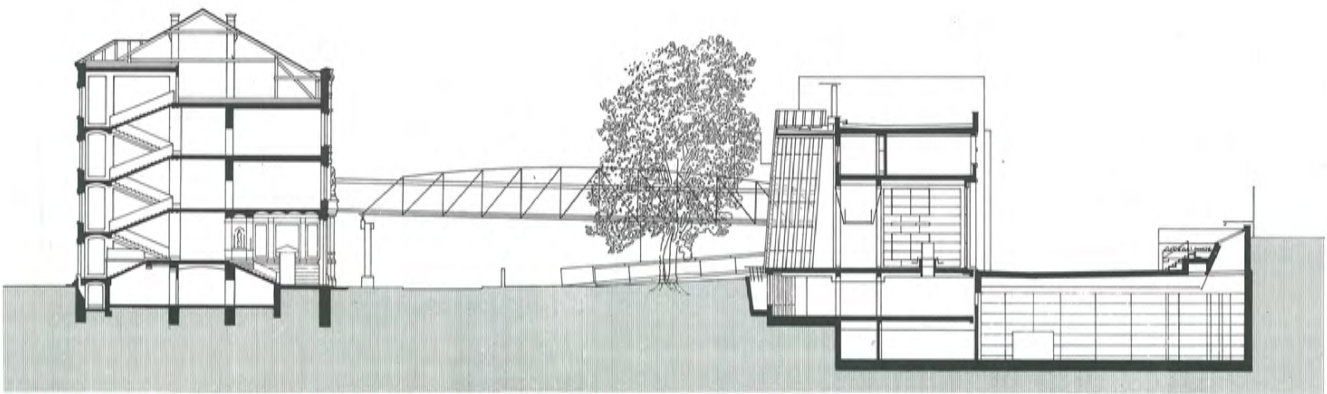
Scuola di Dirnbirngasse,  
Vienna, 1991



Ponte di collegamento  
con la vecchia scuola preesistente



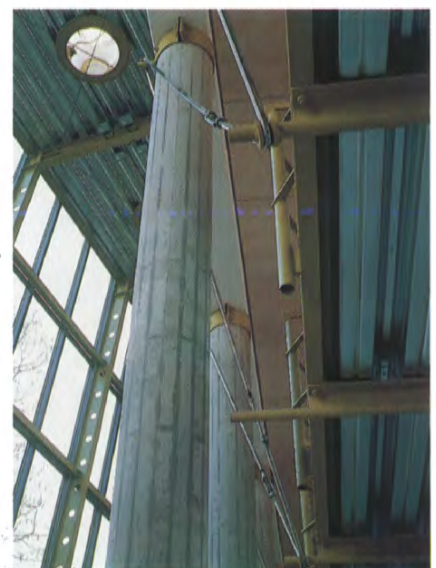
Vista dell'area comune



*A sinistra  
vista generale*

*Sotto a sinistra  
dettaglio della facciata principale*

*Sotto a destra  
dettaglio dei pilastri  
e del sistema di ancoraggio  
della passerella*



Edificio per uffici  
Basler Versicherung,  
Vienna, 1990-93



Vista dal percorso lungo il Donaukanal

Localizzazione  
dell'edificio  
lungo il  
Donaukanal



**P.U.** *Alla cultura del moderno, tesa al consumo dell'oggetto edilizio si è contrapposta la logica del recupero. Ritiene questa una scelta di opportunità o una nuova teoria dell'organizzazione urbana?*

Ritengo la domanda giusta e ne abbiamo già parlato. Una nuova teoria di organizzazione urbana dovrà più radicalmente sovrapporsi agli estetismi "scarpeschi", leziosità di architetture "disegnate" sterili e vuote di costruzione e materialità, ad ideogrammi e stilemi stagionali, all'architettura dell'editoria. Si dovrà più puntare sull'economia e normalità del linguaggio, verso una nuova architettura "civile", dove l'intelligenza del manufatto conta più che il segno forte dell'architetto.

**P.U.** *Quali occasioni offre oggi il progetto della modificazione? È interessante una risposta sia come professionista, sia come docente universitario. A quest'ultimo proposito, ha affrontato questo tema di ricerca, lo ha proposto o lo proporrebbe ai suoi studenti?*

L'ultimo tema di diploma che ho proposto ai miei studenti dell'Università di Stoccarda riguardava il porto di Ravenna: si trattava di modificare il presente con l'insediamento di nuova edilizia e di altre infrastrutture urbane. Il tutto però non come *enfilade* di funzioni accostate, ma nel modo del *Raumplan* loossiano, legate tridimensionalmente e generanti un'architettura ibrida.

L'edilizia del futuro necessiterà all'inizio di un investimento più cospicuo dovuto alla complessità dell'oggetto ibrido, ma renderà di più successivamente, senza generare vuoti urbani conseguenti alle recessioni economiche: come a Vienna, dove troviamo 500.000 mq. di uffici vuoti e riscaldati che non possiamo trasformare in abitazioni per la monovalenza degli spazi di lavoro; o come a Zurigo, città di circa 300.000 abitanti, dove troviamo 1.000.000 di mq. vuoti, avanzi della speculazione terziaria degli anni '90.

Ma siamo comunque costretti a costruire abitazioni nelle periferie sprecando investimenti in infrastrutture necessarie, più o meno presenti in città, là dove gli stessi investimenti potrebbero essere dedicati al riordino della città stessa.

*Vista della corte interna  
con la fontana*



*Vista di Treustrasse*



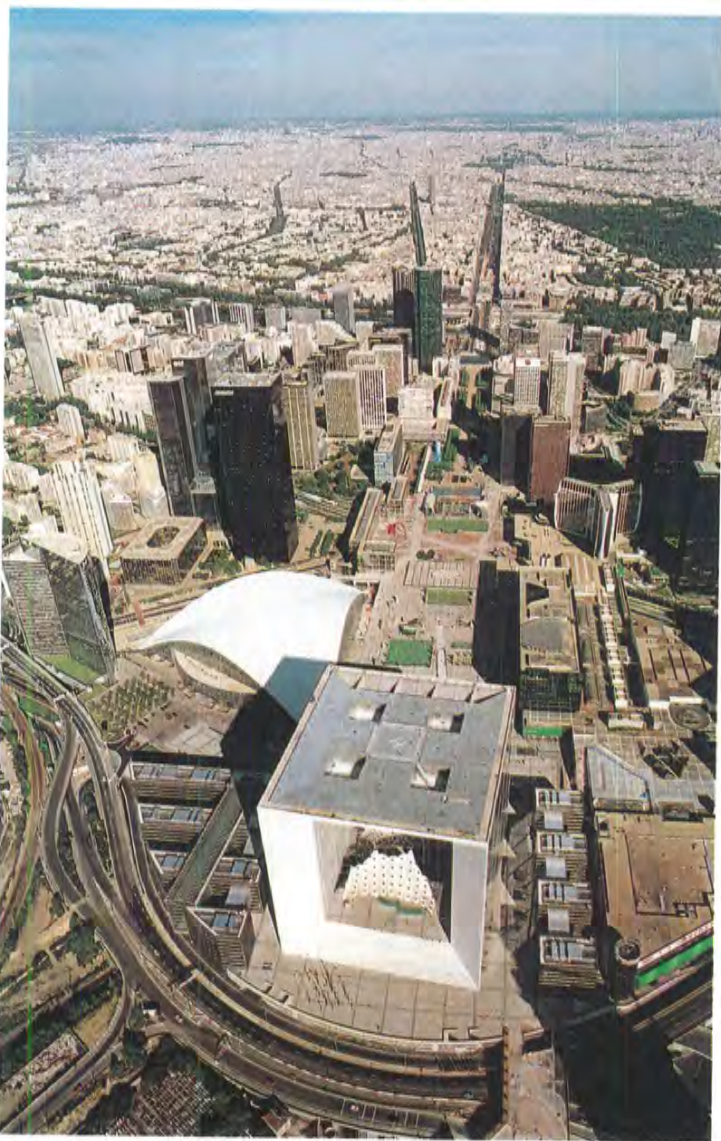
*Vista dell'ingresso alla corte interna*



## La città nel tempo. Un progetto possibile?

Un concorso internazionale sull'Asse storico ad ovest della Grande Arche de la Défense del 1990

Lilach Csillag



*Al giorno d'oggi si continua ad insistere per trasformare lo scorrere del tempo in parte integrante dell'agire urbanistico, ma è difficile dire cos'è la pianificazione "nel tempo" e come la si possa applicare alla realtà.*

*La pianificazione urbana e architettonica "nel tempo" ha molteplici componenti, a partire dalla concezione generale di un luogo fino ai dettagli tecnici e alla scelta dei materiali. Quali sono le diverse possibilità per rinnovare il tessuto urbano tenendo conto dello scorrere del tempo? Quali sono i mezzi concreti che gli architetti propongono per creare un sistema, uno schema di regole prefissate, dei "principi" che assicurino il completamento di un piano urbano a dispetto di un ambiente in continua evoluzione? Come pianificano gli architetti "nel tempo"?*

*It is today repeatedly required that "time passing" be a basic component of town-planning patterns. However, it is no easy task to define planning "in the course of time" and how to apply it to real situations. Town-planning and architectural design "in the course of time" feature several elements, starting from the general concept of a site, down to technical details and the choice of materials. Which possibilities are there to renew the urban fabric keeping "the passing of time" into account? Which actual ways do architects propose to create a system, a framework of prefixed rules, some "principles" that may ensure the completion or a town-plan despite a constantly changing environment? How do architects plan "in the course of time"?*

### *Frattura o continuità?*

Immaginiamo qualcuno che non ha mai visto una bicicletta e ne ignora le modalità d'uso: la foto di un ciclista in discesa su una forte pendenza gli sembrerebbe una totale contraddizione alle leggi della fisica. Perché egli comprenda che uso si può fare di una bicicletta, una sola foto non sarebbe sufficiente; bisognerebbe mostrargli un filmato che descriva il movimento, vale a dire la rappresentazione dinamica della bicicletta, le azioni e i cambiamenti successivi del ciclista in un certo lasso di tempo.

La stessa cosa vale per una città: un'istantanea non permette né di conoscerla, né di leggerla, né di capire i meccanismi che la fanno vivere. Bisogna guardarla alla luce del tempo (che passa) e comprendere che, durante la nostra vita, della città noi non percepiamo che una frazione di un insieme che trova il suo vero significato solo nello scorrere del tempo.

Marcel Poëte (1866-1950) ha paragonato la città ad un essere vivente: ella nasce, vive e muore. Secondo lui, la città che noi conosciamo attraverso lo studio della storia, nonostante gli aspetti differenti per ogni epoca, altro non è che la stessa città nelle diverse fasi della sua vita. Gli avvenimenti e i cambiamenti sono legati tra loro. Possiamo trovare nel passato le ragioni di eventi contemporanei e nel presente le tracce del futuro. Contrariamente allo schema proposto da Poëte, Pierre Francastel (1900-1970) pensava che la città non si sviluppasse nel corso di una lenta e continua evoluzione, ma attraverso improvvisi capovolgimenti degli elementi. Secondo lui, la città nel tempo non è che una sovrapposizione di città completamente diverse tra loro, accumulate sullo stesso territorio. Francastel nega l'idea di Poëte, perché l'idea di città come essere vivente implicherebbe una nozione assoluta di determinismo e finalità. Implicherebbe anche che le condizioni storiche del momento, siano esse economiche, politiche, sociali o umane abbiano alla fin fine un effetto relativo. Secondo Francastel, il concetto di città nel tempo è creato da una serie di rotture.

Sapere esattamente come una città passi da una situazione all'altra, con continuità



*In questa pagina*

*L'area presa in considerazione dal Concorso Internazionale. Un "al di là" spezzettato e disordinato. Il Grand Axe visto da nord-ovest alla fine degli anni '80*

*Nella pagina precedente  
Il Grand Axe parigino visto dalla Défense.  
La volontà inestinguibile di farlo proseguire*

o con soluzioni di continuità, ha solo un'importanza teorica. Ma la questione suscita importanti implicazioni quando si vuole intervenire coscientemente nello sviluppo della città, quando la si vuole pianificare. Si devono prevedere dei cambiamenti lenti e continui o delle fratture? Si può pianificare la città in maniera immediata, senza prendere in considerazione gli eventi e le modifiche del contesto causate dal passare del tempo?

Il movimento moderno rispondeva "sì". Le Corbusier diceva che avrebbe potuto pianificare il mondo intero sul suo tavolo da disegno, esprimendo così fino a che punto architetti e urbanisti fossero convinti di aver scoperto i mezzi per costruire la città ideale in un colpo solo.

La realtà era, ahimé, diversa. La città ideale non si costruiva come i modernisti immaginavano, come una nuova alternativa alla città. Le aree che si costruivano, nella maggior parte dei casi in periferia, si trasformavano con il passare del tempo in quartieri difficili, indicatori in alcuni paesi di povertà e decadimento urbano. Gli appartamenti identici, che promettevano a tutti aria e luminosità, erano percepiti come scatole assolutamente spersonalizzate; l'incremento del traffico e la conseguente "zonizzazione" rendevano i tragitti quotidiani smisuratamente lunghi.

Negli anni '70, le idee moderniste decadde lasciando il posto all'epoca postmoderna. La città d'altri tempi, risultato di "strati" depositati dal tempo, che i modernisti giudicavano disordinata, densa, oscura e inquinata, è diventata oggetto di una nostalgia romantica, simbolo dei bei vecchi tempi.

La confusione causata dalla frattura modernista e dal ritorno al passato dei postmoderni, ha ostacolato negli anni '80 la nascita di una nuova e significativa teoria urbanistica. Urbanisti e architetti avevano capito che non si poteva costruire la città ideale con un colpo di bacchetta magica. Si cominciò a considerare la necessità di integrare il parametro "tempo" con il processo di pianificazione urbana, ma come farlo?

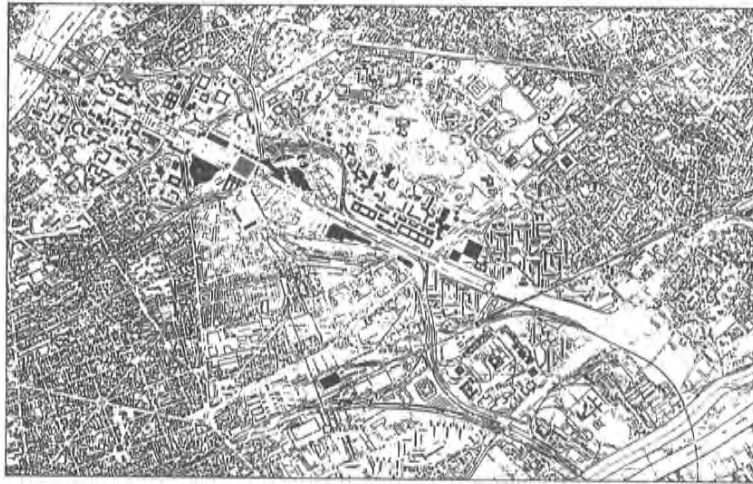


### *Cambiamento di scala e di ritmo*

Il XX secolo ha portato con sé una notevole modifica delle proporzioni della città. Dopo la seconda guerra mondiale, a partire dagli accordi di pace in Europa, la pianificazione della metropoli diventò uno dei principali problemi che lo Stato doveva risolvere. Si prevede che entro il 2000 il 60% della popolazione vivrà nelle città (cifre largamente superiori per il mondo occidentale), ventuno agglomerati urbani supereranno i 10 milioni di abitanti e una sessantina i 3 milioni.

Questo cambiamento quantitativo porterà anche ad un cambiamento qualitativo? La nuova metropoli è, nella sostanza, la stessa città di prima oppure a partire da una certa dimensione le nostre città si sono trasformate in entità di altra natura che seguono un'altra logica di funzionamento e quindi devono essere pianificate diversamente?

Negli ultimi decenni non sono cambiate solo le dimensioni dell'insieme della città, ma anche le dimensioni delle singo-



Il Grand Axe ad ovest della Grande Arche

le unità che compongono questo insieme. Le *pierres du jeu* (tasselli del gioco) si sono ingranditi, le città odierne non vengono quasi più costruite casa per casa, né isolato per isolato, neanche quartiere per quartiere. Le città contemporanee sono pianificate e costruite spesso per aree e, in alcuni casi estremi, città intere vengono progettate e costruite a partire da zero, per rispondere ai bisogni di una popolazione e di modelli di vita che crescono incessantemente. Visto che la città si costruisce a larghe falde, la riuscita o l'insuccesso dipendono da queste costruzioni, dato che il tempo necessario a realizzarle è diminuito in misura inversamente proporzionale alle dimensioni delle unità di sviluppo.

In passato, la città si costruiva solitamente passo a passo, per piccole unità, seguendo il ritmo delle disponibilità finanziarie. La velocità reale di realizzazione era relativamente lenta; allora la tecnologia non era funzionale come oggi e spesso gli abitanti stessi costruivano le proprie abitazioni. Il tempo lasciava molto spazio all'improvvisazione, al caso e alle diverse iniziative delle persone che si succedevano a lavorare allo stesso edificio o ad una parte di esso, in epoche diverse e in contesti economici, sociali, politici mai uguali. I costruttori successivi, i cambiamenti e gli eventi causati dal tempo finivano così per trovare il loro posto negli edifici urbani costruiti in un lasso di tempo molto lungo.

La struttura economica del mondo democratico capitalista dei paesi occidentali non redistribuisce la ricchezza come in un passato anche recente. Attualmente il potere economico non è più nelle mani solo della corte reale, della borghesia o della Chiesa, ma è delegato anche ai governanti, alle grandi imprese pubbliche, alle aziende e agli investitori privati, in reti infinitamente più vaste. Nel passato le sole costruzioni urbane di una certa importanza erano la cattedrale, le mura di cinta, il ponte, la chiesa ecc. Al giorno d'oggi le enormi somme di denaro in circolazione, il peso monetario del tempo (oggi più che mai) dovuto all'aumento considerevole del costo della mano d'opera e le nuove tecnologie fanno sì che si costruisca ad una velocità stratosferica per diminuire i tempi di spesa e prolungare quelli di entrata.

La costruzione massiccia e rapida "in tempo zero", è dovuta solamente a ragioni economiche e alla necessità di rispondere a nuovi bisogni oppure il nostro stato d'animo e la nostra concezione del mondo sono cambiati a tal punto da permetterci di gestire le trasformazioni rapide su di una scala più vasta?

In passato l'esistenza della gente si svolgeva con ritmi più lenti. Malgrado o forse a causa della brevità della vita, non si aveva fretta; si accettava che la costruzione di un edificio richiedesse molto tempo, a volte più della durata della vita di un individuo. In più al giorno d'oggi la città non

coglie il punto di vista del pedone che vede il mondo all'altezza dei suoi occhi, più o meno 160 cm dal suolo, ad una velocità di 4 km l'ora. La città si rispecchia nelle nostre menti legate al fattore *velocità*, vista dal finestrino di un treno o di un'auto, o vista nella sua *globalità* da molto in alto, da un aereo. La nostra percezione della città in rapporto allo spazio è fundamentalmente cambiata.

La velocità dei nostri movimenti nello spazio è sicuramente cambiata. Ma soprattutto la tecnologia informatica, capace di azioni simultanee e di trasmettere enormi quantità di informazioni in una frazione di secondo, riduce il ruolo del tempo come fattore da prendere in considerazione nel compiere un'operazione. Lo sviluppo delle scienze spaziali da una parte e la ricerca nucleare dall'altra hanno sconvolto le percezioni del tempo e dello spazio nella concezione della civiltà occidentale. In quasi tutti i campi si fa di tutto per ridurre il tempo necessario a certe azioni.

Architettura e edilizia non sfuggono a questa tendenza; anche qui si cerca di limitare il peso del tempo. Basti pensare all'uso di elementi prefabbricati, la costruzione con materiali "anticati" ecc. Abbiamo spesso l'impressione che tutto intorno a noi cambi e si evolva molto velocemente: un prodotto di moda in un dato momento non lo sarà più due anni dopo. La democrazia porta cambiamenti frequenti nei corridoi del potere. Grazie al divario concettuale e tecnologico lo svi-

luppo, in qualsiasi campo, non si presenta necessariamente in modo lineare e prevedibile.

Da parte sua, il processo di materializzazione della città pianificata è un lavoro interminabile da formica di cui non possiamo percepire l'insieme se non nel tempo. Nella costruzione della città, il tempo necessario per passare dalle idee alla realtà è molto lungo e dipende da più fattori: la tecnologia, i finanziamenti, la mano d'opera utilizzabile, l'adeguatezza dei terreni, ecc. Le tre fasi di questo processo – pianificazione, realizzazione, utilizzo – possono durare decine di anni. In più, il processo di pianificazione si è complicato nel corso di questi ultimi anni, sollevando dubbi sul ruolo dei vari partecipanti al gioco. Inoltre, i programmi urbani sono sempre più spesso localizzati sui tessuti esistenti; non è più epoca di costruzioni di nuove città, ma di rivitalizzazione dei vecchi quartieri o delle zone industriali. Gli architetti si confronteranno sempre più con la memoria e la vocazione di un luogo, con il costruito e le trame urbane preesistenti, con il mantenimento sul posto delle attività economiche e degli abitanti. La nuova dimensione della città, i cambiamenti concettuali menzionati, la caduta della cortina di ferro, il pericolo dell'AIDS, il panico ecologico e infine la crisi economica degli anni '90 fanno pensare che l'avvenire sia più che mai incerto.

### Il tempo, il caso, l'ignoto

La volontà degli architetti di organizzare e di dominare la città anche durante la sua vita è ben integrata nell'eterno desiderio dell'uomo di organizzare, di classificare e di sistemare il mondo intero in un ordine accessibile alla sua comprensione e utilizzabile dai suoi pensieri. Negli anni tra il 1960 e il 1980 essenzialmente si è fatto ricorso alla programmazione e alla pianificazione per ridurre le incertezze dell'urbanistica riguardanti l'avvenire. Costituivano un ambito esplicito di riferimento anche se qualche volta se ne usciva. A partire dalla fine degli anni '80, nell'economia

come nella pianificazione, gli architetti cercarono meno di ridurre le incertezze. La nozione di programma si è trasformata ed è stata globalmente rimpiazzata da "principi" o "strategie" di sistemazione che cercano di garantire una coerenza urbanistica e architettonica anche nel corso del tempo.

Gli assoluti che Einstein e altri ricercatori e pensatori predicavano e prevedevano hanno invece indirizzato il pensiero del XX secolo verso un mondo pieno di ironia, di incertezze e di insolubili contraddizioni. Le ultime scoperte della fisica moderna ci permettono di pensare che l'universo sia nato dal caso e che si sviluppi nel corso del tempo in modo aleatorio, che appartenga al dominio della casualità e che la sua formazione sia stata capricciosa e senza regole proprio come la vita stessa.

Queste nuove concezioni spinsero gli architetti ad affrontare situazioni e possibilità sconosciute di creazione e intervento. Come può la pianificazione urbana rispondere ad una visione globale che integri il tempo, il caso e la circostanza su scala così grande? L'urbanistica e l'architettura non si manipolano e non si modificano così facilmente e, di norma, nel processo creativo o concettuale, sono ciò che resta quando tutte le incertezze sono eliminate o semplicemente ignorate. C'è modo di ancorare le incertezze e l'ignoto del futuro nella pianificazione urbana oppure quest'idea è, al contrario, un paradosso completo, data la natura della percezione umana e del tempo?

Come si può, allora, in un sistema così complesso, mantenere una coerenza architettonica a lungo termine, *malgrado* o anche *grazie* alle incertezze portate dal passare del tempo? Come creare un sistema di pianificazione chiuso ma flessibile allo stesso tempo, che consenta alla città di svilupparsi con un suo ritmo, che non sia né in anticipo né in ritardo rispetto ai bisogni e alla capacità economica e sociale o all'infrastruttura? Di quali strumenti intellettuali e pratici dispongono gli architetti per creare i contesti concettuali, fisici, finanziari e giuridici che permetteranno alla città di evolversi in modo quasi naturale e spontaneo nel corso del tempo?

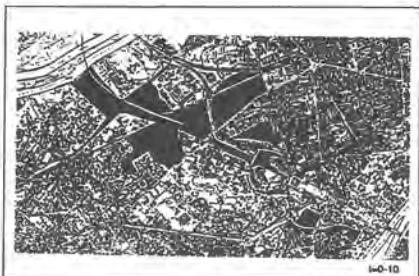
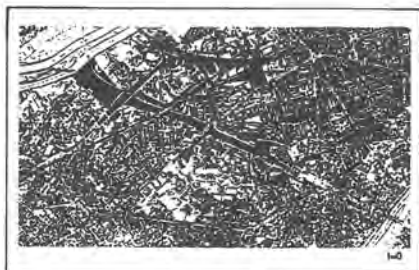
### Proseguire il grande asse

Perfettamente inquadrato nel suo contesto politico ed economico, il "Concorso internazionale su Le Grand Axe de La Défense" (Francia 1990) può servire come esempio, come caso di studio per esaminare diversi percorsi di riflessione sulla pianificazione urbana di un preciso luogo con il passare del tempo. Il convegno sul futuro del Grand Axe parigino è uno dei principali concorsi internazionali di architettura e urbanistica promossi in vista dei *Grands Projets* parigini negli anni '80, sotto la presidenza di François Mitterrand, che incoraggiò svariati progetti architettonici su una scala tale che a Parigi non si ricordava dai tempi di Haussmann.

Alla vigilia dell'unificazione d'Europa e di fronte alla rinnovata concorrenza di Berlino, capitale della nuova Germania unificata, il governo francese ritenne importante sostenere l'immagine di Parigi come Atene del XXI secolo e, come primo passo di questo progetto, portò il Grand Axe storico, che comincia al Louvre, fino al quartiere degli affari de La Défense, attraverso i giardini delle Tuileries, Place de la Concorde, gli Champs-Élysées e l'Arco di Trionfo.

Gli anni '80 in Francia non si limitano ad inaugurazioni di nuove opere di architetti che sognavano la pace in un'Europa unificata. Mentre il governo finanziava massicciamente i *Grands Projets*, in alcuni quartieri della periferia parigina si manifestarono alcuni sommovimenti sociali: gruppi di giovani esprimevano la loro collera contro un governo di sinistra colpevole di averli abbandonati. Auto bruciate, rapine nei supermercati e svariati casi di saccheggi e di estrema violenza, catapultarono la periferia in primo piano. Sembra dunque che il prolungamento dell'asse, uno dei simboli più imponenti dell'urbanistica parigina, verso le zone periferiche, abbia rappresentato per il governo l'occasione di prendere due piccioni con una fava: da una parte dare vita ad un grande e ambizioso progetto, dall'altra mostrare ai potenziali elettori che lo sviluppo urbanistico ed economico della periferia era diventato una priorità.

Il Grand Axe è l'elemento rivelatore di Parigi, delle tendenze architettoniche e



OMA & Partners.  
La creazione di una Tabula Rasa nel tempo.  
La procedura di liberazione dei terreni  
mediante la demolizione degli isolati  
con più di 30 anni di età.

urbane di ogni periodo e l'espressione dei diversi poteri che la dominano. In ogni momento nel corso del tempo il costruito lungo l'Asse segnalava lo spirito urbano e architettonico del futuro.

Nel corso dei secoli, sono state avanzate decine e decine di proposte, poi accantonate, sullo sviluppo dell'Asse. Alcune sono state realizzate, ma la maggior parte non è sopravvissuta al processo di "selezione naturale" del tempo. Qualche volta, cambiando le condizioni, le priorità, gli attori e il loro potere economico, i nuovi piani urbanistici rimpiazzavano quelli vecchi.

Questo asse urbano è strettamente legato al "tempo di Parigi" e tutti i secoli vi trovano la loro espressione: la monarchia che l'ha costruito, la borghesia, la finanza e il mondo degli affari, tutti hanno lasciato le loro tracce facendone un passaggio reale, imperiale, trionfale e commerciale. L'eterno desiderio di prolungarlo, di continuarlo verso ovest è fortemente legato all'evoluzione fisica, sociale e politica della città di Parigi.

Lo sviluppo dell'Asse è un ottimo esempio di un processo graduale che, *nel tempo*, ha sempre fatto i conti con le condizioni oggettive. In più, nel corso dei secoli, esso ha dimostrato la volontà dello Stato di iniziare, intervenire, influenzare e anche dirigere un processo nella direzione che più gli conviene. Più che di altri interventi urbanistici la storia della pianificazione urbana de La Défense è testimone di esitazioni dello Stato davanti alle decisioni degli architetti di contrassegnare un luogo e un'epoca con qualcosa di "grande".

Il 1989 fu un anno importante per l'evoluzione del Grand Axe. Nel punto più alto della Défense, dopo oltre trent'anni di esitazioni, di idee e di concorsi, viene finalmente posata La Grande Arche. Ideata dall'architetto danese Johan Otto Von Spreckelsen, La Grande Arche, un cubo aperto, ebbe uno strepitoso successo soprattutto perché funzionava al tempo stesso da apertura e chiusura dell'Asse, aspetto sul quale si è discusso per anni. L'Arche apriva nuove prospettive per nuove sistemazioni: identica vista a ovest e a est, di Parigi e della periferia, essa ebbe un peso notevole nella decisione di individuare una pianificazione dello spazio che va dai suoi piedi all'ansa successiva della Senna. Situata a ovest, tradizionale direzione dell'espansione

di Parigi, e sull'asse storico, La Défense è sempre stata considerata, più di ogni altro sobborgo, un'estensione di Parigi stessa. È per questo che nel 1989, con il completamento de La Grande Arche, la domanda "È necessario estendere l'asse?" non si pose nemmeno.

La situazione economica, all'epoca discreta, e lo spirito dei *Grands Travaux* di François Mitterrand, ne facevano un progetto ambizioso, attuale e realistico. Il mandato dell'EPAD (Istituto Pubblico per la sistemazione de La Défense, creato nel 1958 dallo Stato), venne prorogato e il dibattito sul prolungamento del Grand Axe prese il via.

Nell'agosto 1990 si decise di valorizzare gradualmente il territorio situato a ovest della Grande Arche. Le prime tappe furono il consolidamento di un'autostrada, l'introduzione di una linea ferroviaria, lo spostamento di una strada nazionale, liberando così l'Arche da tutte le infrastrutture legate all'asse storico su una lunghezza di oltre due chilometri. Nell'ottobre 1990 l'EPAD diede il via al "Concorso Internazionale sull'asse storico a ovest de La Grande Arche de La Défense". Il Concorso espone chiaramente il suo obiettivo: anche il nostro tempo deve lasciare una traccia, una scritta sul volto della città, e il Grande Asse storico è come un quaderno per appunti sul quale si registra, con pietra, cemento e vetro, la storia dello sviluppo urbano parigino. Dato che non era possibile sgombrare contemporaneamente le varie aree prese in esame dal Concorso e che questo processo avrebbe richiesto più anni, si partì dal principio che tutta la costruzione sarebbe stata progressiva e graduale e che la zona si sarebbe costituita *piano piano nel corso del tempo*. Gli organizzatori fecero presente agli studi che partecipavano alla gara l'esigenza precisa di considerare *il tempo* un parametro fondamentale nel processo di pianificazione urbana.

Dall'altro lato della Grande Arche si trovava un "aldilà" frazionato e disordinato. All'epoca del Concorso, la zona era fortemente caratterizzata dalla coesistenza di infrastrutture stradali e ferroviarie, cimiteri, spazi verdi disordinati, una prigione, la città di Nanterre con il suo centro storico e l'università, la prefettura, un centro commerciale e qualche vecchio borgo. Una vasta zona spezzettata costituita soprattutto

da quartieri formati da grandi agglomerati risalenti al dopoguerra, circondata da terreni industriali che occupavano le due rive della Senna. Sembra proprio che siano stati il disordine della zona, la mancanza di una precisa identità e il groviglio dei problemi concettuali urbani che il luogo rappresentava – relativamente alle diverse possibilità di evoluzione di un tessuto urbano, alla posizione della periferia rispetto alla città, all'integrazione delle infrastrutture, ecc. – che permisero ai concorrenti di considerare quel sito alla stregua di un modello o di un "Laboratorio dell'avvenire" per analizzare e tentare di risolvere le questioni urbane universali.

Novantadue concorrenti di quindici nazioni diverse hanno presentato un dossier. Dieci furono scelti per presentare una proposta urbana e architettonica concreta all'EPAD:

- 1  
B.D.P./Groupe 6- Building Design Partnership. Roy Adams  
Gran Bretagna
- 2  
B.B.A.B. Oriol Bohigas,  
Jean-Pierre Buffi, Pancho Ayguavives,  
Gille Bouchez.  
Francia, Spagna
- 3  
Le Forum De Reflexion  
Roland Castro, Bernard Lamy,  
Nicolas Nomier  
Francia
- 4  
Universeine- Paul Chemetov,  
Borja Huidobro  
Francia.
- 5  
Einsele - Scuola di urbanistica di Karlsruhe,  
Martin Einsele  
Germania
- 6  
OMA & Partners. Con l'agenzia D.B.W.  
Paesi Bassi, Germania.
- 7  
Nouvel/Ter  
Francia
- 8  
Oikos- Emilio Battisti  
Italia, USA, Austria.
- 9  
R.T.K.L. Peter Walker, Pierre Lesage & Ass.  
USA, Francia.
- 10  
I 3 Consultores- Eduardo Leira, Damian Quero, Tony Diaz  
Spagna

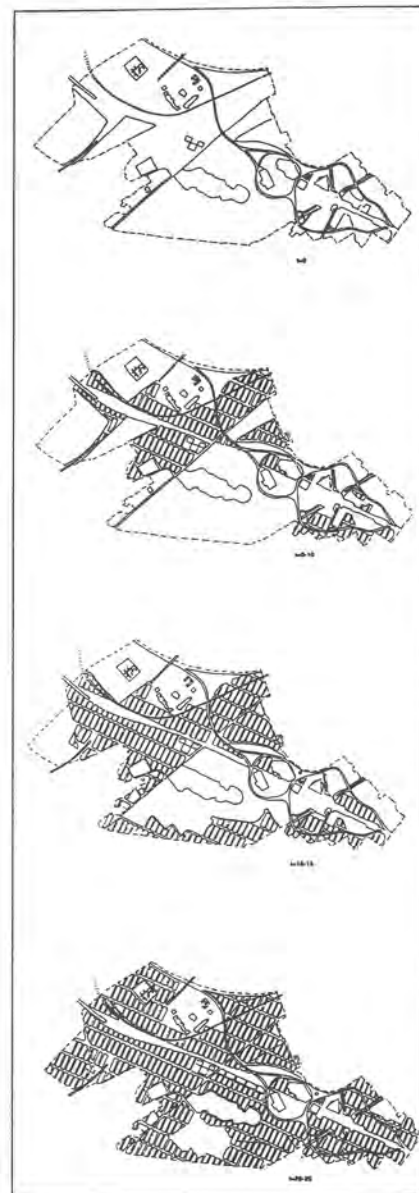
### Pianificare "nel tempo"

Gli organizzatori del convegno non volevano tanto ricevere dei progetti concreti, quanto piuttosto diversi sistemi di principi che permettessero l'attuazione graduale del progetto nel corso del tempo. La giuria mirava non tanto a selezionare il gruppo migliore, bensì delle squadre molto diverse tra loro di modo che i contributi e i chiarimenti sul soggetto fossero i più ricchi possibile. Il concorso non cercava un progetto vincitore, ma piuttosto delle idee risultato di differenti riflessioni.

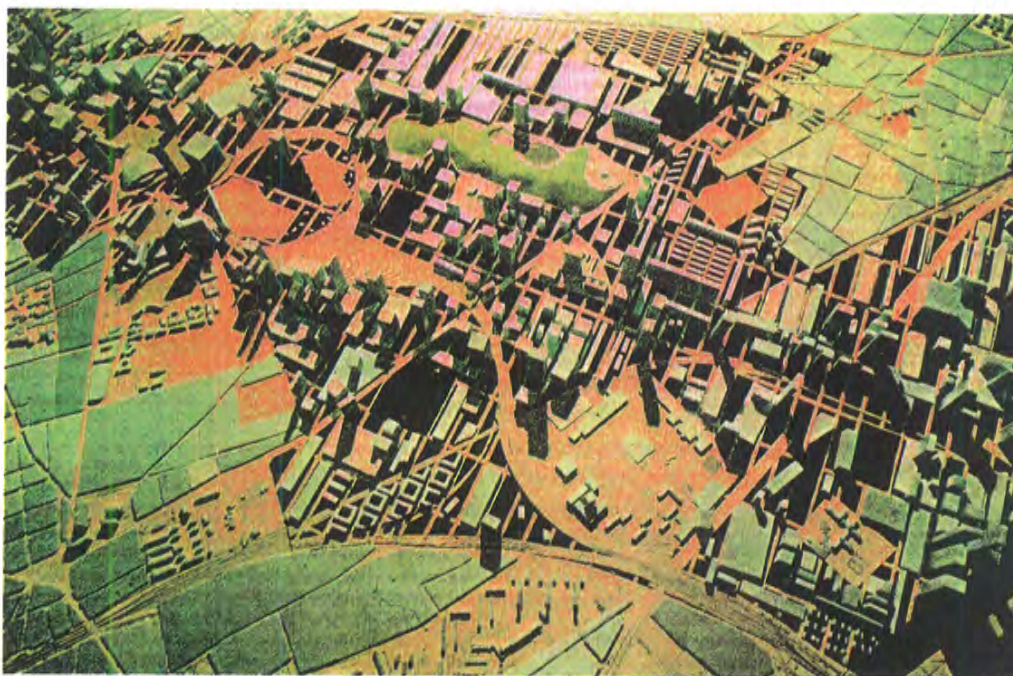
Lanciato nel 1990, questo concorso consente un inventario dei diversi concetti che, legati allo svolgimento dei processi urbanistici nel corso del tempo, si cristallizzarono negli anni '80 e, dall'altra parte, possiamo mettere assieme i metodi proposti dagli architetti per tentare di garantire la realizzazione dei progetti "nel tempo". Le proposte esprimono quattro metodologie principali per lo sviluppo e il rinnovamento del luogo nel tempo, sia tramite una frattura, sia con la continuità della sua evoluzione, o infine attraverso la combinazione dei due elementi. Ogni metodologia utilizza diversamente la realtà esistente nello sviluppo futuro e la manipola a suo modo nel tempo.

### Tabula Rasa

OMA & Partners sono gli unici a proporre un ritorno al punto zero, alla *Tabula Rasa* e la ricostruzione di un territorio tornato al suo stato iniziale, come modo legittimo per rinnovare una realtà urbana esistente e non riservandola solo ai casi in cui non c'è altra scelta. Secondo questa proposta, la realtà urbana costruita non è destinata alla vita eterna. Non solo le costruzioni moderne sono realizzate con materiali poco adatti all'eternità, bensì sono il risultato di una logica economica che copre al massimo 20 o 30 anni, cosa che le rende fondamentalmente provvisorie. Facendo una stima della durata della "ragione d'essere" economica di quasi tutta la realtà costruita esistente sul luogo da almeno 25 anni, il gruppo inizia il proprio lavoro classificando le diverse costruzioni della zona secondo la data di realiz-



OMA & Partners.  
La *Tabula Rasa* è rappresentata  
da una trama ortogonale.  
Il procedimento di distribuzione nel tempo



OMA & Partners.  
La trama è  
una speculazione concettuale  
a lungo termine

zazione. Partendo dagli spazi urbani che si liberano oggi, il gruppo propone uno scenario teorico nel quale ogni cinque anni verranno demolite e “cancellate” tutte le costruzioni che avranno superato i 25 anni. Gli spazi vuoti e vergini che si creeranno ogni cinque anni “esporranno”, con la scomparsa dell’esistente, una trama teorica. Questa trama, dice il testo, non sarà altro che una *Tabula Rasa* sulla quale la città si ricostruirà gradualmente.

Il tessuto urbano proposto si organizza quindi su una griglia che verrà teoricamente “proiettata” sull’insieme della zona. La trama ortogonale, perpendicolare all’asse, detterà da una parte una rigida disciplina di sviluppo dimensionale e permetterà d’altra parte una libertà infinita nella terza dimensione. La trama non implicherà una massa omogenea a densità unica e fissa bensì organizzerà e regolerà la coesistenza tra costruito e non costruito, tra masse e vuoti, tra vuoti e pieni, nelle diverse scale.

In occasione del convegno, il gruppo aveva impostato una ricerca teorica sul problema del rinnovamento della massa urbana su grande scala nel tempo, menzionando nuovamente l’idea della *Tabula Rasa*. Il progetto non propone di radere

al suolo tutto in un colpo solo, ma per tappe: ogni cinque anni si demoliranno tutti i fabbricati che avranno superato i venticinque anni. Il concetto cerca di rafforzare una strategia che utilizzi banali calcoli economici come strumenti fondamentali con un loro ruolo nel processo di trasformazione urbana a lungo termine. In effetti, OMA & Partners giungono, rafforzandolo, ad un processo che si attua naturalmente in tutte le città. Ma in questo scenario non si attende né il crollo spontaneo degli edifici né l’avvento di forze economiche desiderose di costruire altro al loro posto. È una visione relativamente moderata della *Tabula Rasa* poiché, ogni volta, in un’altra parte della città, un luogo subisce una frattura nella sua esistenza. Ed è proprio il susseguirsi di queste “piccole roture” a garantire la continuità della città nel suo insieme.

Il tempo della città, secondo questa proposta, è ciclico e non lineare. La città non è necessariamente il risultato di stratificazioni nello stesso luogo; essa nasce, vive e muore e un’altra città rinasce al suo posto. Gli archeologi del XX secolo non hanno bisogno, secondo Rem Koolhaas (OMA), di una vanga, ma di un numero illimitato di biglietti aerei, poiché al gior-

no d’oggi la civiltà non si sovrappone a strati in un solo luogo, ma è sparsa in tutto il mondo.

La scelta di proiettare sul sito la trama newyorchese non è casuale. Koolhaas è affascinato dalla storia del progetto di Manhattan, risalente ai primi del XIX secolo, che per lui rappresenta un esempio eccellente di città costruita su di una *Tabula Rasa*.

Il progetto esposto da De Witt, Morris e Ruthford nel 1807, era il modello che doveva regolare “in modo definitivo e conclusivo” l’occupazione dell’isola di Manhattan. Ad un sito senza storia e senza passato urbanistico si imponeva una trama di 2028 isolati. Questa trama si estende su un territorio molto più vasto di quanto si immaginasse di poter annettere un giorno alla città e la si è concepita per una densità abitativa molto più elevata di quella della Cina nello stesso periodo.

Koolhaas definisce questo piano: “La previsione più coraggiosa della civiltà occidentale”.

La trama è in effetti una speculazione concettuale nel tempo. Malgrado il suo aspetto neutro, implica un programma intellettuale per il sito. Gli isolati sono tutti

simili e, equivalenti, invalidano il sistema di articolazione e diversificazione all'origine dei progetti delle città tradizionali. La trama rende nulla la storia dell'architettura e dell'urbanistica, obbliga i costruttori a inventare tutto un nuovo sistema di valori formali. La trama definisce un nuovo equilibrio tra il "controllo" (in pianta) e il "non controllo" (sezioni e facciate), grazie al quale la città può essere al tempo stesso ferma e fluida, ordinata e caotica.

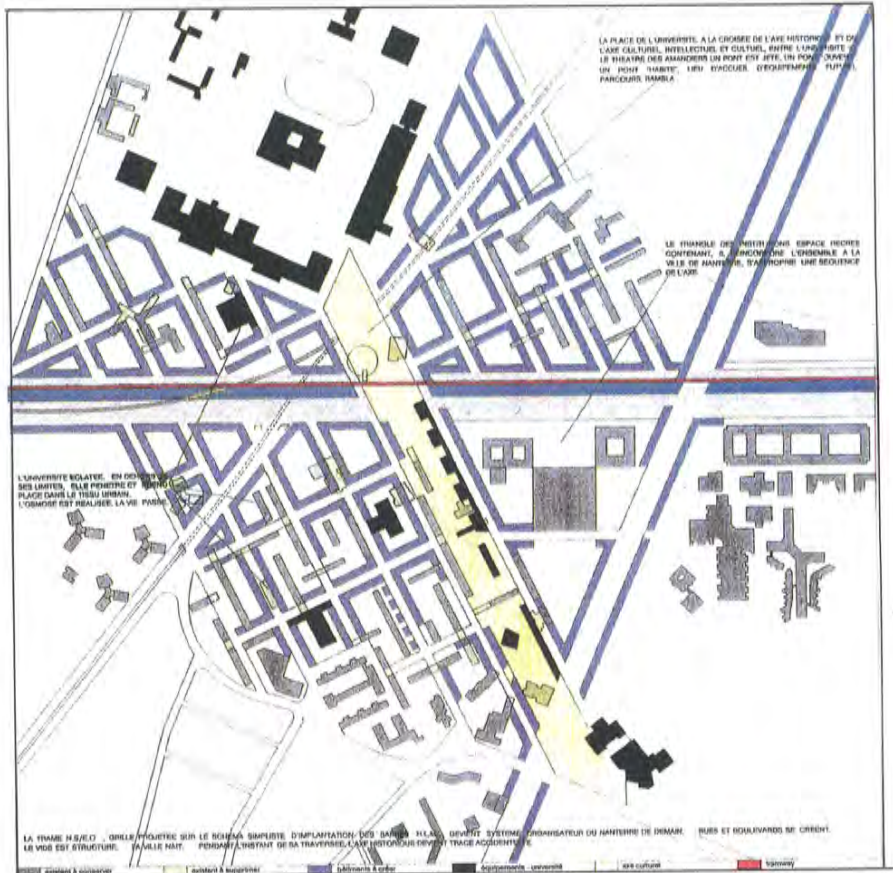
Secondo Koolhaas, queste direttive avevano "immunizzato" Manhattan contro un futuro intervento totalitario. Qualsiasi intento, qualsiasi ideologia architettonica potrebbe essere attuata al massimo nei limiti di un solo isolato. Questo tipo di pianificazione non può incorporare una configurazione del costruito specifica, statica e permanente, ma può garantire che tutto abbia luogo nell'ambito della trama.

La città presentata dal gruppo, al di là della Défense, diventa un mosaico di episodi, ognuno con la sua durata, che si esprimono attraverso la trama.

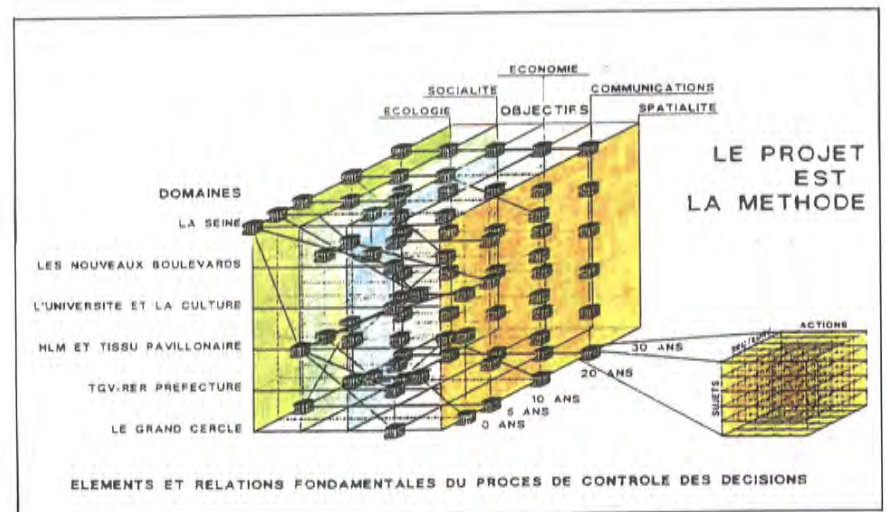
La proposta di OMA & Partners identifica un'analogia indiretta tra Manhattan e La Défense. Quest'ultima viene definita un "teatro del progresso", proprio come Koolhaas definisce Manhattan. Il fatto che una città come Manhattan possa essere concepita su di una *Tabula Rasa* e diventi in pochi decenni la "Stele di Rosetta del XX secolo" è per OMA & Partners la dimostrazione che l'idea è possibile.

Questa proposta è la più astratta di tutte. Tuttavia utilizza veramente poche parole per esprimere le sue teorie. Ancora meno rispetto agli altri gruppi, non propone un progetto (neanche delle linee guida per un progetto), ma offre un principio, un nuovo orientamento per il rinnovamento della città odierna nel corso del tempo.

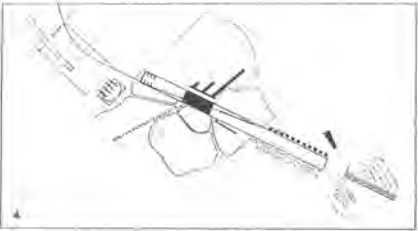
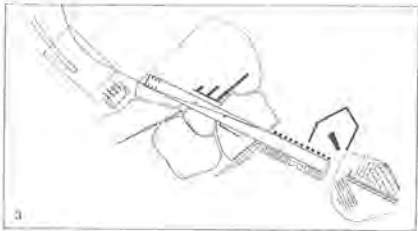
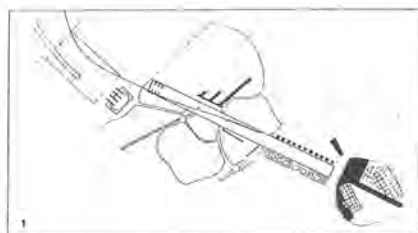
Resta irrisolta una questione: la distruzione fisica delle città le rende veramente vergini? Si cancellano così allo stesso tempo gli edifici e il loro ricordo? La memoria? La parcellizzazione e l'assegnazione delle terre? La nozione di città non contiene niente di più della sua realtà costruita? La proposta di OMA & Partners non prende in considerazione l'argomento.



BBAB. La creazione degli isolati "classici" all'antica sulla base dei principi modernisti. Il vuoto modernista è condannato alla sparizione



OIKOS. Elementi e rapporti fondamentali della procedura di controllo delle decisioni nel corso del tempo



L'équipe i3.  
Un sistema in fasi per realizzare  
il progetto nel corso del tempo

### La ristrutturazione

Le Forum De Reflexion propone un concetto di rinnovamento ed evoluzione della città *in se stessa*, una sorta di compromesso, una terza via tra l'atteggiamento radicale della *Tabula Rasa*, la demolizione totale seguita dalla ricostruzione e la "visione patrimoniale" che esalta il mantenimento delle masse e dei volumi in nome del rispetto per tutta la produzione architettonica del passato (nel caso del concorso, gli alloggiamenti caratteristici del dopoguerra). La ristrutturazione mira a modificare forme, vuoti e pieni, sulla base della realtà già edificata, attraverso la demolizione parziale di alcune porzioni di edifici, costruendo un nuovo tessuto molto più denso che in precedenza.

La ristrutturazione dà una dimensione speciale all'impatto del tempo sulla vita di una città. Da una parte, si crea un nuovo ambiente, diverso e compatibile con i bisogni e le tendenze del momento. Dall'altra, si mantiene la memoria di decine di anni di esistenza urbana. Il grande paradosso di questo processo è che la nuova pianificazione non cerca di inventare qualcosa di nuovo (come volevano gli architetti dei quartieri modernisti di periferia) bensì di costruire un piano di massa che *imiti la città del passato*, la città "classica".

L'attuazione della ristrutturazione (soprattutto con la presenza sul luogo degli abitanti durante i lavori) è complessa e delicata. In primo luogo è un procedimento molto più costoso, lungo e tecnicamente più complesso di una demolizione seguita da nuove costruzioni. Inoltre, obbliga i numerosi partecipanti, gli architetti, la città, il direttore dei lavori ecc. ad una stretta collaborazione; impone un dialogo sistematico con gli abitanti e va coordinato in ogni ambito: sociale, finanziario e amministrativo.

La ristrutturazione propone una soluzione interessante per il rinnovamento di un tessuto urbano nel corso del tempo. Distruzione, conservazione e nuova costruzione sono tutte e tre legittime. Da un lato si permette alle nuove idee del momento di adattarsi alla realtà, dall'altro non si cancellano completamente le tracce architettoniche del passato.

### Il modello patrimoniale moderato

Alcuni gruppi propongono di conservare l'essenza del costruito spostandolo in un nuovo contesto. Non si distrugge l'esistente, ma si possono aggiungere delle masse tutto intorno: si cambierebbe così l'immagine dell'insieme, del contesto di partenza.

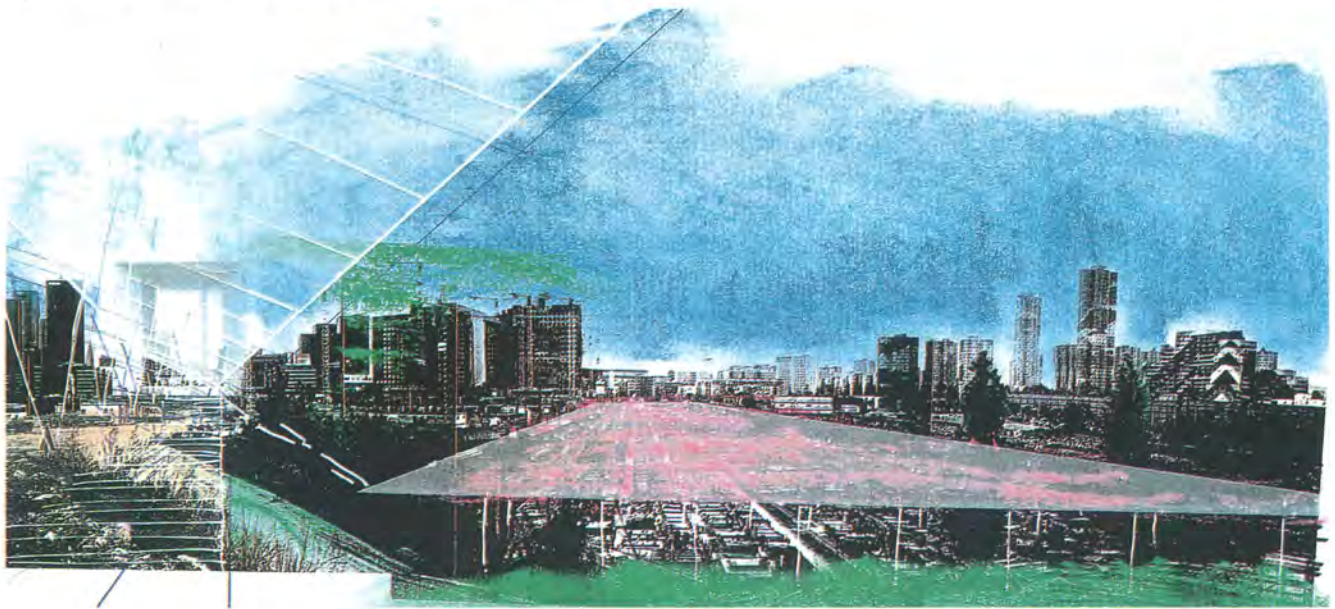
Malgrado l'imperativo di preservare tutto, non si conserva che la realtà del costruito. Il vuoto urbano, parte integrante della composizione urbana, può essere modificato o "demolito". Per esempio, il contesto modernista ideale, lo spazio verde nel quale si dovevano posizionare grandi complessi, elemento fondante delle idee moderniste, è condannato, secondo la proposta della BBAB, a scomparire completamente, con il metodo esposto all'inizio, la *Tabula Rasa*. Un altro contesto costruito, denso e nuovo, spiana il vuoto d'origine e lo rimpiazza. Il vuoto, quando fa parte di un concetto spaziale e sociale, non viene anch'esso considerato parte di quella realtà esistente consacrata da quest'idea? Perché non applicare la volontà di preservare il costruito, per ragioni storiche e artistiche, anche al vuoto urbano? La risposta non arriva da nessuna parte.

### Il modello patrimoniale estremo

A differenza del "modello patrimoniale moderato" che rispetta tutta la realtà del costruito, questo modello, presentato dall'*équipe* RTKL, auspica non solo la preservazione e conservazione degli edifici, ma anche il rafforzamento del "vuoto" esistente, che ha un ruolo primordiale nella realizzazione di un'idea urbanistica del passato. La proposta della RTKL non solo non parla di nessuna modifica agli edifici dei Grands Ensembles, ma non infittisce il tessuto esistente e non cambia il contesto nel suo insieme. Anzi, sostiene le idee moderniste di partenza in vista della costruzione di grandi complessi abitativi "fluttuanti" in un parco. È la risposta patrimoniale integrale al concetto di *Tabula Rasa*, che eleva il concetto di "vuoto" a livello di elemento costruttivo, legittimo e utile al mantenimento nel tempo, proprio come il costruito. Per i suoi sostenitori, il vuoto urbano non è "silenzio" opposto alla "musica" del costruito, ma note che ne fanno parte.



Nouvel/Ter.  
Il problema del decorso nel tempo non era molto evidente nella proposta



### Il ritorno alla "città vera"

Quasi tutti i gruppi partecipanti esprimono assai chiaramente un certo rispetto per buona parte della realtà urbana esistente e la considerano la memoria storica della città, che quasi sempre è necessario conservare e accumulare. La tendenza generale si esprime quindi in uno spirito non-modernista che vede il futuro come un prolungamento del presente e non come l'inizio di nuovi giochi. È proprio per questo spirito non-modernista che la maggior parte delle proposte esprime una forte nostalgia della città di una volta, misteriosa, edificata a caso e "non pianificata". Contrariamente alle diverse iniziative urbane sviluppatesi nel XX secolo, gli studi non cercano di inventare o trovare soluzioni inedite, ma piuttosto ritornano ad un passato urbano sicuro e conosciuto. Quasi tutte le proposte esprimono la volontà nostalgica, abbandonata durante gli anni della costruzione modernista del dopoguerra, di ricreare "la vera città". La "zonizzazione" dei modernisti, secondo le proposte presentate, è il primo nemico della "vera" città e tutti i gruppi sono contrari alla concentrazione di uffici espressa attualmente dalla zona della Défense. Secondo tali proposte, il ritorno alla città

classica autentica, della quale Parigi è – *intra muros* – il modello, è legato ad una densità relativamente elevata del costruito, alla mescolanza ed eterogeneità di tutte le mansioni e attività urbane, alla relativa facilità delle circolazioni di ogni tipo e ad una identità definita.

Questa ricerca della città "classica" antica è l'elemento originale della maggior parte delle proposte e sottolinea un punto interessante nella cronaca del pensiero urbano. Per la prima volta nel corso di questo secolo, negli anni '80 architetti e urbanisti *non cercano più di inventare* qualcosa di nuovo, di scoprire soluzioni nel futuro, nell'ignoto, ma piuttosto nel passato. È un atteggiamento reazionario: le idee considerate magiche per la città negli anni '60 e '70, alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 vengono viste come gravi errori. Si ritorna allora a dogmi precedenti, reinventando la città come era prima delle idee moderniste. Non si pensa al futuro, si ammette che la città d'altri tempi era la migliore e che non serve cercare più lontano. La volontà di tornare indietro nel tempo verso la dimensione della città, si esprime anche attraverso la scala architettonica e nei dettagli degli anni '80, nello stile architettonico denominato post-moderno.

Per aiutare la "vera città" a ricrearsi nel

tempo, alcuni studi (Le Forum de reflexion, BBAB, OMA & Partners, BDP) considerano caratteristico della periferia il denso e massiccio tessuto urbano esistente: un agglomerato di villette a schiera e di quartieri con gli edifici dei grandi complessi modernisti. Per questi gruppi la città *densa* è la città ideale. L'addensamento dei tessuti urbani potrà realizzarsi secondo la trama ordinata e pianificata di New York (OMA & Partners), o secondo il modello parigino degli isolati (BBAB, BDP, RTKL), oppure ristrutturando gli edifici esistenti (BBAB, Le Forum de reflexion). Inoltre, la dimensione delle costruzioni proposte da quasi tutti i partecipanti è ridotta rispetto a quella utilizzata per il quartiere degli affari della Défense.

Due gruppi propongono di fare coesistere vari tipi di tessuto urbano: Einsele propone un tessuto denso all'inizio che si diluisce gradualmente andando verso ovest fino a dissolversi completamente; anche RTKL utilizza una trama ordinata per creare zone dense nella parte orientale, ma rafforza in compenso l'idea modernista lasciando che i quartieri di casermoni "fluttuino" in un fitto parco.

Due gruppi non prevedono modifiche nel tessuto urbano esistente: Nouvel/Ter pone il suo asse (costituito da un canale e

da un viale ricoperto di vetro) in un luogo indefinito e diluito; Universeine non cerca di far diventare città la periferia.

Ad ogni modo, se consideriamo il Concorso Internazionale su Le Grand Axe de La Défense del 1990 una spia del pensiero urbanistico degli anni '80, non troviamo proposte urbanistiche innovative. I quattro modelli di rinnovamento della città qui illustrati riassumono i diversi concetti espressi dai partecipanti. Ogni modello ha individuato la parte di realtà urbana del passato che continuerà a vivere nel presente e nel futuro e quale parte si dovrà eliminare o modificare nel corso del tempo.

A parte le idee generali sull'evoluzione della città nel tempo, i concorrenti hanno citato numerose concezioni e sistemi per cercare di controllare concretamente e a lungo termine lo sviluppo dei loro progetti. Questi sistemi miravano a gestire tutti gli aspetti che formano l'insieme del progetto urbano: le forme del costruito e del vuoto, le diverse attività, le fonti di finanziamento del progetto e il decorso degli avvenimenti nel corso del tempo. Facciamo ora qualche esempio.

### La forma urbana

Semplificando, possiamo dire che in sostanza la pianificazione urbana serve innanzitutto a definire e controllare le forme urbane: la loro geometria, la loro dimensione e il loro rapporto nello spazio. Che mezzi hanno utilizzato i concorrenti per garantire la realizzazione di volontà volumetriche e formali nel lungo periodo?

*Piani e schemi operativi:* metodo classico, tradizionale. Quasi tutti i concorrenti lo citano e propongono di stabilire una serie di schemi, piante e sezioni piuttosto "concettuali" che definiscano più o meno dei principi, delle linee guida che informeranno l'ambiente fisico nel quale il progetto si svilupperà nel tempo. Per esempio: gestire l'occupazione dei terreni, decidere innanzitutto la densità per ogni luogo, vincolare le costruzioni ad adottare un certo "stile" ecc.

*Stabilire un principio per l'evoluzione fisica della città:* un principio o una serie di principi in rapporto ai quali si sviluppi nel

corso del tempo il processo di metamorfosi fisica della città - *Tabula Rasa*, ristrutturazione, ricostruzione, ecc. Questi principi definiranno innanzitutto quale parte della realtà esistente continuerà a vivere nel futuro e quale verrà demolita o subirà una trasformazione o un adattamento come spiegato in precedenza.

*Trama, allineamento, sagome:* una serie di regole e limitazioni fisiche (bi- o tridimensionali) che definiscano gli spazi entro i quali è consentito costruire. L'insieme dello spazio urbano si divide teoricamente in piccole unità tridimensionali dove è lecito o proibito edificare.

Il disegno teorico (della trama, dell'allineamento, ecc.) si può fare in un dato momento senza essere necessariamente vincolati ai tessuti urbani esistenti. Si può fare ugualmente a priori su di una *Tabula Rasa*, prima che ci sia qualsiasi costruzione. A partire da quel momento ogni nuova costruzione dovrà obbedire alle limitazioni fisiche. Se non si cambia nel frattempo, il concetto attecchirà progressivamente sempre più al terreno.

### Le attività urbane

Le proposte indicano come si può influire, nel lungo periodo, sulle attività urbane in un determinato luogo. La possibilità di indirizzare la natura dell'attività e di controllare l'animazione durante l'anno o la giornata è uno strumento fondamentale per creare l'atmosfera di un luogo e influenzare in maniera indiretta il tipo e le dimensioni degli edifici da costruire e il genere di popolazione che ci vivrà - per età, occupazione, classe socio-economica, ecc.

*Utilizzare la densità per ottenere la diversità:* seguendo l'idea per cui solo una densità elevata di edificato potrà sostenere, dal punto di vista economico, l'esistenza di attività e di commerci rari e diversi, quasi tutti i gruppi auspicano una città più densa che generi, nel tempo, la diversità e la commistione delle funzioni urbane. È un modo per influire in maniera indiretta, "naturale", ma fondamentale, sulle varie attività di un luogo.

*Definire la posizione del sito:* si può specifi-

care in anticipo la natura di un sito (per esempio, nel caso del concorso: "internazionale"), fornendo un quadro ideologico adatto a orientare nel tempo le attività e gli equipaggiamenti da installarvi. Una posizione del genere richiede la presenza di reti infrastrutturali di comunicazione e di servizi di un certo livello. La loro realizzazione attirerà investitori, imprese e organizzazioni di natura "internazionale" che si serviranno di tali servizi.

*Dare vita a industrie specifiche e creare posti di lavoro:* è un modo per selezionare indirettamente la popolazione che si desidera veder abitare un luogo. Creando posti di lavoro in ambiti precisi si attirano, poco a poco, persone con età, livello di istruzione, reddito e ceto socio-economico e socio-culturale desiderati. Per esempio, il "quartiere dell'immagine" proposto da Forum De Reflexion è in grado di attirare dei giovani scapoli specializzati nei vari settori dell'arte e della creazione di immagini di sintesi, video ecc. In compenso, il "centro di ricerca ecologica" della RTKL potrà incoraggiare ricercatori di età più avanzata a installarsi in quel luogo con le loro famiglie.

*Incentivi statali:* lo Stato può sostenere il progetto di industrializzare un luogo specifico o incoraggiare una fascia di popolazione perché vi si installi - artisti o studenti, per esempio. L'incentivo potrà essere di natura finanziaria diretta (borsa, sussidi, gratifiche, ecc.) o sotto forma di sgravio fiscale, amministrativo e burocratico. Per esempio, la creazione di una "zona franca" per determinati progetti lavorativi.

*Per contratto:* utilizzando la legge si possono obbligare commercianti e proprietari a fare qualcosa nel lungo periodo. Per esempio, per contratto dovranno tenere aperti i negozi fino a tardi, se ciò può contribuire a conseguire obiettivi economici, culturali, sociali ecc.

### Finanziamento del progetto

I finanziamenti sono oggi uno dei fattori più problematici nella realizzazione di progetti urbani su vasta scala e a lungo termine. Da una parte, la situazione economica e le priorità sociali, culturali

e politiche cambiano nel tempo. Dall'altra, la pianificazione a lungo termine e su vasta scala richiede ai finanziatori una lunga attesa prima che possano avere un ritorno di rendita. I partecipanti affrontano in modo diverso la questione dei finanziamenti alle loro proposte a lungo termine.

**Finanziamenti statali:** per molti dei partecipanti lo Stato è il responsabile legittimo del finanziamento del progetto o perlomeno di alcune delle sue componenti. Nella storia del Grand Axe e soprattutto in quella della Défense, i fondi governativi giocano un ruolo importante che i partecipanti sono ben decisi a far andare avanti. Lo Stato è visto come potere economico poderoso, stabile, meno colpito dai cambiamenti economici e che può attendere più a lungo le rendite dei suoi investimenti, se non addirittura rinunciarvi. Le proposte richiedono che lo Stato si consideri non "redditizio" e garantisca di conseguenza una sicurezza economica a lungo termine che un ente privato non potrebbe assicurare.

**Autofinanziamento del progetto:** i gruppi propongono di utilizzare il progetto stesso come fonte importante e a volte unica di finanziamento; per esempio attraverso la vendita dei terreni che si liberano, la riorganizzazione delle infrastrutture, la costruzione di alloggi relativamente cari, l'aumento delle entrate, l'installazione di attività terziarie redditizie senza ampliare la superficie costruita, ecc. RTKL propone che ogni fase del progetto si finanzia con la realizzazione della fase precedente. Basata essenzialmente sulla valorizzazione dei terreni e delle proprietà situate sulla zona completata o nelle vicinanze, questa prospettiva si integra bene in un discorso a lungo termine. Malgrado le difficoltà tecniche e amministrative di applicazione, permetterebbe lo sviluppo lento di un progetto a lungo termine prendendo in considerazione, ad ogni tappa, le disponibilità economiche del momento.

### La realizzazione del tempo

Come si può stabilire il *ritmo* con cui avvengono i cambiamenti urbani? Come

*Universeine.  
La proposta premiata.  
La realtà è diversa*



decidere in che *ordine* e in quali *zone*? Possiamo trovare nei progetti i mezzi per controllare la realizzazione del progetto "nel tempo".

**L'attuazione giuridica:** stabilire il programma di una attuazione giuridica che orienterà la pianificazione nel tempo e che indicherà, a seconda dell'operazione, le diverse fasi e il ritmo delle realizzazioni previste, i tempi di completamento per ogni fase ecc. In effetti, il modo convenzionale di regolare il ritmo e l'ordine del corso degli avvenimenti nel tempo è quello utilizzato da quasi tutti i partecipanti. Il problema principale di tale programma si presenta quando un elemento non funziona come previsto, per una ragione o per l'altra. In quel momento è l'insieme del programma che non funziona più.

**Un sistema di programmazione per fasi:** "Da dove si comincia?" si è chiesto l'EPAD, ripreso poi da altri partecipanti. Quasi tutti propongono una serie di fasi da collegare a priorità economiche, sociali, politiche ecc..

Nella maggior parte dei casi si tratta di una semplice suddivisione del progetto in settori da realizzare in successione. A volte si usa un altro sistema di suddivisione:

RTKL, per esempio, propone di cominciare l'operazione lungo l'Axe e dirigersi verso "l'esterno", verso nord e sud non appena si saranno valorizzati i terreni e le proprietà circostanti. Il sistema proposto da OMA & Partners suggerisce, per ogni fase, la costruzione su piccoli lotti in diverse parti della città a sostituzione delle costruzioni che hanno superato la trentina di anni.

**Fattore generativo:** la data di completamento di un elemento fondante (una strada, una stazione, uno stadio ecc.) imprimerà il ritmo di inizio e realizzazione di elementi periferici, alloggi, servizi ecc.

Il gruppo i3, per esempio, propone di realizzare innanzitutto le due estremità dell'asse, che creeranno tra loro una sorta di "tensione" che incoraggerà la continuazione del progetto tra questi due punti. La dinamica sviluppata intorno a questi ancoraggi porterà spontaneamente una "coda" di investimenti finanziari.

### Linguaggio vago e inesatto

Sembra che la maggior parte dei mezzi utilizzati dai partecipanti per progettare

*Il Grand Axe oggi.  
Vista verso est dalla Grande Arche*



“nel tempo” già facciano parte integrante del concetto tradizionale di pianificazione urbana, poiché il termine stesso di “pianificazione” sembra già implicare la promessa di realizzazione di uno scenario urbanistico proiettato nel futuro. È proprio con la pianificazione che gli architetti cercano da sempre di influire sugli eventi urbani nel tempo. Ma qui il problema non è di concretizzare concetti che rimarranno invariati nel corso del tempo, ma al contrario di arrivare a creare processi che consentano a questi concetti di evolversi, di modificarsi e di rispondere a nuove esigenze.

Pochi partecipanti hanno proposto un vero *procedimento*, un quadro di principi piuttosto che un progetto; la maggior parte delle proposte hanno l'aria di progetti architettonici tradizionali nella loro fase iniziale e non si battono per un nuovo processo di pianificazione. Inoltre, nella maggior parte dei dossier, la previsione di esecuzione nel tempo si riassume nella semplice divisione della realizzazione in varie fasi, settore per settore. Pochi partecipanti hanno proposto un altro scaglionamento. La lettura delle proposte dà l'impressione che gli architetti abbiano capito perfettamente che si chiedeva loro di pensare in altro modo, ma pochi sono riusciti ad applicare questo cambiamento qualitativo alla riflessione: continuano ad

applicare i metodi precisi e decisionali della pianificazione tradizionale, utilizzati dagli architetti da svariate generazioni. Benché l'architettura e l'urbanistica del XX secolo abbiano aperto nuovi concetti, sembra che il processo di pianificazione non sia affatto cambiato da secoli.

Le dieci proposte trattavano in modo diverso la richiesta dell'EPAD di suggerire concetti e linee guida per la pianificazione del luogo nel tempo, piuttosto che definire un “vero” progetto architettonico. Alcuni hanno ignorato questa richiesta (Nouvel), altri lo fanno indirettamente (BBAB), altri ancora cercano di rispondere esattamente (OMA & Partners). L'insieme di queste dieci proposte ci permette di estrapolare qualche concetto sui modi di ristrutturazione di un tessuto urbano e di raccogliere procedimenti più o meno concreti, diretti o indiretti, di pianificazione progressiva “nel tempo”.

Appariva tuttavia chiaro che la strategia più frequente per affrontare il parametro “tempo” spingeva ad utilizzare un linguaggio vago e impreciso, che si prestava a diverse interpretazioni permettendo di prendere il minimo di decisioni procrastinando nel tempo le soluzioni concrete e operative.

Per riassumere, a parte qualche idea interessante e innovativa, l'insieme delle proposte non offre nuove aperture nel

pensiero urbanistico sulla pianificazione “nel tempo”. La maggior parte dei partecipanti non propone soluzioni comuni e convenzionali. Chi cerca di pensare in maniera audace e originale, chi esce dai sentieri battuti del pensiero normativo (come OMA & Partners per esempio) è considerato all'avanguardia e avulso dalla realtà.

### *Tra concorso e realtà*

Tra le dieci proposte presentate, la giuria ha scelto quella di Universeine. Nelle argomentazioni della giuria si sottolinea la penetrazione della natura in città sotto forma di una valle verde nella quale l'Axe appoggia in modo non monumentale. Il problema relativo alla capacità del progetto di proporre uno sviluppo lento e graduale tenendo conto degli imprevisti causati dal tempo, problema sul quale si insisteva nel programma, non venne sorprendentemente neanche menzionato. A partire dalle idee fondanti del progetto vincitore, forte delle idee dei due gruppi classificati al secondo posto, BBAB e Forum de reflexion, l'EPAD doveva costruire, con le comunità locali, il prolungamento del Grand Axe verso ovest. Ma la realtà era e si rivelò, alla fin fine, diversa.

All'inizio degli anni '90 la crisi economica ha colpito la Francia, subito dopo il boom degli anni '80. Tutta la programmazione dell'Axe è stata rimessa in discussione. Il progetto vincitore di Universeine, che prevedeva sull'Axe una grande “colata verde” che arrivava fino alla Senna, finanziata dallo Stato, è diventato un sogno lontano nella nuova realtà economica che esige un progetto più redditizio. Per il momento, non parliamo più del prolungamento dell'Axe, di realizzato non c'è che un giardino che discende dalla Grande Arche con la sua gettata fluttuante. Per il momento le Grand Axe parigino termina così.

A parte la crisi economica, l'EPAD doveva affrontare dure critiche dai tre comuni presenti sui terreni della realizzazione del progetto, a dispetto della convinzione dell'EPAD che si potesse collaborare con gli abitanti. Le accuse era-

no dure: i comuni sostenevano che l'EPAD utilizzava metodi autoritari, che i suoi obiettivi di sistemazione non avevano nulla a che vedere con i desideri dei residenti e che imponeva ai residenti ivi radicati costrizioni che aggravavano la loro situazione. Gli abitanti temevano che, come per la prima fase della Défense, anche il seguito venisse "imposto e paracadutato su di un territorio che ha una sua vita e una sua storia". La volontà dell'EPAD di rendere più densi i tessuti urbani esistenti era considerata una "concezione speculativa che porta ad una sistemazione inumana, rendere più denso per rendere redditizio". Si temeva che l'aumentata densità abitativa facesse lievitare anche il tasso di disoccupazione, già molto alto a Nanterre.

Altre proteste riguardavano gli affitti previsti per gli alloggi che l'EPAD doveva costruire, giudicati troppo elevati per i mezzi finanziari delle duemila famiglie iscritte nelle liste di richiesta di alloggio a Nanterre. Lo sviluppo del progetto non era quindi compatibile, sotto svariati aspetti, con le previsioni dell'EPAD. Piano piano il progetto vincitore venne cambiato, improvvisando e modificando le situazioni.

Sette anni dopo, il progetto vincitore viene interrotto ancora prima di essere terminato e il progetto di prolungamento del Grand Axe viene bloccato, cosa che permetterà di considerare con una certa ironia il "concorso" che prometteva una sistemazione a lungo termine a dispetto di eventuali modifiche nel contesto. La crisi economica, l'opposizione al progetto da parte dei tre comuni coinvolti e degli abitanti e la mancanza di coesione tra i diversi attori, sono cause imprevedute, dovute ai tempi. Un periodo limitato e qualche cambiamento nel contesto sono bastati perché il progetto, che doveva svilupparsi nonostante le incertezze dei tempi, non abbia avuto la possibilità di realizzarsi come previsto.

### Una questione di efficacia

Dobbiamo alle nuove circostanze la mancata realizzazione, almeno in un prossimo futuro, di ciò che avrebbe do-



Vista ad ovest, oggi.  
Una lunga diga galleggiante.  
Al momento,  
è il punto terminale  
dell'Asce

vuto schiudersi lentamente e gradualmente cercando di attuare lo *choc* dell'ignoto? I mezzi proposti dagli architetti si sono rivelati inefficaci nel corso della realizzazione del progetto? La spiegazione non è forse nella logica del concorso stesso, che poneva agli architetti una sfida paradossale che non avrebbero mai veramente potuto vincere? La richiesta fatta agli architetti, di non proporre un "progetto" da costruire è senza dubbio inaccettabile vista la serie di interessi politici ed economici ai quali dovevano obbedire...

La risposta si nasconderà allora nella natura metafisica del tempo, portatore del caso e dell'imprevisto, non rapportabile a metodi studiati e ben calcolati. Il tentativo intellettuale e pragmatico di pensare e agire prendendo in considerazione il tempo è forse condannato dalla sua propria natura al fallimento, poiché lo scorrere del tempo si trova, per ora, al di fuori del controllo e della prevedibilità umana?

L'efficacia dei vari metodi di pianificazione "nel tempo" fa parte di un proble-

ma più vasto nei metodi usati dagli architetti per pianificare le città contemporanee in cui scala e ritmo delle variazioni superano la loro capacità di messa in prospettiva. Può essere che la città, soprattutto di queste dimensioni, sia per definizione un risultato impreveduto e incalcolabile che il pensiero umano, vista la sua natura, non può pianificare...

Viste le sue nuove dimensioni, a quanto pare il potere delle città è diventato molto più grande del potere di coloro che cercano di pianificarle.

### Bibliografia

- BEHAR, JEAN-CLAUDE (dir) / *La Défense, L'avant-garde en miroirs*, Série France n. 7, sur un dossier de Maurice Lemoine, éd. Autrement, Paris, 1992.  
M. DENES et G. HERMINGHAUS, *Form follows Fiction, écrits d'architecture fin de siècle*, Texts rassemblés, éd. de la Villette, Paris 1996, article: *Le basard romanesque*, Philippe Patricia, 1982, (p. 258).  
EPAD, *Mission Grand Axe, Consultation Internationale sur l'axe historique a l'ouest de la Grande Arche de La Défense*, éd. Pandora, Paris, 1991.  
KOOLHAAS, Rem, *Delirious New York*, éd. The Monacelli Press, New York, 1994, (première édition 1978).

## Carmassi e il progetto della modificazione

Gabriele Lelli

*Il lavoro e le idee dell'architetto Massimo Carmassi sono analizzate in questo articolo per capire il suo atteggiamento verso la modificazione. I suoi progetti e le sue realizzazioni, in realtà, usano la modificazione, le sedimentazioni successive, come progetto. Infatti, dai piccoli restauri, ai progetti urbani si nota una particolare attenzione a reinterpretare senza timidezza l'esistente, immaginando nuovi spazi e nuovi paesaggi. La breve analisi fa emergere la sua particolare attenzione per le forme strutturali del tessuto urbano omogenee e neutrali. La complessità con la sua ricchezza è concentrata sugli spazi interni.*

*Le immagini e la relazione riguardano un nuovo progetto di recupero urbanistico del centro storico di Fermo, Ascoli Piceno, di Massimo Carmassi.*

*Architect Massimo Carmassi's work and ideas are analysed in this article in order to catch his attitude towards modification. Actually, in his projects and realisations, arch. Carmassi uses modification and the next sedimentations as a project. In fact, from little restorations to urban projects what emerges is a particular capability in reinterpreting with no shyness what already exists, imagining new spaces and landscapes.*

*This short analysis reveals his careful attention to urban texture. Complexity and its richness are concentrated in the interior spaces.*

*The images and his writing are about a new project of urban recovery of the historical centre of Fermo by Massimo Carmassi concerning.*



Progetto di recupero urbano a Fermo: ripresa del modello

La mutevolezza delle cose che ci circondano è inafferrabile. L'ambiente, il paesaggio si trasformano a velocità diverse a discrezione del tempo che scorre. Poi c'è l'umana volontà di cambiare le cose per abitare il proprio ambiente, per migliorarlo. Quindi, il destino delle cose, dei posti, si intreccia con le volontà e le aspettative di vari uomini. La città è come un racconto, scalfito sulle cose, in pagine di sedimentazioni continue. In Italia, in modo particolare, il filo della narrazione è lungo e l'eredità di questa complessa storia è impressa in ogni luogo. Con il progetto della modificazione si apre la forbice fra il destino delle cose e l'utopia degli uomini. Continuità e trasformazione sono oggetto di riflessioni continue. Troppo spesso però in Italia la discussione resta teorica e congela la dimensione ideale preferendo la modificazione priva di progetto e in balia della casualità. Per affrontare la complessità insita nella trasformazione dell'esistente è necessaria una grande lucidità e intenti precisi riconoscibili dal progetto fino alla realizzazione. Al progettista occorre "Lo sguardo dell'aquila", tanto caro allo scrittore Roberto Calasso, che permette di mantenere la visione complessiva pur zoommando continuamente sulla precisione di certi dettagli fondamentali. In Italia, una strada possibile è indicata dai progetti e dalle realizzazioni di Massimo Carmassi.

Il lavoro dell'architetto toscano muove le prime idee dal paesaggio urbano individuando, di ogni piccolo particolare, il valore ed il ruolo rispetto ad un ambito generale, allargato, nel quale la proposta progettuale prevista trova la sua giusta scala di collocazione. La città viene presa in considerazione in termini sintetici, non analitici, come risultato della sua complessità con particolare attenzione per la qualità percettiva dell'ambiente.

Il progetto della modificazione come coscienza della specificità dell'esistente vive nella peculiarità di un luogo. La conoscenza della realtà da trasformare è sviluppata da Carmassi con decisione attraverso il costante ed ampio lavoro di riscrittura del tessuto esistente. Il disegno preciso, frutto di un'osservazione attenta, coglie il minuzioso dettaglio e la visione globale. Rilievi accurati e campagne fotografiche sono le basi di molte e belle

tavole di disegni. Planimetrie, prospetti, assonometrie, prospettive e plastici diventano velocemente quel patrimonio di conoscenza indispensabile per comprendere e far proprio l'ambiente urbano, considerato come materia da rimodellare. Il dialogo, la continuità con l'esistente nasce proprio attraverso questa lucida presa di coscienza della realtà.

Immaginare un nuovo paesaggio, modificare l'insieme per ridisegnare un equilibrio di relazioni fra le parti, progettare il contesto, è questa la prima richiesta di Carmassi agli studenti nei suoi corsi di progettazione della Facoltà di Ferrara. Questo metodo affronta la complessità urbana in termini sintetici e impone, come primo passo, la definizione chiara delle proposte progettuali principali. Le idee, le invenzioni, la freschezza delle atmosfere proposte e sempre disegnate sono gli ingredienti fondamentali di questa fase creativa. La periferia, la nostra città, è povera proprio di queste idee ed il paesaggio che viviamo è sempre uguale, come il sapore della pasta nelle mense universitarie.

Si tratta di pensare ad un principio insediativo estendibile, un principio ordinatore, capace di accogliere e valorizzare la ricchezza della varietà senza contraddirsi e perdere quindi il proprio ruolo strutturale. Il paesaggio è visto da Carmassi come una serie di tratti urbani omogenei nei quali si ripetono alcune regole chiare e ben riconoscibili. Ciò sottende un'idea di città fatta di tessuti differenti, ben connotati, che si intrecciano tra loro, dove le emergenze sono poche.

In un album, che raccoglie i migliori progetti degli studenti ferraresi, i tipi di tessuti urbani più cari a Carmassi sono stati suddivisi in quattro famiglie. La prima comprende i tessuti caratterizzati da un edificio lineare, omogeneo, sviluppato su un asse rettilineo, leggermente incurvato o poligonale, lungo a sufficienza affinché acquisti valore urbano o paesistico. La struttura a pettine è raccolta nella seconda tipologia e comprende l'idea originale di immaginare la città o il paesaggio solcati da strutture parallele o quasi, capaci di contenere la complessità al proprio interno, concretamente pensate come grandi setti murari o lunghi filari di alberi. La Piazza dei Miracoli a Pisa, invece, suggerisce un

altro tessuto costituito da edifici isolati di forma elementare, per lo più a pianta centrale e fondati su un piano perfetto. L'ultima famiglia comprende tessuti molto densi, tanto da essere paragonati ad un'unica massa, successivamente scavata da strade, piazze e fonti di luce. Caratteristiche che avvicinano la città storica con le moderne strutture a piastra. Naturalmente questa classificazione morfologica è una semplificazione non esaustiva. Lo studio dell'impianto urbano non è sviluppato in termini astratti ma sempre con gli elementi concreti del costruito.

Una particolare attenzione, poi, è legata al fondamentale ruolo degli interni: nella città moderna mancano gli interni. Manca l'isolamento verso l'esterno, la cura e la definizione degli spazi, dei vuoti. Prendendo spunto dalla città storica il paesaggio urbano immaginato da Carmassi è un paesaggio di ambienti definiti, di spazi, di luci, di ombre, di materiali. Dove, il costruito è una composizione di forme elementari, di superfici molto omogenee senza decori, tali da far scivolare l'interesse oltre sé.

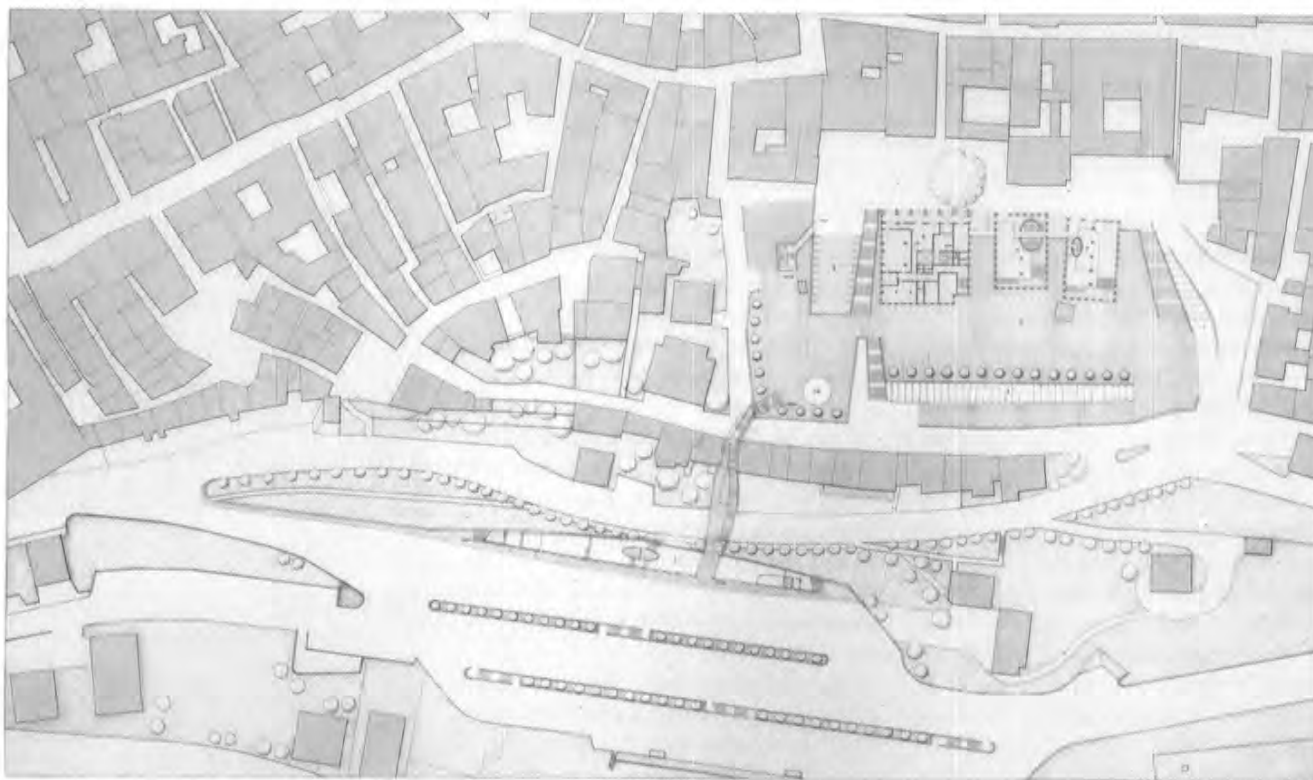
Ingrediente indispensabile nell'immaginario dell'architetto toscano è la neutralità. La pausa, l'intervallo, l'annullamento, utilizzati costantemente, scandiscono il tempo della composizione, determinano la velocità dello sguardo sottolineando le emergenze già esistenti. Sul modello di certe facciate nobili che, essendo molto discrete, quasi anonime, contribuiscono a valorizzare l'insieme urbano, ad ampliare lo spazio. Omogeneità e neutralità insieme recuperano il senso di corralità caratteristica della città storica.

Usa pochi elementi: grandi campiture di muri senza interruzioni, viali smisurati, ampi prati, distese di acqua, lunghissimi portici che insieme producono un elegante effetto di fuoriscaia riducendo il caotico eccesso di segni. In questo modo, Carmassi dedica molto più lavoro a ciascuna componente definendola in ogni piccolo dettaglio. Il lavoro progettuale è quindi indirizzato alla ricerca dell'essenzialità, disciplina rigorosa che impone grande coerenza fra idea, costruzione e risultato finale.

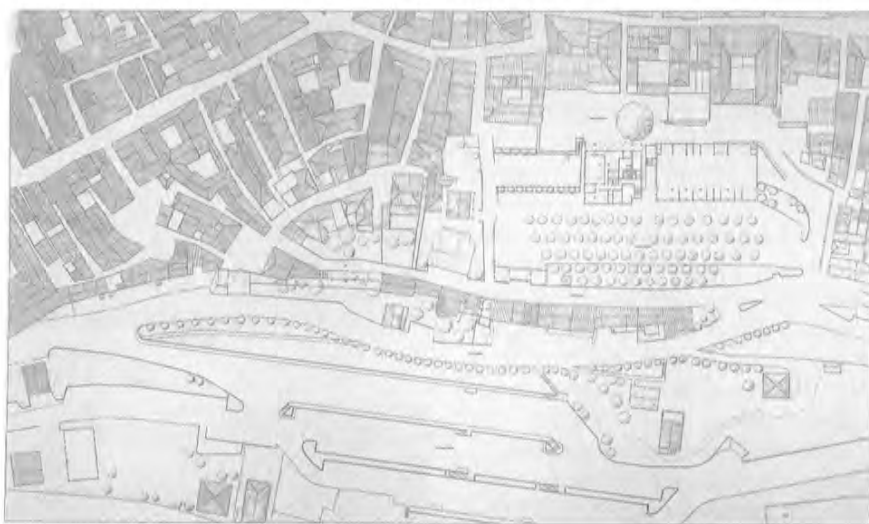
Generalmente la stratificazione continua, risultato del processo di modificazione, seleziona i manufatti ereditati sosti-



Vedute dell'area interessata al progetto di recupero urbano



*Pianta del progetto nel contesto urbano e dello stato attuale*



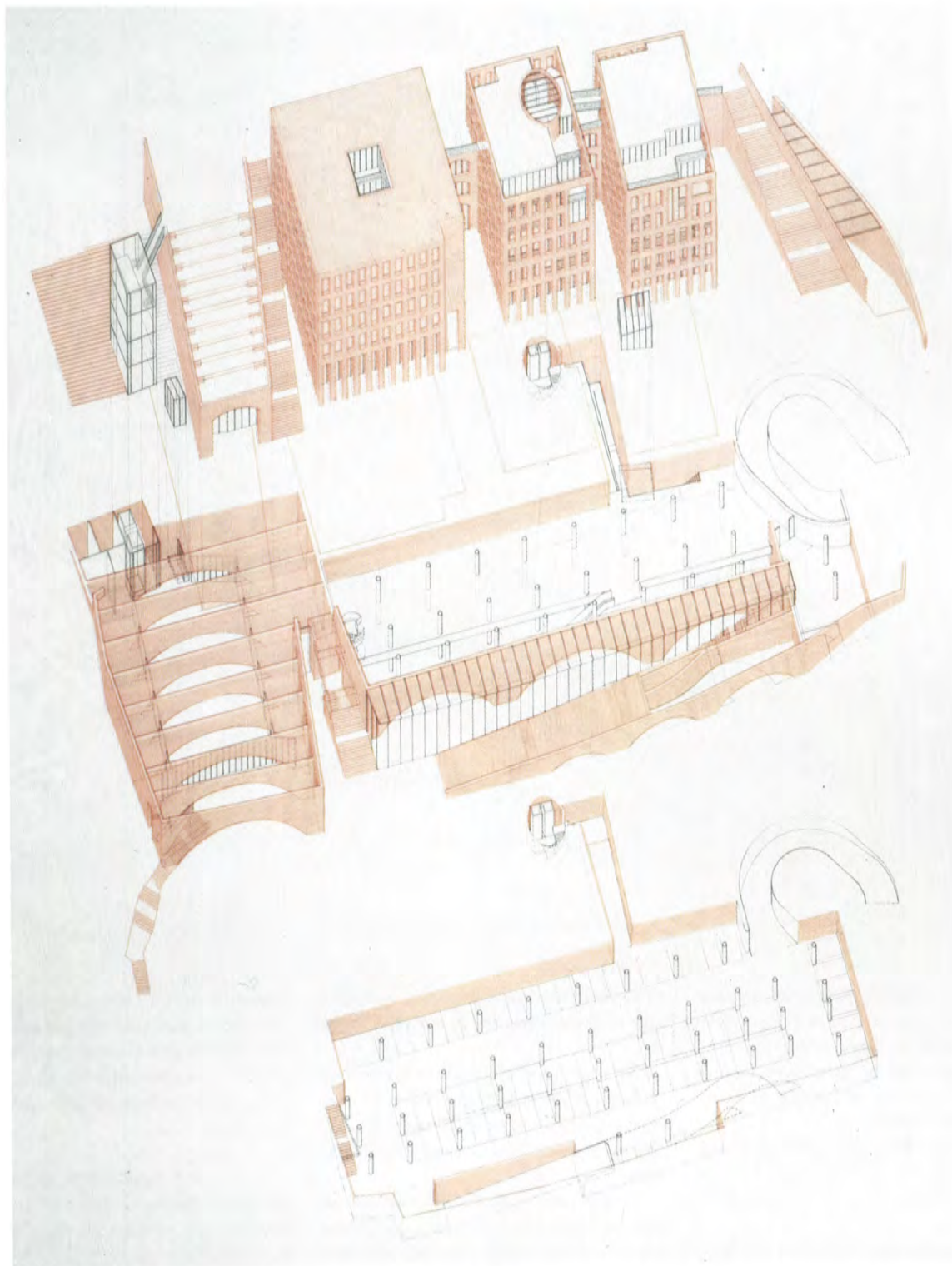
*Nella pagina seguente, spaccato assonometrico del progetto*

tuendoli o valorizzandoli secondo una scala di valori intrinseci ed estrinseci. Il parametro di valutazione intrinseco è spesso la semplice autenticità delle cose (in senso ampio non solo storico-filologico). Si conservano preferibilmente le cose autentiche, pur imperfette, rispetto a quelle solo apparenza della perfezione. Tutto il lavoro di restauro fatto con la moglie, l'architetto Gabriella Ioli, ad esempio, esprime questa riflessione sull'autenticità. A fianco si intreccia un altro contenuto importante: il rapporto con il tempo.

La durata degli edifici, per Carmassi è una questione etica, di serietà di fronte alla società. L'investimento nella trasformazione è costoso deve comunque produrre un costruito capace di sopravvivere molto, sia fisicamente, che culturalmente. Per questo, il costruito deve contenere già l'imperfezione: la capacità di modificarsi o di essere modificato. Deve esprimere una personalità tale da resistere a variazioni previste e imprevedute. Nel nostro caso la forma strutturale molto forte, impostata come trama, è intrecciata spesso con ele-

menti più deboli, flessibili, intercambiabili, molto leggeri, "di sacrificio". Filosofia che si concretizza ad esempio quando i possenti muri a sacco sono in dialogo con le delicate e leggere strutture degli infissi che suddividono ulteriormente gli spazi. Soffermarsi su questo aspetto è importante perché è qui la proposta più incisiva di Carmassi. Dall'intervento di S.Michele in Borgo a Pisa, l'idea di individuare una forma strutturale come principio insediativo è maturata fino a diventare *texture* a scala urbana. Un tracciato regolatore planimetrico che genera i vuoti sui quali definire successivamente gli interni e gli esterni. Gli spazi interni non coincidono con il pieno, ma, come nella città storica, sono ricavati in una trama di setti murari più complessa ove trovano posto anche giardini, cortili, orti. L'edificio non esiste più come scatola, ma è sostituito da una struttura continua, nella quale lo spazio, molto più flessibile, non ha soluzione di continuità. Il rigore e l'omogeneità urbana definita dal tessuto molto rigido sono bilanciate dalla manifestata libertà degli interni. Concezione che riesce a trasferire le enormi potenzialità progettuali dell'architettura moderna nella sapiente lezione della città storica già sedimentata e sedimentabile. "Una traccia archeologica destinata a durare nel tempo" dice Carmassi che manifesta da subito la sua disponibilità alla modificazione.





Comune di Fermo, Ascoli Piceno  
Progetto di recupero urbanistico  
dell'area compresa tra  
piazzale Azzolino e il parcheggio Orzolo  
con relativo dispositivo di risalita,  
pedonale e meccanizzata  
Architetto Massimo Carmassi

**DALLA RELAZIONE DI PROGETTO .....**

Nella bellissima vista panoramica del lato nord di Fermo, così come si può ammirare dalla collina di fronte, emergono con negativa evidenza i

due recenti edifici verso valle piazzale Azzolino; un blocco di grande mole destinato ad uffici ed un mercato.

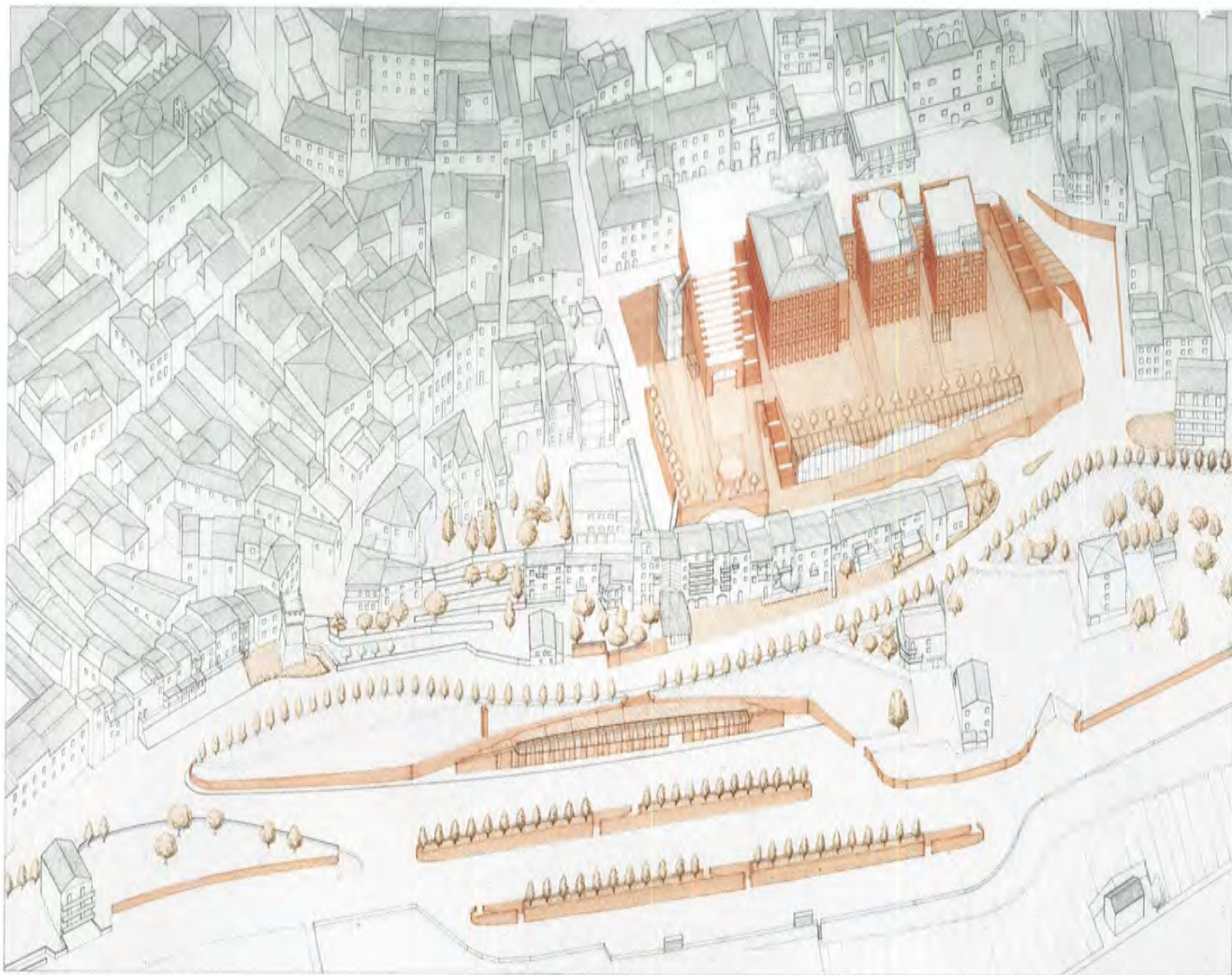
Questa dissonanza rispetto al contesto è determinata dalla volumetria eccessiva ma soprattutto dalle caratteristiche delle superfici esterne degli edifici, molto diverse dalle lisce e monocrome murature in mattoni di Fermo, appena segnate da modeste aperture rettangolari.

Più in basso il parcheggio Orzolo, di recente realizzazione, è poco visibile da lontano, e pur essendo molto utile e ben congegnato, risulta meno

utilizzato del necessario a causa delle difficoltà di collegamento pedonale con il centro storico.

La necessità di realizzare un efficiente sistema di relazioni tra parcheggio e centro e di recuperare l'integrità paesistica originale ha suggerito all'Amministrazione di ripensare la struttura urbana dell'intera area, valorizzando le sue notevoli potenzialità funzionali ed ambientali.

La proprietà pubblica del mercato, di alcuni edifici e del piazzale Carducci, ora destinata a parcheggio, costituisce la base strategica di intervento.



Assonometria del progetto nel contesto urbano

Il progetto generale di recupero urbanistico si propone di dare una soluzione ottimale a 4 problemi funzionali molto importanti per la città:

1) La realizzazione di un terminal di arrivo per gli autobus, con relativi servizi in corrispondenza del parcheggio Orzolo.

2) La realizzazione di una risalita pedonale e meccanizzata che colleghi agevolmente il parcheggio con piazzale Azzolino e le quote intermedie.

3) La ristrutturazione degli edifici che delimitano il lato nord di piazzale Azzolino per riqualificare lo spazio urbano ed ottenere funzioni più remunerative che consentano di sostenere i costi dell'operazione.

4) Il recupero del volume del terrapieno compreso tra via S. Anna e piazzale Carducci e dell'edificio di proprietà comunale adibito a tipografia per ottenere un parcheggio, un mercato pubblico in sostituzione di quello attuale ed un ampio spazio per attività commerciali.

..... Uno dei problemi era quello di ridurre l'eccessivo impatto volumetrico attuale eli-

minando il piano attico dell'edificio destinato a uffici e frazionando in due parti distinte il mercato.

Così si ottengono 3 edifici dalla volumetria più modesta e di forma parallelepipedica elementare, separati da due ampi varchi che consentono una maggiore trasparenza della piazza verso la campagna.

Per migliorare l'effetto di assorbimento nel contesto, i due nuovi edifici che sostituiscono l'attuale mercato sono costituiti da scatole murarie in mattoni a facciavista con caratteristiche simili a quelle dei mattoni con i quali è stato costruito il centro storico, ritmate da una griglia serrata di finestre rettangolari.

Per ottenere un risultato analogo con l'edificio destinato a uffici è necessario invece sostituire l'attuale rivestimento sovra strutturale anni sessanta con un rivestimento in mattoni che riprenda il ritmo delle aperture dei nuovi edifici vicini, senza modificare, se necessario, la struttura degli spazi interni.

..... Tutte le parti qui descritte, che com-

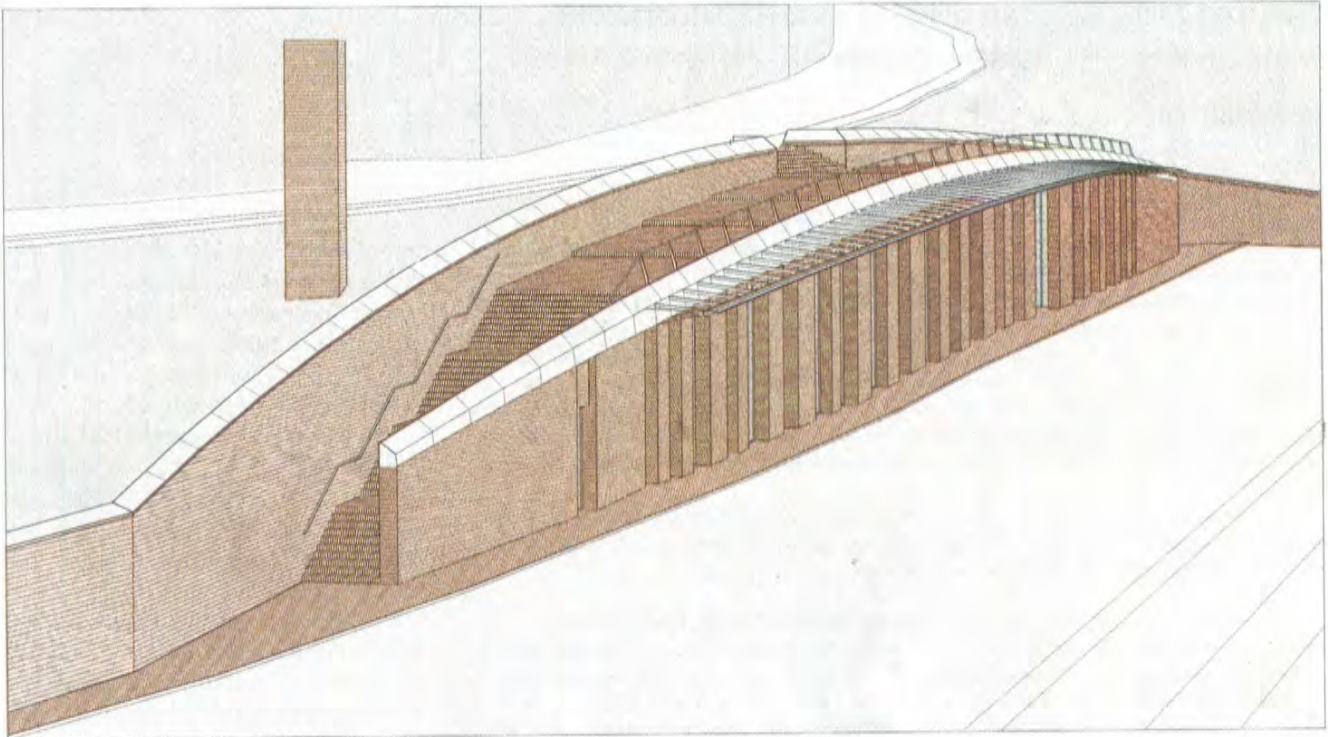
pongono il nuovo quadro urbano, sono costruite con superfici esterne in mattoni in modo da ottenere un effetto neutrale e monocromatico che, oltre a favorire l'assorbimento nel contesto, contribuirà a determinare un luogo piacevole e facilmente riconoscibile.

..... Il terrapieno che fa da base agli edifici appena descritti e che dà origine al piazzale Carducci, oggi adibito a parcheggio, viene sfruttato come volumetria disponibile per varie funzioni.

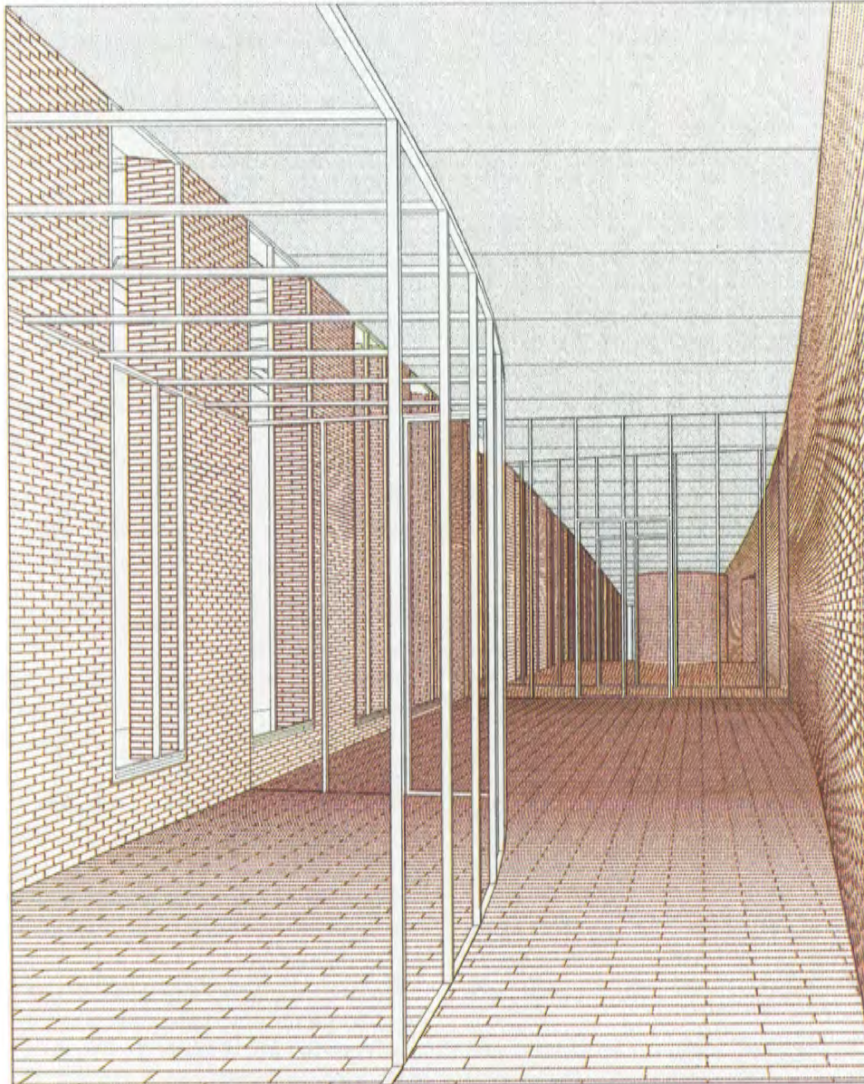
Come abbiamo visto essa è divisa in due parti da una piazza che accoglie la scala di risalita.

La parte est, più piccola, corrispondente verso la strada al fronte della tipografia comunale viene trasformato in modo da ottenere un grande spazio coperto adibito a mercato, in sostituzione dell'attuale.

La struttura del mercato è costituita da una teoria di archi in mattoni che sostengono la copertura-piazza, formando un ambiente molto suggestivo e funzionale affacciato verso l'esterno attraverso una grande loggia, punto di arrivo della



Disegni di progetto del terminal per autocorriere



scale che collegano il parcheggio Orzolo con la quota di via S. Anna.

Il nuovo mercato consente di ottenere 13 negozi tra le spalle degli arconi mentre il grande spazio centrale potrà ospitare i banchi mobili.

All'estremità nord del mercato sono dislocati un blocco di servizi e l'accesso agli ascensori, illuminato da un ampio lucernaio.

La parte ovest del terrapieno, più grande della precedente, corrispondente approssimativamente alla scarpa di terra che costituisce il fronte sud di via S. Anna, viene trasformata in modo da ottenere un grande spazio commerciale su due livelli e un parcheggio per 88 automobili .....

terminal per autocorriere .....

..... La concezione architettonica e strutturale dell'edificio è molto semplice.

Esso è costituito da lunghe murature curve che si avvicinano verso le estremità in modo da formare uno spazio a sezione variabile .....

#### Bibliografia

- AA.VV., MASSIMO CARMASSI, *Architettura della semplicità*, Electa, Milano, 1992.  
 AA.VV., *Il restauro del Teatro Verdi di Pisa*, Pacini, Pisa, 1994.  
 MASSIMO CARMASSI, *Virgo, un misuratore di forze gravitazionali nella campagna pisana*, in *Casabella*, 634, maggio, 1996.  
 MASSIMO CARMASSI, *Progetto urbano e architettura*, a cura di Gabriele Lelli, Alinea Editrice, Firenze, 1996.

## Per un linguaggio della modificazione

La pousada di Santa Maria do Bouro ad Amares di Eduardo Souto de Moura

Alessandro Gaiani

*La modificazione del territorio e delle sue norme compositive di trasformazione urbana e territoriale è un tema fondamentale nella ricerca del progetto.*

*È attraverso il progetto, infatti, che è possibile dare una risposta ai problemi di intervento nella città costruita come nel paesaggio naturale: sia quelli relativi alla città Antica e Storica, dove il progetto è possibile se basato su un valore critico talmente affondato nella storia stessa della città da risultarne emblematico (un valore che può essere dunque mostrato attraverso la modernità dei mezzi linguistici e certo non in senso mimetico né modellisticamente affine all'esistente); sia quelli relativi alla città attuale, periferica, o ai paesaggi naturali, dove il progetto può trovare le proprie motivazioni a partire dagli elementi che dell'intero contesto urbano sono i principali ma che possono trovare una diversa valenza nel tentativo di determinare nuove relazioni.*

*In questa nozione di progetto e modificazione si viene ad inserire il progetto di trasformazione del convento di Santa Maria do Bouro in pousada, in Portogallo, di Eduardo Souto de Moura, in cui la modificazione di una rovina è l'occasione per formulare nuove ipotesi di norme compositive di intervento.*

*A basic topic in project-oriented research is represented by territorial change together with the compositional norms for urban and territorial transformation. In fact, projects can answer the questions on interventions in built-up cities or in natural landscape. This is true of Ancient and Historical towns, for which the plan is feasible only when it stems from a critical approach that is well rooted in the history of the city, so as to epitomize the city itself. Hence, an approach that will emerge from quite modern linguistic means, certainly not in disguise or as a model resembling extant reality. It also applies to current, peripheral towns, or natural landscapes, where projects can find their motives in factors playing a major role within the whole urban framework, but can also be moved around in order to try out new interactions.*

*Eduardo Souto de Moura's project for transforming the Portuguese monastery of Santa Maria do Bouro in pousada falls within this concept of project/change, i.e. modifying remains is a good occasion for suggesting new compositional norms for intervention.*

Non esiste una nuova architettura senza una modificazione dell'esistente. Questa considerazione è abbastanza ovvia, pertanto l'interesse verso questo tema è da spostarsi verso un'ottica diversa, i cui prodromi sono da ricercarsi nel numero n.489/90 del 1984 di *Casabella*, ed in particolar modo in un articolo di Vittorio Gregotti, in cui si indaga se l'idea di modificazione non abbia assunto progressivamente un'importanza speciale come strumento concettuale che presiede alla progettazione dell'architettura, fino ad arrivare a chiedersi se non sia descrivibile un linguaggio della modificazione, o un insieme di linguaggi della modificazione.

Nella messa in opera del progetto, composto da nozioni limitate e specifiche che sono, come si vedrà più avanti, per l'architettura anzitutto le nozioni del luogo specifico, la descrizione di questi limiti e della natura e misura della specificità diventa allora un'impresa fondamentale, la sostanza stessa all'agire (nel nostro caso all'agire progettuale) secondo due punti di vista:

– in quanto descrizione e specificazione dal campo dei conflitti cui il progetto tende a dare risposta interponendo un

nuovo elemento capace di restituire, attraverso le misure della sua diversità, una interpretazione più interna e adatta, più capace di articolare le diversità;

– in quanto capace di utilizzare (con senso della necessità specifica) l'esperienza disciplinare per la sua tradizione e restituire a tale tradizione l'esperienza specifica trasformata.

Constatando, altresì, lo stato di crisi del progetto moderno, e incrociandolo con l'idea di nozioni limitate e specifiche e con la constatazione che è cambiata radicalmente negli ultimi quindici anni la relazione tra nuova architettura ed esistente, la nozione di modificazione può trovare, al di là di ogni occasionalismo, il fondamento di un'antitetica necessità, una sua ragion d'essere storica.

Questa nuova relazione con l'esistente come valore materiale e significato in certo modo ontologico, non va però confusa con i tentativi di riconciliazione con il passato sostenuto dalle interpretazioni nostalgiche che nascono sotto il segno dell'ossessione della legittimazione della storia.

Se negli anni Sessanta e Settanta si è lentamente andata riaffermando l'idea che la

città esistente e le sue architetture non andassero demolite, ma conservate e restaurate, oggi ci è ormai chiaro come queste operazioni non siano sufficienti di per sé, a creare e a mantenere in vita un sistema di relazioni consolidato.

La coscienza della complessità e profondità della storia, in quanto materiale di architettura, è stata una difficile e importante riconquista, ma essa si è andata man mano trasformando sino al suo totale ribaltamento di significato.

Il problema del rapporto con il passato non è più quello del confronto, ma quello del consenso. Così, anche l'ansia del simbolico che percorre la ricerca progettuale contemporanea, viene neutralizzata come pura nostalgia.

Quando si lavora su architetture esistenti non occorre solo e semplicemente salvaguardarle, proteggerle, aggiustarle, ma è necessario procedere oltre, prendendo coscienza della necessità di iscriversi nelle dimensioni di "permanenza" e "continuità" attraverso la modificazione dell'edificio per allocare nuove funzioni.

Se ci si interroga allora sulle modalità di trasformazione degli edifici esistenti risulta certamente chiaro come esso debba generare una forma, ma è altrettanto vero che esso deve generare un sistema continuo, quella stessa continuità in cui si inserisce. Nel progetto di modificazione occorre produrre una continuità di tempo e di spazio e soprattutto di regola.

Modificare l'esistente risulta, in questo caso come in altri, una specie di imperativo in cui non vi è altra scelta possibile, né è possibile la scelta di come realizzarlo; modificare è allora un livello zero dal quale non ci si può staccare.

In molti casi modificare consente di distaccarsi molto dall'originale, altre volte comporta l'obbligo di riprendere e riciclare materiale già esistente.

Ci si potrebbe addirittura chiedere se non sia descrivibile un linguaggio della modificazione, o un insieme di linguaggi della modificazione, così come negli anni d'avanguardia esistevano una serie di linguaggi del nuovo.

Bisogna, a questo scopo, partire dalla considerazione che negli ultimi trent'anni si è verificato, in modi spesso divergenti e con esiti talvolta anche assai di-

scutibili, un progressivo interesse da parte della cultura architettonica per un'altra nozione che accompagna quella di modificazione: la nozione di appartenenza. Questa nozione di appartenenza (a una tradizione, a una cultura, in un luogo, ma anche, e ciò è molto importante, a un sistema di interconnessioni) si oppone progressivamente all'idea di *tabula rasa*, di ricominciamento, di oggetto isolato, di spazio infinitamente e indifferentemente divisibile.

La storia dell'emersione di questo concetto di appartenenza è lenta e complessa e non certo rettilinea, né priva di equivoci profondi, né si vuole che fosse confusa con le vecchie.

Diversi però sono i metodi e gli esiti di progetto che vengono prodotti a partire dall'instaurazione dell'importanza dei principi di contesto specifico e limitato e di appartenenza. Da un lato vi sono le posizioni dell'assimilazione organica o della conciliazione storica nei confronti del contesto. Strumenti di essa sono l'imitazione stilistica e la descrizione mimetica, la complessità rumorosa ed evidente.

Dall'altro lato stanno gli strumenti della misurazione, della distanza, della definizione delle differenze, della complessità non evidente. Si tratta di atti di divisione inquieta, della coscienza dell'impossibilità della conciliazione. Si può mettere in opera solo una prossimità, in tensione verso una verità specifica per mezzo di una modificazione appunto del sistema di relazioni che definiscono il luogo in quanto posizione. La qualità architettonica si costituisce innanzitutto come racconto di non coincidenze, di relazioni che non sono colmabili oggi con atti unitari, ma fissano campi specifici di conflitto attraverso i quali è possibile conoscere la qualità che nasce da quelle distanze.

Tutto ciò che esiste non è patrimonio; per farne parte un'opera deve meritare per il suo valore e per un riconoscimento liberamente espresso.

Ma, soprattutto, per non ricadere negli errori passati, non si deve più separare patrimonio e creazione; si deve prendere coscienza della loro irrinunciabile complementarità.

È per questo motivo che l'inserzione delle vestigia storiche o archeologiche

nello sviluppo delle città è un problema di grandissima importanza.

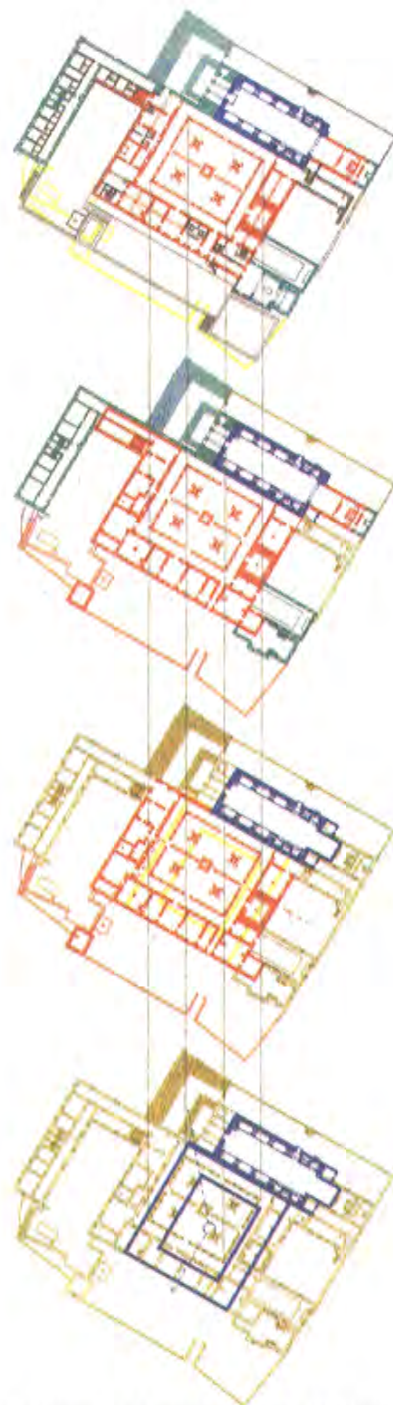
A seconda dell'angolo sotto il quale si affronti il problema, o si realizza il divorzio tra patrimonio e creazione, o si realizza il suo fecondo matrimonio.

Isolato dalla creazione, il patrimonio sembra come una entità distinta, autonoma e le vestigia scoperte nella città non possono più avere alcun legame col tessuto in formazione. Allora, o queste vestigia sono estratte dal loro quadro e trasportate nei musei, o restano sul posto in ragione delle loro dimensioni o della loro natura e, in questo caso, è accentuato il loro carattere anacronistico fino all'estremo. Fossilizzate, private di ogni prolungamento possibile nell'avvenire, queste vestigia divengono le semplici testimonianze di un passato morto, interessante solo dal punto di vista della conoscenza. Il loro rapporto col nuovo tessuto urbano non può dunque che essere concepito sotto la forma di servitù che impongono alla creazione contemporanea di frammentarsi per disporre delle enclavi, autentici iati.

Se si vuole dunque che il patrimonio sia vivo, occorre considerarlo come tale e non come un semplice oggetto di studio. Priorità assoluta deve dunque essere data, ogni volta che ciò è possibile, all'efficacia sensibile voluta dall'autore.

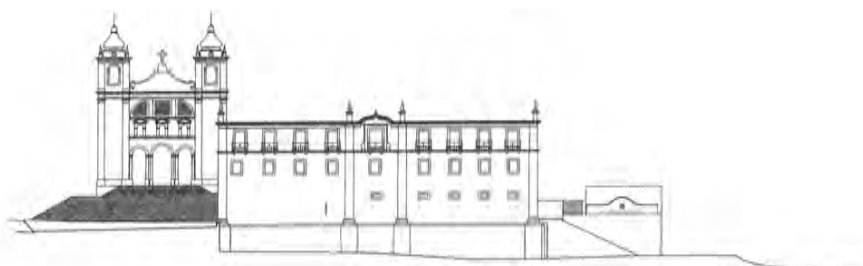
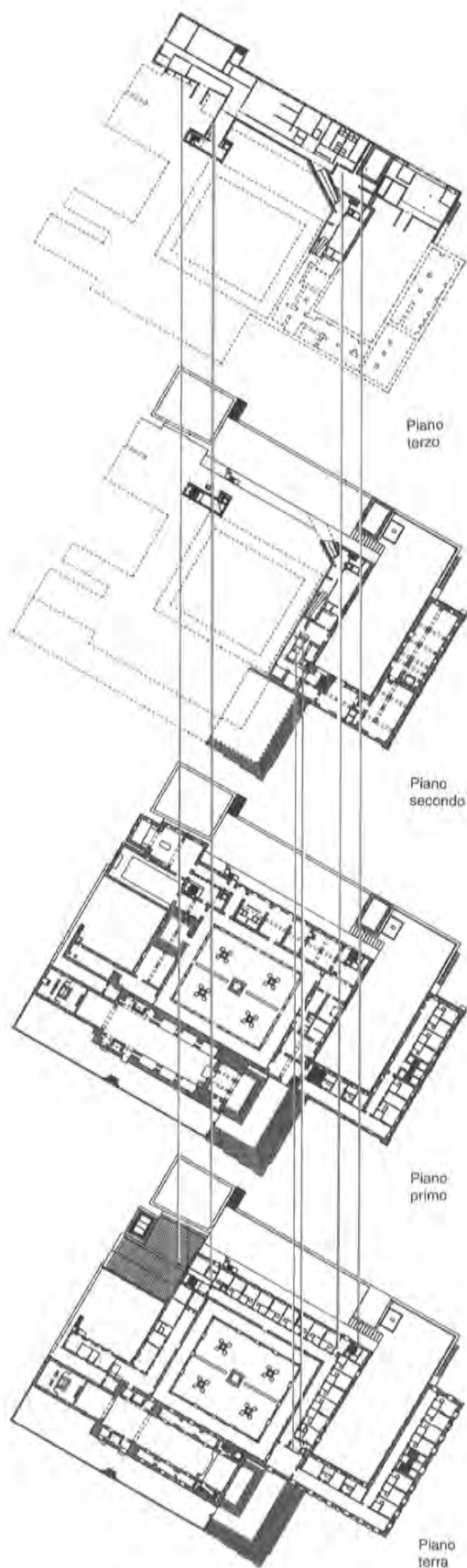
E all'inverso il paesaggio, costruito e naturale, presenta a volte situazioni in cui la presenza del patrimonio è più forte della possibilità di quella di creazione. Sviluppare l'opera conformemente alla sua morfologia è un elemento primario nella dottrina di un architetto e la sua parola deve farsi discreta davanti alla permanenza del paesaggio, adeguandosi a ciò che questo propone. In questi casi la forza del progetto risiede allora nell'evidenza quasi ingenua di un ordine 'naturale' che fa pensare che il progetto sia già iscritto nel destino del luogo.

L'arte di combinarsi con il contesto, l'articolazione con il preesistente, tracce reali o fenomeniche, inaugurano per l'edificio l'acquisizione di un senso di tramite della sua dimensione sintagmatica, vale a dire associativa nei confronti di un elemento del contesto. È un'attitudine che ha qualcosa della passione, un'illuminazione che non teme di essere misurata con il

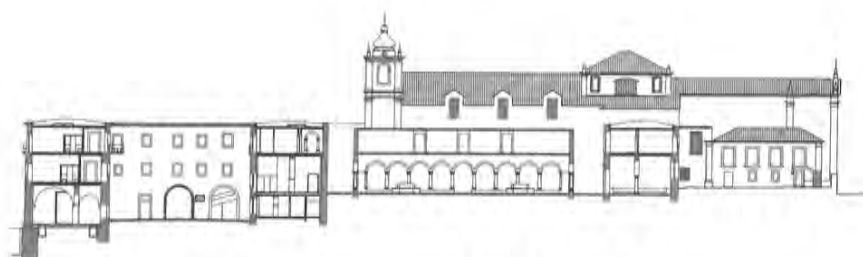


Trasformazioni del convento dal XII al XX secolo

- Medioevo  
sec. XII-XV
- Epoca moderna: ricostruzione  
fine sec. XVI - inizio sec. XVII
- Epoca moderna: restauro e ampliamento  
sec. XVI - inizio sec. XVII e XVIII
- Sec. XX
- Demolizioni  
sec. XX



Prospetto ovest



Sezione

metro del surrealismo. Dalle tracce del piano catastale al filare d'alberi, al frammento di costruito, c'è sempre qualcosa che persiste. E i progetti che si mostrino capaci di radicarsi e di articolarsi attraverso l'idea di metodi progettuali sono in grado di fondare la propria evidenza. La città contemporanea è espressione di un collage, di un'accumulazione di 'razionalità' contraddittorie. Edificato moderno e forme antiche ed obsolete si combinano in continuazione.

Conservare, proteggere ed anche paralizzare il patrimonio costruito è una domanda molto forte. Essa si appoggia sulla constatazione che fino all'ultima guerra si è costruito più patrimonio di quanto se ne è consumato e che, in seguito, il movimento si è invertito: limitato in quantità e sovraconsumato dallo sviluppo, questo patrimonio ha preso il valore di "materia prima", cosicché la protezione storica è entrata nel campo delle preoccupazioni ecologiste. Ciò ci fornisce un primo campo di azione, lungi da una radicalizzazione del concetto che porterebbe ad un nuovo irrigidimento del rapporto tra gli elementi urbani e ad una cristallizzazione dello *status quo* a favore della costituzione di una città-museo. Valutare le

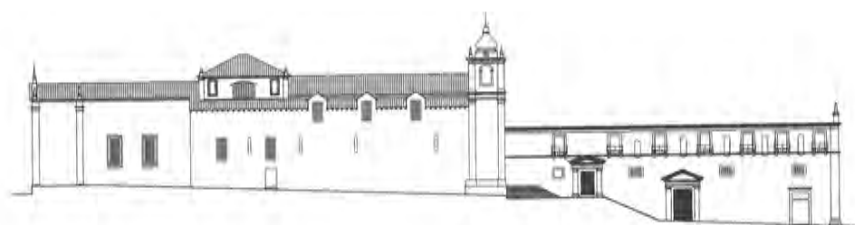
tracce del passato, saperle integrare nelle logiche dello sviluppo, valorizzare i principi di riconversione è un primo obiettivo che deve riguardare il patrimonio minore e le logiche di coerenza urbana più che la costruzione monumentale. Si tratta allora di ridefinire le condizioni di evoluzione di un patrimonio vivo.

La dimensione sedimentaria, cumulativa della città e delle sue architetture con la sua bellezza intrinseca obbliga a riallinearsi con i modi con cui essa si è sviluppata e trasformata fino a noi.

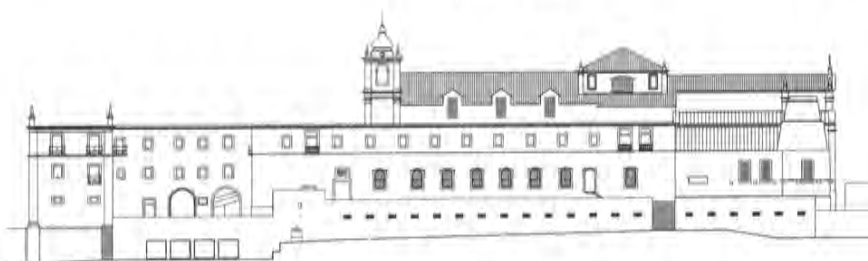
Quindi quando si parla di diversa relazione tra nuova architettura ed esistente si vuole fare riferimento in modo più concreto e limitato alle idee di contesto, di luogo e di posizione specifica.

Altresì le architetture storicizzate appaiono così familiari e 'naturali', che risulta immediato considerarle come risultato di un progetto unico, frutto di una logica facilmente svelabile attraverso l'analisi. Se così fosse, la sola interpretazione possibile sarebbe quella legata alla configurazione attuale, nel suo schematismo epidermico e in una presunta immobilità funzionale che mostra la situazione finale come unica e immutabile, nel passato e nel futuro.

Il progetto di trasformazione in Pousada e prospetti del monastero



Prospetto nord



Prospetto sud

In realtà, si sa che, in materia di morfologia urbana e architettonica, le cose sono molto più complesse e misteriose, e che l'ordine di certe realtà è dovuto sì alla necessità, ma, al tempo stesso, al 'caso', che, seppur in modi diversi, concorre al risultato odierno. Le architetture storicizzate sono dunque tutt'altro da quanto descritto e cartografato. La carta del luogo non è che la radiografia di strati sovrapposti dei quali tener conto: considerare solo l'ultimo strato come significativo vorrebbe dire scegliere la cosmesi come unica forma d'intervento sul corpo dell'architettura. I luoghi storicizzati sono sedimentazioni di memorie orientate. Nei luoghi si affollano le tracce degli avvenimenti e delle trasformazioni, dal divenire città della campagna al sovrainporsi nel tempo degli edifici esistenti e di quelli sopravvissuti. La configurazione del luogo è così la risultante di configurazioni diverse che si sono modellate nel tempo le une sulle altre seguendo una lunga durata degli eventi che è dunque l'elemento decisivo nella costruzione delle grandi forme urbane.

La morfologia delle architetture storicizzate si caratterizza sempre attraverso delle permanenze, delle lunghe durate,

delle continuità spaziali e temporali. Per creare queste architetture occorre un tempo lungo e lungo è il tempo che occorre perché avvengano i cambiamenti; e spesso in misura tale che si pensa che queste architetture non siano mai cambiate. Quanto accade agli archeologi quando fanno uno scavo di una città antica. I loro ritrovamenti lasciano supporre una forma che pare l'unica che la città abbia mai avuto, bellissima e definitiva. Ed è singolare il fatto che gli elementi e le permanenze che scoprono sono generalmente delle strutture.

L'ambiente costruito che ci circonda, la rappresentazione fisica della sua stessa storia, il modo in cui si sono accumulati i diversi strati di memoria, per formare quello specifico luogo; non solo perciò pensare quel luogo appare in termini percettivi, ma per ciò che esso è in termini strutturali, per la verità che esso nasconde, per le relazioni che esso instaura.

E se è vero che l'architettura ha sempre sognato l'altro da sé, la propria idealità, è altrettanto vero che gli edifici più appassionanti della storia dell'architettura da Palladio a Mansart a Perrault sono il frutto di una negoziazione permanente con il contesto. La purezza è il risultato di una

perversione teorica, la Rotonda del Palladio è un brillante esercizio, ben più facile del geniale ordine che regola il divario fra il portico della Basilica di Vicenza e quello della struttura medievale che include.

Questo, infatti, non è semplicemente legato allo sviluppo di una idealità, ma alla permanenza nel tempo, che è regolata da leggi e meccanismi che vengono dall'analisi della struttura dell'edificio, della tipologia, della distribuzione in rapporto alla persistenza dei collegamenti verticali, alla morfologia dell'isolato, al paesaggio; leggi che permettono di comprendere come e dove intervenire.

Così le idee di luogo e di permanenza divengono l'essenza della produzione architettonica.

Da questo punto di vista nuovi principi e metodi possono essere proposti; l'idea di relazione diventa tanto importante quanto la definizione formale di ciascun oggetto, anzi tale definizione dipende da essa, è ordinata dalla conoscenza del luogo specifico; tale atto di conoscenza si attua attraverso la modificazione del sito e/o per mezzo della progettazione architettonica degli ultimi trent'anni.

Se la geometria del sito è tutta sul luogo è ancora possibile raccogliercela, se la disposizione dei volumi è tutta sul luogo è ancora possibile recuperarla, se la materia che esiste sul luogo è di valore è ancora possibile impiegarla nuovamente, se la disposizione degli elementi significativi di una facciata di un edificio ci sembra appropriata è ancora possibile reinterpretarla e se, infine, essa presenta degli stili significativi e io devo progettare un edificio dello stesso rango, è possibile riprenderli. Ma molto è legato alla sensibilità dell'architetto, alla sua capacità di comprendere dove finisce il suo lavoro e dove la sua presenza si deve fare discreta perché lì inizia la presenza architettonica storicizzata.

Così, anche quando un architetto deve connotare un oggetto, occorre tralasciare ogni velleità di *exploit* volumetrico e formale, in modo morfologico: ciò è troppo violento. Al contrario, occorre sapere in quale occasione, in quale parte dell'edificio, in quale frammento, con quale scrittura è possibile segnalare la propria presenza individuale nel mondo collettivo

*Veduta del giardino in una corte interna*



*Veduta della corte interna con la doppia parete.  
Al momento della foto non era stato ancora  
realizzato il giardino pensile sul tetto del monastero*



senza dover uccidere il grande volume della presenza architettonica storicizzata.

E il sapere come agire nel caso specifico, rispetto a quel fissato problema in rapporto alla presenza architettonica storicizzata è un grande interrogativo nella lenta costruzione di un luogo, nella formazione all'oggi e nel rispetto della sua dimensione sedimentaria. Anche perché, il progetto di un edificio non è un lavoro personale dell'architetto. E in ciò sta un'altra delle dimensioni cumulative della presenza architettonica storicizzata.

Sin dall'inizio il nostro approccio consiste nell'analisi del soggetto, ma anche dei limiti che vi si accalcano al fine di esprimere la problematica architettonica.

Il lavoro su questa problematica ci conduce poi nel campo delle nostre competenze a formulare delle ipotesi: la scelta finale non dipende solo da noi, ma da tutti coloro che intervengono nel processo. Ma ogni decisione sul funzionamento, le dimensioni, le connessioni dei diversi elementi del programma non può essere presa che dal committente.

Così, ogni ricerca di un'immagine globale immediata, risultato di una fusione delle costrizioni al programma e dei problemi architettonici specifici può essere oggi considerata come un'utopia. Essa è il frutto piuttosto di un processo molto

più lungo e complesso, mai unico o univoco, ma che varia da caso a caso, di volta in volta.

Questa idea di modificazione è molto connessa alla prassi progettuale di oggi per diverse ragioni.

La prima di queste è che è radicalmente cambiata la condizione del lavoro di architettura in Europa. Sviluppo economico e sviluppo fisico non sono più coincidenti. La principale spinta allo sviluppo è tutta volta alla trasformazione dei fatti urbani e territoriali piuttosto che alla occupazione di nuovi territori. Molti dicono che la condizione degli anni '80 e '90 sarà quella di costruire nel costruito.

L'esistente è divenuto patrimonio: al di là della passività della nozione di riuso, ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione: modificazione è il cambiamento di senso che assume la stessa campagna, quando si agisce sulla grande scala: per oggetti discreti, per spostamenti minimi specifici piuttosto che secondo leggi di un'utopia totalizzante che pretende di fare di ogni gesto un modello. Non vi è dubbio che si sta cercando di descrivere una strategia difensiva volta probabilmente a minimizzare gli errori, ad aggirare gli imbellimenti,

a ridurre le arbitrarietà, le trovate travestite da ricominciamenti: una strategia ben lontana dalle rischiose generosità dei maestri del moderno. Tuttavia la situazione d'oggi è almeno ad essa legata dalla tradizione dell'idea di architettura come lavoro. Nessuna speranza di gesti definitivamente liberatori, di riconciliazioni globali, di perfette coerenze. Il contesto costituisce sempre un materiale indiretto per l'accertamento di una architettura del luogo e della posizione. Ciò che è in grado di offrire l'architettura della modificazione in quanto architettura della verità limitata e specifica è la descrizione chiara della tensione verso questi non raggiungibili valori, non l'accettazione della loro dissoluzione.

In questa impostazione concettuale di integrazione tra le leggi che governano lo sviluppo della tradizione e le leggi che governano lo sviluppo del moderno, si inserisce uno degli ultimi progetti dell'architetto portoghese Eduardo Souto de Moura riguardante la ristrutturazione di un convento e monastero in "pousada", albergo di alta categoria, sito ad Amares, vicino a Braga.

Il progetto e successiva realizzazione, durata quasi dieci anni, è un valido esempio in cui viene espressa una modalità di intervento sull'esistente non in versione





*Vista della fontana esterna con l'ex grande camino ora adibito a sala ristorazione*

*Particolare dei corridoi di distribuzione alle camere con solai in acciaio "corten"*

*Particolare interno della sala ristorazione*

protezionistica o totalmente moderna, ma in una versione in cui tradizione e modernità vengono integrati attraverso una poetica in cui luogo, materiali e cultura sono gli elementi fondativi della modificazione.

Il progetto, nato dalla sapiente fusione tra forma esistente e modificazione imposta dalle nuove funzioni, è il frutto di una operazione di "ristrutturazione" che ha portato ad un edificio "nuovo". Non solo restauro della rovina, ma sua modificazione attraverso un linguaggio proprio della rovina stessa e quello legato alla sensibilità dell'architetto. Conservazione ma trasformazione.

Il progetto tenta di adattare, al meglio, servendosi delle pietre disponibili, la forma al programma, piegandolo ad un disegno, a una architettura di un tempo, di una cultura, che potesse permanere come linguaggio.

*"Tra due ipotesi optiamo per rifiutare il restauro puro e semplice della rovina per uso contemplativo, scegliendo di fondere materiali, usi e forme 'entre les choses' (tra le cose) come diceva Le Corbusier".*

*"Si tratta - come dice il progettista - di una nuova costruzione, e non di un restauro".*

Il sentimento che trasmette questa architettura è di serenità, ma al tempo stesso si rivela quasi insolita. Credo che questo sia dovuto alla complessità e singo-

larità della sua materializzazione: pietra del Nord, acciaio "corten" per i solai, profilati in acciaio, legno dal colore intenso, impianti per l'illuminazione e il condizionamento d'aria distribuiti senza preconcetti.

Le tensioni risultanti evocano la componente neoplasticista di Mies van der Rohe; la loro critica si fa per riferimento accentuando la contemporanea novità di questa influenza, ma evocando al contempo la materialità e il peso che, volontariamente e precedentemente, accompagnano l'impulso centrifugo delle case usoniane di Wright.

La rivisitazione di Mies van der Rohe non costituisce per Souto de Moura il semplice allargamento di riferimenti richiesti da una generazione più inquieta e con meno preconcetti. Da questa riscoperta trapela un lucido e, nonostante tutto, sostenuto percorso di formazione, che ha incluso l'assunzione di una sequenza di ricerche individuali e collettive, riprendendo per lo meno, o soprattutto, alcune opere portuensi alla fine degli anni Cinquanta, in particolar modo l'opera chiave di quel periodo: il padiglione di tennis di Quinta da Conceição di Fernando Távora.

La ricerca di radicamento al contesto fisico ed antropico si spinge fino alla riscoperta delle tecniche di lavorazione tra-

dizionale dei materiali locali. Questo cosciente radicamento alla storia del luogo attuato attraverso il continuo riconoscimento dei limiti tecnologici ed economici della regione in cui l'architetto opera, lo portano ad esprimersi con mezzi materiali di un artigianato ancora in grado di eseguire lavorazioni altrove scomparse.

La sua architettura tenta di fissare il trapasso della cultura arcaica e tradizionale e quella industrializzata e cosmopolita che ancora non si è affermata ovunque.

Tutto ciò si esprime concretamente nella scelta linguistica che permette sia l'impiego dei semilavorati che provengono dall'industria sia le lavorazioni fatte a mano; l'uso della pianta libera e della fluidità degli spazi, recuperati dagli esiti linguistici di Mies van der Rohe o di Barragan, permette infatti di controllare gli scarti nell'attacco dei materiali.

Il "minimalismo povero" che è il carattere più evidente di tale ricerca; è però l'esito di una indagine continua sul rapporto soggettivo dell'architetto con il mondo della costruzione anche dove tale rapporto diventa più complesso per comprendere indagini tipologiche o letture paesaggistiche, e presenze culturali, che porta ad un: *"...Linguaggio veritiero/ e incomprensibile/ tale come il battere/ il battere dei denti"* (Antonin Artaud).

## Dal Moderno al Contemporaneo: il ruolo delle infrastrutture nel processo di *modificazione* della nuova città

Aspetti spaziali e temporali

Michele Ghirardelli

*L'intenzionalità del processo di nascita e crescita degli agglomerati urbani è un dato assodato. Gli esiti materiali di tale intenzionalità sono però soggetti ad una inevitabile obsolescenza, a cui si risponde soltanto modificando la città in funzione delle nuove esigenze.*

*È interessante chiedersi se tale possibilità di modificazione sia stata o possa essere una delle variabili già previste dal progetto iniziale.*

*Nel presente contributo si tenta quindi un esame delle esperienze che hanno portato alla conformazione della città contemporanea. Particolare attenzione viene dedicata al rapporto tra edificato ed infrastrutture, tra pieni e vuoti: da sempre questi elementi sono fondamentali nel determinare la forma della città ed il rapporto col territorio, e oggi costituiscono un punto di partenza per nuove e promettenti esperienze.*

*It is indubitable that birth and growth of urban settlements are deliberate processes. Actual results are, however, subject to an inevitable obsolescence that may only be countered by modifying towns in view of new needs.*

*It may be worth wondering whether such opportunity for change was or might be one of the foreseen variables in the early plan.*

*The present essay assesses experiences that led to the shape of contemporary cities. Special attention is devoted to the relationship between built-up space and infrastructures, between empty and full spaces – basic factors in defining the shape of cities and their interaction with the territory. Today, they are a starting point in view of new and promising experiences.*

Già nella fase embrionale di sviluppo degli agglomerati urbani, precisi principi guidano la specializzazione in residenze, edifici funzionali, spazi privati, spazi pubblici. Tali principi sono in molti casi evidenti anche nella conformazione fisica della città, come nel caso della maglia ortogonale ippodamea. In altri casi sono meno palesemente leggibili ma comunque ben presenti: la città medievale, da taluni considerata "spontanea" per eccellenza, deve in realtà la sua conformazione a regole ben precise, improntate non ad uno schema geometrico rigoroso ed evidente, ma ad un altrettanto preciso processo additivo di organizzazione di lotti, occupati secondo percorsi matrice e percorsi secondari, meccanismi di accrescimento e saturazione altrettanto codificati.

Anche nei contesti apparentemente più caotici, come le periferie contemporanee, esiste una "intenzionalità", sia pure distorta, improntata sulla zonizzazione e sulla viabilità o, se non altro, ispirata ad una logica economica di massimo sfruttamento dell'edificabilità.

Allo stesso modo, nei casi estremi delle aggregazioni come le *bidonvilles* e le borgate abusive, si riconoscono comunque modi di occupazione del suolo che derivano dall'imitazione di modelli urbani "ufficiali" o da regole più immateriali, ma forse ancora più forti, dettate dagli usi e dalle consuetudini.

È quindi lecito considerare l'intenzionalità del processo di nascita e crescita degli agglomerati urbani un dato assodato.

Altrettanto assodata è la constatazione che la trasposizione materiale di tale intenzionalità ha precisi riferimenti alla propria epoca, pertanto è soggetta ad obsolescenza, nel caso in cui cambino le condizioni al contorno che avevano determinato le intenzioni progettuali.

Il grado di flessibilità e capacità di adattamento al mutare delle condizioni al contorno, si traduce per le strutture urbane in differenti reazioni all'obsolescenza.

I diversi equilibri tra mantenimento delle preesistenze ed introduzione di nuovi elementi possono essere sintetizzati (spostando progressivamente il rapporto dal primo verso la seconda) nella definizione delle diverse modalità di intervento su tessuti urbani consolidati: la conservazione, la ricostruzione, il recupero, la saturazione o completamento, la sostituzione, l'espansione (1).

Tornando all'intenzionalità, cioè alla presenza di un progetto, è interessante valutare se essa sia riconoscibile, oltre che all'atto della fondazione e della crescita della città (come affermato precedentemente), anche nel processo di modificazione del disegno urbano. Ciò nella considerazione che sono sempre meno le occasioni di confrontarsi con uno spazio completamente libero da preesistenze costruite.

Soprattutto, è importante chiedersi se la possibilità di modificazione sia stata o possa essere una delle variabili già previste dal progetto iniziale.

In altre parole, il progetto dell'architettura e della città, difficilmente è un pro-

cesso "chiuso", compiuto e finito in se stesso, ed anche quando ha voluto esserlo, in quasi tutti i casi il tempo e la storia hanno provveduto a smentire tale volontà. Resta da stabilire se il progettista originario possa in qualche modo prevedere e controllare il carattere di processo "aperto" introdotto dall'ineluttabilità della modificazione in qualunque intervento sull'ambiente costruito, o se, al contrario, come ebbe a dire Le Corbusier: "è sempre la vita che ha ragione e l'architetto che ha torto".

La creazione di quantità sempre nuove e diversamente ubicate, potrebbe essere (ed è stato in effetti) il modo per eludere il problema della conservazione e/o modificazione, affiancandosi semplicemente all'antico senza mai sovrapporsi ad esso.

Il ragionamento non torna sotto due aspetti. Primo: anche se l'espansione fosse una possibilità illimitata, si rischia l'abbandono o il sottoutilizzo di vaste porzioni dei tessuti preesistenti.

Secondo: una serie di considerazioni ecologiche, economiche e socio-demografiche mostrano oggi chiaramente come la risorsa suolo sia finita (nel doppio senso di limitata e, in molti casi, di già esaurita) e il riuso diviene, per convinzione o per necessità, l'unica via praticabile.

Le situazioni intermedie tra conservazione assoluta ed espansione illimitata sembrano quindi la via più praticabile per i prossimi anni, tanto a scala edilizia quanto urbanistica. Il tema della modificazione, cioè del confronto con l'esistente, è già, e sarà sempre più consapevolmente, uno dei parametri fondamentali del progetto: "lo sviluppo non appare più come un processo semplice e illimitato, e i giudizi si spostano sempre più dalle proposte future ai fatti del presente" (2).

Non sempre la libertà apparente del disegno urbano di nuovo impianto corrisponde al grado massimo di modificabilità: la griglia ortogonale (sia essa nella città ippodamea, nelle "manzanas" barcelonesi di Cerdà, o nella scacchiera della città americana) a prima vista è un tracciato geometrico molto rigido. In realtà la conformazione per isolati ha mostrato una capacità eccezionale di adattamento, in particolare attraverso i meccanismi della densificazione e del diradamento.

Nella città moderna avviene invece un forte salto di scala. Non si parla più di

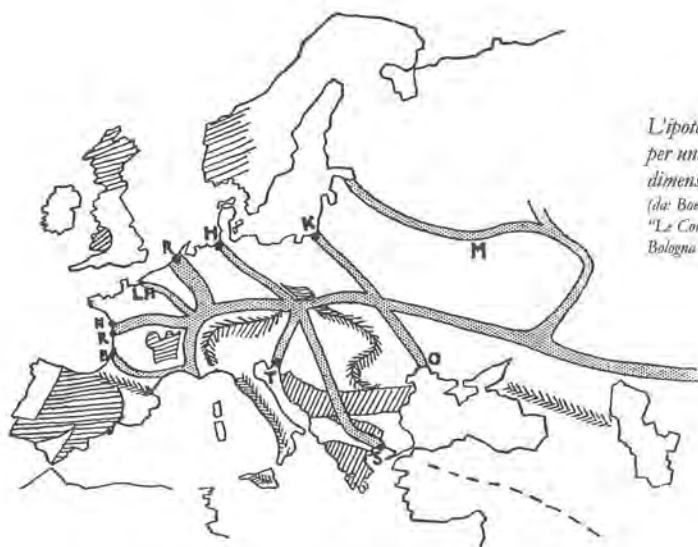
“isolati”, ma di “zone” (zone residenziali, zone verdi, zone industriali), in relazione spesso antitetica e non sinergica con le vie di traffico. Infatti già nella *garden city* di Howard e nella *ciudad lineal* di Soria y Mata il problema delle infrastrutture di trasporto a grande scala e della collocazione per le ingombranti funzioni produttive è affrontato assieme a quello della domanda abitativa in crescita proporzionalmente alla popolazione. Il principio, però, è quello della separazione di funzioni più che dell'equilibrio.

La città del moderno si prefigura già in queste ipotesi embrionali come “città aperta”, cioè come un fenomeno urbano discretizzato all'interno di vaste aree verdi (2).

Nel modello teorico della *garden city*, ciò comportava abitazioni a bassa densità e industrie per non oltre un sesto del terreno disponibile, destinando il rimanente all'agricoltura in una cintura esterna di fattorie, limitando la dimensione delle singole strutture urbane autosufficienti (con una “zonizzazione” a schema radiale concentrico) e prevedendo una “gemmazione” dell'agglomerato una volta raggiunta una certa soglia dimensionale (35.000 abitanti per Letchworth e 50.000 per Welwyn). La campagna diventava il tessuto connettivo, fondendosi con gli orti e gli spazi verdi urbani.

Nella *ciudad lineal*, non veniva considerata la funzione produttiva, ma solo la residenza e i servizi correlati, con un rapporto di uno a cinque tra edificato e spazi scoperti. Questo è un punto di debolezza rispetto ai problemi reali della città moderna. In compenso, era intuita in tutta la sua forza l'importanza del mezzo di trasporto: la forma lineare a nastro deriva dal considerare come asse strutturante una o più ferrovie, e parallelamente ad esse, percorsi pedonali e carrabili. La previsione di crescita prefigurava una rete connettiva tra le città puntiformi già esistenti, composta da “nastri” di profondità ridotta (al massimo 500 metri), ma di lunghezza virtualmente infinita.

In entrambi i casi, la modificazione ha agito in altro modo rispetto alle aspettative dei progettisti, che avevano pensato di rispondere alle sollecitazioni future essenzialmente in termini di reiterazione di uno stesso modello.



L'ipotesi di Le Corbusier per una città lineare a dimensione continentale (da: Basinger W., Givberg H., "Le Corbusier", Zanichelli Editore, Bologna 1987, p. 336)

In realtà, prima ancora che la necessità di nuove espansioni, si avvertì quella di ripensare l'assetto interno dei singoli moduli. Letchworth riuscì a raccogliere non più della metà degli abitanti previsti, e le cinture agricole si ridussero progressivamente a schermi di verde, sia per la perdita di rilevanza produttiva delle campagne, sia per la necessità di rendere remunerativo l'investimento immobiliare aumentando le quote di costruito. Welwyn dovette il suo successo alla maggiore densità prevista sin dall'inizio ed accentuata in seguito riducendo il verde ad un diaframma minimo, capace comunque di mantenere una elevatissima qualità ambientale. Inoltre, poté raggiungere il numero prefissato di abitanti, non per l'attrattiva esercitata come comunità autonoma (aspettativa irrealizzabile di Howard), ma come sobborgo-giardino di Londra.

La proposta di Soria y Mata si concretizzò in un tratto di cintura periferica di circa 15 chilometri innervata su una linea ferroviaria e sviluppata ad arco attorno a Madrid (l'intenzione era di creare un anello completo attorno alla città). Le scarse flessibilità ed integrazione tra le funzioni d'uso portarono a stravolgere il modello teorico, soprattutto sotto la pressione dei vincoli fondiari (non si ricorse all'esproprio). L'idea della *ciudad lineal* paga quindi, soprattutto, la mancata previsione della modificazione come pressione per il cambio di destinazione d'uso dei singoli lotti, tanto è vero che oggi il suo forte tracciato è stato quasi completamente fagocitato da una periferia del tutto ordinaria.

La vera modificabilità dei due esempi

citati come antenati della città del Moderno, si è trovata quindi soltanto nella rinuncia a prerogative essenziali previste in sede di progetto, quali la bassa densità e la separazione delle funzioni.

L'ipotesi di un rapporto complementare con ruoli ben distinti tra spazi urbani ed extraurbani, edificati e non edificati, presente in entrambi i modelli (soprattutto in quello di Soria y Mata), tende ad uscire dalla concezione spaziale radiocentrica, forma urbanisticamente “chiusa”. Si vuole così privilegiare una forma “aperta”, cioè un uso più mirato del territorio secondo poli e direttrici di sviluppo che accettino ed enfatizzino le differenze spaziali e l'eterogeneità delle funzioni. Si tenta essenzialmente di trovare un'alternativa ad un rapporto centro-periferia che presupponesse un tessuto urbano indifferenziato e nel territorio provoca un progressivo investimento della campagna, omogeneizzata da un indefinibile intreccio di infrastrutture e insediamenti.

Si ipotizza di attestare la crescita degli agglomerati solo ad alcuni grandi assi infrastrutturali a scala sovraurbana e di separare nettamente le funzioni (3).

Questi presupposti vennero ripresi nell'esperienza del Movimento Moderno. Le Corbusier propose due modalità di sviluppo urbano: la città industriale lineare e la città radiocentrica degli scambi.

La città industriale lineare è simile alla *ciudad lineal* per le modalità di consumo del suolo, ma deriva la sua forma dal rapporto residenza-lavoro, e dai relativi spostamenti degli abitanti. Queste considerazioni erano già condivise dall'urbanistica tedesca

degli anni Venti e verranno in parte realizzate in Russia negli anni Trenta, dove, tra l'altro, alcune grandi città sono cresciute parallelamente (nel tempo e nello spazio) ai tracciati della ferrovia metropolitana.

Nel piano per Algeri del 1930 Le Corbusier ipotizza addirittura che una porzione della città coincida con l'autostrada, poiché la gigantesca infrastruttura in cemento armato avrebbe dovuto contenere alloggi per 180.000 persone.

L'idea della strada-città a sviluppo lineare è comune a molti progetti teorici di Le Corbusier, soprattutto per paesi del Sud America dove, non a caso, il suolo appariva ancora una risorsa inesauribile.

La "città aperta" razionalista sembra comunque più preoccupata del proprio rapporto (di rottura) col passato, che non di quello col futuro: la perentorietà del disegno, il preciso rapporto tra aree edificate e libere ed il segno fortissimo delle grandi arterie di traffico, si preoccupano di una decisa modificazione rispetto all'esistente, ma lasciano poco spazio a futuri cambiamenti.

Nella città storica la permanenza spaziale e temporale della struttura era garantita dalla morfologia urbana (tessuto compatto, organizzazione per isolati in relazione con la strada) e dalla corrispondenza tra questa ed i tipi edilizi adottati. Le singole architetture e porzioni urbane subivano invece un continuo processo di modificazione e sostituzione, rimanendo però sempre inscritte nella struttura permanente della città concepita come totalità.

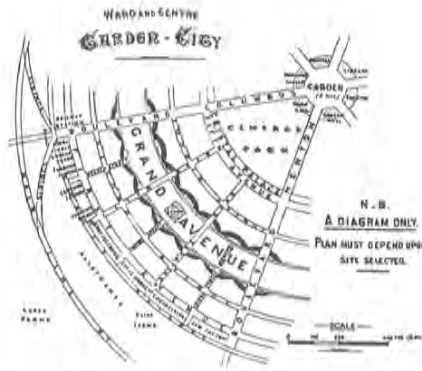
Nella città del Moderno tale relazione si indebolisce o si perde, per varie ragioni.

Una di queste, forse la principale, è la diversa natura dei mezzi di trasporto, e di conseguenza delle infrastrutture stradali.

"Se il segno della città è stato il cerchio o il quadrato, comunque il confine da cui aveva origine il luogo della dimora, ora esso è un fascio di rette parallele che si percorre trasversalmente o simultaneamente" (1).

Il principio di separazione dei traffici sarà ad esempio tipico delle *new towns* inglesi della seconda generazione (in cui tale separazione sarà anche verticale), e verrà estremizzato nelle utopie megastrutturali degli anni '60.

Inoltre, l'urbanistica del Movimento Moderno fa coincidere piano e progetto, portando tutta la questione alla scala del primo.



Gli schemi urbani conseguenti assumono un valore di modello indipendente dalle circostanze specifiche. Tale modello diviene quindi riproponibile ed adattabile ovunque (2).

Questa natura di prototipo non va confusa con la modificabilità, presuppone invece una crescita indefinita per mezzo di porzioni compiute (quartieri, *siedlungen*...) ordinate e messe in relazione reciproca da una potente rete infrastrutturale, rispetto alla quale la fabbricazione può però rimanere indipendente.

Gropius, l'altra grande anima dell'urbanistica razionalista, si dichiara ben consapevole del legame tra soluzioni adottate e situazione (soprattutto socio-economica) contingente. Ciò nonostante, la modificazione che più interessa al progettista tedesco è il cambiamento (ovviamente) portato dal progetto rispetto al passato, cioè lo studio dell'effetto che l'introduzione di un disegno forte e regolare (un quartiere progettato unitariamente) ha in un tessuto complesso già esistente. Particolare attenzione assume quindi lo studio dei margini, del rapporto coi punti nodali della trama urbana e dell'attestazione lungo vecchie e nuove infrastrutture viarie, in modo da poter "agganciare" alla propria dinamica il tessuto antecedente. Il nuovo quartiere sembra quindi prevedere per il futuro una propria estensione ad altre porzioni della città, più che una modificazione interna. La massima attenzione è quindi dedicata alle aree di espansione, poiché "solo al loro interno è realizzabile in modo compiuto il progetto di uno spazio urbano diverso, coerente con le immagini di sviluppo del sistema economico e sociale. È qui che si configura la nuova città, caratterizzata dall'edificazione aperta, dai tracciati stradali indipendenti dalla disposizione dei fabbricati, dagli ampi spazi verdi, dalle funzioni rigorosamente distribuite" (3).

La dimensione pianificatoria per parti compiute è evidente anche nell'individuazione dello strumento fondamentale del-

Lo schema teorico di una Garden City  
(da: Zaffagnini M., Gaiani A., Marzot N.,  
"Morfologia urbana e tipologia edilizia",  
Piagora Editrice, Bologna, 1995, p. 124)

l'urbanistica razionalista: lo *zoning*. Alle quattro funzioni fondamentali (abitare, lavorare, ricrearsi, circolare) corrispondono settori precisi della città, e proprio al piano è devoluto il compito di individuare ubicazione e struttura (4).

La concezione razionalista della città non tardò a mostrare i suoi punti deboli, soprattutto quando il confronto della teoria con la realtà (in particolare con le pressanti esigenze del secondo dopoguerra) ne comportò una rilettura parziale e spesso stravolta.

Il più evidente di questi punti deboli nella città contemporanea da alcuni definita post-razionalista (5), è l'interpretazione (falsata e spesso strumentale ad intenti esclusivamente speculativi) data al principio di separazione dei traffici e di indipendenza tra costruito e trama viaria.

Ben lungi dal perseguire i lodevoli obiettivi di aria, sole, verde, la periferia del dopoguerra ha rinunciato a tutti gli aspetti positivi della *rue corridor*, cioè della stretta relazione tra strada ed edificio, senza riuscire peraltro a sfruttare le potenzialità delle nuove concezioni.

Così, si è persa la forza dell'immagine della città compatta, ma l'edificazione aperta è stata vista solo in funzione della circolazione veicolare (peraltro con risultati disastrosi), e dell'inseguimento degli indici massimi.

"(...) il problema attuale è il pericolo di una semplificazione tipologica di vuoti e di pieni, attraverso l'uso di tipi astratti, cioè non contestualizzati. (...) Il risultato è un luogo urbano strutturato per episodi edilizi singoli ed indipendenti, distribuiti su di uno spazio con rapporti di relazione molto deboli (...)" (6).

"L'attuale periferia è invece un susseguirsi indifferenziato di elementi urbani accostati casualmente; gli edifici hanno perso la loro caratterizzazione tipologica: lo stesso prisma rettangolare può corrispondere all'edificio residenziale, all'ospedale o al "palazzo" per uffici. (...) la periferia non ha più luoghi urbani?" (7).

Non a caso, quando Le Corbusier si misura con la realtà nella sua unica realizzazione compiuta a scala urbana (se si eccettuano gli edifici-città delle Unità di abitazione), deve rivedere significativamente il modello razionalista. Chandigarh, nella sua parte residenziale, mantiene il principio di separazione dei traffici (le famose

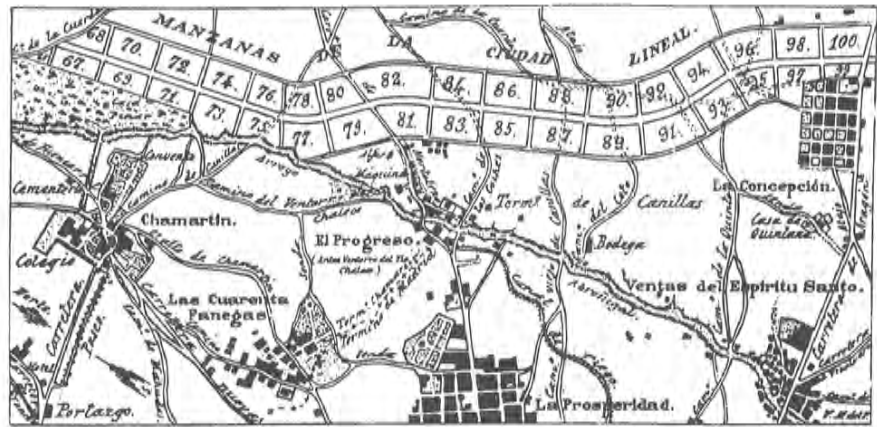
sette V) (<sup>2</sup>), ma recupera in parte l'immagine di "città chiusa": presuppone una dimensione finita, adotta case basse a maggiore densità, e persegue una maggiore compenetrazione tra edificato e trama viaria. Gli edifici rappresentativi della Capitale sono, al contrario, situati in una sorta di Acropoli in cui si tornano a privilegiare spazi aperti di grande dimensione.

Altro punto debole della città del Moderno è l'aspetto temporale: il piano razionalista fissa obiettivi da perseguire in un determinato lasso di tempo, e presuppone quindi, fortemente, il controllo dell'aspetto della gestione. Va però specificato che tale temporalità è intesa come raggiungimento di un risultato ben determinato, di un disegno compiuto (di solito coincidente con l'edificazione), entro una determinata epoca. Non è quindi una gestione intesa come rapporto con la modificazione nel tempo, tanto è vero che le continue varianti ai P.R.G. sono divenute l'unico modo per contrastare l'inevitabile obsolescenza del piano.

La ricerca di un disegno unitario a livello di interi settori metropolitani, significativa solo se interamente compiuto, rischia infatti due tipi di fallimento. Nell'eventualità in cui si riuscisse a portarlo a termine (difficilmente in tempi brevi) il piano appena completato viene quasi sicuramente superato da circostanze nel frattempo emerse. Nel caso in cui, invece, la pressione dei fattori esterni in mutamento fosse talmente forte da impedire addirittura il completamento, l'intervento parziale resta un troncone calato sul territorio.

Quando ha potuto espandersi secondo disegni unitari, progettati, la città del secondo dopoguerra e contemporanea lo ha fatto per mezzo di quartieri che dalla città del Movimento Moderno mutuavano il basso rapporto di copertura del suolo (e di conseguenza la relativa indipendenza dalla trama viaria a favore di aree verdi), la dimensione notevole dei singoli edifici (con predilezione per la tipologia in linea ed a torre) e possibilmente l'elevato numero di alloggi realizzati per ogni intervento.

Fino agli anni '70, in conseguenza della elevatissima domanda abitativa che vedeva l'alloggio come traguardo finale e permanente nella vita dell'utente, sono nati quartieri ingombranti e difficilmente re-



Il primo tratto della Ciudad Lineal  
attorno a Madrid

(da: Benvenuto L., "Storia dell'Architettura Moderna",  
Laterza, Roma-Bari 1987, p. 375)

versibili o modificabili.

Oggi, alla carenza della risorsa suolo, si aggiungono considerazioni sulla mutata fisionomia dell'utenza: la famiglia si frammenta ed aumenta la mobilità della popolazione per ragioni legate tanto al lavoro quanto al tempo libero (percentualmente crescente). Ciò conduce ancora ad una richiesta di alloggi fortissima, ma che presuppone un forte ricambio degli utenti. La domanda stessa è molto più diversificata e mutevole. Ciò induce a ritenere sproporzionati nuovi quartieri che superino la previsione di 1000-1500 abitanti. La scelta del nuovo viene sempre più spesso adottata solo dopo l'attenta ponderazione dell'opportunità di consumare ulteriori porzioni di territorio. Il riuso ed il processo per interventi di dimensione contenuta, magari ancorati a parti già esistenti e consolidate, permettono tra l'altro di perturbare in minor misura l'equilibrio dell'insediamento nel suo complesso, che difficilmente si crea a tavolino.

Ciò viene percepito con chiarezza nelle *new towns* della terza generazione, come Milton Keynes, o nelle *villes nouvelles* francesi dagli anni '70 in poi, in cui "all'idea, tipica delle *new towns*, del disegno d'insieme, della progettazione integrale e definitiva di uno stadio di completamento da raggiungere nel corso degli anni, si sostituisce il concetto di processo condotto attraverso fasi di crescita in cui ogni stadio rappresenta un momento intermedio ma definito e con una sua identità, e l'insieme si definisce per sommatoria di interventi legati da una struttura unitaria" (<sup>3</sup>).

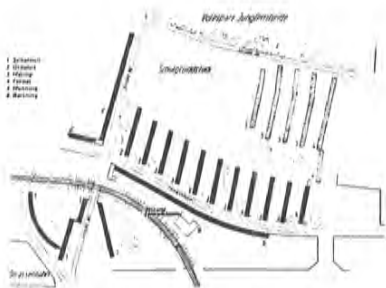
In questo modo, il concetto di modificazione torna consapevolmente in campo nella progettazione: non come piano astrattamente "aperto", ma come ricerca di un risultato finale da raggiungere attraverso fasi intermedie già compiute in sé. In questo modo ogni fase successiva, così come l'obiettivo finale, possono sempre essere corretti al mutare delle condizioni al contorno.

La modificabilità del progetto diventa quindi un'efficace risposta all'annosa questione dei tempi di attuazione, e in qualche modo simula il processo di continua trasformazione innato nella città storica.

Tutto questo concorre oggi alla prefigurazione di una città reversibile, che ha nella riconoscibilità della dimensione finita (dell'insieme o delle parti) la prima delle condizioni, riscoprendo alcuni presupposti propri della città storica. Tra questi, la necessità di uno studio approfondito della scala intermedia, cioè del punto di contatto tra la strada pubblica e l'alloggio privato. L'ambito semipubblico, in cui tradizionalmente avvenivano i commerci, il contatto sociale, l'erogazione e la fruizione di servizi a livello di vicinato, era stato completamente eliminato dall'edificazione aperta razionalista, i cui standard esorbitanti di verde disperdono gli uomini anziché metterli in relazione. Ciò si traduce nella rivalutazione dei tessuti urbani compatti, anche a costo di sacrificare alcuni principi tecnico-ambientali come il corretto orientamento.

Alla nuova espansione si oppone la logi-

Il quartiere Siemensstadt a Berlino, di W. Gropius  
(da: Benevolo L., "Storia dell'Architettura Moderna",  
Laterza, Roma-Bari 1987, p. 519)



ca del riuso, passando da una progettazione prevalentemente spaziale ad una essenzialmente temporale, dalla scala del piano, necessariamente soggetta a paradigmi semplificatori (come già evidente nell'esperienza del Movimento Moderno), si passa alla dimensione del progetto, che tiene conto della complessità della realtà urbana.

A guidare il progetto non è più una zonizzazione per funzioni, che prescinde dalla forma urbana. Altri sono i riferimenti: lo stretto rapporto tra i tipi edilizi e la morfologia urbana (concretizzati nelle regole di allineamento sui fronti stradali, di divisione parcellare, di mantenimento di sagome e altezze); la sequenza progressiva strada - piazza - isolato - singolo lotto - edificio (capace di modulare tutti i rapporti tra spazi pubblici e privati secondo espressioni tipiche delle diverse epoche e delle diverse condizioni al contorno); la possibilità da parte degli abitanti stessi di reinventare l'uso degli spazi.

Il disegno della città storica (soprattutto ove guidato da una trama fortemente geometrica) ricercava più o meno consapevolmente un equilibrio, mentre la città del Moderno (proprio in relazione agli aspetti della velocità, della crescita produttiva e dell'incremento demografico) ha innato il senso della tensione e della contraddizione continua.

*"Un sistema urbano strutturato per isolati, che accompagnano fedelmente con la trama costruita i tracciati viari e conformano in maniera sempre nuova e spontanea gli spazi pubblici, genera un tessuto continuo connaturato con l'esigenza di una città riconoscibile, in cui ogni luogo, ogni episodio, possiede un'individualità ed un'identità urbana proprie. (...). Una continuità urbana che ha vissuto nel periodo medioevale il suo momento più intenso (insieme all'acuirsi dei problemi di igiene in senso lato, tipici della sua espressione degenerativa) e che ora, pur sotto il controllo dei nuovi strumenti*

*L'intervento di Cannaregio a Venezia, di V. Gregotti, è un tipico esempio di ricicatura urbana in cui il nuovo costruito desume i suoi principi insediativi e morfogenetici dall'esistente storicamente consolidato, reinterpretandoli in chiave moderna*



*progettuali, è oggetto di una rivalutazione diffusa. (...) una "città chiusa", ampiamente dotata di spazi pubblici ed attrezzature, offre paradossalmente molte più garanzie di vivibilità ambientale urbana, nell'accezione più completa del termine, rispetto alla cosiddetta "città aperta", al fenomeno urbano disperso sul territorio o discretizzato all'interno del verde" (14).*

La città antica prevedeva il continuo adattamento, assorbendo le tensioni a livello del singolo isolato, non avendo problemi di grandi volumi di traffico o grosse industrie inquinanti. Non a caso, le installazioni di maggior scala (il foro, il macello, poi la stazione) costituivano delle soluzioni di continuità, non potendo per le loro dimensioni essere assorbite secondo il "passo" ordinario del tessuto urbano.

L'estrema modificabilità del tessuto minore conosce comunque alcuni punti fermi, elementi primari (chiese, edifici pubblici, piazze) che costituiscono delle permanenze, elementi di riferimento collettivo, luoghi urbani per eccellenza.

È allora necessario che il rapporto tra auto e pedone torni ad essere almeno paritetico, se non spostato a favore di quest'ultimo. Ciò non significa necessariamente il rifiuto ottuso dell'automobile, innegabile elemento, non solo nel male, della vita contemporanea. Il concetto della separazione dei traffici, non inteso come reciproca segregazione, rimane uno degli strumenti più affidabili, ma si fanno strada anche altre ipotesi di utilizzo dell'automobile ad una scala umana. L'arredo urbano può essere un elemento fondamentale (e facilmente modificabile al variare delle esigenze) nella definizione dell'uso spaziale e temporale dell'ambiente costruito.

Si riscoprono possibilità interessanti nell'accessibilità degli spazi e nella dimensione di vicinato del quartiere (15). Infatti il ripensamento dell'esistente sembra ten-

Las Vegas: la città a 60 miglia all'ora, ossia lo spazio a misura d'automobile



dere alla densificazione e limitazione degli agglomerati urbani, in assoluto o almeno riconducendoli a sottoinsiemi di dimensione finita e ben riconoscibile.

D'altra parte, oggi (in particolare in Italia) appare ormai compromessa la possibilità di concentrare la crescita urbana secondo le direttrici di un reticolo infrastrutturale ridotto al minimo indispensabile, per preservare il resto delle aree libere dedicandole alle attività primarie ed al contatto con la natura. Sia essa definita "città diffusa" o "campagna urbanizzata" (16), la polverizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture sul territorio, sommata all'espansione a macchia d'olio nelle cinture periferiche, è un dato ormai ineluttabile. Se in passato ciò ha comportato un grande spreco della risorsa territorio, oggi il ripensamento di tale fenomeno può tener conto del basso impatto ambientale che piccoli interventi diffusi possono avere rispetto a grandi interventi concentrati. Il concetto stesso di reversibilità e modificabilità è coerente con la necessità di salvaguardia delle residue risorse ecologiche.

Anche in questo caso, quindi, la via praticabile è il consapevole confronto con l'esistente, ad una dimensione che spesso non può più essere quella del piano, ma, proprio in virtù della discretizzazione in piccoli interventi, diviene quella del progetto.

Va rilevato un ulteriore aspetto in cui la modificabilità è essenziale: quello amministrativo. Difatti, dai tempi di Haussmann in poi (tanto per restare nell'ambito della città moderna) ogni intervento a scala urbana ha avuto come supporto fondamentale anche una precisa organizzazione degli aspetti economici di gestione del piano, in particolare del rapporto tra pubblico e privato. I modelli di Howard e di Soria y Mata entrarono in crisi anche (e forse prin-

cialmente) per una visione troppo utopistica degli scenari gestionali: il primo nel tentativo di eliminare completamente la speculazione privata, il secondo, al contrario, nell'escludere completamente qualsiasi controllo e sovvenzione pubblica.

Allo stesso modo, in particolare nella realtà italiana, la zonizzazione funzionalista si è ridotta allo *zoning* "stile vestito di Arlecchino" che tutti conoscono, proprio per l'incapacità di una mediazione tra le istanze dei privati e la necessità di un parziale controllo pubblico della gestione dei suoli. La stessa conflittualità non risolta ha impedito la gestione temporale del piano.

In questo senso, nel prefigurare gli scenari della modificazione per la città attuale e futura, si devono progettare anche adeguati strumenti amministrativi. A questo proposito risultano interessanti le esperienze maturate in Spagna negli ultimi quindici anni. I processi di rinnovamento urbano di Barcellona, Madrid ed altre città iberiche sono un'interessante miscelazione di sovvenzioni pubbliche, investimenti privati, interventi diretti degli stessi residenti, gestiti mediante strumenti di estrema flessibilità.

Tali strumenti devono prevedere la propria modificabilità intesa nel senso di equilibri continuamente mutevoli tra la quantità e qualità di intervento pubblico e privato, in dipendenza dall'estrema variabilità degli scenari economici, immobiliari, politici, sociali ed anche culturali.

Una considerazione finale riguarda le infrastrutture dell'ultima generazione: quelle telematiche, che aprono la nuova prospettiva della smaterializzazione della città.

La cosiddetta città cablata<sup>(6)</sup>, o meglio, dopo la globalizzazione di Internet, il pianeta cablato, favorisce un modo di relazionarsi allo spazio materiale e sociale che non necessita di uno spostamento fisico dei soggetti interessati.

In generale, l'immagine stessa della città potrebbe subire grandi cambiamenti, poiché mutano le modalità di percezione di tale immagine. È indubbio che nulla possa sostituirsi all'esperienza diretta, fisica, degli spazi (così come una teleconferenza non ha la stessa pregnanza di una conversazione faccia a faccia), ma è altrettanto vero che allo spazio fisico tridimensionale sta affiancandosi uno spazio "virtuale". Non a caso si dice "visitare un sito"

quando si visita una pagina *web*.

Lo spazio virtuale presuppone una modificabilità assoluta, in quanto risente dell'obsolescenza velocissima propria delle immagini che si consumano tramite i media. Il concetto stesso di luogo diviene ambiguo nel momento in cui si può essere ovunque "in tempo reale".

Le ricadute sullo spazio "vero" potrebbero essere ingenti, e non sempre positive. Come già notavano R. Venturi<sup>(7)</sup> ed H.T. Hall<sup>(8)</sup> a proposito dei mutamenti determinati dall'uso dell'auto, una percezione sempre più veloce e sempre meno "fisica" dello spazio, portano ad una fruizione disattenta, e quindi ad un indebolimento del valore semantico della città stessa.

Può essere allora che gli spazi debbano "urlare" il loro messaggio per essere percepiti.

Nel contempo, i messaggi tradizionali (ossia gli spazi consueti) rischiano di cadere nell'indifferenza. Da qui al degrado il passo è breve.

Tornando agli aspetti positivi, le reti telematiche potrebbero favorire una fruizione (lavorare, accedere ai servizi, comunicare, commerciare) non necessariamente legata alle infrastrutture fisiche. Risultato immediato potrebbe essere alleggerire almeno in parte il carico di veicoli in sosta ed in movimento sulle strade, recuperate anche a valenze più umane, quali la socializzazione e il tempo libero.

Il consumo stesso di territorio potrebbe essere ridotto, rendendo ancora più plausibili ipotesi insediative diverse dai nuclei urbani tradizionali (come la "campagna urbanizzata" citata in precedenza).

Un bilancio delle esperienze dell'epoca moderna passa quindi attraverso una serie di ipotesi che, muovendo dalle utopie razionalistiche di totale rifondazione per mezzo di nuove entità, attraversano una fase attuativa pervasa di compromessi ed oggi, paradossalmente, torna ad una città che ha come modello e principio ordinatore se stessa, ossia la struttura profonda derivante dalla sedimentazione nei secoli. Questa struttura, che oggi si vuole ripensare in funzione di un riuso attualizzato, è composta dalle parti "fisiche", cioè dai tracciati viari, dai pieni costruiti e dai vuoti ineditati, ma anche dall'essenza immateriale (oggi anche "virtuale") della città: la cultura dei

cittadini, i miti, le tradizioni e i desideri.

In definitiva, pur mutando sempre più velocemente i modi ed i tempi delle domande e delle risposte, il compito del progettista rimane invece lo stesso: la ricerca della misura d'uomo.

#### Note

- 1 Si veda al proposito: ZAPPAGNINI M. (a cura di), *Progettare nel tessuto urbano*, Alina, Firenze, 1993, pp. 11-15.
- 2 BENEVOLO L., *Storia dell'Architettura Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 888.
- 3 I concetti di "città chiusa" e "città aperta" sono stati ripresi dal saggio di DAVOLI P., *L'esperienza spagnola*, in ZAPPAGNINI M., cit. pp. 203-204.
- 3 Si veda al proposito: *Paesaggio urbano* n. 2/97, *La campagna urbanizzata*.
- 4 Le proposte di un uso razionale e mirato del territorio extraurbano passano attraverso tutta l'esperienza e la crisi dell'urbanistica razionalista, e costituiscono anzi uno dei contributi più interessanti al tentativo di superamento di tale crisi. Si veda al proposito: CAMPOS VENUTI G., *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1967, p. 136.
- 5 LOMI E., MASÈ A., *Note per una lettura delle trasformazioni urbane tra urgenza edilizia e luogo architettonico*, in AA.VV., *Housing in Europa, Seconda parte 1960-1979*, Luigi Parma, Bologna, 1979, p. XXVII.
- 6 La natura di prototipo, dei disegni urbani razionalisti, è compresa ed analizzata a fondo da Rem Koolhaas, che ha confrontato i paradigmi della città del Movimento Moderno con alcune situazioni di progetto contemporanee, secondo un principio da lui stesso definito di "retroazione", che vede la forza di tali disegni proprio nella loro capacità di rimanere indipendente dalle circostanze contingenti. Questa visione non è comunque univocamente condivisa, tanto è vero che entrò in crisi già all'epoca degli ultimi CIAM, e l'azione del Team X, vide proprio nell'aderenza alle realtà locali e particolari, uno dei fulcri della sua polemica con la "Carta d'Atene".
- 7 DI BENEDETTO G., *Introduzione all'urbanistica*, Vallecchi Editore, Firenze, 1985, p. 29.
- 8 Si veda a tal proposito la "Carta di Atene" di Le Corbusier.
- 9 DI BENEDETTO G., *op. cit.*
- 10 Si veda al proposito: DAVOLI P., in ZAPPAGNINI M. (a cura di), cit. p. 203.
- 11 LOMI E., MASÈ A., *op. cit.*, p. XXV.
- 12 Si veda al proposito: CASALI V., *Chandigarh, realtà di un'utopia*, in *Paesaggio urbano* n. 5/97, pp. 32-39.
- 13 Da: AA.VV., *Housing in Europa, seconda parte 1960-1979*, Edizioni Luigi Parma, Bologna 1979, pp. 256-257.
- 14 Si veda al proposito: DAVOLI P., in ZAPPAGNINI M. (a cura di), cit. p. 203.
- 15 Scusandosi per l'insistenza con cui chi scrive cita questi riferimenti (evidentemente motivato dal convincimento della loro validità), si ricordano al proposito: AA.VV., *Dossier di urbanistica e cultura del territorio*, n. 11/90, numero monografico, *L'abitato degli anziani*, nonché GALIANI A., DI GIAMPIETRO G., *Woonorf, la rivisita del pedone*, in *Paesaggio urbano*, n. 2/90, pp. 76-83.
- 16 Gli osservatori più avveduti avevano già dagli anni '80 percepito le potenzialità, anche negative, del fenomeno. Si veda al proposito il gustoso articolo di KOENIG G.K., *Contro la città cablata*, in *Ottogono*, n. 82/87.
- 17 VENTURI R., SCOTT BROWN D., IZENOUR S., *Learning from Las Vegas*, Cambridge, Mass. 1972.
- 18 HALL E.T., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1988.

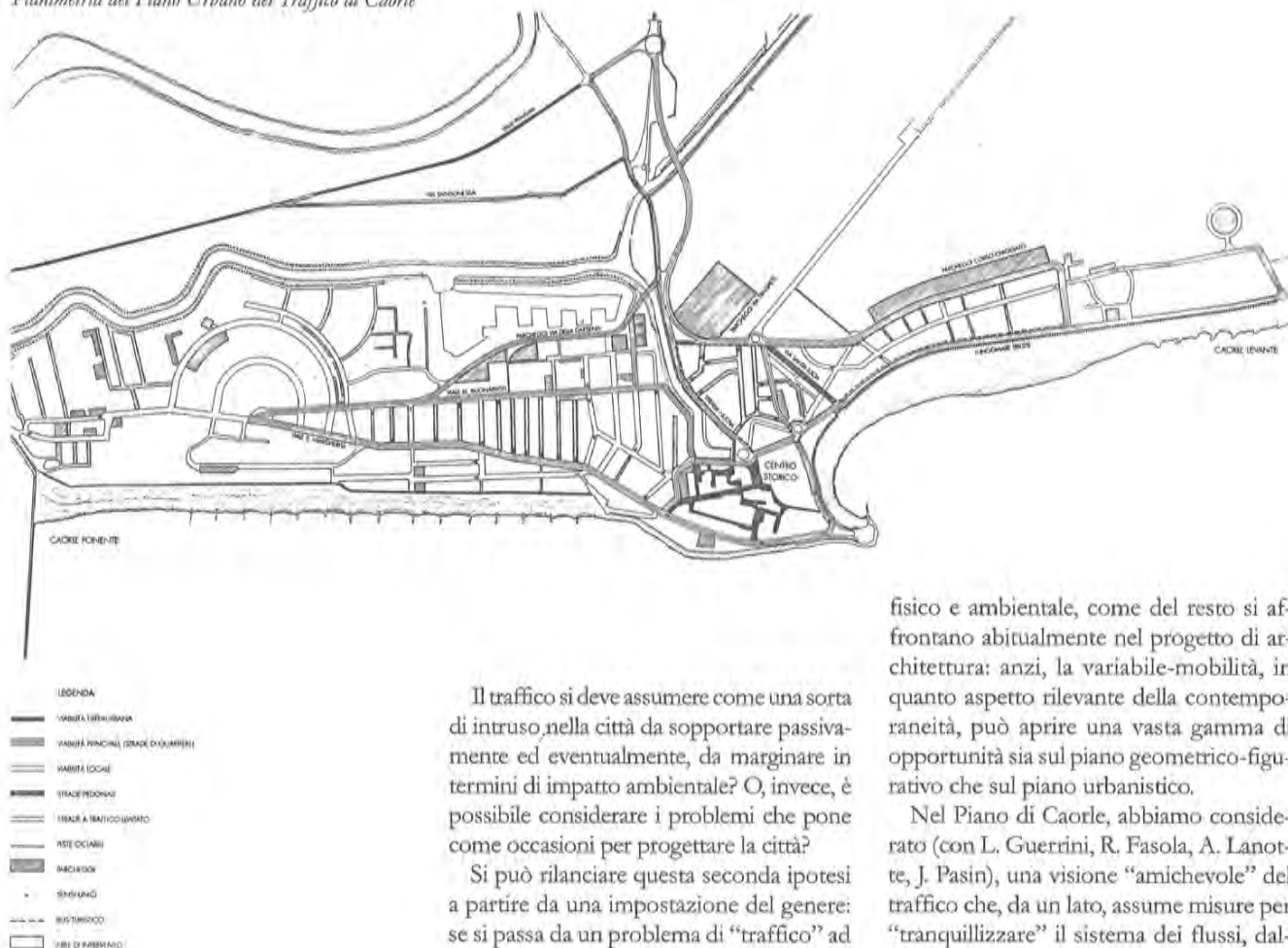
## Il piano del traffico di Caorle

Nico Ventura

*Se il traffico viene richiamato al valore mobilità, riflette una condizione esistenziale dell'uomo resa più complessa dalle tecnologie di meccanizzazione. E per questa via, una condizione della città e del territorio. Dunque è architettura degli spazi aperti, che riporta, in forza degli aspetti tecnici e funzionali, elementi e configurazioni fisiche che costituiscono aspetti conformanti l'immagine urbana. Qui si prospetta come un Piano del Traffico possa rivalutare gli spazi pubblici di Caorle (un centro a forte crescita turistica dell'Alto Adriatico), puntando su una visione "amichevole" del traffico e lavorando sulle "figure" tratte dalla stratificazione storica dei rapporti terra/acqua e dal gioco delle conoscenze e delle curiosità legate al muoversi. Di tali figure, con un progetto per Ascoli Piceno (centro storico delle Marche), viene approfondito lo studio di un assetto geometrico-spaziale particolarmente interessante in termini di proiezione "dal qui all'altrove", il "diedro", che definisce un "ambito" di pertinenza e si apre verso l'orizzonte.*

*Traffic, in relation to mobility, shows how mechanization made man's life more complicated. It also reflects a feature of cities and the territory. It is therefore open-space architecture and its technical and functional aspects repeat elements and physical shapes of the urban image. A Traffic Plan upgraded public spaces in Caorle, a Strongly tourist-oriented small town on the northern Adriatic coast, by making traffic "friendly" and operating on the "figures" taken from the historical stratification of land/water interactions and from the intertwining of knowledge and curiosity implied by "moving about". A project for Ascoli Piceno, a historical Marche town, is used to investigate a particularly interesting – in terms of a "from here to elsewhere" projection – geometric-spatial arrangement, i.e. the "dihedron", which defines the relevant framework and opens up towards the horizon.*

Planimetria del Piano Urbano del Traffico di Caorle



Il traffico si deve assumere come una sorta di intruso nella città da sopportare passivamente ed eventualmente, da marginare in termini di impatto ambientale? O, invece, è possibile considerare i problemi che pone come occasioni per progettare la città?

Si può rilanciare questa seconda ipotesi a partire da una impostazione del genere: se si passa da un problema di "traffico" ad un problema di "spazi aperti", si possono far rientrare le procedure di intervento nel progetto di architettura, che include il "traffico", nella sua accezione più ampia di "mobilità", come aspetto funzionale prevalente. Le modalità possono essere diverse in relazione alle situazioni di contesto

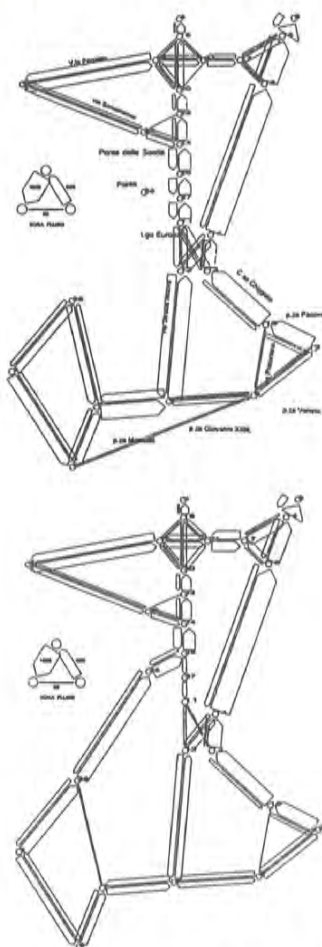
fisico e ambientale, come del resto si affrontano abitualmente nel progetto di architettura: anzi, la variabile-mobilità, in quanto aspetto rilevante della contemporaneità, può aprire una vasta gamma di opportunità sia sul piano geometrico-figurativo che sul piano urbanistico.

Nel Piano di Caorle, abbiamo considerato (con L. Guerrini, R. Fasola, A. Lanotte, J. Pasin), una visione "amichevole" del traffico che, da un lato, assume misure per "tranquillizzare" il sistema dei flussi, dall'altro, propone interventi variegati, dalla scala dell'architettura a quella del design, che traducono i "vincoli" e gli "ingombri" del trasporto in occasioni di riqualificazione. Tale visione si propone di riguardare i caratteri del luogo, dai canali alla navigazione, dalle spiagge alle attrezzature di





Immagini dell'hinterland di Caorle



Diagrammi di flusso dello stato attuale e di quello di Piano nell'ora di punta (elaborazione a cura di L. Dalla Lucia)

bagnazione, dal territorio alle zone di bonifica, e di rimandarli nel progetto come configurazioni di lavoro.

Trattandosi di spazi aperti, si può fare riferimento a talune esperienze o meglio, concetti di *Land Art*, come la rifondazione delle qualità insediative nell'ambiente e del rapporto tra grandezze geografiche e antropometriche, e la ri-definizione anziché la ripresentazione dei luoghi, investigati nelle relazioni tra elementi e la frequentazione degli stessi, cioè la percezione dell'artefatto nei confronti della natura. Ovvero, lavorando per traslati sul "gioco" dei rimandi, delle decontestualizzazioni, della stessa curiosità che sollecita la percezione dei luoghi.

### Mobilità e Piani Urbani del Traffico

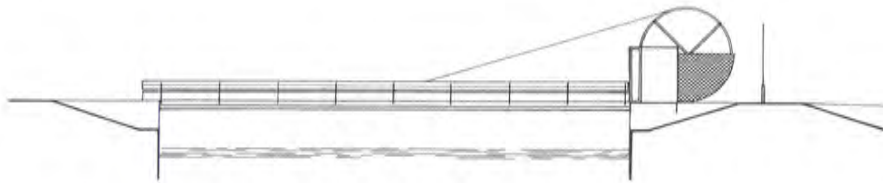
La mobilità viene oggi da più parti intesa come valore più ampio rispetto all'obiettivo di minimizzazione dei tempi di spostamento in condizioni di sicurezza; include il comfort e l'attenzione verso le fasce più deboli della società ed è a sua volta messa in concorrenza nella gamma di valori-esigenze che costituiscono la qualità della vita. Questo problema si presenta in maniera particolare là dove le "amenità" ambientali sviluppano turismo, che per altro è stagionale, e pertanto impone situazioni molto diverse durante l'anno: il dimensionamento dovrebbe perciò lavorare in termini di flessibilità che siano in grado di far accettare ai luoghi le condizioni ordinarie e il tutto pieno. Per altro, la normativa vigente propone alcune aperture (dove si parla di "rispetto dei valori ambientali" e si dichiara l'obiettivo della "maggiore fruibilità della città da parte dei pedoni" di "pari importanza rispetto a quello della fluidificazione dei movimenti veicolari"), che consentono di superare la "non conflittualità" rispetto agli insediamenti, verso l'armonizzazione tra modi di muoversi e modi di risiedere nell'abitare e portare l'"impatto ambientale" verso l'integrazione con l'ambiente fisico e storico.

Acquisite che siano le tecniche di rilevamento e analisi del traffico, se lo specifico trasportistico viene sviluppato a partire da un'impostazione di "rete", un sistema cioè interconnesso di archi e nodi, si può riferire più facilmente allo specifico urbanistico della

struttura insediativa. Si tratta allora di adottare misure di incentivo-disincentivo della funzionalità circolatoria e della distribuzione modale di vario genere, ricorrendo anche a procedimenti di natura percettiva, in coerenza con i caratteri urbanistici delle varie situazioni. L'equilibrio di rete stabilito attraverso la congruenza gerarchica tra offerta e domanda, può allora allentare la pressione sui nodi critici e quindi ridimensionare l'impegno infrastrutturale. Mentre lo studio dei luoghi può riuscire a valutare potenzialità capaci di coniugare il muoversi con altre esigenze urbane, traendo da queste effetti di *mix* integrato.

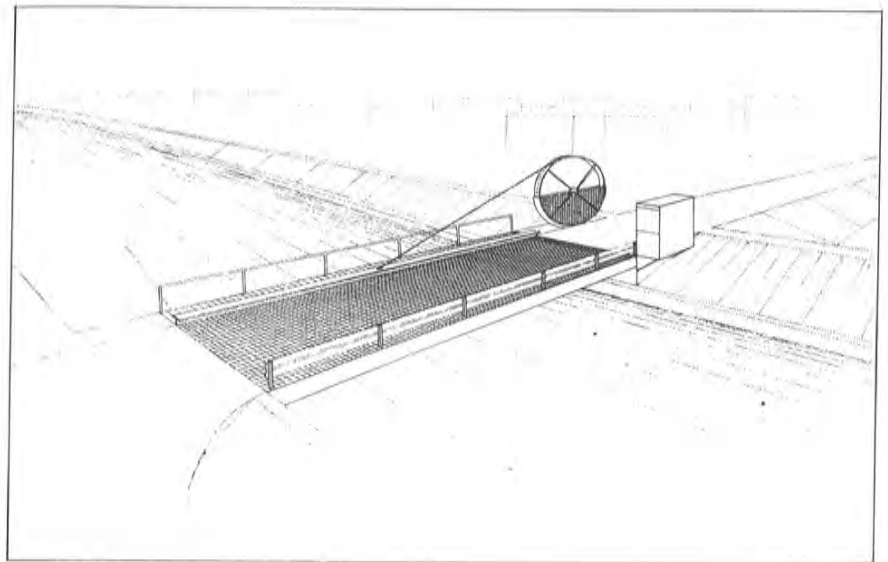
### Strategie di intervento

Caorle si distende su una fascia affacciata sull'Adriatico, definita dall'Idrovia Venezia-Trieste, che si sviluppa parallela in un primo tratto alla costa, poi si addentra verso la campagna, delimitata dalla foce del Livenza ad ovest e dalla Laguna di Caorle ad est. Il centro storico, storicamente un'isola, si appoggia oggi sia pure in modo incerto, sul Porto Canale, che si presenta come una darsena ortogonale all'Idrovia e da essa alimentata. Nella stessa direzione si muove l'unica via di accesso stradale che supera l'Idrovia con un ponte mobile, integrato successivamente da un ponte fisso di altezza tale da consentire la navigazione fluviale. La strada, adiacente al Porto Canale, si porta fino a ridosso del centro storico e qui si divarica in due settori con aste parallele al mare. La struttura insediativa è cioè compatta nel centro storico e lineare ai due lati con spine di distribuzione ortogonali alla costa: nel settore ovest la saturazione del suolo è pressoché completata e, in zone consistenti, a maglia stretta; nel settore est, si appoggia al lungomare e propone un'estensione più ridotta sia in senso trasversale che longitudinale. Quanto alla distribuzione insediativa, se a lato della strada di accesso si presenta un'area non definita destinata a grandi attrezzature pubbliche, sussiste in quasi tutti i comparti un uso promiscuo residenziale-alberghiero che si riflette in una situazione disordinata di percorsi, strade, sosta di autovetture, zone commerciali lungo le linee di



*Progetto del ponte mobile sul Porto Canale:  
prospetto, sezione e prospettiva*

*Immagine del Porto Canale all'altezza  
del previsto ponte mobile*



maggior traffico. La struttura viaria si può quindi schematizzare con un sistema a T che non presenta problemi circolatori in situazione ordinaria, ma entra in crisi durante le punte a partire dall'incrocio delle due aste reso ancora più complicato dall'aggiramento del centro storico.

Il piano considera tre linee di intervento: una prima, a carattere strutturale, che prevede di fluidificare la circolazione trasferendo i punti di confluenza all'esterno dell'abitato urbano; una seconda, sempre a carattere strutturale, che stabilisce una fascia di spazi aperti attrezzati con zone di sosta; una terza, di risistemazione, che descrive un complesso di interventi alla piccola scala per la riqualificazione degli abitati urbani.

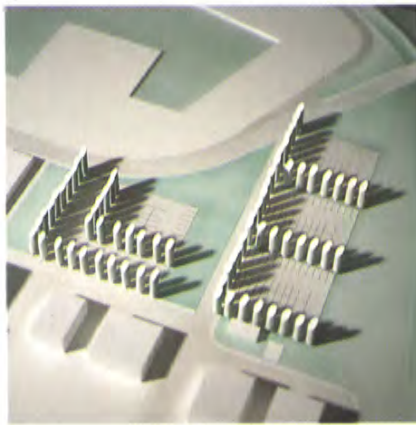
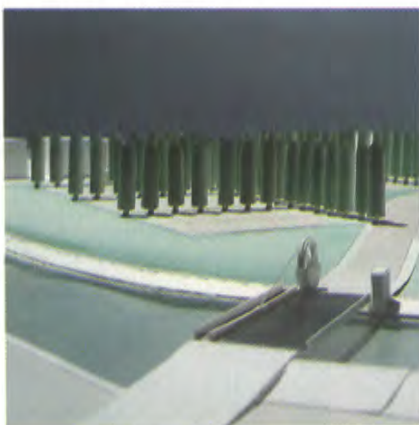
La prima propone di articolare l'accessibilità in due rami che si scambiano in un anello rotatorio a monte dell'Idrovia. Il primo riconsidera la vecchia strada di accesso e la porta ad attraversare il Porto Canale con un nuovo ponte mobile verso il settore ovest; così facendo, lascia libero

il secondo, cioè la strada più recente, di servire il settore est.

Se a livello circolatorio, la situazione si modifica come indicano i diagrammi, il nuovo ponte mobile propone una vasta gamma di opportunità. Di carattere architettonico: è una struttura "semplicemente appoggiata" sugli argini, in una sezione già segnata da breve insenatura; lascia l'acqua intoccabile, ma tende a lambirla, richiama cioè la linea di galleggiamento di una chiatta, il cui scafo è reso evanescente dalle ombre; l'impalcato metallico prevede la doppia corsia standard e, in sede separata, il passaggio pedonale e ciclabile ultimato in doghe in legno; gli impianti di sollevamento, una grande ruota e cavo alloggiato in mezzera e la cabina di controllo, la stessa asta della sbarra di sicurezza, si guardano come oggetti geometrici in una natura morta e, contemporaneamente, si ritrovano in immagini marinare: una sorta di ponte-chiatta che chiude o apre le file dei pescherecci allineati

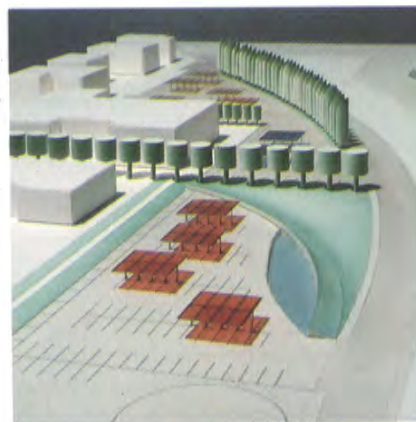
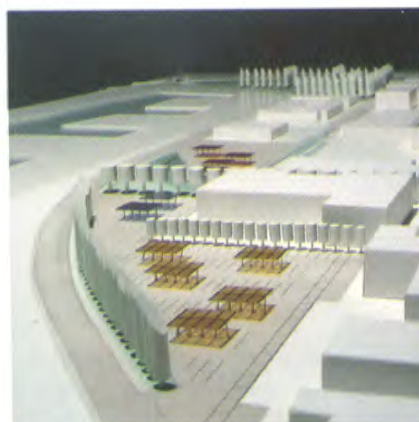
sui due moli. Di natura urbanistica: il ponte stabilisce un rovesciamento delle relazioni e l'area da retro in posizione di attesa diviene postazione di accesso che si raccorda alla rete urbana. Nell'intervallo, una distesa verde che scende dagli argini, ospita una stessa piattaforma di parcheggio iterata tre volte parallelamente al Porto Canale e a lato, sviluppata in crescita da un suo gnomone. Le piattaforme sono bordate da filari di pioppi cipressini disposti a diedro lungo le direzioni principali di soleggiamento in modo da ombreggiare le autovetture in sosta. Se l'iterazione, come ogni forma di progressione lineare, non ha un inizio e non ha una fine e il modello di crescita per gnomoni si sviluppa a partire da un punto verso l'infinito e viceversa, gli isolati urbani, rievocati metaforicamente dai quadrati delle piattaforme, tendono virtualmente a distendersi sul territorio agricolo (a sua volta a maglia geometrica per le operazioni di bonifica), che rimane imprecisato all'oriz-

Progetto degli spazi aperti nel settore ovest:  
foto del plastico e planimetria



zonte: come in un rimando di partizioni. D'altra parte, attraversando il ponte si presentano le cortine dei filari d'alberi disposte secondo prospettive multiple, in riferimento al "parco" della "villa urbana", e il Porto Canale che appare oggi quasi estraneo, riprende respiro urbano con la riqualificazione del bordo che porta fino al centro storico.

E gli effetti vengono prolungati verso Ovest per tramite di due altre frazioni di intervento in linea. La prima si presenta sulla strada con una fascia verde limitata da un "argine" che, nei confronti della strada, nasconde le autovetture e nei confronti del parcheggio, sostiene una grande vasca d'acqua. La curva dell'"argine" termina con il prolungamento del filare di platani esistente, che supporta un percorso pedonale verso il centro. La seconda, che attualmente è un piazzale asfaltato, viene a sua volta bordata da un filare di pioppi e ridisegnata nella disposizione degli stazi. In entrambe, sono previsti elementi di copertura tali da articolare lo spazio secondo "onde" di movimento. Sono a trama metallica su base quadrata appoggiata al centro, si possono eventualmente studiare come smontabili, sono colorati in modo da distinguere le zone di





Risistemazione del parcheggio di Via Traghete: prospettiva a volo d'uccello, planimetria e prospettiva dal basso



parcheggio, riprendono la partizione degli ombrelloni degli stabilimenti balneari.

Sul secondo ramo non si prevedono, come si è detto, interventi sulla rete, se non di adeguamento alla nuova funzionalità circolatoria. Vengono invece considerati interventi di riqualificazione del piazzale di parcheggio che ospita anche il mercato settimanale, e una nuova fascia verde che misura un intervallo tra il tessuto edilizio e le nuove espansioni previste.

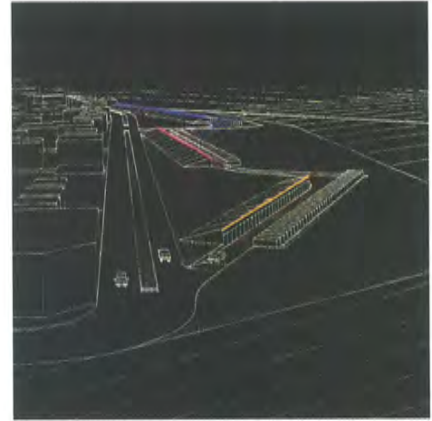
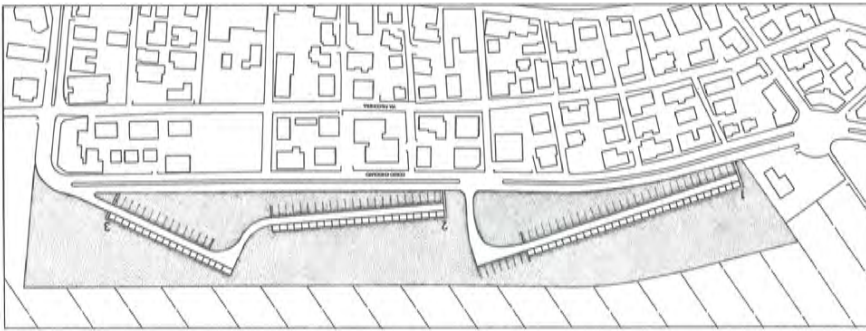
Per quanto riguarda il parcheggio esistente (Via Traghete), si tratta di superare la condizione di emarginazione, non tanto in termini di distanze dal centro storico e dal mare, quanto in termini ambientali. Si può allora operare nei confronti dei percorsi verso quelle destinazioni, ma soprattutto si può dare configurazione architettonica ad un "piazzale", ad una distesa uniforme di asfalto, delimitata da assi infrastrutturali e compresa tra grandi attrezzature. In questa direzione, lo studio delle coperture dei parcheggi adattabile alle esigenze degli stazi del mercato può costituire un'interessante ipotesi di lavoro che al tempo stesso favorisce le condizioni di ricovero delle autovetture e la frequentazione del luogo. Dato il carattere del-

l'area, si può pensare ad un'immagine tecnologica, memore dei mercati dell'Ottocento, che sfrutta esperienze di arte cinetica: arrivando dall'alto del Ponte della SP 59, le file delle coperture metalliche disposte per riparare dal sole appaiono correre lungo la tessitura dei campi e lasciano intravedere, marezzate, le sagome degli autoveicoli in sosta; percorrendo le strade adiacenti agli stazi, si dichiara la scenografia dello spazio artificiale della velocità.

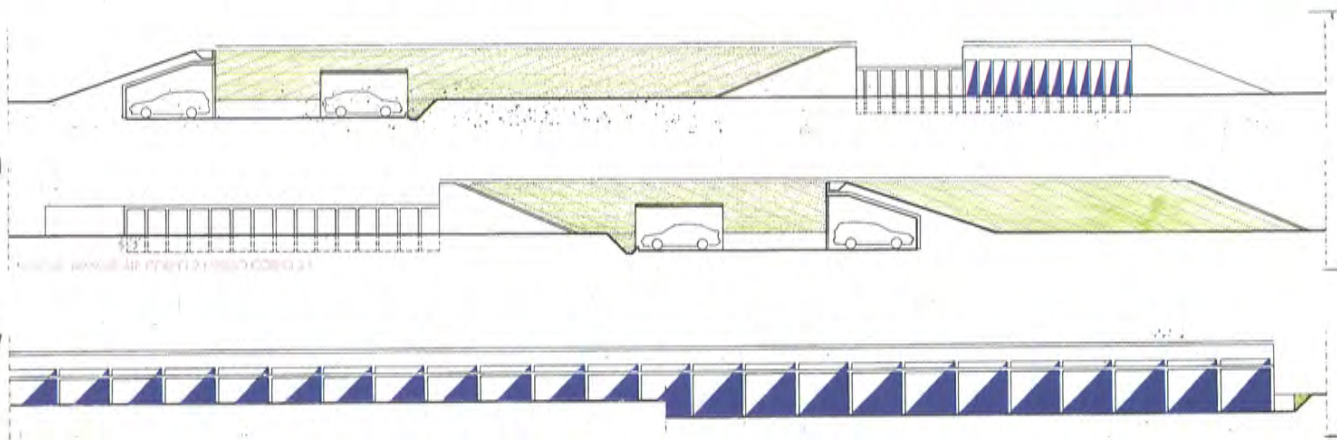
La fascia verde lungo Corso Chiggiato era già destinata dal P.R.G. a zona di *bax* di parcheggio e di attrezzature sportive. Si è scelto di affidare alle linee di parcheggio un ruolo di principio insediativo dell'area. Rispetto all'uniformità lineare del Corso, si assumono direzioni *shiflate*, tali cioè da guadagnare la profondità di campo e promuovere con i successivi disegni delle attrezzature sportive, una dimensione articolata dello spazio verde. Il ricovero delle autovetture è ottenuto da un lato, con movimenti di terra che diventano "argini" che fungono da tetto alle "cavane" protette da portelloni metallici colorati; dall'altro lato, la strada-canale è bordata da un "molo" cavo, cioè da una corsa di parallelepipedi

aperti che lasciano andare lo sguardo verso le nuove espansioni urbane. Di notte, le linee di illuminazione di tubi al neon lasciano andare lunghe strisce colorate.

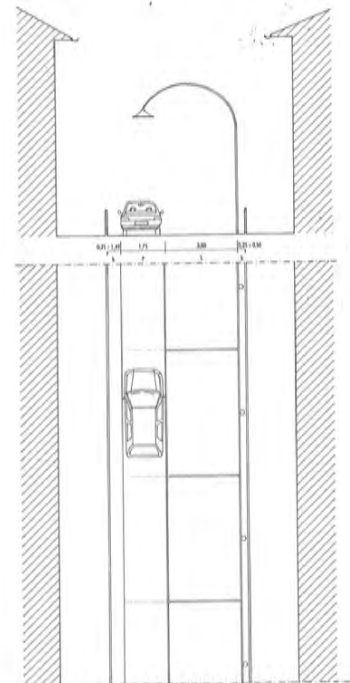
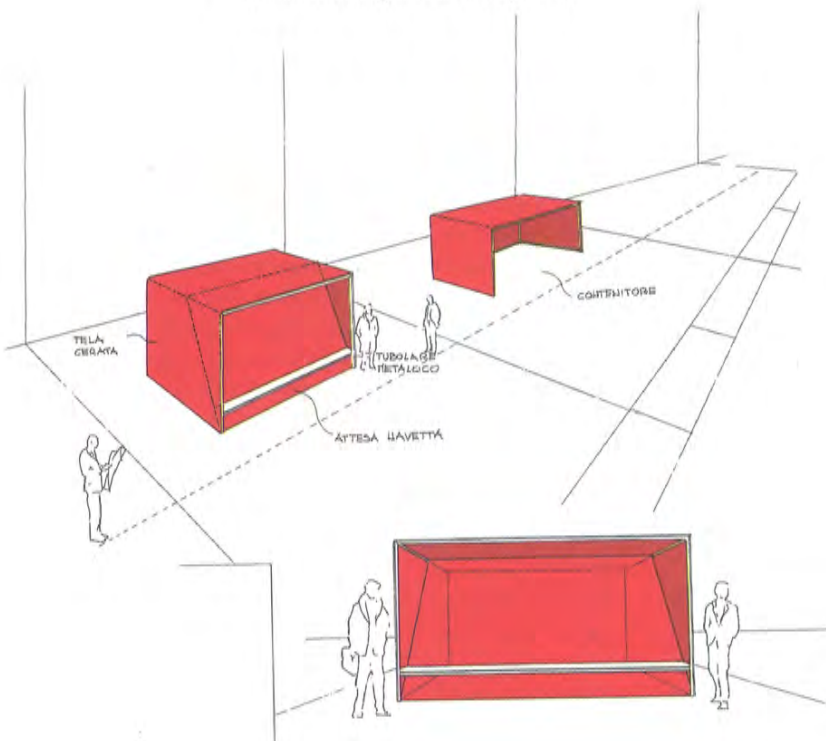
Altre proposte di intervento prevedono interventi di riqualificazione. Alcuni, di carattere generale, lavorano su un abaco di riorganizzazione delle sezioni stradali uniformate per categoria tipologica e funzionale che restituisca adeguato ordinamento di corsie di marcia, marciapiedi, stazi per il parcheggio. Altri sono interventi mirati su specifiche strade o settori di strade che presentano situazioni critiche in termini di uso promiscuo di circolazione, sosta, percorso, passeggiata, su affacci residenziali o commerciali. In questi casi si è ricorso ad accorgimenti di natura percettiva: si è cioè cercato di modificare la presentazione dello spazio, non potendo intervenire sulle dimensioni dello spazio stesso. Per esempio, in un settore misto residenziale alberghiero, con strade a pettine di sezione ridotta, si propone l'inserimento di bande trasversali metalliche con distanziamento pari alla sezione carrabile in modo da formare quadrati. Una configurazione che Luca Guerrini ha definito "strada a righe". "Si tratta di una solu-



*Progetto degli spazi aperti lungo Corso Chigiato:  
planimetria, prospettiva notturna, prospetto e sezioni*



*Studio dell'immagine delle edicole-pensiline*



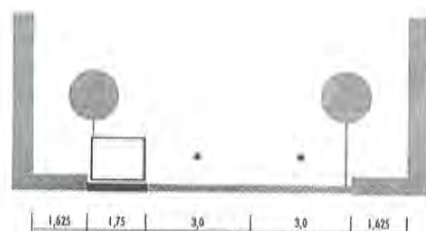
*Risistemazione della "strada a righe":  
sezione e pianta*



"Strada a righe": prospettiva



Prospettiva notturna dell'intervento di risistemazione di Viale Santa Margherita



Ridisegno delle strade: esempio di sezione tipo dall'abaco degli interventi

zione che richiama noti effetti di illusione ottica tratti da studi di psicologia percettiva, quali la *figura di Ponzo* e l'*effetto cascata*: con la prima si vuole indurre una deformazione visiva che fa apparire più grandi le linee lontane, modificando l'immagine della strada che sembra allungarsi in fondo e apparire più corta; il secondo, apprezzabile nel movimento, conferisce alle bande sull'asfalto un moto apparente opposto al senso di marcia" (L. Guerrini, 1996). Così, l'automobilista (la circolazione è limitata ai frontalieri) è indotto a rallentare e il pedone si trova in un ambiente meno esposto ai movimenti veicolari. Per esempio, a Viale Santa Margherita, dove il traffico si associa alla passeggiata serale e allo *shopping*, qui si lavora soprattutto in termini di illuminazione che faccia risaltare la linea dei pini marittimi e dei marciapiedi, lasciando tra parentesi le corsie di traffico.

Infine, altre misure riguardano l'incentivazione dell'uso della bicicletta, con la predisposizione di una "rete" di piste ciclabili, e del mezzo pubblico. A questo riguardo, ribadita l'esigenza di adottare mezzi da "linee verdi" come nell'esperienza di altre località turistiche, si propone di adottare un contenitore standard per edicole-pensiline e per piccoli punti vendita, il design del quale dovrebbe corrispondere ad un'unità di immagine nei confronti di altri elementi-attrezzature del paesaggio urbano. Si tratta di una intelaiatura metallica amovibile, vestita di tela cerata colorata: nel caso dei punti vendita lascia un lato aperto per l'esposizione della merce, nel caso delle fermate, il sedile di attesa è posto lungo una superficie inclinata dello stesso tessuto. L'effetto ottico man-

tiene sfuggente la cavità e incuriosisce a scoprire l'illusione vuoto-pieno.

### Il diedro

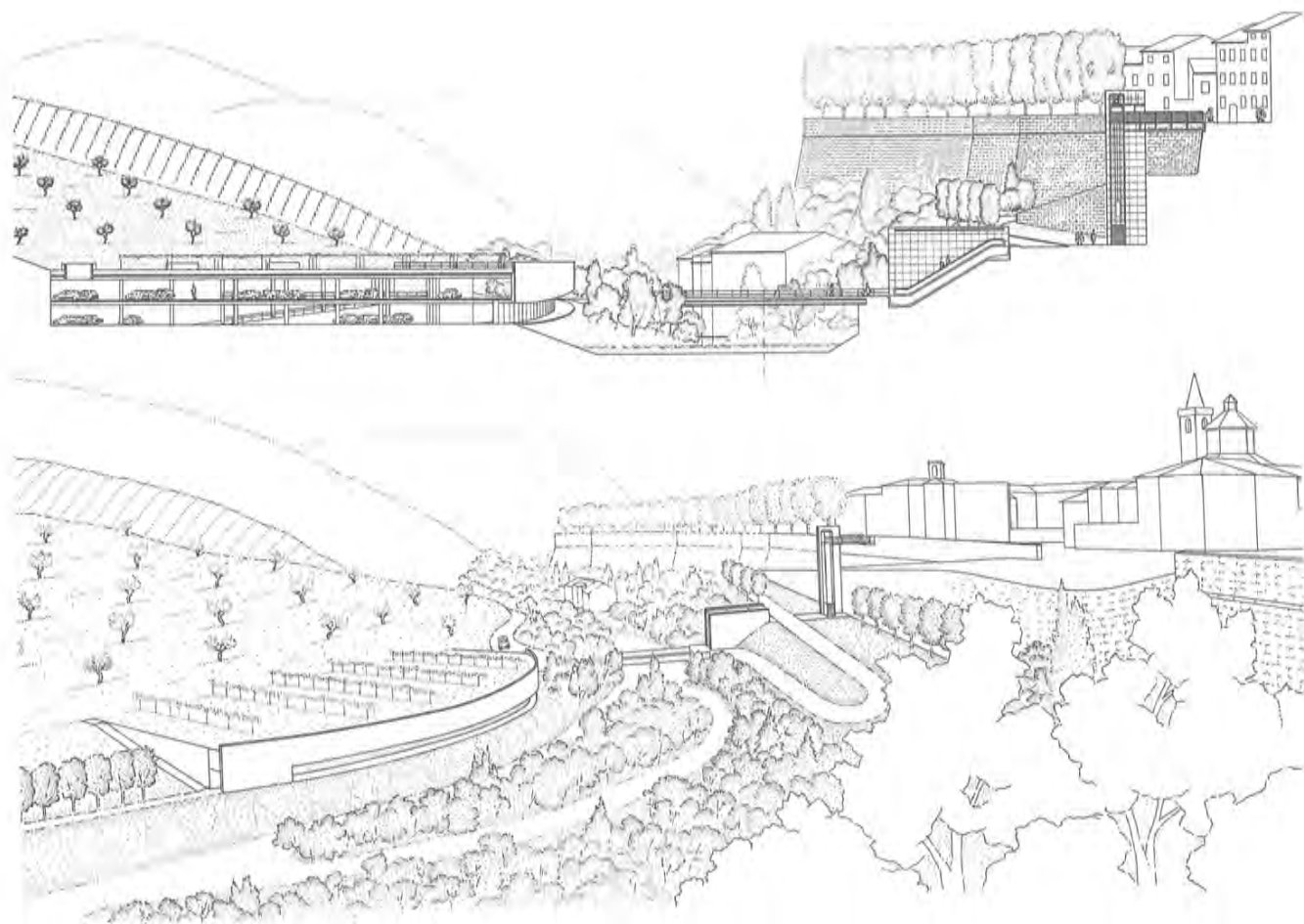
In uno dei progetti proposti nel settore ovest, si è adottato il diedro in qualità di principio insediativo, anzi, come si è detto, l'iterazione e la crescita per gnomoni di diedri, processi che evidentemente introducono altri elementi rispetto alla figura specifica. Può essere allora interessante approfondire l'analisi di una tale figura, per l'efficacia che può svolgere in situazioni di margine urbano, introducendo, per meglio chiarire la questione, un altro esempio-progetto sviluppato ad Ascoli Piceno con Luca Guerrini.

Come è noto, il diedro presenta come proiezione planimetrica un angolo, che per esteso possiamo considerare formato da due segmenti di linea retta o curva, eventualmente discontinui. Se le direzioni dell'angolo, o per lo meno di uno dei due segmenti, sono basate su elementi fisici, naturali o artificiali, già esistenti (siano linee, stradali o ferrate, o corsi d'acqua), di questi viene sottolineata la relazione tra il punto proprio, dove ci troviamo, e il punto improprio verso il quale tendono, cioè una direzione dell'orizzonte. Quando lo "stare" non è semplicemente una tappa dell'"andare", ma ambisce a caratteri agglomerativi, si può, trattandosi di margini urbani, dire che la "città" si "apre" verso dimensioni geografiche a partire da un luogo che, a sua volta, può approfittare dei riflessi di quelle tensioni e quindi dichiara-

re per tramite delle sue morfologie questa apertura (da qui le tensioni verso l'altrove). Reciprocamente, dall'orizzonte la partizione del territorio comandata dall'angolo tende ad "incanalarsi" nel vertice (nel qui le tensioni dell'altrove).

La disposizione dell'angolo (che come si è detto è in diretto riferimento agli elementi del contesto) riporta una sorta di triangolazione che viene a descrivere la topografia del luogo nei confronti di situazioni limitrofe e il rapporto viene stabilito per tramite di tensioni portate dagli effetti delle figure "interrotte" (Cfr. R. Arnheim, 1992); ovvero nei confronti di punti notevoli (propri o impropri), e allora si propone un "ponte" metaforico prodotto dal "principio di supremazia del significato" (Cfr. E. Gombrich, 1985). In altri termini, si tratta di progettare il vuoto, ovvero lo spazio che mette in relazione di tensione elementi che hanno tratto la loro morfologia proprio da questa messa in tensione. In questo senso, collabora una continuità dell'azione, che non si limita al costruito, ma pretende di includere insieme morfologici naturali nelle combinazioni che definiscono i luoghi e tendono verso altri luoghi: artefatti ed ecofatti, a loro volta rielaborati verso configurazioni geometriche (per esempio, la *linea* dei filari, il *piano* delle distese verdi, etc.) lavorano insieme a definire la struttura insediativa, che virtualmente non prevede soluzione di continuità nel territorio.

All'interno, l'angolo si presenta come *ambito* (dal latino, *andare in giro*), cioè come una partizione spaziale aperta, costituita da un apparato fisico di orientamento e



di appoggio che prescrive la percorribilità del luogo e lascia andare tensioni di raccordo virtuale verso gli elementi del contesto selezionati nel confronto. Si stabilisce una partizione non gerarchicamente assegnata: o meglio, nell'angolo, l'ambito, è appunto prescrittivo, nel complemento all'angolo giro, lascia il posto all'indeterminato che comunque è ora da esso condizionato. Non è cioè la separazione, il limite che conta, ma piuttosto il campo di forze, la configurazione spaziale che propone. Il frequentatore si trova allora "situato" dagli orientamenti e simultaneamente, disponibile verso l'orizzonte.

Questa procedura è stata provata nel progetto di Porta Torricella ad Ascoli Piceno, assumendo un diedro formato da una linea curva e da segmenti discontinui di linea retta (nel caso di Caorle, il diedro è invece geometricamente perfetto).

La zona di intervento riflette una con-

dizione tipica della struttura insediativa ascolana: la strada di accesso alla città accompagna le colline del paesaggio agrario nel loro degradare verso il fiume e risale più bruscamente lungo rampe appoggiate alle mura. La soluzione di continuità città-campagna si lascia superare da situazioni di relazione tra la città costruita e alcune sue tracce fondative, come l'alveo del fiume e l'avvallamento che ha solcato, i boschi golenali e le colline coltivate e nell'alterarsi di queste, gli insediamenti nel verde e lo svolgimento delle linee degli oliveti. Il progetto, che prevede un'area di parcheggio coperta e i sistemi di risalita verso la città, pretende di segnare queste relazioni e di riassumerle nelle morfologie della meccanica che, d'altra parte, rende disponibili i modi di accesso. Si cerca cioè una sintesi condotta da segmenti geometrici in relazione di tensione reciproca. Così, il diedro è formato dalla parete-sponda che "argina" il parcheggio (rica-

*Progetto di parcheggio e risalita alla città a Porta Torricella (Ascoli Piceno): sezione prospettica e prospettiva*

vato recuperando l'attuale sbancamento della collina), poi dal ponte, dai setti che comprendono la scala mobile e dalla lama dell'ascensore che si alza sul muro della città. La parete curva blocca definitivamente le evoluzioni delle colline e si misura con l'andamento sinuoso del fiume, il ponte lo attraversa; poi sono gli elementi verticali, i setti e la lama, la scala mobile e l'ascensore, che portano direttamente in verticale, verso l'alto delle mura e si confrontano con le evoluzioni della "strada dell'asino". La "piegatura" e i segmenti assorbono gli andamenti collinari e lo scorrere del fiume e li portano verso la città a sua volta richiamata ad interrompere il "recinto" delle mura per guardare verso l'orizzonte.

## Muri senza mattoni

Una sinergia tra università e mondo produttivo

Andrea Rinaldi

*Il Premio ARCA, organizzato dalla Facoltà di Architettura di Ferrara in collaborazione con l'Associazione Regionale delle Cooperative di Abitazione dell'Emilia-Romagna e riservato agli studenti del primo anno del Corso di Laurea in Architettura, si pone due diversi ordini di obiettivi:*

*– il primo, di ordine puramente didattico, è quello d'incentivare maggiormente l'applicazione degli studenti e di far conoscere agli stessi, fin dal primo anno di studio, la necessità del confronto con gli operatori del processo edilizio come strumento per la riuscita di un'opera di architettura;*

*– il secondo, di ordine che si potrebbe definire sociale, ha il fine di diffondere la conoscenza della sperimentazione che si effettua nei corsi di laurea di una Facoltà di Architettura e stabilire un rapporto sempre più stretto tra università e mondo produttivo.*

*Comune denominatore di tutti i progetti premiati è la effettiva possibilità di essere realizzati nel pieno rispetto delle normative vigenti. Non si tratta quindi di soluzioni belle ma impossibili: l'integrazione con le soluzioni tecnologiche e strutturali e la comprensibilità dei progetti, frutto della riuscita interdisciplinarietà dei Laboratori, induce a riflettere sul fatto che l'architettura non sia mai di uno solo, ma espressione delle diverse competenze ed esigenze che concorrono alla sua costruzione.*

*Freshmen of Architecture can apply for the ARCA Award, promoted by the Dept. of Architecture of the University of Ferrara in conjunction with the Regional Association of Housing Cooperatives of Emilia-Romagna. The Award foresees two different goals:*

*– a merely educational aim, as an incentive to students, so that they may be aware from their very first year of University studies of the need to interact with the people involved in the building process, as an additional tool for a successful architectural work;*

*– a "social" aim, meant to spread the knowledge of architectural experimental studies, and establish a closer link between the university and the production world.*

*All prize-winning projects share the actual possibility to be carried out in full observance of existing norms. There are no "beautiful but impossible" projects. In fact, they are fully consistent with technological and structural solutions while being thoroughly "readable", thanks to the cross-disciplinary approach used in the Labs. A consideration comes to mind: architecture never belongs to one individual alone, it rather portrays the different skills and needs that concur to the final product.*

Un concorso di architettura si pone quasi sempre come obiettivo la elaborazione di un'idea relativa ad un problema effettivo o, nel migliore dei casi, la realizzazione del progetto ritenuto meritevole. Diviene momento di approfondimento e confronto sul tema specifico, indica soluzioni sperimentali o mirate alla realizzazione a seconda del tipo di concorso, ma il suo obiettivo rimane per lo più circoscritto al tema per cui è stato bandito.

Il Premio ARCA, organizzato dalla Facoltà di Architettura di Ferrara in collaborazione con l'Associazione Regionale delle Cooperative di Abitazione dell'Emilia-Romagna e riservato agli studenti del primo anno del Corso di Laurea in Architettura, si poneva invece due diversi ordini di obiettivi indipendenti dal tema del concorso, relativo al progetto di una tipologia abitativa a schiera.

Il primo obiettivo, di ordine puramente didattico, era quello di incentivare mag-

giormente l'applicazione degli studenti e di far conoscere agli stessi, fin dal primo anno di studio, la necessità del confronto con gli operatori del processo edilizio come strumento per la riuscita di un'opera di architettura.

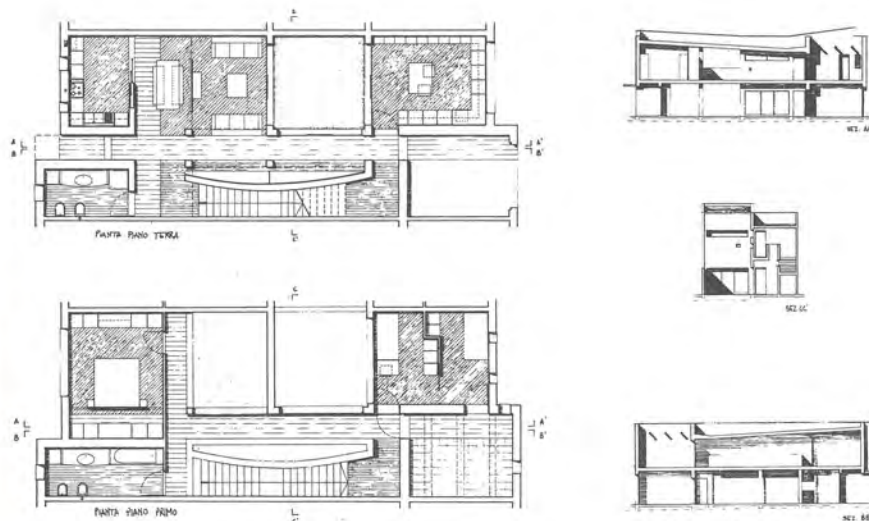
Nelle facoltà di architettura italiane non si insegna il progetto dell'architettura in modo uguale dappertutto. In molte di esse, vuoi per la formazione o per la personalità del docente, vuoi per la storia stessa della facoltà, si cerca di definire delle linee di linguaggio entro cui orientare le elaborazioni degli studenti. In una scuola priva di storia come quella di Ferrara, incide pertanto moltissimo la traccia indicata dai fondatori. Nella Scuola di architettura di Ferrara, la traccia è quella indicata da Mario Zaffagnini che cerca di valorizzare al massimo la risposta personale dello studente educandolo passo dopo passo a muoversi nel complesso meccanismo che è quello di un progetto di ar-

chitettura. Traccia che non origina bellissimi progetti perché costruiti ad immagine e somiglianza di altri più famosi, bensì progetti talvolta anche ingenui e incompleti ma carichi di forza, vitalità, e consapevolezza dei segni che si sono tracciati: quella forza che deriva dal tenace e paziente lavoro capace di dar luogo ad un buon progetto di architettura.

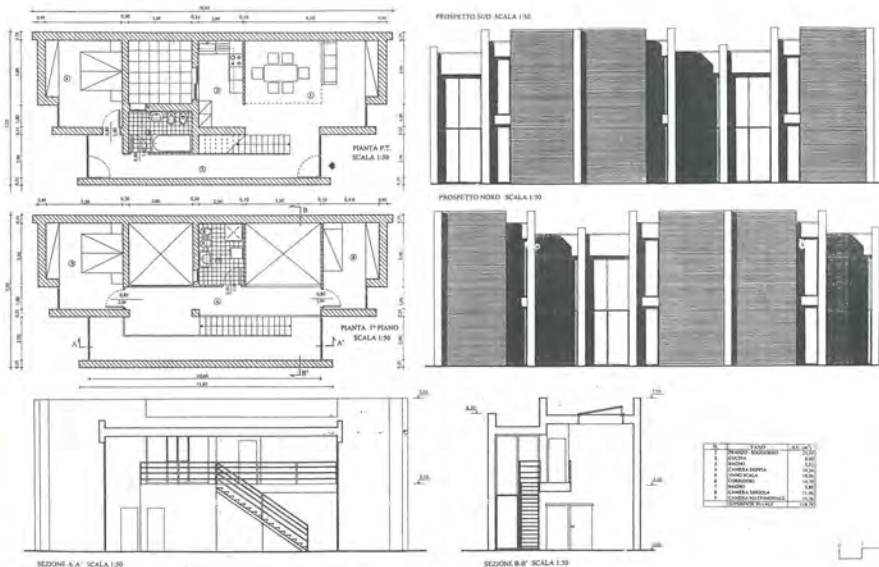
Il ruolo di un docente di progettazione architettonica (e probabilmente non solo) non è infatti quello di insegnare, bensì di educare, o per essere più precisi, di educare insegnando. Lo studente deve infatti "imparare a imparare", ovvero imparare mediante l'approfondimento dei modi, dei metodi, e delle tecniche, ad elaborare la sua architettura, e non l'architettura alla maniera di qualcun altro più o meno di chiara fama, sebbene da quest'ultimo debba trarre spunti ed insegnamenti. All'interno di tale ambito, risulta pertanto necessario far capire allo studente i confini entro cui può spaziare la sua ricerca, che presuppone la realizzazione del progetto stesso; tali confini possono essere fittizi e imposti *ex lege* o, come in questo caso, concordati con coloro che operano nel processo edilizio.

Il secondo obiettivo, di ordine che si potrebbe definire sociale, aveva il fine di diffondere la conoscenza della sperimentazione che si effettua nei corsi di laurea di una Facoltà di Architettura e stabilire un rapporto sempre più stretto tra università e mondo produttivo. Le scuole di architettura infatti, pur tra infinite difficoltà a tutti ben note, non dimenticano il ruolo di motore culturale che la società ancora le riconosce, di unico luogo privilegiato per la ricerca e la sperimentazione. Ricerca e sperimentazione che tuttavia faticano ad uscire dai muri delle università per entrare nei polverosi archivi o nelle memorie dei computer, finalizzate ad effimeri compiacimenti più che ad un rapporto e ad un confronto con la realtà. Fatto quest'ultimo che certamente non giova ad una rapida e capillare diffusione della cultura architettonica, unico mezzo ritenuto idoneo a ridurre la distanza esistente tra architettura e società e per fare in modo che l'architettura stessa rientri a pieno titolo come condizione primaria per il miglioramento della qualità della vita.





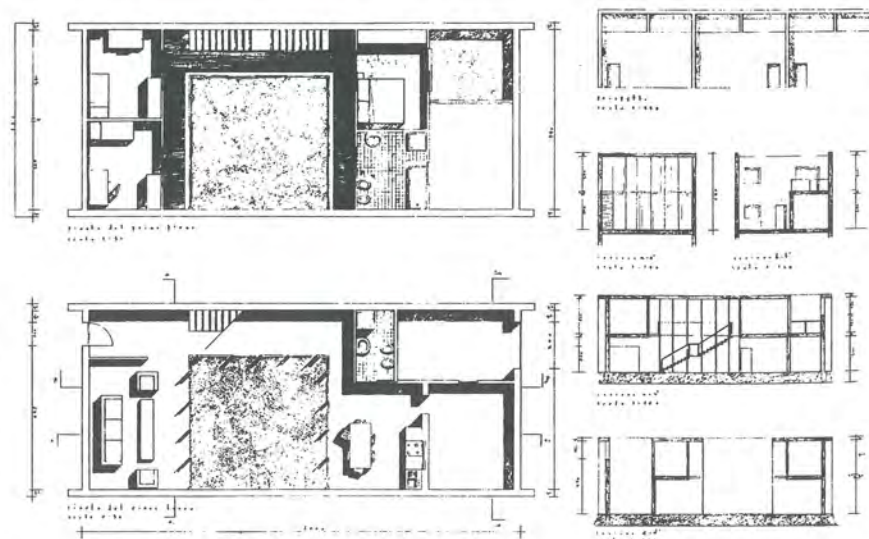
Plastico, piante e sezioni del progetto vincitore di Alberto Ferraresi



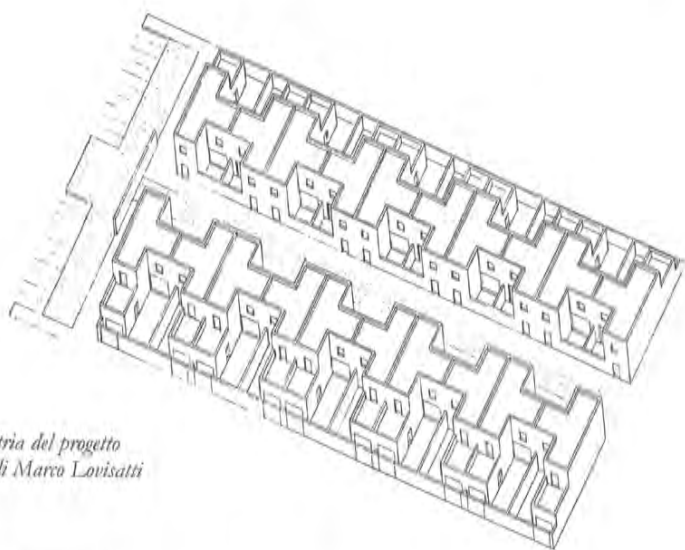
Plastico e piante, sezioni e prospetti del progetto vincitore di Matteo Selleri

Per queste ragioni ed in questo contesto l'intenzione dei docenti dei Laboratori di Progettazione Architettonica 1, Prof. Alberto Manfredini, Prof. Alessandro Gaiani, e Prof. Andrea Rinaldi, di istituire un premio per l'assegnazione di n. 6 borse di studio, fu accolta dall'ARCAB con molto entusiasmo, anche per i risultati che questo premio poteva ottenere. La natura dei Laboratori come esperienze interdisciplinari, arricchita dalla presenza di moduli didattici di Tecnologia dell'Architettura e di Disegno dell'Architettura, ha consentito l'elaborazione di progetti approfonditi sotto diversi ambiti, così come ormai si rende necessario per un buon progetto di architettura, se non altro per la gran mole di conoscenze specifiche e dei relativi metodi e strumenti per elaborarle che la cultura del tempo ci trasmette.

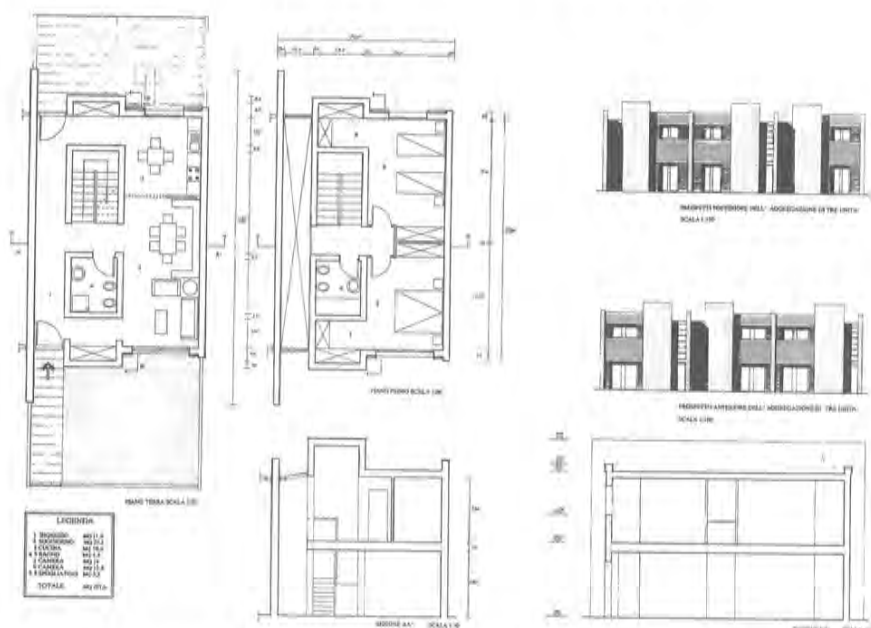
Una giuria presieduta dal Prof. Paolo Ceccarelli, in qualità di Preside della Fa-



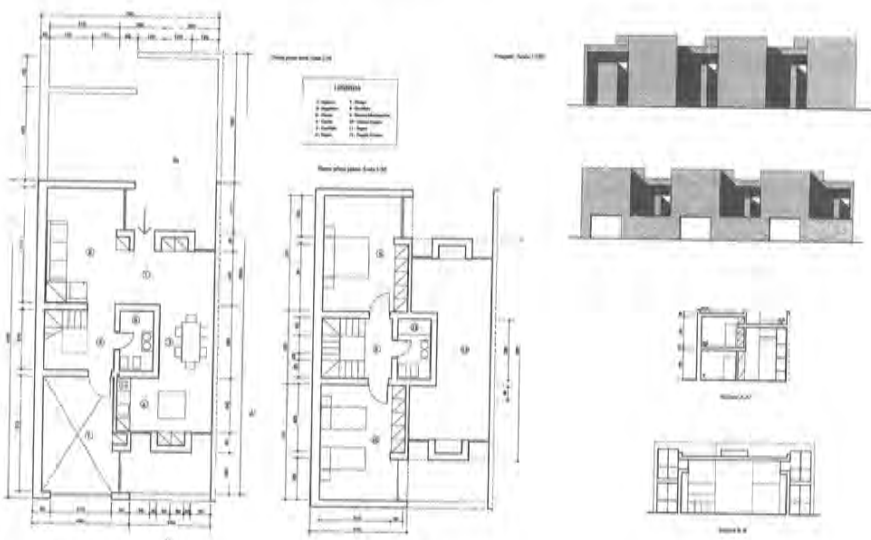
Piante, sezioni e prospetto del progetto vincitore di Francesca Leoncini



*Assonometria del progetto segnalato di Marco Lovisatti*



*Piante, sezioni e prospetto del progetto segnalato di Marco Servadei Morgagni*



104 *Piante, sezioni e prospetto del progetto segnalato di Marco Timellini*

coltà di Architettura di Ferrara, e composta da Prof. Graziano Trippa, Ordinario di Tecnologia dell'Architettura presso la stessa Facoltà, da Prof. Franco Purini, Ordinario di Composizione Architettonica presso lo IUAV, da Prof. Massimo Carmassi, docente a contratto di Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara, e da Arch. Luciano Pantaleoni in qualità di rappresentante dell'ARCAB, ha selezionato i sei progetti meritevoli e segnalato altri sei, non senza difficoltà per la buona qualità della media dei progetti elaborati.

Pur nelle differenze di indirizzo suggerite dai docenti dei diversi Laboratori, è stato uniformemente riscontrato come tutti i progetti elaborati siano ben lontani dai progetti "alla moda" che caratterizzano alcuni corsi di laurea e molti progetti realizzati. Non quindi progetti che fanno del frivolo aspetto il carattere più importante, bensì spazi e forme pensati per l'uomo, le sue esigenze, le sue sensazioni, che non mancano di suggerire soluzioni abitative interessanti.

Si tratta di soluzioni fresche, forse anche ingenuie, ma certamente piene di vitalità, di chi crede (non a torto) che la realizzazione di una buona architettura sia direttamente proporzionale all'impegno profuso: rappresentano pertanto una lezione non solo per chi le ha svolte, ma anche una indicazione per molti che operano nel campo dell'architettura sul fatto che esiste la possibilità di una ricerca dei modi abitativi capace di migliorare la qualità degli spazi senza stravolgere il processo produttivo.

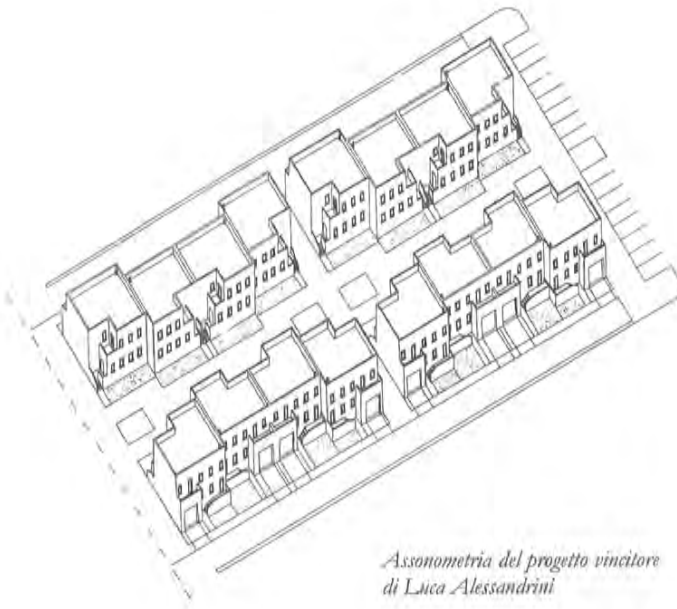
La maggior parte dei progetti si sviluppa funzionalmente e strutturalmente per ambiti longitudinali, posizionando gli elementi di collegamento verticale ad unica rampa in senso trasversale alla facciata, creando all'interno dei piccoli patii capaci di garantire una idonea illuminazione degli ambienti interni e divenire spazi aperti per le libertà più segrete: è il caso dei progetti vincitori di Alberto Ferraresi, Francesca Leoncini, Matteo Selleri. I lunghi spazi di disimpegno necessari ad un progetto funzionale così costruito, perdono la loro caratteristica di corridoi per acquisire quella più nobile di passeggiate interne all'abitazione in diretto contatto

con i patii. Si tratta di progetti che privilegiano la definizione dello spazio interno e da questo determinano la forma dell'architettura; esteriormente appaiono come introversi, privilegiando la comunicazione con il giardino esterno solamente attraverso le ampie vetrate del soggiorno come nel caso dei progetti di Ferraresi e Leoncini, o dalle aperture che contraddistinguono il percorso passante, vero elemento ordinatore della pianta nel caso del progetto di Sella. I patii divengono cortili recintati nel progetto segnalato di Marco Lovisati dal felice rapporto interno-esterno e dall'armonica articolazione dei semplici parallelepipedi. Il percorso passante contraddistingue invece il progetto segnalato di Marco Servadei Morgagni, dal quale, attraversando la fascia longitudinale dei servizi che appare come un massiccio blocco calato dall'alto, si consente l'accesso a tutti gli spazi per le attività privilegiate.

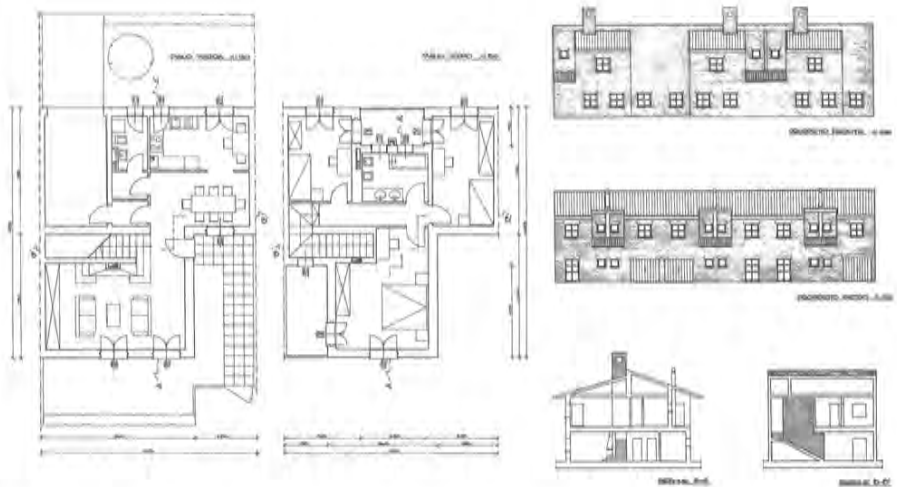
Elemento longitudinale che nel progetto segnalato di Marco Timellini diviene un intelligente sistema portante nel quale trovano posto tutti gli spazi per le armature, e che suddivide nettamente gli spazi a doppia altezza dalle altre zone dell'abitazione: divisione che appare ben netta anche in facciata mediante la composizione di fasce piene e vuote.

Di distribuzione più tradizionale, ma non per questo meno interessanti, appaiono i progetti vincitori di Cavrini Deborah e Alessandrini Luca e quello non premiato di Elisa Alessi, dove la posizione centrale e a doppia rampa delle scale induce a soluzioni più compatte che trovano nell'articolazione dei volumi esterni e nel loro rapporto con le aperture la loro nota più interessante. Si tratta di progetti ordinati, dal felice uso della finestra come elemento di composizione, in uguale e costante ripetizione come nel progetto di Alessandrini e come composizione di elementi modulari nel progetto di Cavrini.

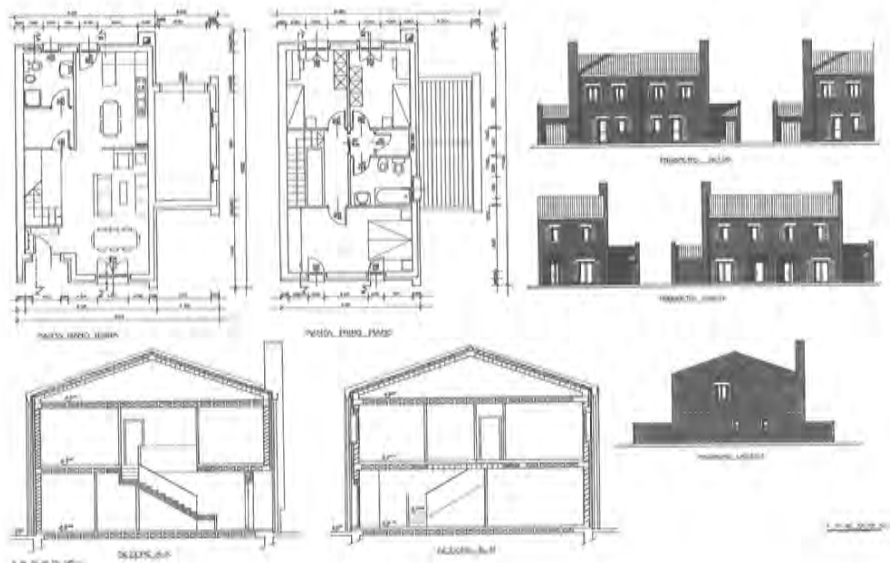
Un discorso a parte meritano il progetto vincitore di Francesca Pisi ed il progetto segnalato di Luigi Bulgarelli, contraddistinti dall'uso dell'ordine gigante come strumento di composizione: il primo per mezzo di un'alta vetrata schermata dal loggiato con struttura in metallo, con la copertura voltata in rame che ne



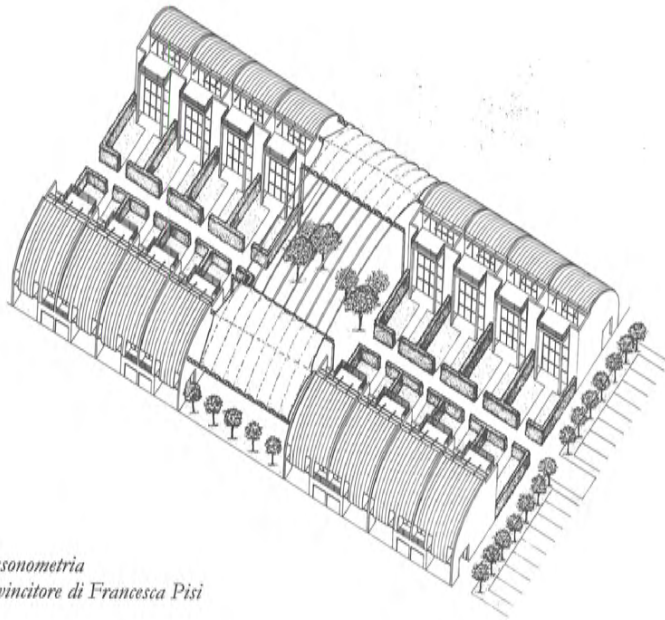
*Assonometria del progetto vincitore di Luca Alessandrini*



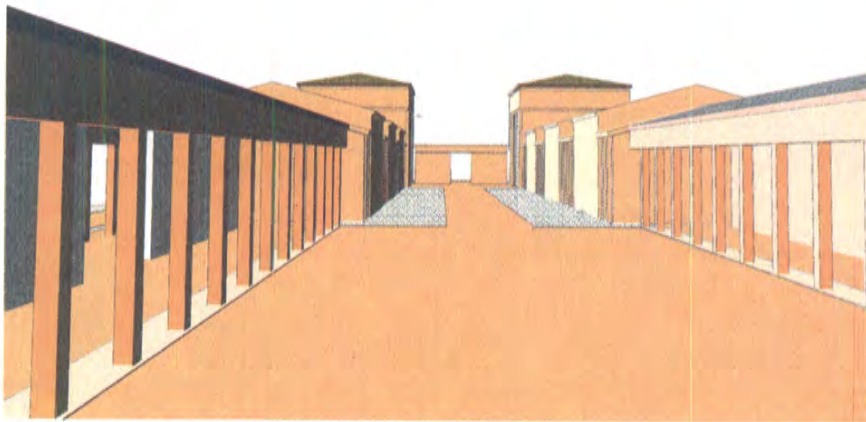
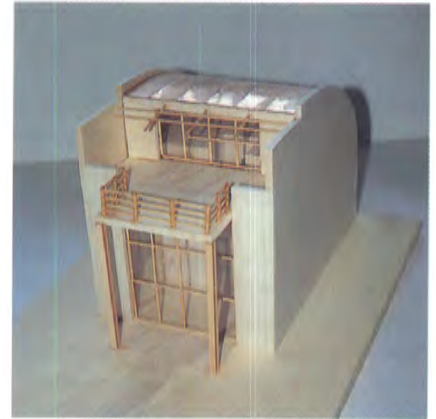
*Piante, sezioni e prospetti del progetto vincitore di Deborah Cavrini*



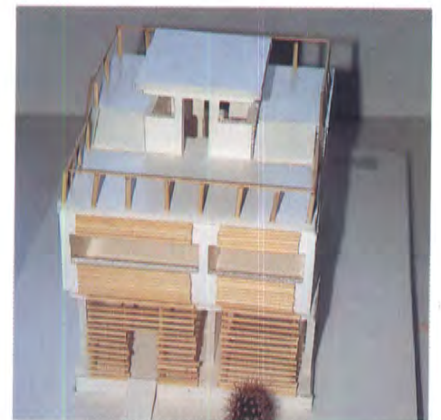
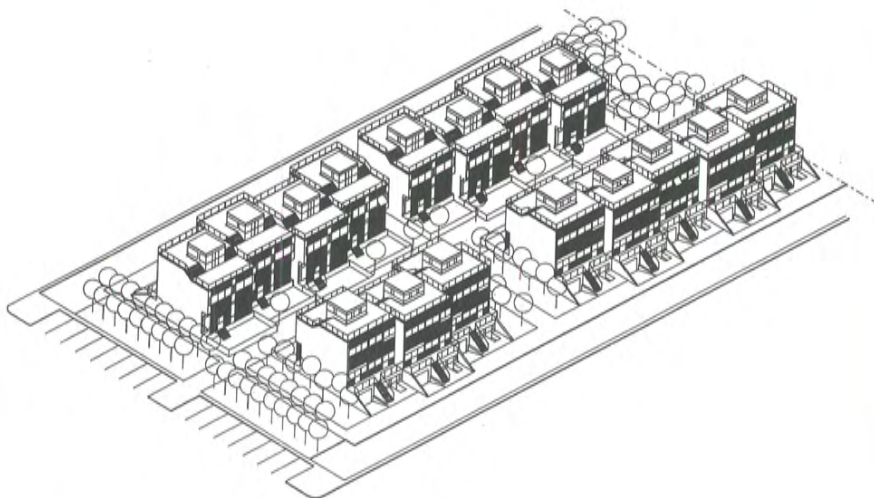
*Piante, prospetti e sezioni del progetto di Elisa Alessi*



*Plastico e assonometria  
del progetto vincitore di Francesca Pisi*



*Plastico e veduta prospettica del progetto segnalato di Luigi Bulgarelli*



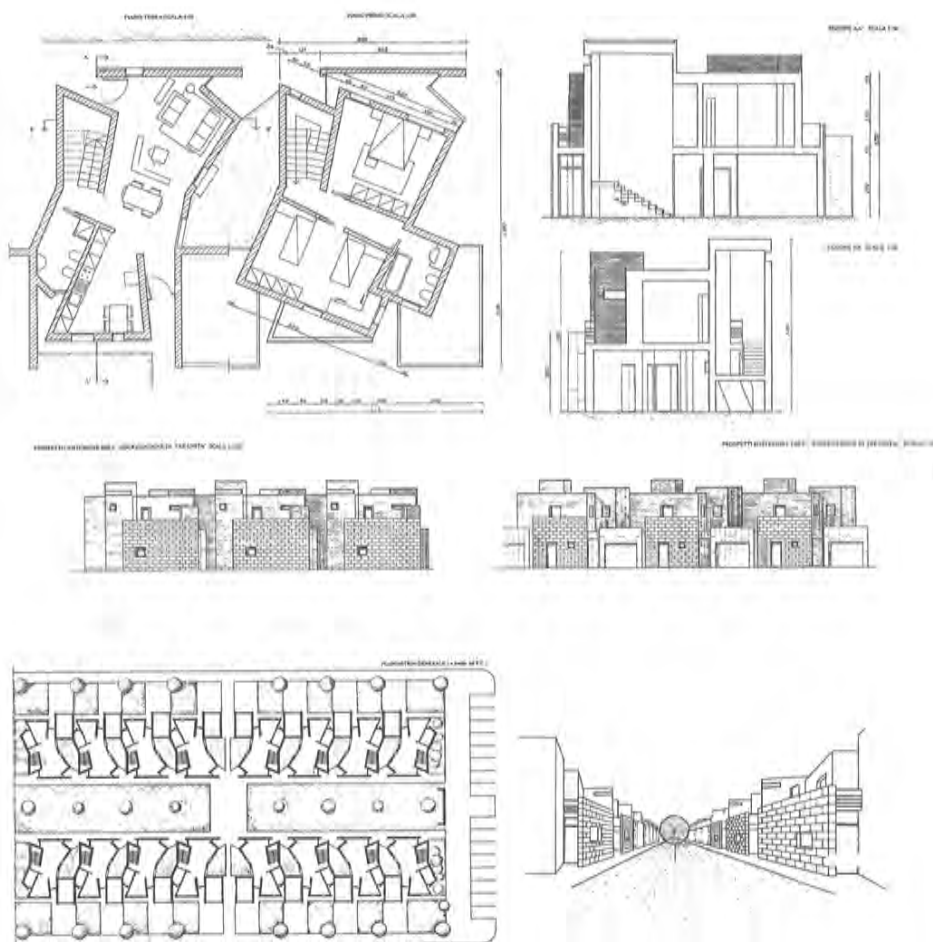
accentua l'importanza; il secondo per mezzo di strette fenditure che si susseguono nel porticato e nel costruito. A livello degli spazi interni l'ordine gigante si trasforma in un soggiorno a doppio volume, vero cuore dell'abitazione ospitante anche i collegamenti verticali a vista, nel progetto di Francesca Pisi, mentre rimane come elemento di facciata con valore prevalentemente urbano nel progetto di Bulgarelli.

La complessità degli spazi interni e dei volumi contraddistingue invece il progetto segnalato di Federica Drei che ai rettilinei paramenti esterni paralleli ai percorsi contrappone un'articolazione ottenuta dalla composizione di segni inclinati senza però diminuire la funzionalità del tutto: la sintesi finale tende a ristabilire equilibrio e comprensibilità per l'intero progetto.

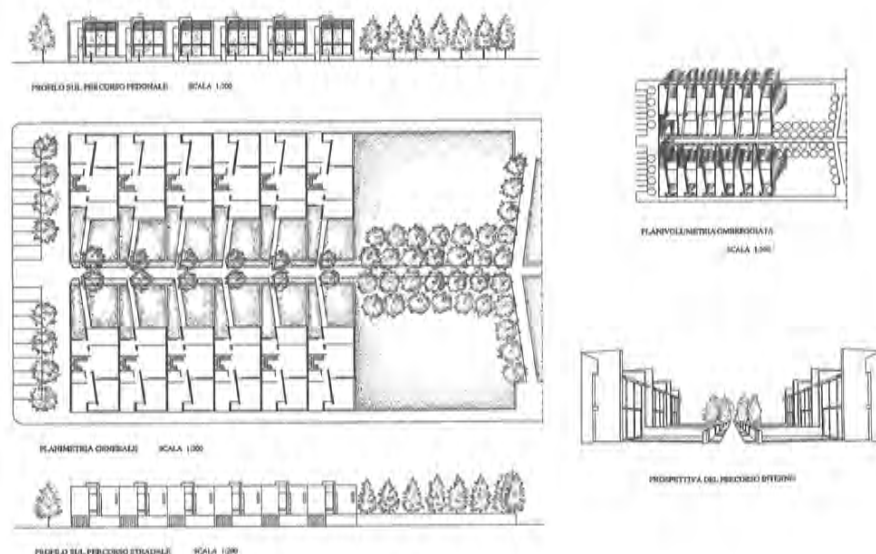
Complessità di spazi ottenuta invece mediante lo sfalsamento dei piani che si traduce all'esterno in un armonico parallelepipedo solcato dalle aperture a nastro che tagliano orizzontalmente le facciate in legno nel progetto segnalato di Carl Helge. Armonia che caratterizza anche il progetto non premiato di Maria Gabriella Selmi con l'ampia serra e dalle soluzioni planimetriche e spaziali interessanti.

Comune denominatore di tutti i progetti è la effettiva possibilità di essere realizzati nel pieno rispetto delle normative vigenti. Non si tratta quindi di soluzioni belle ma impossibili: l'integrazione con le soluzioni tecnologiche e strutturali e la comprensibilità dei progetti, frutto della riuscita interdisciplinarietà dei Laboratori, induce a riflettere sul fatto che l'architettura non sia mai di uno solo, ma espressione delle diverse competenze ed esigenze che concorrono alla sua costruzione.

La semplicità, intesa come sintesi finale della complessità, è la caratteristica principale dei progetti premiati. Non è naturale stato delle cose che un progetto sia semplice. Lo diviene solamente con un faticoso lavoro di sintesi, fatto di esitazioni e di perplessità che mano a mano si traducono in un numero limitato di segni, necessari alla determinazione del senso dell'opera architettonica: come ci ricorda E.N. Rogers "...artisti si nasce ma architetti si diventa e occorre molto lavoro."



Piante, prospetti, sezioni e veduta d'insieme del progetto segnalato di Federica Drei



Vedute d'insieme del progetto di Maria Gabriella Selmi

Architettura come costruzione del luogo  
a cura di Niola Marzot

## Franco Purini e Laura Thermes a Napoli-Marianella

La "speranza" del modello tra consapevolezza del presente e conservazione della memoria

*Il progetto di Franco Purini e Laura Thermes si colloca all'interno del Programma straordinario per Napoli, che attribuisce al tipo, edilizio ed insediativo, la funzione di norma capace di tradurre il piano in progetto.*

*Questa scelta nasce dalla convinzione che la trama risultante dal lento stratificarsi dei centri storici dei "casali" napoletani sia stata ordinata dalla intelaiatura tipologica, e che lo stesso strumento possa guidare le trasformazioni presenti e future della città contemporanea.*

*I progettisti, sostituendo di fatto il tipo col modello, pur riconoscono il ruolo strutturale nella costruzione della città, sembrano affermare il primato del tempo, da intendersi oggi come equiprobabilità di accadimento degli eventi, quale agente della trasformazione possibile, a cui non si può che offrire, nelle incertezze del presente, un supporto chiaro, un progetto della modificazione.*

**F.** Purini & L. Thermes's project is part of the Special program for Naples, defining building and housing types as norms capable of translating plans into actual projects. This stems from the belief that the slow layering of inner centers of Neapolitan "hamlets" produced a fabric based on a typological frame and that the same tools will shape all present and future transformations within the contemporary city.

*Planners, actually replacing types with models, although acknowledging their structural role within the construction of the city, seem to enforce the primacy of time, which commands an equal possibility for events to occur, and it is seen as an agent of possible transformation, which must be offered, albeit within an uncertain present, a clear support, a project for modification.*

### Il progetto urbano: architettura come costruzione del contesto

Ogni proposta progettuale che intenda confrontarsi con la dimensione urbana, assunta responsabilmente quale condizione di legittimità e necessaria premessa ai contenuti dell'operare architettonico, comporta implicitamente una riflessione sul tema della modificazione del contesto e sul concetto di complessità relazionale ad essa associato.

Se assumiamo come riferimento la città pre-industriale, possiamo intendere quest'ultimo termine quale risultato di un processo di lenta stratificazione di materiali urbani capace di esprimere in maniera diretta, in una significativa simmetria di comportamento tra *civitas* ed *urbis*, l'evoluzione delle componenti sociali costituenti la comunità urbana e delle corrispondenti organizzazioni spaziali. Tale processo, investendo in maniera totale la struttura urbana, si rivela per lo più nella forma di una città intesa come cantiere in perenne trasformazione che, costruendosi prevalentemente su sé stesso, garantisce una corrispondenza di soluzioni tra patrimonio ereditato e nuove espansioni, utilizzando in queste ultime i risultati ottenuti dalla sperimentazione corrente operata sul primo.

La complessità si manifesta pertanto attraverso una struttura narrativa della modificazione unitaria e sequenziale, caratterizzata da chiari rapporti di causa ed effetto rivelati dal processo di progressiva accumulazione di risposte edilizie, date dalla società

in essere, ai problemi sollevati in un particolare momento storico.

La cultura della modernità ha sostituito l'immagine unitaria della città ereditata con quella, indubbiamente meno rassicurante, che deriva dalla giustapposizione di una serie di sistemi autonomi, ordinati secondo criteri di omogeneità d'uso e di suscettività alla possibile trasformazione, i cui legami reciproci si risolvono essenzialmente in tangenze occasionali e casuali. Assumendo lo spazio della città quale metafora della sua trasformazione contestuale, possiamo ammettere che il primato della storia, riconosciuto, sulla base di un presupposto ordine naturale, come processo di modificazione dotato di intrinseca razionalità, si frantuma progressivamente nella coesistenza di temporalità distinte. In questa nuova condizione esistenziale, la complessità si rivela non solo attraverso la gestione delle diverse modalità di fruizione degli spazi della città, quanto soprattutto in una differente fisiologia urbana e nelle altrettanto specifiche logiche di trasformazione interna.

La condizione post-moderna ha ereditato pertanto una situazione plurivoca, irriducibile ad unità, dove la città storica è diventata parte di un sistema di relazioni dissonanti più ampio. Il progetto di architettura è chiamato così ad assumere prima di tutto una distanza critica rispetto ad un siffatto contesto, che si traduce implicitamente in una assunzione di responsabilità in rapporto allo stesso concetto di trasformazione urbana. Il nuovo quadro ereditato si presenta complesso in termini nuovi, e rispetto ad

esso il progetto deve preliminarmente operare una scelta, una selezione dei materiali disponibili, rispetto a cui assumere un significato preciso.

Attraverso una preventiva opera di scavo a ritroso il progetto costruisce in tal modo il proprio contesto di appartenenza, assumendo una distanza critica rispetto alla situazione ereditata, e si pone pertanto come implicita modificazione dell'intorno. Tale condizione si traduce così in una necessaria premessa alle intenzioni progettuali e comporta la scelta tra il confronto con un frammento urbano, inteso quale totalità integrata dalle specifiche caratteristiche, o con l'insieme, accumulo di materiali tra loro incoerenti.

### Il Programma straordinario per Napoli: la tradizione come innovazione

Il progetto di Franco Purini e Laura Thermes (con A. Aymonino, G. Neri, N. Surchat) alla Marianella si colloca all'interno del Programma straordinario per Napoli, la definizione del cui quadro normativo e delle corrispondenti metodologie d'intervento deriva da una precisa assunzione di responsabilità nei confronti delle caratteristiche del contesto a cui riferire le diverse proposte da attuarsi.

Il terremoto in Irpinia del 23 novembre 1980 di fatto accelera, rendendola non più procrastinabile, la necessità di soddisfare un fabbisogno pregresso in termini di abitazioni e servizi per la collettività. La scelta del Comune di Napoli come area privilegiata in cui concentrare la quota più consistente di realizzazioni, tra cui 13.578 dei 20.000 alloggi previsti globalmente dal programma d'intervento, risponde ad una precisa volontà politica che riconosce in tale contesto una situazione limite (?).

In particolare, si vuole recuperare una nuova centralità dell'area periferica che, sulla base del piano fascista per la "Grande Napoli", ha progressivamente ridotto alcuni comuni che originariamente rappresentavano la struttura portante dell'agro, i cosiddetti "casali", a nuovi quartieri di un hinterland a prevalente destinazione residenziale, su cui si sono concentrate le pressioni del mercato immobiliare e della speculazione edilizia, con un significativo incremento da-

gli anni '60 in poi. Questa situazione ha di fatto prodotto indici di affollamento notevolmente superiori rispetto a quelli riscontrabili nel centro della città.

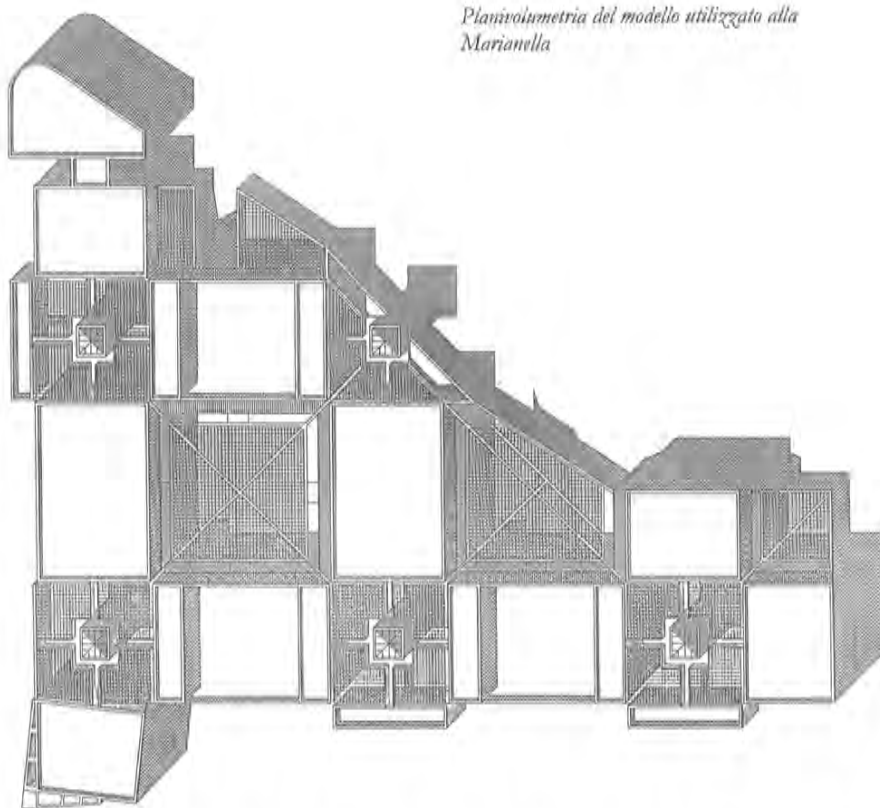
Le difficoltà di reperimento di aree libere da destinarsi a nuova edificazione e l'esistenza di un patrimonio edilizio in stato di avanzato degrado, indirizzano la programmazione degli interventi futuri verso una riqualificazione sistematica dei tessuti insediativi ancora riconoscibili e dotati di una chiara identità strutturale. Pur ammettendo che la realtà operante nella periferia napoletana si presenti come deposito di segni in reciproco contrasto, incapaci di ridursi ad una regola insediativa unitaria, tra questi il Programma straordinario ne individuava alcuni più consolidati e persistenti, rappresentati dalle permanenze di quei centri storici inglobati nel Comune di Napoli di cui si parlava poc'anzi.

Attraverso l'attuazione di piani di zona della legge 167/62 e del Piano delle periferie si prevedono 6428 alloggi, tra interventi di nuovo progetto e di recupero. Il ripristino delle regole di formazione e crescita dei vecchi centri si traduce in norma, da estendere e trasmettere ai nuovi segni, nel rispetto di tessuti urbani risultanti da un processo di lenta stratificazione storica (1).

Definito in tale modo il contesto di riferimento, stabilite le finalità del Programma nel decongestionamento e nella realizzazione di nuove attrezzature per la collettività, era necessario chiarire metodologie e strumenti d'intervento coerenti agli obiettivi.

Dal punto di vista delle metodologie, tra conservazione ad oltranza e superamento per inattualità storica, si opta per il riuso attuale delle preesistenze, perseguito attraverso due categorie d'intervento urbanistico: il recupero urbano e la ristrutturazione urbanistica.

Il primo si traduce in riproposizione delle regole di formazione e crescita del tessuto insediativo storico, che deve guidare anche gli interventi di nuova realizzazione attraverso il rispetto di quattro requisiti: conservazione di tessuti edilizi compatti a corte; conservazione dell'articolazione interna alle corti; conservazione del passo strutturale come regola di formazione e trasformazione; conservazione dei sistemi distributivi esistenti. Le categorie edilizie previste sono la sostituzione, il completamento, la conservazione (2).



*Planivolumetria del modello utilizzata alla Marianella*

In alternativa alla pratica del recupero, la ristrutturazione urbanistica non è tenuta a rispettare le regole consolidate e viene considerata quale situazione limite a cui ricorrere in caso di evidente incompatibilità, anche di costi, tra nuove esigenze e strutturazione storica.

Tuttavia, la novità più significativa della proposta risiede nella natura dello strumento operativo adottato. L'analisi delle caratteristiche strutturali dei "casali" napoletani, seppur limitata alla valutazione dei relativi centri storici, porta al riconoscimento di un sistema di regole che alle diverse scale d'intervento sembrano aver governato le fasi di crescita e successiva trasformazione dei contesti costruiti. Il tipo, insediativo ed edilizio, diventa pertanto la cerniera tra piano e progetto, ed assume carattere normativo anche per i nuovi interventi.

Tale scelta ha essenzialmente un duplice scopo. Il primo è quello di promuovere una progettazione che abbia la capacità di reinserirsi con responsabilità nel processo tipologico offrendo risposte puntuali ad una necessità edilizia quantificabile e qualificabile a monte del processo stesso.

Il secondo mira al superamento di una metodologia esigenziale/prestazionale, eredità culturale di un certo funzionalismo ancora latente nella nozione stessa di modernità, assai complessa da gestire in fase di traduzione in forme costruite, con una metodologia oggettuale, che riconosce gli aspetti più significativi della prima come già impliciti all'interno dei valori caratterizzanti il contesto costruito, da adattare comunque a nuovi parametri qualitativi.

#### ***Il confronto con il contesto: discontinuità come condizione limite di crescita***

L'insediamento storico della Marianella si presenta come accumulo, fortemente stratificato, di materiali edilizi addensatisi in corrispondenza di un significativo nodo infrastrutturale dell'agro napoletano, verosimilmente un punto di intersezione del sistema centuriale, ancora chiaramente riconoscibile nella periferia dei "casali" napoletani.

La regola insediativa è semplice, costituita dall'incrocio di due percorsi lungo i quali

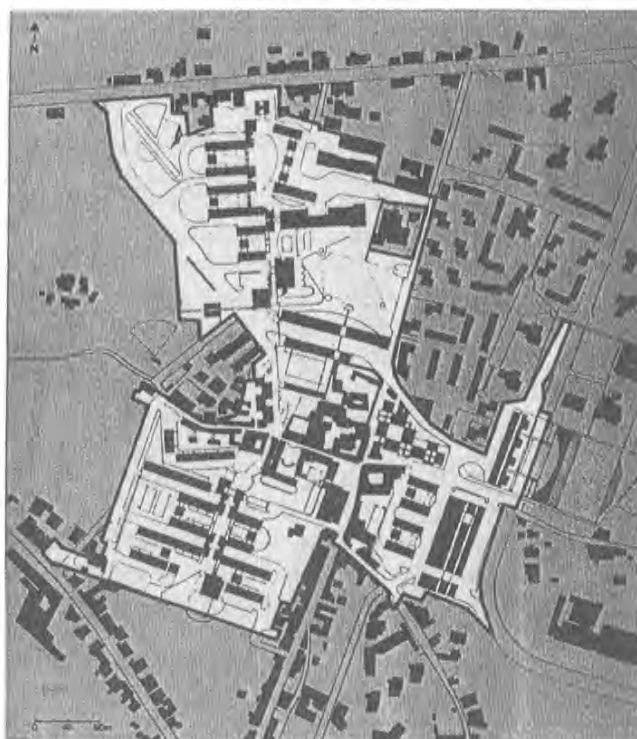
si dispongono per ognuno altrettante fasce di pertinenza regolate da un sistema di lottizzazione a corti, originariamente rurali, riconducibili, sulla base di una lettura sistematica, condotta dal gruppo di lavoro coordinato da Gianfranco Caniggia, alla matrice della "domus elementare".

Il sistema delle primitive corti è oggi riconoscibile unicamente come tipo di sostrato, attraverso un lungo lavoro di scavo interpretativo che deve essere operato sui materiali disponibili. Esso risulta oggi difficile per la consistente stratificazione dei tipi edilizi, ricostruiti su sé stessi mediante continui processi di reciproca limitazione attraverso fenomeni di "tabernizzazione" e "plurifamiliarizzazione", in cui il tipo risultante è il prodotto di una serie di capillari adattamenti del tipo preesistente a mutate condizioni d'uso. In particolare, recenti pressioni del mercato immobiliare hanno esasperato la condizione di naturale intasamento delle corti, originariamente monofamiliari, generando situazioni limite di consumo degli spazi aperti che necessitano una profonda inversione di tendenza. Le possibilità di riutilizzare oggi tale patrimonio passano inevitabilmente, per il rispetto di standard di vita adeguati, attraverso un'azione di accorpamento di unità minime in abitazioni di maggior ampiezza. La situazione che devono affrontare i progettisti è pertanto quella di una semplificazione dei tessuti edilizi.

Il lotto interessato dal progetto, di forma triangolare, si colloca in corrispondenza della intersezione dei due assi urbani principali ed è caratterizzato dalla presenza di tre corti affiancate, in condizione di forte intasamento e degrado. Il percorso progettuale risulta assai articolato ed esplicita una ricerca che può tuttavia essere facilmente ripercorsa analizzando le sue fasi. Le prime proposte rispettano i vincoli operativi indicati dal programma, proponendo il completamento del brano di tessuto esistente, inserendosi nella logica del processo storico-tipologico individuato. La convinzione che tale indirizzo possa essere perseguito solo a costo di una evidente alterazione dei caratteri delle preesistenze, orienta Franco Purini e Laura Thermes a proporre soluzioni di sostituzione integrale che sperimentano, secondo linguaggi differenti, alternative possibili sempre più alla ricerca di una "eversività" compatibile con la logica del



Planimetria dello stato di fatto



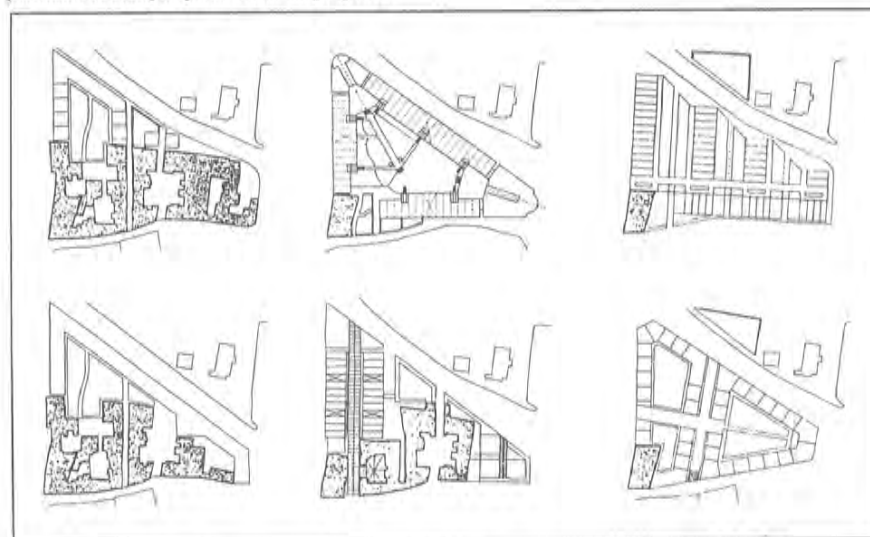
Marianella, comparto n. 4: in chiaro sono evidenziati gli interventi del Programma straordinario, con il cerchietto quello di Franco Purini e Laura Thermes





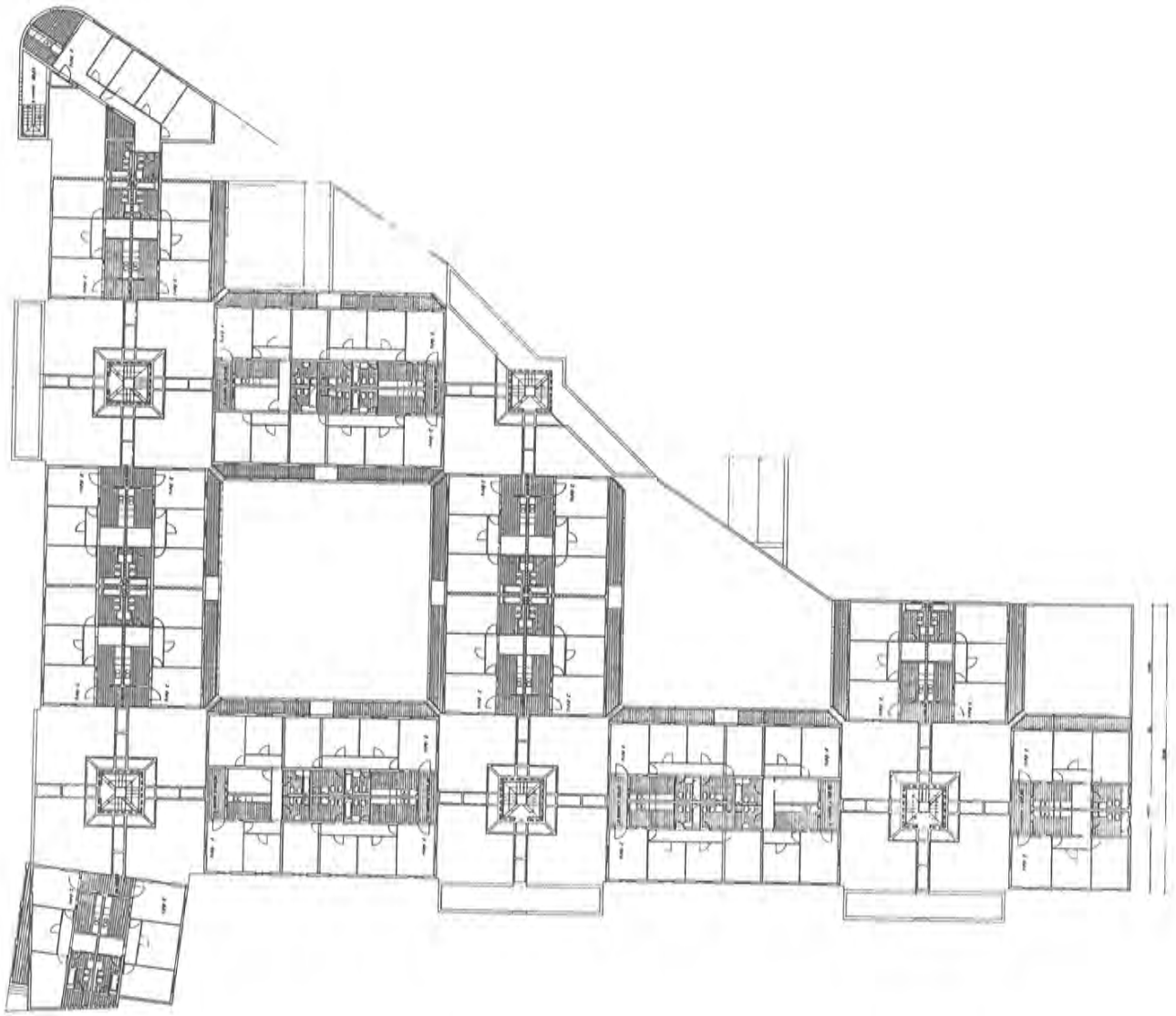
Planimetria di progetto

Variazioni sul tema del tessuto edilizio,  
precedenti la soluzione finale scelta dai progettisti

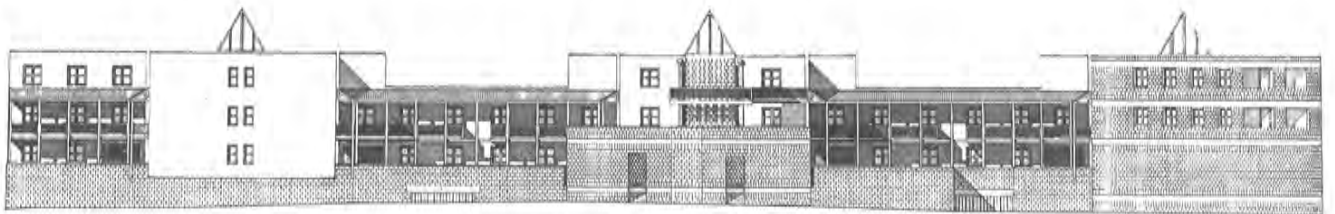


tipo (\*). Alcune evocano il modello comune alle preesistenze senza tuttavia mai esplicitarlo completamente: un grande spazio recintato progressivamente saturabile dal limite su strada verso le corti interne; altre verificano le potenzialità di un impianto seriale lineare capace di misurare la sezione variabile del lotto. Il progetto si pone pertanto come percorso di avvicinamento alla soluzione attraverso continue variazioni sul tema del tessuto. L'unico elemento che permane nelle varie declinazioni di progetto è un palazzetto in corrispondenza dell'incrocio urbano principale, a sottolineare la persistenza di un legame, non solo intellettuale, con il luogo e le sue gerarchie. Questo elemento diventa la chiave di lettura per apprezzare la proposta definitiva. Il lavoro di selezione che induce i progettisti a rinunciare alla conservazione integrale del tessuto esistente, porta progressivamente alla conservazione di un frammento, testimonianza della persistenza del tipo e della sua individuazione materiale, l'edificio, risposta precisa, storicamente data, alle esigenze di una società che ha abitato l'area. Tale frammento di volta in volta coesiste con soluzioni di tessuto alternative a quelle esistenti, senza trovare un ruolo soddisfacente, fino ad essere assorbito, in ultima analisi, all'interno di una regola insediativa inedita, esplicitata in un modello, che ne enfatizza la condizione di unicità. L'eccezione, nella particolare declinazione simbolica del frammento (ridotto nella realizzazione alla sola conservazione della originaria giacitura), trova una sublimazione nel contrasto con la regola, formalizzata attraverso il modello insediativo, per reciproco contrasto. Il lotto preesistente, riconoscibile, al di là del frammento, attraverso la conservazione del solo perimetro, viene integralmente occupato da un tessuto edilizio molto denso che modifica il significato del contesto, inteso riduttivamente come centro storico, allargandone la definizione.

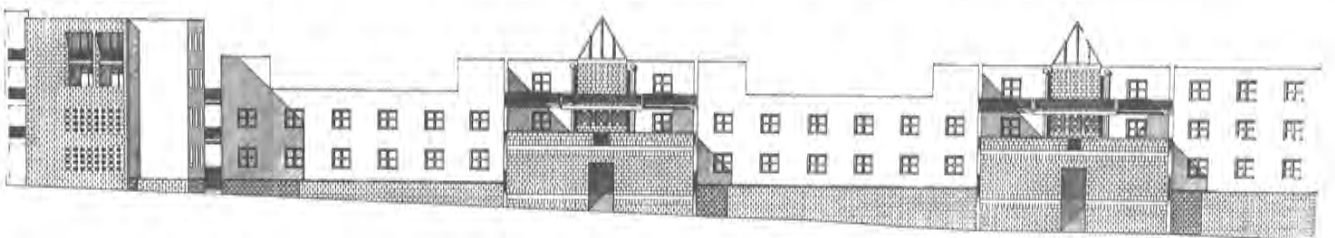
Infatti, i progettisti sostituiscono la tipologia a corte, riconoscibile nelle sue caratteristiche strutturali soltanto nella organizzazione al piano terreno, con accesso diretto alle unità immobiliari dallo spazio comune, ricorrendo ad un sistema in linea, i cui elementi definiscono i bracci di un reticolo edilizio teoricamente estensibile all'infinito, a maglie quadrate con lato di m. 22,45, che

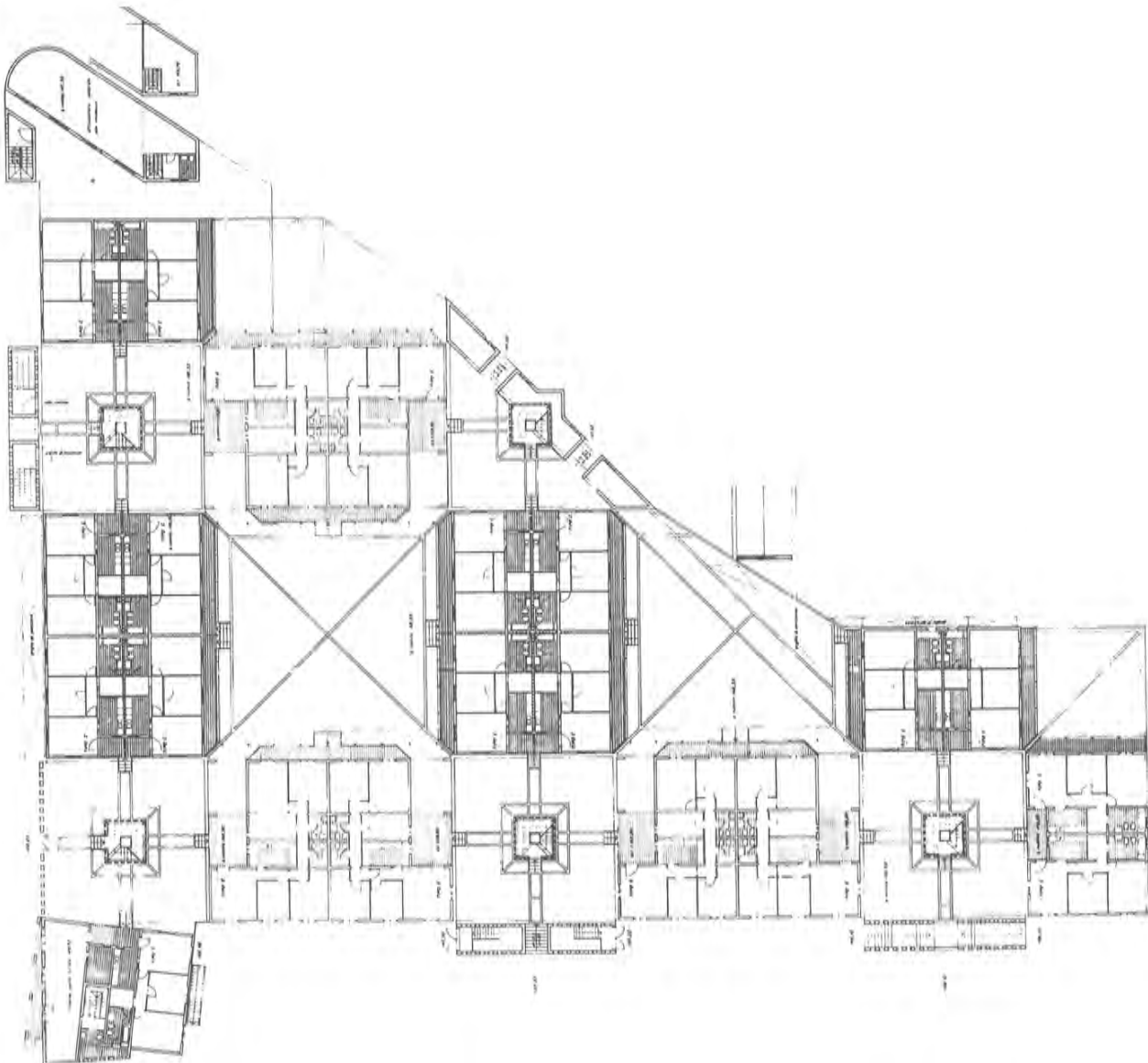


*Complesso, pianta del piano terra*

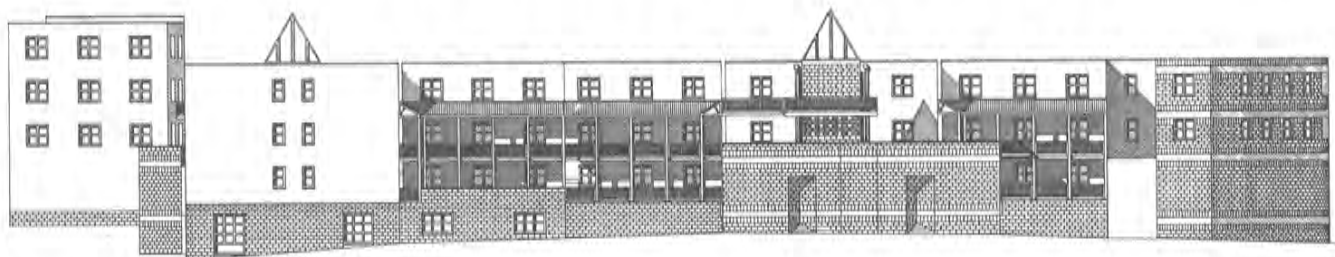


*Prospetto nord*

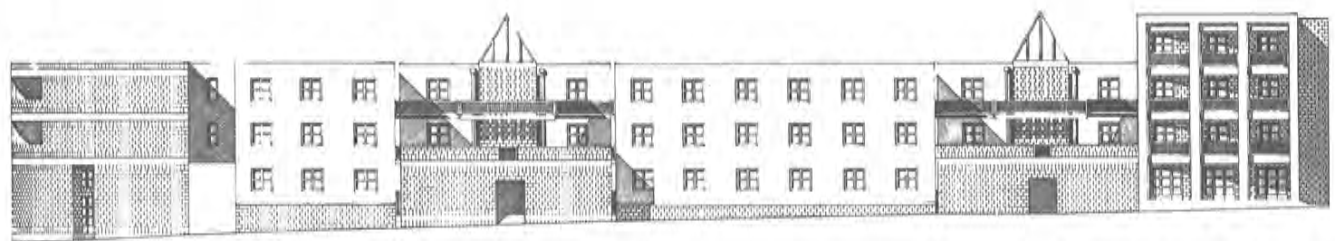




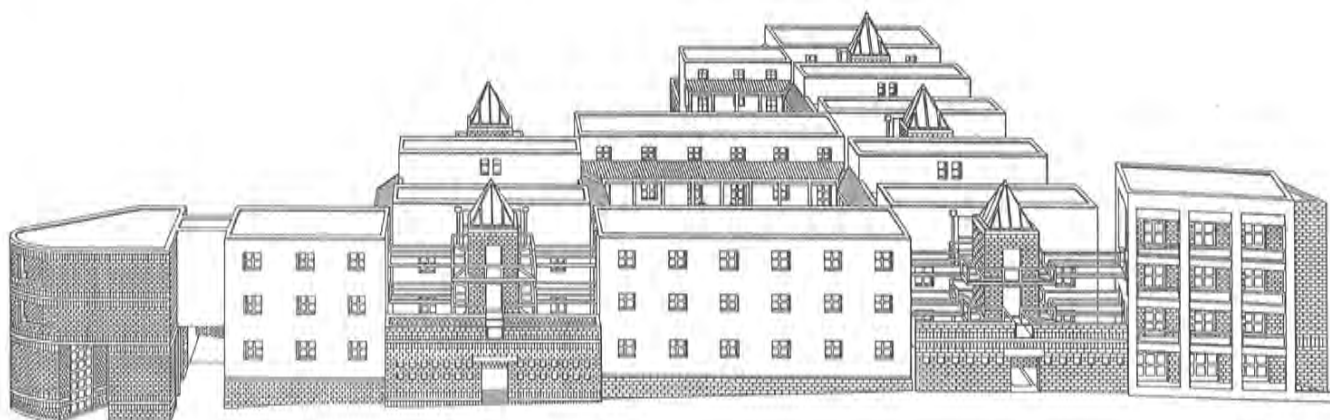
*Complesso, pianta del piano terra*



*Prospetto est*



*Prospetto ovest*



Veduta prospettica del complesso da ovest

si interrompe incidentalmente sul perimetro del lotto. La conflittualità dei punti di intersezione viene sottolineata dalla realizzazione di portali, contenenti vani scala ed ambienti di servizio, che risolvono, materialmente e simbolicamente, l'inconciliabilità tra affaccio sui percorsi perimetrali, tradizionalmente assunti come fattori di polarizzazione e gerarchizzazione dei tessuti storici, e nuova regola insediativa. Lo spessore del corpo di fabbrica, doppio strutturale e quadruplo distributivo, è ottenuto accostando appartamenti di 65 mq. a profondità monoaffaccio lungo le pareti attrezzate dei servizi, bagni e cucine, mentre gli spazi utili sono prospicienti le corti contrapposte definite dalle maglie dello stesso reticolo. Al piano terra sono predisposti appartamenti di 110 mq. beneficianti del doppio affaccio. Il progetto prevede, nel complesso, 65 alloggi, 2 uffici e 4 negozi.

I punti di reciproca intersezione dei corpi di fabbrica, di proporzioni corrispondenti alla relativa sezione trasversale di m. 14,65, si traducono in corti di servizio, e sono marcati dalla presenza di corpi scale che distribuiscono fino ad otto appartamenti binati per piano, con accesso da quattro logge, mediante passerelle metalliche. Queste ultime sembrano metaforicamente sostituirsi alla sottile intelaiatura del modello reticolare, lungo la quale si è progressivamente intessura la trama edilizia.

L'area occupata dal lotto, liberata dalla presenza delle auto con la realizzazione di un parcheggio interrato, si presenta come una piastra pedonale che raggiunge una configurazione a sistema di corti reciprocamente interconnesse, ottenute per sostituzione del modello di organizzazione del centro storico.

La discontinuità rispetto ai modelli ereditati diventa pertanto condizione necessaria per garantire un supporto idoneo ad una processualità allargata delle trasformazioni

edilizie, pronta a recepire le istanze di una modernità comunque presente nell'area, sebbene non conciliabile con le primitive strutturazioni e declinata, fino a questo momento, unicamente dalle leggi della speculazione edilizia. L'intervento di sostituzione non nega l'impianto preesistente ma lo integra in un nuovo sistema di rapporti più ampio, all'interno del quale poter ricomporre fratture oramai evidenti in ogni contemporanea periferia.

Tale importante obiettivo è raggiunto attraverso un metaforico percorso a ritroso tra i sedimenti dell'architettura e della sua storia, con atteggiamento laico e non prevenuto rispetto alla modernità, ed ai suoi prodotti, che, mediante una paziente sottrazione di peso, si libera della matericità tettonica attraverso la riduzione progressiva al fondamento tipologico, fino a svelare, strato dopo strato, quella intatta disponibilità alla trasformazione che si manifesta nella sovrapposizione di un modello alla struttura naturale del sito. Di questo percorso teorico pare ulteriore espressione l'uso dei materiali ai quali ricorrono i progettisti: tufo nei portali, nel recinto, nei corpi scala e nelle situazioni d'angolo, punti di conflitto con la corporeità del contesto; intonaco chiaro nei corpi di fabbrica e metallo nei balconi e nei ballatoi, per evidenziare il limpido rigore implicito nella stessa definizione di regola insediativa, supporto della trasformazione possibile.

#### *Il progetto nell'alternativa tra modello e tipo*

Il quadro procedurale definito dal Programma straordinario circoscrive pertanto il contesto, materiale e normativo, al quale ricondurre il significato profondo dell'intervento di Franco Purini e Laura Thermes alla Marianella. In particolare quest'ultimo emer-

ge, a nostro parere, nell'aver problematicamente contrapposto alla molteplicità delle soluzioni tipologiche storicamente esistenti, coerenti con una logica riconoscibile nell'immediato intorno, la singolarità di una regola strutturale che prende forma in un modello insediativo dalle caratteristiche chiaramente definite.

Il modello, in termini del tutto generali, è la formalizzazione della regola che presiede al tipo. In quanto tale esso esprime un concetto unitario, indipendentemente dal fatto che rappresenti l'esito di un processo di natura deduttiva od induttiva operato sulla realtà tipologica esistente.

Nel primo caso esprime il risultato di una operazione di sintesi, astratta rispetto ad un campo di applicazioni molteplici, riferibili a luoghi e tempi assai diversificati. Nel secondo caso costituisce il principio unificante che si presuppone comunque operante all'interno di un ineluttabile processo di modificazione.

Analogamente, il modello insediativo proposto dai progettisti diventa espressione della regola che si presuppone soggiacente ad una pluralità di future soluzioni tipologiche, nel rispetto di un ordine capace anche di assorbire le preesistenze all'interno di un nuovo sistema di rapporti. In questa particolare prospettiva di lettura il modello è pancronico, e pertanto trattiene, allo stato di potenza, una temporalità inespressa; non ammette suddivisioni scalari, al contrario riscontrabili nella specificità delle risoluzioni tipologiche; non prevede possibili deformazioni, implicite nel concetto di evoluzione tipologica, quanto semmai una integrale sostituzione nel momento in cui il modello stesso si riveli incapace di controllare la crescita e la trasformazione di un fenomeno urbano *in fieri*.

Il modello insediativo comprende pertanto la nozione di tipo, in attesa che essa venga esplicitata dal manifestarsi degli eventi, e

si propone come struttura del possibile, sistema delle relazioni tra le parti costitutive di un insieme destinate a prendere corpo in circostanze di spazio e tempo determinate ma non attualmente prevedibili.

La proposta di Franco Purini e Laura Thermes si traduce pertanto nel progetto della modificazione possibile, inteso come riconoscimento, ed esplicitazione, del primato del sistema delle trasformazioni alternative sulle specifiche individuazioni. A tal fine, i progettisti ricorrono all'uso del modello per esprimere una condizione di sospensione del giudizio sul corso della storia, per denunciare la sua plurivocità e la fallibilità di ogni proposta dal significato perentorio e ultimativo, senza per questo rinunciare ad una proposta dotata di carattere e di rispondenza al programma funzionale richiesto. In quanto tale, l'intervento esprime una distanza critica precisa rispetto alla richiesta di utilizzo normativo del tipo.

Il ricorso al modello enfatizza pertanto il non-finito come carattere della proposta progettuale, e, più in generale, come condizione d'esistenza della stessa città. In aggiunta, esprime chiaramente la volontà di lasciare al tempo della storia la definizione delle gerarchie urbane e della natura dei legami che definiscono il ruolo delle parti nell'insieme.

#### *Operatività della proposta ed esportabilità del metodo*

Nell'ottica del Programma straordinario per Napoli la storia viene intesa come organico e trasmissibile patrimonio di conoscenze acquisite, nel corso del tempo, nell'ambito di un contesto geografico definito, di cui il manufatto urbano diventa consapevole espressione metaforica. In quanto tale essa si pone come progetto ininterrotto capace di produrre specie tipologiche progressiva-

mente e reciprocamente mutate, in una visione di natura evolucionista, da matrici elementari a derivazioni complesse. Tale processo si inverte nel momento in cui a fasi di crescita civile seguono periodi di contrazione, senza che per questo venga meno la relazione di interdipendenza tra realizzazioni contestualmente omogenee.

Il tipo, indifferentemente edilizio od insediativo, inserito in una prospettiva di evoluzione processuale, intesa come sequenza temporalmente ordinata di eventi che stabiliscono tra loro nessi di causa ed effetto, rappresenta in tal modo una delle configurazioni possibili presenti in potenza in un più generale progetto della città, già implicito nelle sue forme preesistenti, ed al tempo stesso riduzione del sistema di alternative in esse contenute. In virtù della continuità propria della logica derivativa che regola la modificazione del contesto, ogni acquisizione tipologica si manifesta, pertanto, quale ulteriore limitazione del progetto in essere. Il tempo, principio ed ordine di ogni cosa, da intendersi in senso realmente "operante", di fatto lo rivela, e le sue forme costruite rappresentano una ulteriore esplicitazione del sistema di alternative possibili.

Il superamento della nozione di tipo che Franco Purini e Laura Thermes perseguono alla Marianella, attribuisce all'identificazione tra progetto e storia, proposta dal Programma, un senso assolutamente inedito, attraverso la interpretazione critica dei materiali urbani presenti e del riconoscimento delle caratteristiche del modello. Di fatto i progettisti accettano l'esistenza di un patrimonio edilizio che, attraverso un riuso continuo per adattamento specifico a mutate relazioni contestuali, conserva la riconoscibilità delle primitive matrici a "domus elementare", progressivamente consumate attraverso processi di "tabernizzazione" ed "insulizzazione" fino a raggiungere gli attuali esiti a corti

di vicinato plurifamiliari. È pertanto il tipo, inteso come prodotto storicamente definito, lo strumento che garantisce, attraverso la propria struttura di relazioni interne, il recepimento delle istanze della innovazione assorbendole nel tessuto culturale della tradizione.

Tuttavia, sostituendo il tipo con il modello, il meccanismo di traduzione viene portato al di fuori del processo storico in atto, identificando quest'ultimo come esplicitazione di un sistema di relazioni più ampio. Così il progetto della città non è più contenuto nelle sue forme materiali, e pertanto operante nell'attualità come guida per il raggiungimento di un assetto futuro, ma esiste in esso solo come manifestazione puntuale. Il modello formalizza in tal modo il sistema delle configurazioni tipologiche possibili, che prenderanno forma solo per effetto di eventi casuali.

Il modello esprime l'immagine della città ereditata, di fatto sostituendosi ad essa, come progetto del possibile, immobile attesa di una trasformazione inevitabile, prodotto di una visione probabilistica della storia, dove passato, presente e futuro coesistono in una condizione di equità. Ne consegue che il modello diventa metafora di una nuova interpretazione della storia stessa, intesa come equiprobabilità di accadimento degli eventi, dimensione pancronica che strutturalmente supera ogni primato del già dato.

In un contesto come quello dei "casali" napoletani in cui il processo dell'edilizia storica sembra aver raggiunto il limite ultimo di complessità relazionale, e la deflazione dei tessuti esistenti pare essere l'unica soluzione praticabile, la proposta di Purini e Thermes è una "frase" di speranza che tenta di ricomporre una fin troppo spesso dichiarata inconciliabilità tra moderna ricerca del fondamento tipologico e sua declinazione storica implicita nella cultura della tradi-

zione. Ne deriva un atteggiamento di sospensione, esplicitato attraverso una poetica dell'assenza, intesa non solo quale precondizione all'esistenza stessa dell'architettura ma anche come concreto strumento operativo per la gestione dei complessi processi di crescita e trasformazione della città contemporanea.

Nicola Marzot

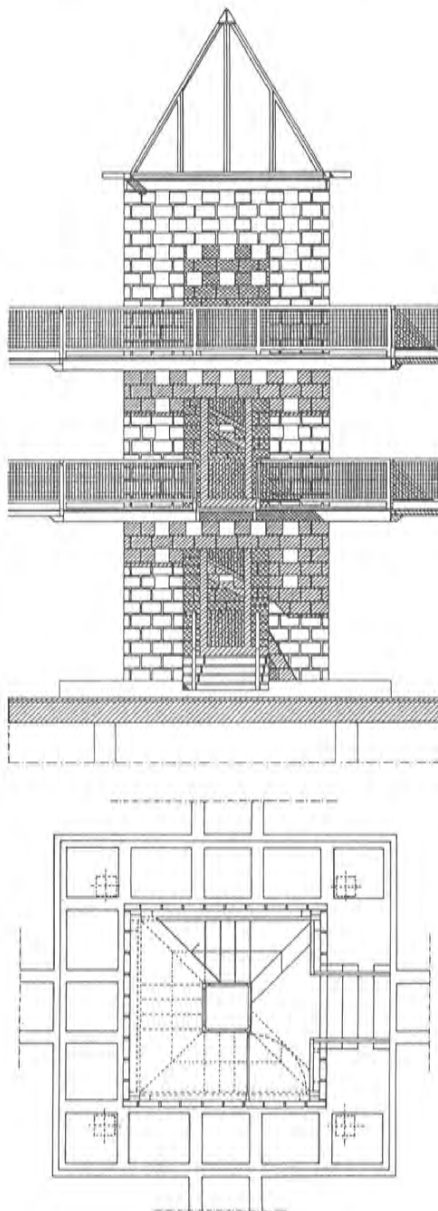
Note

1 Per un chiarimento sulla storia del programma e delle sue vicende si veda DE LUCIA V., *L'esperienza Napoli*, in AA.VV., *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Milano, Antonino Giuffrè Editore, 1984, pp. 9-20.

2 Spetta a Gianfranco Caniggia il merito di aver definito il supporto teorico del Programma straordinario. Il suo contributo è contenuto in CANIGGIA G., *Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento*, in AA.VV., *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Milano, Antonino Giuffrè Editore, 1984, pp. 76-109.

3 Per un importante chiarimento sul ruolo dei centri storici degli originari "casali" all'interno del Programma si veda GASPARRINI C., *Metodologie d'intervento per il recupero urbano: il caso della periferia napoletana*, in AA.VV., *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Milano, Antonino Giuffrè Editore, 1984, pp. 59-74.

4 Riflessioni significative sul progetto della Marianella sono contenute in DAL CÒ F., *Franco Pirini e Laura Thermes. 65 abitazioni a Napoli*, in *Casabella*, n°494, Settembre 1983, pp. 2-11; GASPARRINI C., *Alcune considerazioni sulle esperienze di recupero in corso a Napoli. Marianella*, in *Controspazio*, n. 3, Novembre/Dicembre 1988, pp. 53-57.



*Pianta e prospetto di un corpo scale*

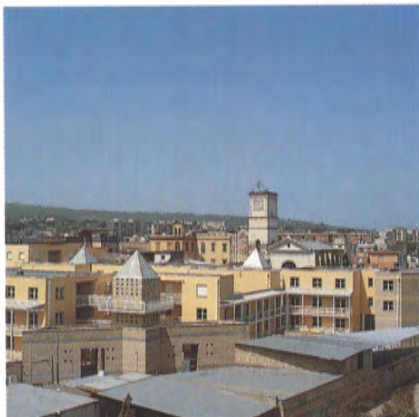
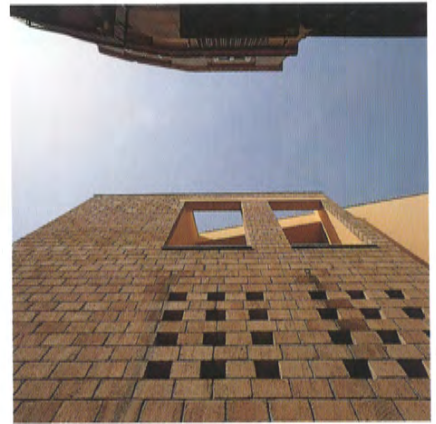
*La corte principale*



*La corte di servizio e l'ingresso-portale di collegamento con la strada*



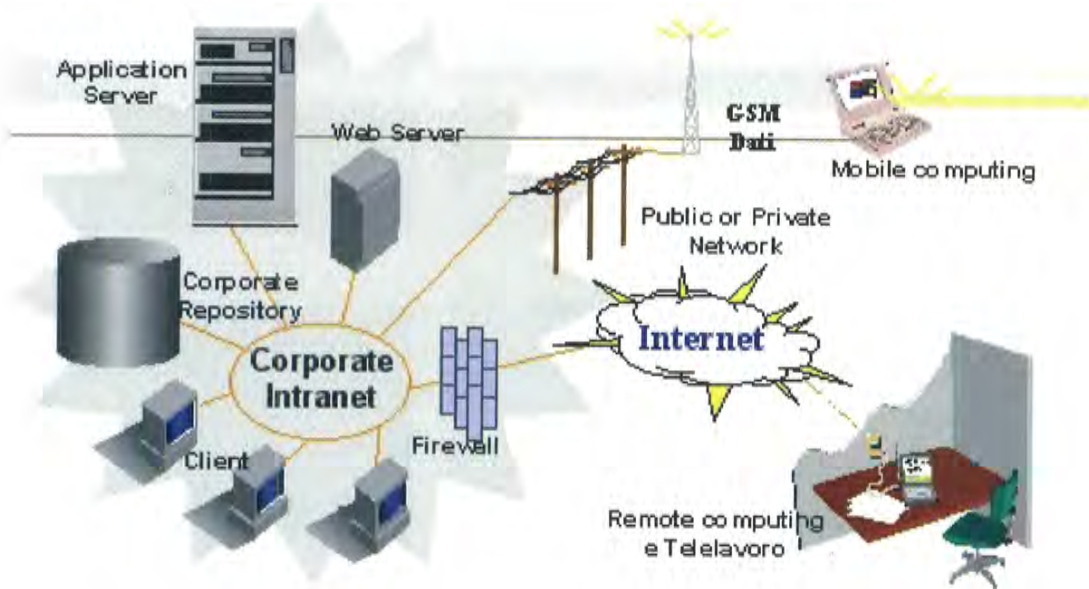
*Foto di  
Roberto Bossaglia*



*Libera composizione  
di frammenti  
del complesso realizzato*

Informatica e paesaggio urbano  
a cura di Marco Gaiani

## Progettare nella rete



Schema riassuntivo  
Intranet-Internet

Lo scambio di informazioni, una delle più grandi sfide tecnologiche, si sta evolvendo a ritmi vertiginosi e con caratteristiche del tutto innovative. Sulla base delle progressive conquiste informatiche l'universo della comunicazione si sta ampliando: cresce l'offerta di mezzi e di forme a disposizione ma si estende parallelamente un generale disorientamento che confonde insieme eterogenei di risorse nel macro-elemento "Internet". È vero che "la rete delle reti" riveste il ruolo di motore dell'intero sistema ma da sola non basterebbe per essere produttiva; occorrono ancora metodo, knowhow, obiettivi precisi e una serie di prodotti hardware e software specializzati.

La frontiera da superare riguarda non tanto le caratteristiche tecniche della rete quanto la mentalità e il metodo di lavoro basato su più di una stazione di calcolo, collegate fra loro ma non necessariamente riconducibili ad un solo luogo fisico.

Il campo che per primo ha colto questa novità è stato il marketing. Con pochissimi costi una ditta anche piccola riesce ad accedere ad un sistema di diffusione delle sue offerte praticamente illimitate. Confrontato con i mezzi tradizionali questo significa creare un nuovo modo di presentare idee e prodotti all'interno della HomePage. L'organigramma è però di stampo tradizionale: una serie (seppur vasta) di computer collegati (anche se

molto distanti) fra loro attraverso un sistema di comunicazione standardizzato. La rottura col passato riguarda proprio l'evoluzione di questa fisionomia della rete: in una parola Intranet.

Per ottenere questo risultato occorre evitare l'oggetto computer come elemento primitivo (gli elementi unitari che, collegati fra loro e alle periferiche, realizzano la rete) ma assumere come idea elementare la "risorsa"...

Ammettiamo di scomporre un elaboratore nelle sue risorse fondamentali; otterremo la scheda madre, il disco rigido, la scheda video, la RAM, il monitor, la tastiera, il mouse e così via. Proseguendo aggiungeremo il sistema operativo, i driver, i programmi, etc. Poi scegliamo le altre componenti che corrispondono alle risorse periferiche (stampanti, plotter, modem, unità di backup, etc.). Infine consideriamo i documenti, le risorse che più ci interessano perché rappresentano sia l'origine sia il risultato di tutto il nostro faticare (testi, immagini, suoni, filmati, disegni bidimensionali e tridimensionali, etc.).

Ora che abbiamo "esplosi" un sistema di calcolo nelle sue risorse elementari la necessità primaria diventa collegare efficacemente tutti i pezzi in maniera che possano scambiarsi reciprocamente i dati. La soluzione, diciamo così, tradizionale superava l'ostacolo inserendo tutto ciò che era più

piccolo di un libro all'interno del case (la scatola del computer) ed il resto collegandolo con dei cablaggi i più corti possibile. Otteniamo così un sistema funzionante ma chiuso, ermetico, dal quale possiamo al massimo inserire o estrarre insiemi di dati.

La soluzione Intranet propone una organizzazione in cui le gerarchie siano ridotte al minimo. Pensiamo a un insieme di elaboratori, con le proprie risorse, e colleghiamole in modo che ognuna di esse possa "vedere" le altre, senza per questo uscire da un sistema ed entrare in un altro. Costruita un'organizzazione di questo tipo aggiungere o eliminare risorse diverrebbe immediato, l'accesso ai dati sempre disponibile e bidirezionale. Allargando l'organizzazione fra risorse di tipo geo-grafico si ottiene un sistema di calcolo talmente vasto e flessibile che sedendosi davanti ad un terminale (perché ormai il concetto di personal computer non può più essere determinato) diverrebbe possibile elaborare informazioni che risiedono nella banca dati centrale dello studio, usare un software installato nell'ufficio accanto, scrivere il risultato su un disco fisso che risiede in chissà quale paese e plottare il disegno finale direttamente nell'ufficio del controllo qualità, del committente, degli organi decisionali o di qualunque altra risorsa output collegata al sistema.

Ovviamente tutto questo richiederebbe una base tecnologica estremamente più



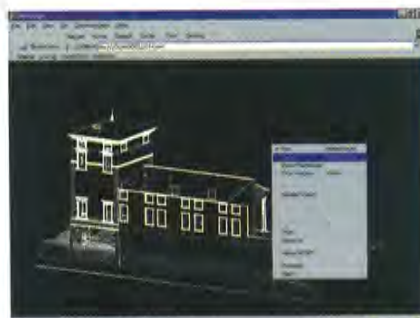
sofisticata di quella attualmente disponibile pensando a progetti di tipo geografico; riportando però la stessa mentalità all'interno di un'unica sede, di dimensioni medio-grandi, allora non è poi così difficile riscontrare già esperienze perfettamente funzionanti che garantiscono alta produttività e limitati costi di gestione/manutenzione. Sono tantissimi i campi che attualmente cercano in questa metodologia strumenti per migliorare le condizioni di lavoro e i rendimenti finali. Nel caso della progettazione si possono vedere evoluzioni che vanno dalla semplice "pubblicità" verso una vera e propria rivoluzione culturale.

Fino ad ora tutte queste premesse erano piuttosto sterili per il mondo della progettazione poiché Internet era interessato prettamente a dati di tipo testuale o raster (immagini); ciò significava l'impossibilità di sfruttare realmente la rete per scambiare dati di tipo vettoriale, ovverosia i disegni (piante, prospetti, sezioni, particolari con quote e retini, plastici tridimensionali, etc.) che invece rappresentano i supporti classici del lavoro di progettazione.

Oggi le risorse di tipo vettoriale sono entrate fra i formati manipolabili e questo grazie a software finalizzati ad accrescere le funzionalità dei tradizionali browser (plug-in per Netscape ed Explorer, per citare i più famosi).

Il primo vantaggio, facilmente raggiungibile anche se ancora non standardizzato, risiede nella possibilità di aggiungere alle pubblicazioni tradizionali (testi e immagini) anche la componente vettoriale. Attraverso la rete, aggiungendo plug-in al browser è possibile visionare i disegni CAD direttamente a video (senza necessariamente passare ad un supporto cartaceo e senza aver installato il software che l'ha generato), ed eseguire le operazioni relative di zoom, annotazione, rilievo di misure, etc.

Come esempio concreto si pensi ad un progettista che voglia far conoscere al mondo un suo progetto. La migliore delle ipotesi sarebbe pubblicare su una rivista di settore un articolo contenente i disegni più significativi. Un processo tradizionale che però risulta saltuario e sicuramente scadente per il livello di qualità delle illustrazioni limitate in numero e dimensione. Nel nostro caso però è sufficiente



Schermata con comandi di primo livello del plug-in WHIP! della Autodesk



Schermata con comandi di primo livello del plug-in Vdraft della SoftSource



Schermata con comandi di primo livello del plug-in DrDWG della CSVL

aggiungere al browser il plug-in di lettura vettoriale e scaricare nel sito i disegni CAD (.DWG, .DXF, e similari). Un qualunque cybernauta che, navigando nella rete, acceda al sito e sia interessato dal progetto potrà visionare così le tavole come se le avesse sul proprio tavolo, ingrandendo le parti fondamentali e misurando spazi e dettagli e, perché no, aggiungendo delle note e dei giudizi.

Le caratteristiche di questi software si

possono ricondurre ad alcune funzionalità ben precise:

- formati supportati (DXF, DWG, DGN, ...)
- comandi di visualizzazione disponibili (zoom, zoom window, zoom object, layering, ...)
- comandi di settaggio (tipi di linee, tipi di retini, oggetti visibili, livello di informazioni, ...)
- possibilità di interrogazione (caratteristiche oggetto, misure reciproche, ...)
- esportazione di dati (foto dello schermo, esportazione oggetti in formati vettoriali, esportazioni dati alfanumerici dal database, ...)
- livello di interattività (semplicità d'uso, efficacia degli strumenti, personalizzazione, ...)

Con queste caratteristiche il mercato offre diversi plug-ins: WHIP! della Autodesk Inc., DrDWG CSWL Inc., Vdraft SoftSource, Visual WebMap, da notare però che tutti questi pacchetti sono attualmente plug-ins per browser solo per piattaforme Windows95/NT.

Si arriverà ben presto alla soluzione, del tipico problema del progettista, del reperimento delle informazioni che fino ad oggi, richiedeva la consultazione in studio o in biblioteca di voluminosi e raramente aggiornati manuali. L'uso di organizzazioni informatiche presenta soluzioni decisamente più efficaci importando direttamente nel proprio file grafico le informazioni richieste in forma vettoriale.

Devo progettare un hangar per un "Jumbo"? Nessun problema. Mi collego al sito della Boeing, consulto i file relativi ai velivoli, scarico dalla rete la sagoma in formato DXF e ci disegno intorno gli spazi di rispetto; tutto questo direttamente attraverso Netscape o Explorer.

**Pier Carlo Ricci**  
e-mail: piercc@tin.it

**Federico Uccelli**  
e-mail: clf@dns.unife.it



**OFF - Officina Infografica**

FAF- Facoltà di Architettura di Ferrara  
via Quartieri, 8 • 44100 Ferrara

## Programmi in prova

### Prodotto: DrDWG

CSWL, Inc.  
1015 East Hillside Boulevard  
Suite 208  
Foster City  
California 94404  
Phone : (415) 372-2901  
FAX : (415) 577-8451  
Tech Support : (415) 577-8342  
Email: [dwg@cswl.com](mailto:dwg@cswl.com)  
Website: <http://www.cswl.com> o  
<http://www.drdwg.com>  
<http://www.cswl.com/cadjul24/products.htm>

**Configurazione richiesta:**  
Microsoft® Windows NT®3.51-4.0,  
Windows®95  
Nescape Navigator ver. 2.0 superiore,  
Internet Explorer ver. 3.0 o superiore

### Prodotto: Vdraft

SoftSource  
301 W. Holly  
Bellingham, Washington 98225  
Phone: (360) 676-0999  
FAX: (360) 671-1131  
Sales Only: (800) 626-0999  
Sales: [softsales@softsource.com](mailto:softsales@softsource.com)  
Tech Support: [softtech@softsource.com](mailto:softtech@softsource.com)  
Website: <http://www.vdraft.com/>

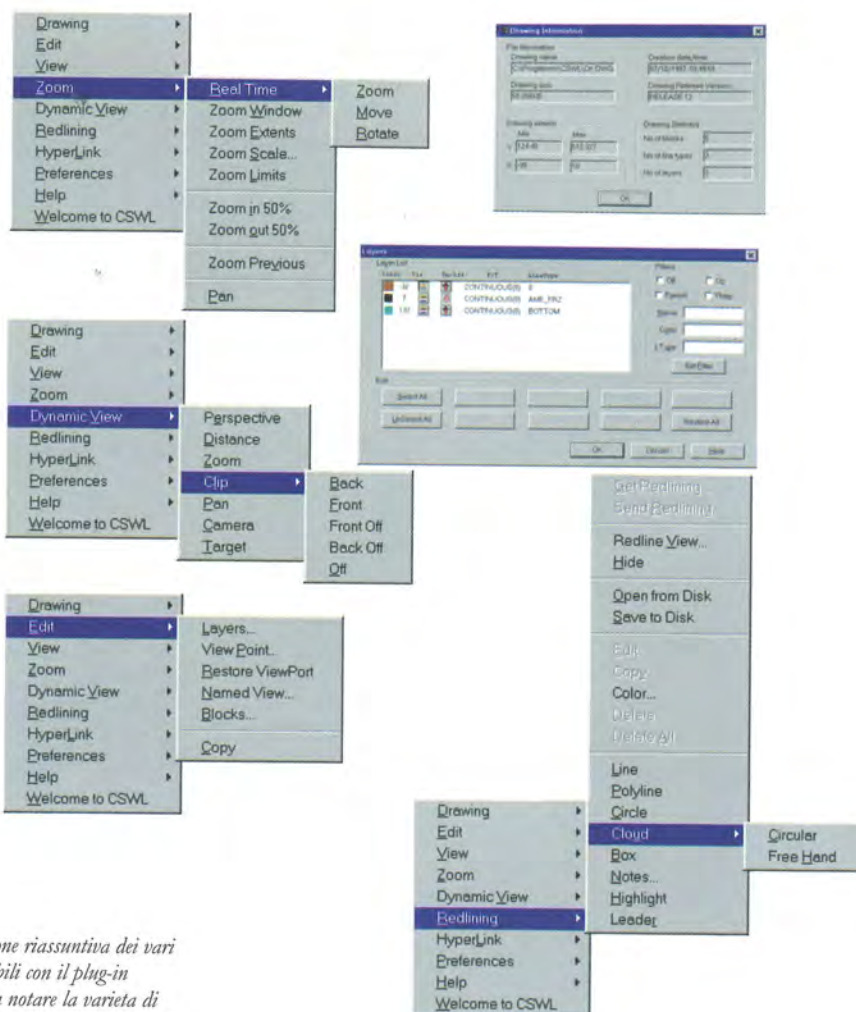
**Configurazione richiesta:**  
Processore 80386 o migliore  
Windows95/Windows NT  
versione 32 bit di Netscape Navigator  
ver. 2.0 o superiore,  
versione 32 bit di Internet Explorer ver.  
3.0 o superiore.

### Prodotto: WHIP

Autodesk, Inc.  
111 McInnis Parkway  
San Rafael, California 94903  
USA  
Phone: 415-507-5000  
Fax: 415-507-5100  
Website: <http://www.autodesk.com>  
<http://www.autodesk.com/prodsol/ddraft/products/whip/index.htm>

**Configurazione richiesta:**  
Intel® 486-, Pentim®, o Pentium Pro  
Microsoft® Windows NT®4.0/  
Windows®95.  
Microsoft Internet Explorer ver. 3.02 o  
superiore con Authenticode 2.0,  
Nescape Navigator ver. 3.01  
o Netscape Gold ver. 3.01

*Visualizzazione riassuntiva dei vari  
comandi possibili con il plug-in  
DrDWG. Da notare la varietà di  
azioni possibili: zoom, operazioni di  
layer, blocchi, prospettiva,  
informazioni*



### Prodotto: Visual WebMap

Project Development  
Dept. IT/CAD/GIS  
Att: Claes-Göran Boström  
Metargatan 5  
11666 Stockholm  
Sweden  
Phone: 08 452 57 24 (Sweden)  
Fax: 08 644 47 20 (Sweden)  
email: [project@hem.passagen.se](mailto:project@hem.passagen.se)  
Website: <http://hem.passagen.se/project/>  
<http://hem.passagen.se/project/npwebmap.htm>

Product information:

**Configurazione richiesta:**  
Windows 3. X, Windows 95/NT  
Netscape ver. 3.0 o superiore,  
Internet Explorer ver. 3.02 o superiore



## Le case della grande pianura

a cura di Mario Zaffagnini  
con scritti di Alessandra Gaiani,  
Marco Gaiani, Nicola Marzot,  
Mario Zaffagnini, Theo Zaffagnini,  
Stefano Zagnoni

Alinea Editore,  
282 pagine,  
L. 60.000

### Per un paesaggio a misura d'uomo

Il terzo volume della collana "Dalla Regione all'Europa", nasce da una ricerca coordinata da Mario Zaffagnini all'interno della Facoltà di Architettura di Ferrara. L'insediamento rurale sparso della pianura emiliano-romagnola, viene preso come campione esemplificativo di processi in atto da oltre un secolo.

Il deterioramento fisico dei manufatti ("reliqui scomodi di una società che ha rinnegato le proprie radici"), e la banalizzazione del paesaggio, suggeriscono un nesso tra malesseri dei centri urbani e del territorio circostante.

Nel saggio di apertura Mario Zaffagnini, attraverso la definizione stessa di paesaggio, proietta i temi dell'opera, affiancando contenuti strettamente disciplinari ed altri storici, economico-produttivi e sociali. Soprattutto, in coerenza con il percorso di docente e professionista dell'autore prematuramente scomparso, l'analisi del tecnico si incrocia con i ricordi e le sensazioni personali, nella ricerca, sempre e comunque, della "misura d'uomo".

Il secondo contributo, di Marco Gaiani e Stefano Zagnoni, analizza le principali fonti di iconografia storica riguardanti il territorio esaminato. I cabrei, fino al secolo XVIII, conservano singolarità ed autonomia rispetto al vero e proprio disegno architettonico: il duplice intento di valutazione qualitativa e metrico-quantitativa, trasmette conoscenze tecnologiche, tipologiche, morfologiche, ma anche sui meccanismi economici e produttivi delle campagne. Lo stesso processo di selezione del tracciare segni sulla

carta, esprime la scala di valori che normava il paesaggio.

Tale concetto esteso di rappresentazione si ritrova nel contributo di Nicola Marzot. I termini "campagna urbanizzata" e "città diffusa" indicano compresenza di elementi eteronomi urbani e rurali, generatori di rumore semantico nella percezione del paesaggio della contemporaneità. La superstita corrispondenza tra segni fisici, organizzazioni produttive, strutture sociali e necessità operative, dimostra però il valore del paesaggio come strumento consapevole ed intenzionale di rappresentazione del rapporto tra uomo e ambiente costruito. Ciò soprattutto nelle aree di centuriazione ed in alcune zone di bonifica, dove i principi ordinatori morfogenetici e dei tipi insediativi conservano esemplare chiarezza: proiezioni artificiali di strutture naturali. Nella nozione di tipo si individua uno strumento metodologico per intervenire alle varie scale sul territorio. La rilettura del rapporto tra criteri insediativi e potenzialità morfologiche del paesaggio può fornire risposte all'urgenza di revisione degli strumenti di pianificazione in zona agricola.

Il contributo di Alessandro Gaiani porta consequenzialmente dalla scala territoriale a quella del tipo architettonico, relazionato all'uso e alla suddivisione del suolo. Sulla base di autorevoli studi già esistenti, si avvia una verifica dello stato attuale del patrimonio rurale nella dimensione sincronica ed alla luce delle trasformazioni diacroniche.

Emerge la necessità di salvaguardia delle superstiti identità dei tipi, ma anche la possibilità di nuove realizzazioni extraurbane, trovando spunti di grande attualità in principi insediativi tradizionali come la "corte aperta".

La sezione conclusiva, curata da Theo Zaffagnini, prosegue l'approfondimento, scomponendo l'organismo costruito nei suoi componenti tecnologici.

Il rapporto tra tecnologia, morfologia e tipologia, mostra un nesso chiarissimo tra risorse locali, scelte costruttive e condizioni socio-culturali. Vengono individuate potenzialità tuttora competitive sul piano delle prestazioni, confermate dalla recente riscoperta di molti materiali e criteri di messa in opera tradizionali. Lo scopo è quindi conoscitivo e propositivo, nell'ottica di recupero, tutela e riuso innovativo: caratteristiche volumetriche, spaziali, di flessibilità compositiva e funzionale, ne offrono la possibilità. La correttezza di queste azioni è verificabile anche tramite l'apparato descritto nei capitoli precedenti.

Nell'insieme l'opera è coerente nei fini culturali, per la dichiarata volontà di gettare un ponte tra conoscenze acquisite e nuove prospettive di ricerca, chiaramente indicate; coerente nell'esposizione, con la lettura parallela tra il testo, immagini e richiami a studi precedenti (note, citazioni, bibliografie); coerente soprattutto nella convinzione della centralità della misura umana nella disciplina progettuale.

Michele Ghirardelli



### La casa più bella del mondo

"... I due amici, ... decisero, un bel giorno, di costruirsi una casa a doppia abitazione, con una terra di nessuno intermedia, destinata a fugaci incontri dei due nuclei familiari .... Questo cosmo in miniatura doveva essere, quanto possibile, autonomo: captare l'energia solare ed eolica con opportuni congegni, utilizzare delle batterie di colture idroponiche e dei fermentatori per cibi biotecnologici, essere dotata di una piccola centrale di riscaldamento con presa geotermica diretta. Un osservatorio astronomico avrebbe dovuto consentire, ... di prendere la via delle stelle, .... A edificio ultimato, la convivenza parallela ebbe inizio, e prese corpo la leggenda della casa bifronte, ..."

Giorgio Celli  
banda di concorso  
settembre 1991

Il concorso Internazionale di architettura, *La casa più bella del mondo*, è alla sua seconda edizione e vede, come risultato, in questi mesi, le fasi di ultimazione dell'edificio, frutto del lavoro dell'architetto vincitore, Franz Prati (Italia) con la collaborazione di Luciana Rattazzi e Roul Cilento.

Il progetto richiesto, edificio da destinare ad abitazione bifamiliare, giudicato da una giuria composta da Gianni Boeri, Toyo Ito, Leon Krier, Richard Meier, Alessandro Mendini, Paolo Portoghesi e Remo Tanzi, raccolse un consenso di 15000 domande di iscrizione, approdando all'accettazione di 967 progetti (2174 progettisti) provenienti da 50 nazioni. La campagna emiliana, è l'intorno ambientale scelto per l'edificio composto di elementi semplici, quasi minimali, il cui risultato è comunque articolato. Viene definita un'architettura senza appartenenza, ad un tempo preciso, ma fortemente rivelatrice di contemporaneità.

## Spazio Torino

*Idee e progetti  
per la riqualificazione  
urbana*

*Assessorato per l'Ambiente  
e lo sviluppo Sostenibile e della  
Divisione Ambiente della Città di Torino  
(a cura di)  
Torino, 1996, pp. 64*



I progetti di riqualificazione dello spazio urbano di Torino si sono incontrati nella Conferenza Intergovernativa che ha consentito di concentrare gli sforzi, semplificandone le procedure, accelerare quindi alcuni interventi, dando maggiore visibilità d'insieme.

Nella storia del nostro secolo, Torino si è connotata come città industriale ed è stata interiorizzata come la città che crea lavoro. Ha perso coscienza di essere una città bella.

Il nuovo piano regolatore generale, definitivamente approvato lo scorso anno, prevede l'interramento in galleria della ferrovia ed il recupero di ampie aree industriali dismesse lungo questa cicatrice del tessuto urbano. Il tutto costituisce la "spina centrale", il luogo fisico della trasformazione di una città che non prevede più di espandersi, ma di migliorare la qualità del proprio territorio. Il volume contiene le progettazioni inerenti l'arredo urbano, le zone principali del luogo urbano (area dei musei, del Duomo, del Quadrilatero romano, ecc.), oltre alle indicazioni operative in merito all'illuminazione, al colore, al verde ed ai percorsi d'acqua.

## L'agorà efficiente

*L'impresa e la  
città creativa*

*Giandomenico Amendola, Guido Sivo  
(a cura di)  
Clear, Roma, 1995,  
pp. 204*



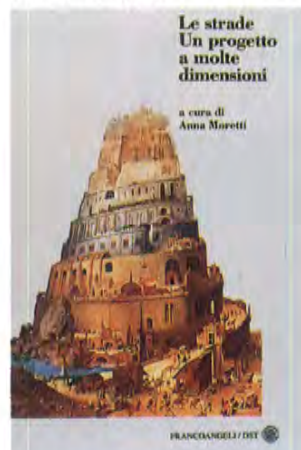
L'agorà efficiente è un libro che dà testimonianza di esperienze compiute nel vasto dominio del recupero delle città, un recupero inteso in termini ampi, tanto da farne coincidere il significato con il senso stesso di cultura. Quasi tutte le città si presentano oggi con un alto degrado della qualità intesa in senso globale, cioè dello stato di conservazione fisica, ma anche della qualità del vivere, espressione di una società civile sempre più assente, in particolare nelle periferie emarginate.

Occorre dunque intervenire sull'ambiente urbano sia come elemento fisico sia come contesto sociale, con nuovi strumenti in grado di produrre azioni per la conservazione della qualità, cercando di attivare la funzione del recupero sia nelle aree più critiche sia caratterizzando in senso positivo i nuovi interventi abitativi.

Questo libro, che contiene una introduzione di Gianfranco Dioguardi, è una testimonianza scientifica in grado di dare riscontro metodologico a un'intuizione, quella di legare il concetto di città a quello di impresa produttiva, proponendo un modello manageriale per la gestione stessa dell'aggregazione urbana.

## Le strade Un progetto a molte dimensioni

*Anna Moretti  
(a cura di)  
Franco Angeli,  
Milano, 1996, pp. 314*



Una varietà di figure, consolidate o emergenti, tende a operare intorno al tema del "progetto di strade" secondo tradizioni e prospettive differenti, che appartengono ai campi dell'ingegneria del territorio e dei trasporti, dell'economia o della pianificazione dei trasporti, della tecnica o della progettazione urbanistica, della composizione urbana, della geografia o dell'architettura del paesaggio, e altri ancora.

Emerge dai diversi contributi un'attenzione progettuale alla strada che va al di là delle tradizioni tecnico-funzionali di supporto alla "circolazione" verso la ripresa di una prospettiva "territoriale" che ne valorizza e ne esalta le relazioni con i diversi contesti: questo significa dunque attribuire alla strada una nuova centralità nei processi di costruzione, ricostruzione, riqualificazione e risignificazione degli ambienti fisici, naturali e urbanizzati, e della città, quella centrata e quella dispersa.

## I nodi infrastrutturali: luoghi e non luoghi metropolitani

*Paola Pucci  
Franco Angeli,  
Milano, 1996, pp. 204*



Tramite per leggere la crisi delle relazioni tra rete tecnica e città, il nodo infrastrutturale è oggi al centro di un interesse che ne riconosce le potenzialità territoriali non riconducibili unicamente a forme di pura valorizzazione immobiliare, ma inscrivibili nel più generale processo di ridefinizione del ruolo delle reti infrastrutturali nelle dinamiche di organizzazione del territorio.

Da un'originale interpretazione delle dimensioni fondanti l'identità del nodo attraverso cui ripensare il rapporto tra pianificazione territoriale e pianificazione di settore, il testo affronta il tema della costituzione dei nodi e dell'articolazione delle reti infrastrutturali come "reti territoriali" a partire dal concetto di interconnessione che fornisce le basi per la formulazione di un approccio analitico, sperimentato empiricamente. Nelle ricadute concrete, l'approccio proposto si investe di finalità e di contenuti diversi, comunque riconducibili al ruolo territoriale del nodo, non più necessaria e ingombrante presenza funzionale al solo trasporto, ma occasione per riorganizzare relazioni locali e "translocali" interrotte.

**Saiedue '98**

Componenti e finiture per edilizia

Fiera di Bologna, 18 - 22 marzo

Settori espositivi: architettura e finitura d'interni ed esterni, illuminazione, pavimenti e rivestimenti, serramenti, tendi e sistemi per tende, colore e decorazione, finestre e porte, tecnologie, sistemi ed accessori, tecnologie per il recupero e la manutenzione degli edifici.

**Info** Bologna Fiere

Viale della Fiera 20 40128 Bologna

☎ 051/282111 - fax 051/282332

<http://www.BolognaFiere.it>**31° Mostra Convegno****Expocomfort 98**

Esposizione biennale internazionale del riscaldamento, condizionamento e refrigerazione, idrosanitaria e arredamento bagno

Fiera Milano, 25-29 marzo

**Info** Fiera Milano

☎ 02/49971 - fax 02/49977174

<http://www.fieramilano.com>**Milano Edilizia '98**

4° Salone dell'edilizia civile e industriale

FilaForum Assago, 26-29 marzo

Settori espositivi: cantiere, manutenzione, recupero e costruzione

**Info** Ente nazionale fiere

☎ 02/5693973 - fax 02/5398267

**Sep Pollution**

17° Salone internazionale servizi pubblici e antinquinamento

Padova fiere, 31 marzo-3 aprile

**Info** Ente Padova Fiere

☎ 049/840111 - fax 049/840570

<http://www.padovafierte.it>**Restauro '98**

Salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali

Ferrara Fiere 3 - 6 aprile

**Info** Ferrara Fiere

Via Bologna 534

44040 Chiesuol del Fosso (Fe)

☎ 0532/900713 - fax 0532/976997

<http://www.ferrerafiere.it>**37° Salone Internazionale del mobile**

Fiera Milano, 16 - 21 aprile

**Info** Fiera Milano

☎ 02/49971 - fax 02/49977174

<http://www.fieramilano.com>**Sibatech '98**

4° Salone Internazionale delle costruzioni

Beirut, 5 - 9 maggio

**Info** International Exhibition SpA

Piazza Costituzione 5/e

40128 Bologna

☎ 051/361715 - fax 051/6310034

**Vivere nel verde**

5° Rassegna di ambiente e giardini

Torino Esposizioni 8 - 17 maggio

**Info** Expo 2000 SpA

Via Nizza 294 10126 Torino

☎ 011/6644111 - fax 011/6647847

<http://www.lingottofiere.it>**Dach+Wand**

Salone per il settore edile

Fiera di Lipsia 20 - 23 maggio

**Info** Wemexpo Srl

Delegazione Fiera di Lipsia in Italia

Via Olgiate 25 20143 Milano

☎ 02/89122256 - fax 02/89120023

E-mail: [wemexpo@tin.it](mailto:wemexpo@tin.it)**Expo Maus '98**

Salone delle macchine da cantiere usate, loro attrezzi e ricambi

Modena Esposizione 29 - 31 maggio

**Info** Modena Esposizione

Viale Virgilio 55 41100 Modena

☎ 059/848380 - fax 059/848790

**Sire '98**

Sarajevo Infrastructure Rebuild Exhibition

Seconda fiera internazionale per la ricostruzione delle infrastrutture in Bosnia Herzegovina Centar Skenderija

Sarajevo, 2-5 giugno

Settori espositivi: costruzioni e sicurezza, energia, trasporti, sanità e telecomunicazioni.

**Info** I.T.E.

International Trade &amp; Exhibitions

(JV) Limited, London

Italia: via F.Filzi, 27 - 20124 Milano

☎ 02/66981107 - fax 02/66713129

E-mail: [ite.italy@iol.it](mailto:ite.italy@iol.it)**Parco scientifico tecnologico: ecologia è futuro!**

Parte a Faenza il 3° laboratorio di bioarchitettura, costituito da una cinquantina di professionisti (architetti, ingegneri, agronomi, biologi e fisici) provenienti da tutt'Italia e selezionati per le accertate specifiche competenze.

Per definire il laboratorio progettuale, è stato scelto Leon Krier, architetto noto a livello internazionale sia per i rilevanti interventi che per le posizioni critiche assunte nei confronti di molta edilizia contemporanea.

Il tema, *Parco scientifico e tecnologico di Faenza*, affrontato in chiave ecologica, è stato individuato dall'Istituto Nazionale Bioarchitettura (INBAR), in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Faenza. Dopo aver introdotto nel PRG temi di matrice ecologica, all'avanguardia sul piano nazionale, il Comune intende promuoverne l'attuazione, attraverso un'azione pilota fortemente caratterizzata e di alto profilo progettuale. L'iniziativa, d'innovazione a livello mondiale, mira a coniugare i luoghi deputati a ricerca e proiezione del futuro con la dimensione umana: un parco scientifico e tecnologico accogliente, integrato nella forma e nel sentire della città, dove le tecnologie più avanzate possano tranquillamente sintonizzarsi con modi tradizionali di vivere e percepire lo spazio.

Le altre realtà scientifiche già attive in Faenza (Enea, Cnr, Isia, Museo internazionale delle Ceramiche e Istituto Statale d'Arte per la ceramica), potranno sviluppare nuove sinergie coagulando attenzione ed interessi di sviluppo su ampi bacini.

**ACMA Viaggio culturale in Portogallo**

ACMA, Centro di architettura, nasce a Milano nel 1994 in forma di impresa di servizi innovativi da un gruppo di esperti nel campo urbanistico, architettonico e comunicativo, in grado di mettere a disposizione di enti pubblici, istituzioni e privati la propria esperienza internazionale e la riconosciuta capacità organizzativa. Il Centro ha come principale obiettivo di accompagnare il rinnovamento dell'architettura italiana e di rispondere, concependo, organizzando e coordinando le iniziative, alla necessità dell'attuale cultura imprenditoriale e amministrativa, di rappresentarsi attraverso progetti architettonici ed urbanistici di qualità.

Acma promuove e coordina attività culturali legate allo sviluppo delle qualità dello spazio urbano e architettonico: concorsi, seminari e laboratori di progettazione, mostre, conferenze e pubblicazioni.

Per la primavera del '98, Acma organizza una visita ai cantieri dell'Expo '98 e alle opere di architettura contemporanea. Rivolto inizialmente a ricercatori, professori universitari, redattori di riviste specializzate, giunge quest'anno alla sua terza edizione, il viaggio in Portogallo. Si tratta di un vero e proprio laboratorio itinerante, comprendente lezioni, conferenze, visite guidate ai cantieri e alle principali opere, con la presenza degli interpreti dell'architettura contemporanea. Accompagnati da Antonio Angelillo, dai cantieri ormai in conclusione per l'Expo '98 e dal Chiado di Lisbona al mitico quartiere Malagueira di Evora e ai campus universitari di Aveiro, Coimbra e Porto.

**Info** Acma

Centro di Architettura

☎ 02/70639293

fax 02/70639761

<http://www.mclink.it/com/acma>e-mail: [md4504@mclink.it](mailto:md4504@mclink.it)

## AVIP La pensilina d'attesa come veicolo pubblicitario

*Le concessioni Avip, si estendono su più di 2.000 comuni italiani, per un totale di oltre 100.000 impianti attivi, coperti da servizio di manutenzione, in grado di offrire le migliori condizioni, alla pianificazione di una campagna pubblicitaria. I prodotti Avip tendono al soddisfacimento di due aspetti: un riparo confortevole per chi attende l'autobus e la veicolazione pubblicitaria per le aziende.*

*La composizione, modulare e ripetitiva, caratteristica di arredo urbano, consente, già di per sé, l'attivazione di un must pubblicitario.*

*Sul concetto della pensilina, come veicolo pubblicitario, l'Avip propone, un discorso nuovo, rivolto alle pubbliche amministrazioni: servizio gratuito di integrale arredo urbano, controbilanciato dalla possibilità di utilizzare, lo spazio pubblicitario, in concessione pluriennale. Il comune, non solo può contare sulla collocazione degli impianti d'arredo, per i propri fabbisogni, ma anche sulla loro costante manutenzione, a titolo gratuito, assicurando il perfetto stato dell'impianto sia dal punto di vista funzionale che da quello estetico a beneficio del cittadino, dell'utenza pubblicitaria e per una corretta integrazione con l'ambiente circostante.*



**Design** *Attesa confortevole che assicura una migliore predisposizione al recepimento del messaggio pubblicitario.*

### Pensilina Design

Disegno teso alla funzionalità e bellezza; lo spazio è predisposto ad una attrezzatura, delle più confortevoli, con poltroncine d'attesa, telefono pubblico e grafico di orientamento stradale. Struttura portante, in estrusi di lega leggera, verniciata a polveri poliestere, montanti posati a bicchiere, su pali tubolari in acciaio fondati nel cls. Copertura tamburata, in lega leggera, verniciata e rivettata, con sottostruttura in acciaio zincato verniciato. Tamponatura posteriore ed eventualmente laterale, con cristalli antisfondamento e telai in lega leggera.



### Pensilina Futura

Punto d'attesa compatto, reso particolarmente luminoso dal tettuccio a volta traslucido, capace di veicolare il manifesto a piena pagina con l'impatto del 140 x 200 cm. e di dare alla normale affissione una valenza superiore. Struttura portante in metallo trattato, con doppia zincatura a spruzzo e doppia verniciatura a forno; parete posteriore in cristalli temperati da 8 mm. e cornice in alluminio anodizzato; copertura in metacrilato composta da quattro elementi termosaldati autoportanti; scarico a terra delle acque piovane, inserito nella struttura portante e nei sostegni della copertura; ancoraggio tramite piastra e contropiastra annegata in un plinto di cls.

AVIP  
Via Galileo Galilei, 12/14 • 10070 Mappano di Borgaro (TO)  
Tel. 011/2624395 • Fax 011/2622209

### Pensilina Torino e Milano

Disegno semplice, nella sua linearità versatile dal punto di vista dei possibili formati di esposizione pubblicitaria. Struttura portante in metallo zincato a caldo, rivestito in alluminio anodizzato, sciolto lungo l'intero perimetro, di colore oro o argento; copertura in un unico blocco in vetroresina da 6 mm. con controsoffittatura e scarichi per l'acqua piovana incorporati; pareti laterali in larghezze variabili, complete con pannelli in bialaminato plastico; parete di fondo composta da cristalli temperati da 8 mm.; ancoraggio con piastre e contropiastre annegate in plinti di cemento. Disponibilità della misura 400 x 200 cm. (Torino) e 330 x 170 cm. (Milano).

### Pensilina Bus Master

L'ubicazione, a visibilità two-ways, in senso di marcia e direzione opposta e la collocazione ad un'altezza isolata, rispetto ad altre presenze di disturbo, rendono lo spazio d'affissione privilegiato ed esclusivo. La funzione indicatrice di fermata, garantisce la lettura attenta del pedone e dell'automobilista che potrà cogliere il messaggio in un batter d'occhio, senza distrazioni dalla guida. Struttura portante composta da un tubolare a cannocchiale e/o tronco-conico, con doppia zincatura a caldo e doppia verniciatura a forno provvista di appositi ganci in acciaio per il fissaggio del cassonetto. Ancoraggio al terreno mediante l'inserimento del palo di sostegno, in un apposito bicchiere metallico, annegato in un plinto di cemento. Tale sistema, garantisce la massima stabilità al manufatto e ne consente una rapida asportazione in caso di necessità. Il cassonetto di esposizione, è in alluminio di dimensioni normali di 100 x 140 cm e dimensioni ridotte di 100 x 70 cm.

### Bus Master

### Design

### Milano

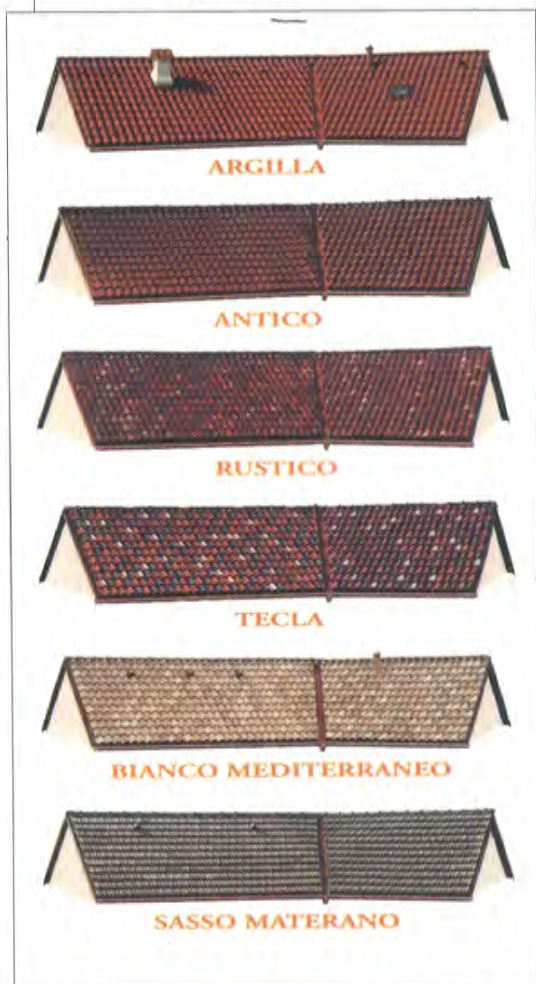
### Futura

### Torino



# COTTO COPERTURE Progetto tetto

Cotto Coperture, divisione della Braas Italia Spa, produce Progetto tetto, una gamma di coperture in laterizio rispondenti a differenti esigenze formali, funzionali e di colorazione. L'azienda, nasce nel 1986 con l'acquisizione di cinque antiche fornaci divenute oggi le unità operative di Villaverla (Vi), Castelletto di B. (Pv), Farigliano (Cn), Empoli (Fi) e Potenza.



**COTTO  
COPERTURE**

Cotto Coperture

Via S. Antonio 43 • 36030 Villaverla (Vi)

Tel. 0445/855247 • Fax 0445/350381

Informazioni on line

tel. 167 - 227355 • lun-ven 9.00-12.00 - 14.30-12.00

Il sistema tetto, è il risultato del montaggio di elementi primari di copertura ed elementi accessori che si distinguono in accessori comuni (tra cui gancio porta listelli, ganci fermacolmo, listello aerato, griglia parapasseri, membrana sottotegola), ed elementi accessori e di completamento, coordinati all'elemento primario, come l'areatore, la torretta, il fermaneve, il lucernario, il camino, il duevie, trevie, quattrovie etc.

Gli elementi primari sono disponibili in versioni che vanno dai tipi tradizionali, a quelli più innovativi. I primi, sono: *portoghese* e *portoghese di sinistra* per tetti mediterranei; *marsigliese* per tetti di elevata pendenza e *marsigliese a cuore* che con la sua conformazione si presta particolarmente ad inibire lo scivolamento delle masse nevose, e quindi ad essere maggiormente consigliato per le zone alpine ed appenniniche; *olandese* per falde ribassate e *coppostop* con apposite nervature di aggancio tra intradosso ed estradosso degli elementi.

La copertura innovativa, in *monocoppo*, viene realizzata con la posa in opera di un solo strato di coppi, grazie alla particolare ala ad incastro che funge da elemento concavo di raccolta ed allontanamento dell'acqua. *Vario 5*, con un sistema di sovrapposizione ed incastro, offre grande flessibilità nell'impiego anche per interventi di recupero, adattandosi alla listellatura preesistente e potendo essere accoppiata con altre tegole. Alla base della produzione degli elementi di copertura, ci sono l'argilla, il materiale naturale per eccellenza, e il fuoco nel sistema di cottura delle antiche fornaci, la cui dislocazione, tra nord, centro e sud del territorio nazionale, e in prossimità dei luoghi di estrazione garantisce quel tradizionale rapporto tra luoghi di produzione e luoghi di utilizzo.

Le tonalità dell'argilla, unitamente alla tecnica e ad una ricerca durata 18 mesi presso il Centro studi ricerche, in collaborazione con i laboratori del *Redland Braas Building Group (RBB)*, leader europeo nelle coperture, hanno dato la possibilità di mettere sul mercato, oltre alle naturali colorazioni della materia prima, toni ispirati alle zone di provenienza. In particolare, le antichizzazioni *melange* della linea *Cottoage* sono l'antico, il rustico, il tecla, il bianco mediterraneo e il sasso materano (vedi immagine a sinistra). Dalla colorazione di base dell'argilla, che costituisce già a se una colorazione, è possibile quindi ottenere, altre 5 tonalità, miscelando la materia prima con rossi, bruni, sfumando, iscurando schiarendo, cercando di tendere il più possibile alla tradizione ed ai requisiti paesaggistici locali.

La *Cotto Coperture*, assicura la conformità di tutte le caratteristiche ai requisiti previsti dalla normativa UNI 8626 dei prodotti per coperture discontinue e UNI 8635 delle prove di prodotti per coperture discontinue, inoltre i processi produttivi e commerciali sono stati certificati con norme ISO 9002 dagli enti certificatori ICMQ e IQNET.

L'azienda, tiene ad evidenziare quella che è la sua filosofia progettuale e produttiva, non più fondata, solo sulla componente tecnica, ma aspirante ad un'edilizia in cui la scelta dei materiali e del loro utilizzo diventa un fatto storico, sociale e culturale.

A Progetto tetto e alla linea Cottoage, si aggiunge un servizio di consulenza **on line**, deputato alla gestione dell'informazione, rivolta ai progettisti, per favorire lo sviluppo di un'edilizia che soddisfi requisiti di funzionalità ed estetica.



PORTOGHESE  
SINISTRA



VARIO5



OLANDESE



COPPOSTOP



MONOCOPPO



PORTOGHESE



MARSIGLIESE



MARSIGLIESE  
A CUORE

## PHILIPS LIGHTING Fornitore di luce per Roma e Lione

*Scelte tecnologiche all'avanguardia per l'illuminazione del Vittoriano di Roma, il monumento progettato dall'architetto Giuseppe Sacconi e costruito in onore di Vittorio Emanuele II Re d'Italia; Philips Lighting è stata designata dall'Enel, nell'ambito dell'iniziativa "Luce per l'arte", quale fornitore principale di apparecchi e sorgenti luminose; dal 1° gennaio '98 Aldo Bigatti è il nuovo Lighting Country per l'Italia.*

Il progetto d'illuminazione del Vittoriano, dell'Arch. Alessandro Grassia, è realizzato con l'intento di evidenziare i differenti livelli e le parti componenti il monumento, basandosi su di un uso razionale e mirato delle fonti di luce e su uno studio accurato della loro ubicazione e direzione.

Grazie ad interventi di questa portata l'uomo, come cittadino o viaggiatore può vivere la città di notte senza perdere quei punti di riferimento storici ormai diventati segno di riconoscimento ed orientamento. Si deduce come tale attenzione, non sia rivolta solo all'uomo ma anche all'opera d'arte stessa che acquista maggior valore, rafforzando la sua immagine e quindi confermando l'importanza della sua tutela e conservazione. Le ottiche e le sorgenti luminose, sono state scelte con sensibilità ai problemi connessi ad un consumo intelligente dell'energia elettrica, alla semplicità di manutenzione e alla reazione delle superfici alla luce, variabile: in relazione alla natura intrinseca del materiale da illuminare e alla sua finitura di superficie. Per l'intero impianto sono stati utilizzati 390 corpi illuminanti di cui 380 appartenenti alla gamma Philips Lighting, tra cui di primo piano, i proiettori *decoflood* e *arena vision* e le sorgenti *white son* e *mastercolour*.

I proiettori *decoflood*, a fascio stretto, medio e largo e di potenza da 70 e 150 watt, consentono l'ottimizzazione in termini di qualità del colore, emissione luminosa e costi di gestione, limitando i fenomeni di abbagliamento e riducendo i costi energetici. Due gruppi di apparecchi posizionati su pali ai lati della scala, illuminano le sculture del 1° terrazzo; altri, posizionati al centro dei due parapetti semicircolari, risaltano l'Altare della Patria, evidenziando il sottobasamento della Statua Equestre e la Dea Roma; infine, *decoflood* illumina l'attico e lo stilobate del portico.

I proiettori *arena vision*, dalla tonalità di luce naturale e dalla elevata potenza, consentono anch'essi la limitazione dell'effetto abbagliamento; la loro installazione, illumina le due quadrighe dal lato del terrazzo di copertura e da sotto le pance dei cavalli.

Le lampade *white son*, al sodio ad alta pressione, a tonalità di luce bianca "calda", ideale per la ottimizzazione della resa colori, sono state utilizzate per dare risalto al portico colonnato ed esaltare le calde tonalità e le dorature delle decorazioni al suo interno.

Le lampade *mastercolour*, offrono invece una tonalità di luce bianca "brillante" simile a quella delle alogene.

*Da Roma, Philips Lighting, si sposta, come fornitore di sorgenti luminose e apparecchi, a Lione, l'altra capitale della Francia, dove vige un Piano Regolatore di illuminazione comunale; Lione ha saputo interpretare in modo nuovo il concetto di illuminazione pubblica dal 1989, quando fu presentato il progetto "La città di notte", in cui la luce veniva considerata parte integrante dell'urbanistica e se ne proponeva un utilizzo originale e innovativo.*

Il piano di luce di Lione, conta 150 siti illuminati, 90 edifici pubblici e 20 facciate di edifici privati, 8500 lampade utilizzate, per una potenza elettrica pari a 1400 kw. Le innovazioni stanno in uno sviluppo dell'illuminazione indiretta, l'utilizzo delle fibre ottiche, la miniaturizzazione delle fonti luminose e dei proiettori e *software* mirati per la progettazione illuminotecnica.



**Roma**  
Il Vittoriano.  
L'illuminazione  
del fronte e  
l'interno del  
portico colonnato



**Lione**  
Piazza  
Antonin Poncet.  
Torre illuminata  
con lampade  
al sodio ad alta  
pressione, tonalità  
calda

Galeries Lafayette.  
Particolari  
architettonici  
valorizzati  
da un'attenta  
illuminazione con  
proiettori, sorgenti  
al sodio ad alta  
pressione, a ioduri  
metallici e alogene



**PHILIPS**

**Philips Lighting**

Via Casati, 33 - Monza - Tel. 039/2031

PER INFORMAZIONI:

**Società Piani di Comunicazione**

Via Principe Eugenio, 3 - 20155 Milano

Tel. 02/3314593 r.a. - Fax 02/3314977 • E-mail: spc@comm2000.it



**meglio individuare i rischi o conoscere le sanzioni?**

**MEGLIO LEGGERE "626 PROGETTO SICUREZZA"!**

**626 Progetto Sicurezza,**

nata per diventare un completo supporto formativo ed informativo, organizzativo e giuridico, segue il dettato normativo della 626/94.

E' l'unica rivista mensile che dà un contributo concreto alla formazione e all'aggiornamento di consulenti, progettisti, fabbricanti, installatori, responsabili per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, sia nel settore pubblico che privato.

"626 Progetto Sicurezza" attraverso un sistema di lettura veloce delle sue rubriche, **offre:**

- Gli articoli**
- I casi pratici**
- La compilazione**  
corretta di documenti
- La documentazione**
- Il servizio**  
di consulenza
- La rassegna**  
dei prodotti



**Passate alle vie di fatto: abbonatevi oggi a "626 Progetto Sicurezza"**

Desidero abbonarmi al mensile "626 Progetto Sicurezza" per l'anno 1998 a L. 160.000 **prezzo invariato**

Desidero ricevere una copia omaggio

Cognome e nome.....  
 Professione.....  
 Ente pubblico..... Società/Studio.....  
 Via..... n.....Cap.....Città.....PV.....  
 Tel.....Fax.....  
 Firma.....

**Preferisco Pagare**

Con un qualsiasi bollettino di c.c.p intestato a: n 12162475 Maggioli Editore, Divisione Periodici, 47900, Rimini, inviando via **fax al numero 0541/624457** (in funzione 24 ore) la ricevuta del versamento del c.c.p., unitamente a questo coupon di abbonamento.

Con carta di credito: addebitatemi l'importo di L. .... su:  
 Carta Si Visa ;  Carta Si Mastercard;  American Express;  Dinners Club.  
 n.carta.....data scadenza.....

firma.....

**IMPORTANTE: Gli ordini con carta di credito, privi di firma, non sono validi.**

I dati da Lei forniti potranno essere utilizzati dalle società del Gruppo Maggioli per l'invio di promozioni commerciali, senza alcun impegno per Lei.

In qualsiasi momento potrà far modificare o cancellare i Suoi dati con una semplice comunicazione a: Maggioli Editore Div. Archimedia C.P. 277 - 47037 Rimini - Tel. 0541/628600, Fax 0541/622426.

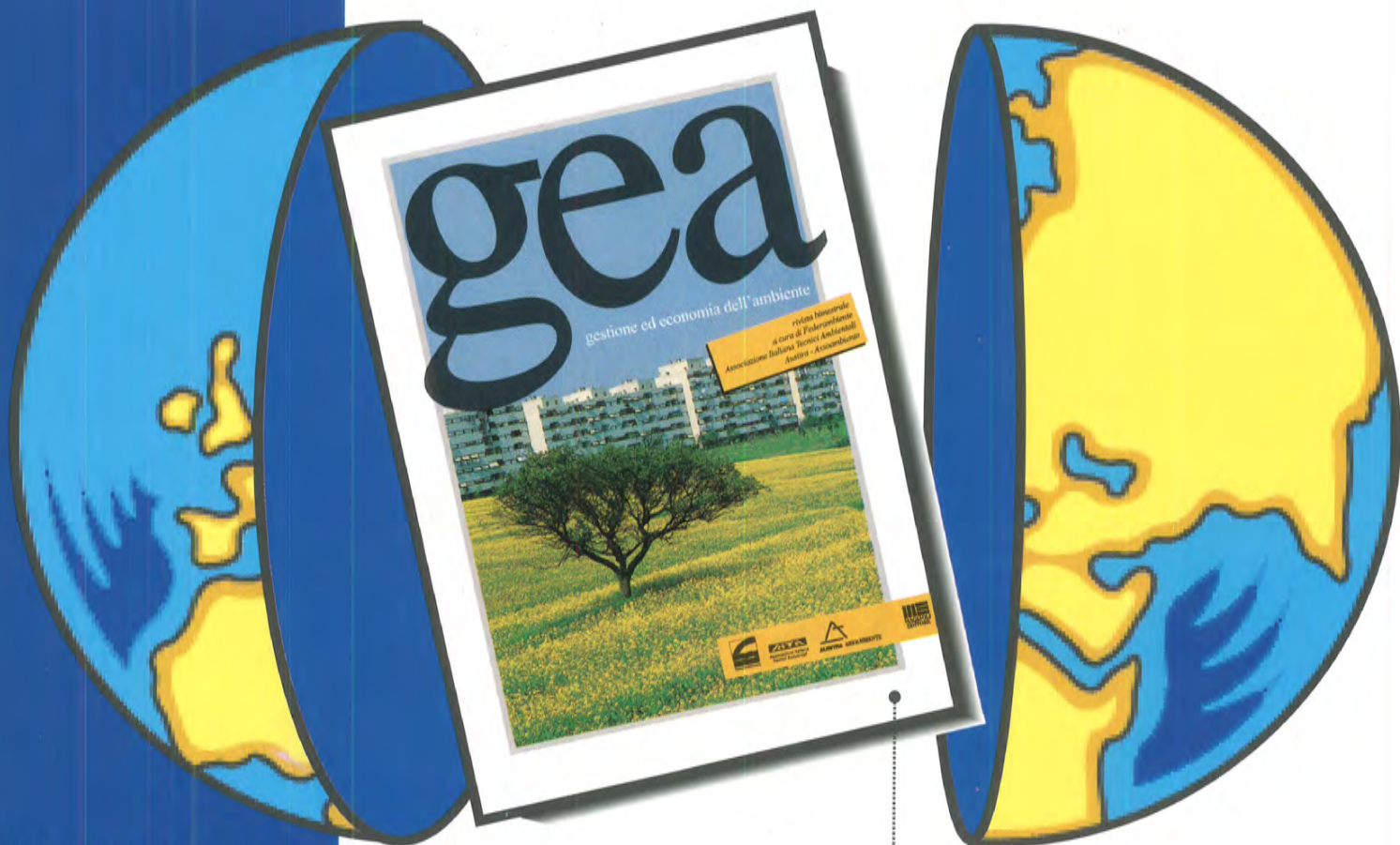
Numero Verde  
**167-846061**

La rivista è disponibile anche nelle migliori librerie

**MAGGIOLI EDITORE**



# Tecniche di gestione ambientale: quali scelte per il futuro?



**gea**, gestione ed economia dell'ambiente.

E' la rivista bimestrale che rappresenta l'organo ufficiale delle tre associazioni di settore: Federambiente, Atia e Ausitra-Assoambiente.

Rinnovata nella forma e nei contenuti, la rivista attraverso la lettura delle sue rubriche offre:

**Approfondimenti tecnico-scientifici** in materia di acqua, aria, suolo, rifiuti.

**Soluzioni di gestione ambientale**, mettendo a confronto tecnologie, materiali, servizi e tutto ciò che un mercato ad alta specializzazione può offrire.

**Osservatorio sulla produzione dei rifiuti urbani**, analizzando ogni bimestre i dati emersi.

**Normativa e giurisprudenza**

**Rubriche fisse**: quali l'attività dell'Atia, la salute, spigolando su internet, inchieste giornalistiche alle quali viene di volta in volta dedicata la copertina.

Numero Verde  
**167-846061**

La rivista è disponibile anche nelle migliori librerie

**MAGGIOLI EDITORE**

**gea:** **la rivista che propone soluzioni ed esperienze.**

L'informazione che Le fa risparmiare tempo!

**Sottoscrivo l'abbonamento per l'anno 1998 alla rivista bimestrale GEA:**

- al prezzo di L. 214.000  
 allo speciale prezzo promozionale di L. 145.000 perchè privato o libero professionista.  
 desidero ricevere una copia omaggio

Cognome e nome.....  
 Professione.....  
 Società/Ente/Associazione.....  
 Via.....n.....Cap.....Città.....PV.....  
 Tel.....Fax.....Firma.....

**Preferisco Pagare**

- Con un qualsiasi bollettino di c.c.p n 12162475 intestato a: Maggioli Editore, Divisione Periodici 47900, Rimini, inviando via **fax al numero 0541/624457** (in funzione 24 ore) la ricevuta del versamento del c.c.p., unitamente a questo coupon di abbonamento.

- Con carta di credito: addebitatemi l'importo di L. .... su:  
 Carta Si Visa ;  Carta Si Mastercard;  American Express;  Dinners Club.  
 n.carta.....data scadenza.....

firma.....

**IMPORTANTE: Gli ordini con carta di credito, privi di firma, non sono validi.**

I dati da Lei forniti potranno essere utilizzati da società di fiducia del Gruppo Maggioli per l'invio di promozioni commerciali, senza alcun impegno per Lei, nel pieno rispetto della L. 675 del 31/12/96. In qualsiasi momento lei potrà far modificare o cancellare i Suoi dati con una semplice comunicazione a: DIRECT . C.P. 277. 47900 RIMINI Tel. 0541/628711, Fax 0541/622426.

# Periodici MAGGIOLI

I Periodici Maggioli per l'anno '98

## Ecco gli omaggi '98 a Lei riservati. Ne scelga uno per ogni abbonamento.



### 1 TORCIA

La pratica torcia di emergenza da utilizzare nei momenti di necessità.

Il laccio posteriore rende facile la presa.

### 2 MARSUPIO

Realizzato in materiale impermeabile, l'utilissimo marsupio ha una pratica apertura a cerniera. La cintura è regolabile, con chiusura a scatto.



## Con più di quattro abbonamenti riceverà anche.....

### Hanno diritto a ricevere gli omaggi

Riceveranno gli omaggi prescelti tutti coloro che restituiranno la cartolina di sottoscrizione provvedendo contestualmente al pagamento entro il 31.3.98 (in caso di esaurimento dei regali l'editore si riserva di sostituirli con altri di valore equivalente o superiore).

### 3

### OROLOGIO DA VIAGGIO

Comodo ed elegante orologio-sveglia da viaggio dal moderno design, pieghevole con custodia.



## Vantaggi e informazione in un' unica soluzione!

**MAGGIOLI**  
EDITORE

I PERIODICI MAGGIOLI PER L'ANNO '98



I PERIODICI MAGGIOLI PER L'ANNO '98



# Già presenti nella tecnologia del futuro.

La prima rivista che offre una panoramica globale dal rilievo topografico alla gestione dei dati territoriali.

NOVITÀ '98

**Aggiorna**  
sulle tecnologie e strumenti operativi di ultima generazione.

**Analizza**  
l'evoluzione del settore attraverso una puntuale e qualificata informazione.

**Informa**  
sul mondo professionale italiano e sullo stato dell'arte a livello internazionale con particolare riferimento all' Europa.

**Abbonamento per un anno a sole L. 58.000**

Desidero abbonarmi alla rivista bimestrale GEOmedia

- per l'anno 1998 al prezzo di L. 58.000
- desidero ricevere una copia in omaggio

**Preferisco pagare**

- Con un qualsiasi bollettino di c.c.p. n. 12162475 intestato a:

Maggioli Editore, Divisione Periodici, 47900 Rimini, inviando via fax al numero 0541/624457 (in funzione 24 ore) la ricevuta del versamento del c.c.p., unitamente a questo coupon di abbonamento.

- Con carta di credito: addebitatemi l'importo di L. \_\_\_\_\_  
su:  Carta SiVisa     Carta Si Mastercard  
 American Express     Dinners Club

Numero carta \_\_\_\_\_

Data scadenza \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

**N.B.** Gli ordini con carta di credito priva di firma, non sono validi.

Ente Pubblico \_\_\_\_\_

Società/Studio \_\_\_\_\_

Professione \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Cognome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_

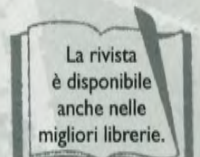
Città \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_

Fax \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

I dati da Lei forniti potranno essere utilizzati dalle società del Gruppo Maggioli per l'invio di promozioni commerciali, senza alcun impegno per Lei. In qualsiasi momento potrà far modificare o cancellare i Suoi dati con una semplice comunicazione a:  
Maggioli Editore, Div. Archimedeia c.p.277, 47900 Rimini  
Tel.0541/628600, Fax 0541/622426.



Numero Verde  
**167-846061**

e-mail:  
**periodici@iper.net**



# tecnobit

## SOFTWARE TECNICO

Dimostrativo  
disponibile al sito  
**INTERNET**  
[www.nsoft.it/tecnobit](http://www.nsoft.it/tecnobit)

### CEMAR: CALCOLO STRUTTURALE

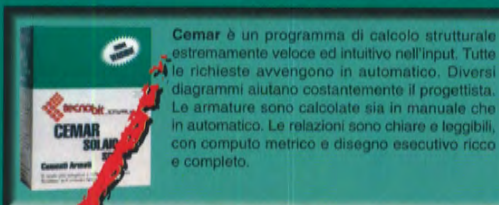
CEMAR è un programma di CALCOLO STRUTTURALE dalle caratteristiche semplici ed originali. È stato progettato per risolvere tutte le principali strutture in c.a. di normale calcolazione. Le qualità principali riguardano il particolare processo di inserimento dei dati che è completamente guidato dal programma in modo che l'operatore debba semplicemente rispondere a quanto richiesto. Il programma opera indifferentemente in progetto o in verifica a seconda se i dati vengono inseriti completamente o meno nelle maschere di input. Tutte le procedure sono corredate da diagrammi, relazioni di calcolo compatte (poca carta) ed estese (con l'intero dettaglio dei dati). Viene sempre realizzato il computo metrico ed un disegno esecutivo che è stampabile in modo autonomo o con export in DXF.



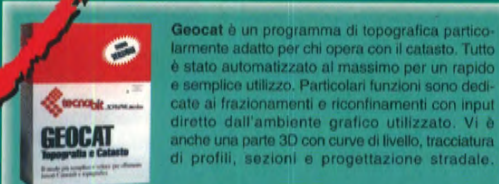
#### Procedure di Calcolo

- Trave continua a più campate
- Trave di fondazione alla Winkler
- Fondazione rigida
- Plinto di fondazione con pilastro in opera
- Plinto a bicchiere
- Muro di sostegno
- Muro incastro/appoggio di cantina
- Verifica di pilastri
- Verifica di sezioni generiche a presso flessione deviata
- Analisi dei carichi
- Solaio in latero-cemento, predalles, pannelli e solette piene
- Progettazione di tutta la carpenteria dei solai con calcolo e disegno
- Telaio Piano

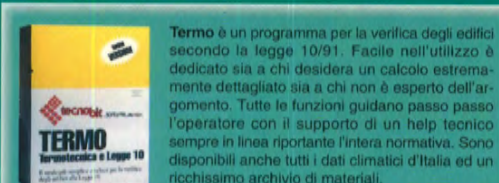
## STUDI TECNICI IMPRESE ENTI PUBBLICI



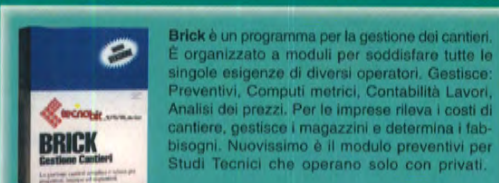
Cemar è un programma di calcolo strutturale estremamente veloce ed intuitivo nell'input. Tutte le richieste avvengono in automatico. Diversi diagrammi aiutano costantemente il progettista. Le armature sono calcolate sia in manuale che in automatico. Le relazioni sono chiare e leggibili, con computo metrico e disegno esecutivo ricco e completo.



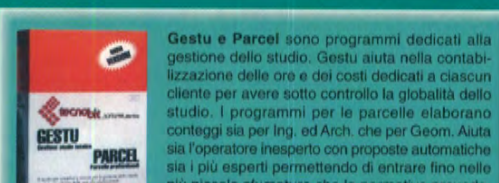
Geocat è un programma di topografica particolarmente adatto per chi opera con il catasto. Tutto è stato automatizzato al massimo per un rapido e semplice utilizzo. Particolari funzioni sono dedicate ai frazionamenti e riconfinamenti con input diretto dall'ambiente grafico utilizzato. Vi è anche una parte 3D con curve di livello, tracciatura di profili, sezioni e progettazione stradale.



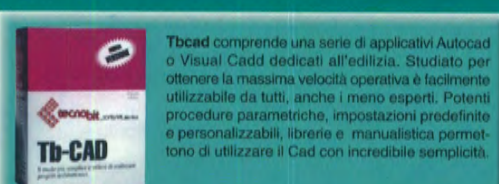
Termo è un programma per la verifica degli edifici secondo la legge 10/91. Facile nell'utilizzo è dedicato sia a chi desidera un calcolo estremamente dettagliato sia a chi non è esperto dell'argomento. Tutte le funzioni guidano passo passo l'operatore con il supporto di un help tecnico sempre in linea riportante l'intera normativa. Sono disponibili anche tutti i dati climatici d'Italia ed un ricchissimo archivio di materiali.



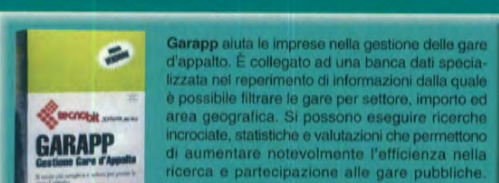
Brick è un programma per la gestione dei cantieri. È organizzato a moduli per soddisfare tutte le singole esigenze di diversi operatori. Gestisce: Preventivi, Computi metrici, Contabilità Lavori, Analisi dei prezzi. Per le imprese rileva i costi di cantiere, gestisce i magazzini e determina i fabbisogni. Nuovissimo è il modulo preventivi per Studi Tecnici che operano solo con privati.



Gestu e Parcel sono programmi dedicati alla gestione dello studio. Gestu aiuta nella contabilizzazione delle ore e dei costi dedicati a ciascun cliente per avere sotto controllo la globalità dello studio. I programmi per le parcelle elaborano conteggi sia per Ing. ed Arch. che per Geom. Aiuta sia l'operatore inesperto con proposte automatiche sia i più esperti permettendo di entrare fino nelle più piccole sfumature che la normativa prevede.



T3cad comprende una serie di applicativi Autocad o Visual Cadd dedicati all'edilizia. Studiati per ottenere la massima velocità operativa è facilmente utilizzabile da tutti, anche i meno esperti. Potenti procedure parametriche, impostazioni predefinite e personalizzabili, librerie e manualistica permettono di utilizzare il Cad con incredibile semplicità.



Garapp aiuta le imprese nella gestione delle gare d'appalto. È collegato ad una banca dati specializzata nel reperimento di informazioni dalla quale è possibile filtrare le gare per settore, importo ed area geografica. Si possono eseguire ricerche incrociate, statistiche e valutazioni che permettono di aumentare notevolmente l'efficienza nella ricerca e partecipazione alle gare pubbliche.

PER RICEVERE INFORMAZIONI FOTOCOPIARE QUESTA PAGINA, CERCHIARE IL PRODOTTO DESIDERATO, COMPILARE E SPEDIRE

Nome .....  
Indirizzo ..... CAP ..... Prov. ....  
Professione ..... Tel. .... Fax .....



TECNOBIT S.r.l. - Viale Diaz, 22 - 36061 Bassano del Grappa (VI)  
Tel. 0424/502151 r.a. - Fax 0424/502434